

memorie documenti biografie

Dello stesso autore:

*Mediterraneo. Un nuovo breviario* (1991)

Matvejević, Predrag

*Epistolario dell'Altra Europa*. Traduzione di Lionello Costantini.  
(Memorie documenti biografie).

I. Costantini, Lionello II. Tit.

891.8



Predrag Matvejević

*Epistolario  
dell'Altra Europa*



Epistolario dell'Altra Europa





Queste lettere sono state scritte nel corso degli anni Settanta e Ottanta e terminano all'inizio del nostro decennio. In alcune parti del mondo è più facile scrivere "lettere aperte", in altre più difficile. Nei paesi con tradizioni democratiche esse vengono pubblicate senza rischi, nei regimi totalitari incontrano opposizioni. Qui passano senza echi, là diventano una sfida. Le lettere diventano aperte solo quando sono pubblicate. Le "lettere aperte" non si scrivono solo per coloro ai quali le inviamo. Gli uomini al potere non amano coloro che le scrivono.

Il mio libro *Lettere aperte* uscì la prima volta nel 1985. Pubblicato a Belgrado in una sorta di *samizdat*, a Zagabria non ottenne il permesso di entrare nel circuito normale. Comprende 75 lettere. Aveva il sottotitolo *Esercizi morali*. Il tempo non favoriva più attrattivi *esercizi stilistici*. In Jugoslavia, nonostante tutto, è stato più facile che altrove in Europa Orientale. Era possibile scrivere "lettere aperte" con minori rischi rispetto ai paesi sotto il dominio sovietico. Ho cercato di sfruttare questa situazione. Le autorità jugoslave erano severe nei confronti del nazionalismo separatistico. Io non ero nazionalista. I fautori dell'Unione Sovietica (della "Risoluzione del Kominform") erano considerati pericolosi nemici. Io non potevo essere considerato uno di loro: mio padre era emigrato dalla Russia all'inizio degli anni Venti. Il regime di Tito si legittimava per il suo diverso atteggiamento nei riguardi dello stalinismo. Io mi battevo per il diritto alla diversità. Il partito al potere si proclamava di sinistra. Io gli opponevo i valori della sinistra. Queste circostanze consentirono che queste lettere venissero pubblicate, magari in forma ridotta, e che il loro autore non finisse in carcere come coloro che difendeva.

La loro pubblicazione non è stata però priva di difficoltà. Gli attacchi ai quali fui sottoposto mi fecero espellere dalla Le-

ga dei comunisti della Jugoslavia. La proposta che rivolsi a Tito di abbandonare tutte le sue funzioni suscitò lo sdegno dei funzionari del partito. La difesa della comunità jugoslava mi attirò le antipatie dei nazionalisti. La laicità che predicavo mi opponeva al clericalismo, influente in questa parte dell'Europa. Nel giugno del 1968 parlai in una riunione di protesta al Centro studentesco di Zagabria circondato dalla polizia. Su proposta del procuratore della Repubblica, il discorso fu proibito insieme con la rivista che l'aveva pubblicato. La Corte di Cassazione respinse il ricorso e confermò il divieto. Negli anni Settanta presi coscienza del gulag. Fui in Russia per quattro volte e seppi quale destino era toccato a parte della mia famiglia. Questi viaggi e quello che vi appresi influenzarono i miei atteggiamenti.

Non volendo accettare la linea ufficiale e nemmeno sostenere i particolarismi nazionali, che per un paese multinazionale sono più pericolosi che altrove, mi avvicinai ai filosofi riuniti intorno alla rivista zagabrese "Praxis" che criticava lo stalinismo e il nazionalismo, le deformazioni della "teoria" e della "prassi" in Unione Sovietica e in Jugoslavia. Ci ritrovavamo, specialmente alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, sull'isola di Curzola (dove, tra l'altro, lavoravo al mio *Mediterraneo*). Nel 1971, nel momento dei maggiori attacchi da parte dei burocrati e dei nazionalisti, i colleghi mi proposero di diventare membro del Comitato direttivo della "scuola di Curzola". Mi trovai fra intellettuali che cercavano, come me, di *salvarsi*. Lì incontrai il vecchio Ernst Bloch, segnato dal suo passaggio dalla Germania orientale a quella occidentale, Herbert Marcuse, nel 1968 allo zenit, Henry Lefebvre con i suoi "sessantottini", Erich Fromm nella sua piena maturità, l'ancor giovane Jürgen Habermas, Eugen Fink, Pierre Naville, Lucien Goldmann, Lucio Lombardo Radice. Nelle prime sessioni erano con noi anche Leszek Kołakowski e Karel Kosík (in quell'occasione sapemmo che si stava preparando la lettera delle "2.000 parole"). Venivano Kostas Axelos e gli autori dei parigini "Argomenti", Agnes Heller, Ferenc Feher, Georgy Markus e altri collaboratori di Lukács, Lelio Basso, Mario Spinella, e gli amici di Sartre dell'Istituto Gramsci (erano gli unici comunisti a venire, prima ancora che si cominciasse a parlare di "eurocomunismo"). Ci capitavano



i trockisti riuniti intorno a Ernest Mandel, anarchici come Daniel Guérin. Max Horkheimer e Theodor W. Adorno della vecchia "scuola di Francoforte" hanno simpatizzato con questa "scuola d'eterodossia". Contrapponevamo il giovane Marx al "marxismo" ufficiale, Kautsky a Lenin, Lenin al "leninismo" stalinizzato, la Rivoluzione di Febbraio a quella di Ottobre, gli ideali della sinistra alla "rivoluzione tradita", l'utopia al totalitarismo, l'autogestione al sistema monopartitico, il socialismo dal volto umano al socialismo reale. Vedevo nel liberalismo intellettuale una difesa dell'autonomia, in una specie di anarchismo il contrappeso alla partitocrazia, nella dissidenza la possibilità di una catarsi, nella libertà di espressione una condizione per l'espressione della libertà. Non scrivevo sulla rivista "Praxis": nella maniera di scrivere della pubblicistica avvertivo un pericolo per la letteratura. Vi scorgevo i segni di un nuovo dogmatismo. Mi chiedevo come diventare da uomo di sinistra uomo libero.

La "scuola di Curzola" è ancora poco conosciuta in Europa. Molti dei dibattiti tenutisi nelle sue *sessions* non sono stati né pubblicati né tradotti. Nell'Unione Sovietica fu proclamata fonte del "peggiore revisionismo". I suoi membri bollati come "traditori" e "calunniatori" del socialismo e del comunismo. Neppure la dirigenza jugoslava era ben disposta nei suoi confronti: la Lega dei comunisti della Jugoslavia attaccava il suo programma di "critica di tutto l'esistente". Nel 1974, dopo il dibattito svoltosi sul "carisma" in politica e sulle "personalità carismatiche", la "scuola" e la rivista "Praxis" furono praticamente proibite. Quello stesso anno, con molta ingenuità, scrissi a Tito invitandolo a farsi da parte. Il modo in cui vennero sostituite prima la dirigenza croata, negli anni 1971-72, e successivamente quella serba, i metodi autocratici e bolscevichi che furono applicati in tali occasioni, le condanne e la prigionia che dovettero subire molti intellettuali, specialmente in Croazia, suscitarono le mie reazioni, fornendo temi e argomenti per alcune delle mie "lettere aperte".

Questa iniziativa non è stata solo spontanea o occasionale. Ho riflettuto a lungo sulla storia della epistolografia, sulla prassi e sulla mania di scrivere lettere. Ho avuto presenti gli epistolari sia antichi sia moderni. Nei paesi slavi molte lettere sono state scritte nello stesso tempo agli amici e all'opinione

pubblica, come impegno civile e come attività letteraria. Non sono un fautore della letteratura impegnata. Ho letto con entusiasmo in gioventù le *Lettere a un vecchio compagno* di Herzen. Ho cominciato ad apprezzare in età matura i *Brani scelti della corrispondenza con gli amici* di Gogol'. In questo secolo, nel quale si scrive troppo, ho privilegiato i brani scelti di lettere che non erano state scritte solo agli amici: lettere scritte anche a coloro dai quali dipendeva il destino dei miei amici.

Vari tipi di lettere hanno circolato per il mondo nel nostro secolo: lettere spedite da tempo di cui non sappiamo se sono giunte a destinazione, lettere che si sono perse, per sempre, lettere che galleggiano in mare chiuse dentro bottiglie che qualcuno prima o poi troverà. La loro storia sarà di certo scritta e sarà di aiuto per scrivere la storia del nostro secolo. Appelli e ricorsi ai tribunali e alle istituzioni, ai partiti e ai dirigenti, richieste di riesaminare i processi e di mitigare le pene, di poter dimostrare la propria innocenza e ottenere la riabilitazione, le denunce che sono ancora negli archivi e quelle che si cerca di distruggere, lettere dai lager e dal gulag, scritte chissà dove e come, con copie trascritte e nascoste negli angoli più riposti delle baracche. Le risposte a tali lettere oppure, in luogo di risposte, nuove punizioni: privazione del diritto alla corrispondenza. Lettere dall'emigrazione che il mondo ha inteso a stento e la patria ha ricevuto con pena. E lettere dall'emigrazione interna che, per la paura dei controlli, hanno dovuto essere più umili di quanto desiderassero. Lettere di scrittori che si sono privati della vanità della letteratura. Non è facile classificare tutte queste lettere. Da esse si potrebbe ricavare – l'idea è piaciuta ad alcuni scrittori – un grande romanzo epistolare, storico e politico, forse più grande di tutti quelli che la letteratura conosce, più importante della stessa letteratura. In ogni vero romanzo, come pure in altri generi letterari – diari, memorie, genealogie – scopriamo, all'inizio o alla fine, una lettera. La lettera è forse il primo o l'ultimo genere.

Chi scrive "lettere aperte" è più spesso velleitario che autorevole. Sono pochi quelli che non hanno condiviso la sorte dell'infelice Moses dello *Herzog* di Saul Bellow, «la malia che lo spingeva a scrivere lettere a personaggi della vita pubblica, agli amici e infine ai morti». Moses sapeva che «la cosa era ridicola, ma non dipendeva dalla sua volontà». Viene per ogni-



no il momento in cui si ha l'impressione di non poterne più, in cui si sente il bisogno di scrivere qualcosa e mandarlo a qualcuno «quanto prima», per non ripensarci, qualsiasi cosa accada dopo.

A volte passa molto tempo prima che una lettera giunga all'opinione pubblica e divenga così una "lettera aperta". Allora le conseguenze per il mittente sono, di regola, pesanti. Di per sé, una lettera dà più fastidio al destinatario del fatto che essa sia diventata pubblica. Le missive che inviamo ai potenti sono aperte dai loro segretari. Sono le cancellerie a scegliere le lettere che possono essere presentate ai capi e alle quali essi, se lo desiderano, possono rispondere. Dobbiamo semplificare la rappresentazione romantica del guanto gettato a un signore in segno di sfida: sono i servitori che raccolgono il guanto da terra e accettano o rifiutano la sfida. E anche nel duello non c'è cavalleria. Possiamo aspettarci soddisfazione solo nel futuro, e di solito piuttosto tardi.

«Chi sei tu da scrivere una lettera al re?» chiedono i sudditi. «Credi davvero di essere così importante?» dicono i cortigiani. È stato un bambino il primo a dire che il re è nudo. Le "lettere aperte" nascono da un determinato atteggiamento infantile. A volte dalla pazzia. I loro autori sono stati spesso proclamati ingenui o folli. Nei paesi dell'Altra Europa lettere del genere sono state di sovente scritte da chi non aveva più nulla da perdere. E, tuttavia, esse sono state copiate in chissà quanti esemplari. Sono passate di mano in mano. (Tutto quello che ho scritto e che scriverò non arriverà probabilmente nemmeno a un decimo della tiratura che ha avuto la lettera inviata nella città di Gor'kij ad Andrej Dmitrievič Sacharov.) Le persone che hanno diffuso tali missive non sono conosciute. Occorre immaginarle. Quasi sempre è troppo tardi per esprimere loro gratitudine. Possiamo ammirarle. Se sono sopravvissute, non ci tengono più.

Scrivendo lettere ai potenti e ai loro aiutanti, pregandoli di liberare condannati e carcerati, l'autore e mittente deve essere più cauto di quanto vorrebbe: coloro per i quali scrive sono ostaggi nelle mani del destinatario della lettera. La vanità del letterato può compromettere la posizione della vittima. Il lettore deve tenerne conto. Poiché i potenti e i loro aiutanti di regola non amano la letteratura, simili lettere si presentano a

volte in due varianti: semplificate fino al “grado zero della scrittura” per un uso ufficiale e amministrativo, metaforiche o parodistiche per una destinazione letteraria o storica. (Mi rendo conto che anche in questa formula c'è, purtroppo, della vanità.) Nella letteratura russa, in particolare negli anni Venti e Trenta del nostro secolo, ho incontrato parecchi esempi del genere. In alcuni casi, li ho seguiti.

A lettere di questo genere il mittente di solito non riceve risposta. Una volta Brodskij, venendo a sapere della lettera con la quale tentavo di difenderlo, le ha paragonate alle *Eroidi* ovidiane: «È come scrivere ai morti» o «sui morti», nessuno ti risponde. Ci sono, sì, conseguenze, che sostituiscono la risposta.

Cerchiamo vari modi, a volte derisori, per affermare l'esistenza di lettere di questo tipo: le leggiamo davanti a testimoni, le teniamo in più posti, le lasciamo circolare e infine le pubblichiamo. In caso estremo, conserviamo la ricevuta postale, come unica prova della spedizione della lettera, con la data e i nomi del mittente e del destinatario. Ho conservato tali prove per quasi tutte le lettere di questo libro. Non so se esse siano più la dimostrazione della mia debolezza oppure della sfiducia negli altri.

Nella situazione jugoslava è stato possibile, adottando certe limitazioni o riduzioni, pubblicare la maggior parte di queste lettere, ognuna a parte e un certo numero raccolte nel volume *Lettere aperte*. Molte sono state in un primo momento rifiutate. Alcune hanno atteso a lungo, sono uscite in varianti mitigate, sono diventate sempre meno attuali, pubblicate in luoghi di scarsa importanza, a volte mutilate. Le une hanno avuto solo pochi lettori, nelle segreterie e nelle ambasciate, oppure tra amici e conoscenti; altre sono uscite su giornali e riviste, accompagnate da attacchi o, in tempi più recenti, da sostegno. All'inizio, l'autore si identificava con il Moses di Bellow e con il suo “complesso”. Alla fine, dopo gli avvenimenti che hanno mutato i regimi nell'Altra Europa diverse lettere sono uscite in non so quante lingue su grandi giornali europei. Ma questo non ci può liberare dal “complesso di Moses”. Moses è forse un Faust (post)moderno.

Nel momento in cui scrivo questa lettera introduttiva mi rendo conto di quanto sono stato infantile nelle mie valutazioni e di come gli avvenimenti che si sono verificati sconfessino



la mia ingenuità. Ho difeso fino all'estremo l'idea di una Jugoslavia come "comunità di popoli con pari diritti": in questo momento un esercito che si definisce *jugoslavo* sta bombardando la mia città natale, pronto a distruggere l'antico ponte turco sul fiume Narenta. Ho difeso condannati e carcerati di diverse nazionalità e religioni: ora vedo quanto alcuni di essi sono responsabili della guerra tra le nazionalità e della guerra religiosa che si sta svolgendo. Quelli che, come me, scrivevano lettere, nell'Europa Centrale e Orientale, desideravano la democrazia: in una di queste lettere ho definito il risultato che abbiamo conseguito una *democratura* (termine che mi pare ormai accolto in varie lingue). I cambiamenti che abbiamo sognato – è questa una delle esperienze storiche del nostro secolo che volge al termine – si realizzano spesso in forme grottesche.

Ho scritto le ultime lettere da Parigi e da Zagabria, senza sapere in quale di queste città ritornerò, da quale vengo, desiderando conservare la presenza del testimone e l'indipendenza del dissidente, una posizione posta tra la patria e l'emigrazione, l'asilo e l'esilio. Nonostante tutto, non è la posizione più spiacevole per colui che scrive.

Dopo un certo tempo si perde il ricordo di singoli fatti e circostanze, delle persone che sono state perseguitate e delle ragioni delle loro persecuzioni. Mi sono servito perciò di brani del mio diario per rendere chiari questi fatti e queste circostanze, collegando le parti in un insieme.

Nelle storie di questo tipo non ci si deve tenere troppo rigorosamente alla cronologia. La successione degli avvenimenti e la coscienza di essi non si sono svolte con lo stesso ritmo. È nota la tentazione della cosiddetta *coscienza posteriore*, specialmente nelle opere epistolari. Per resistere a essa, ho aggiunto alle singole lettere dei brani con l'indicazione *Post scriptum*.

Parigi-Zagabria, primavera 1992



I. Lettere da una bottiglia gettata in mare





Post scriptum. Conobbi Karlo Štajner alla fine degli anni Settanta a Zagabria. Aveva conosciuto mio zio Vladimir Nikolaevič Matveevič in un lager siberiano. Questo ci avvicinò. Karlo Štajner ha passato venti anni nel gulag, nelle isole Soloveckie, a Noril'sk, in varie parti della Siberia. Mio zio vi morì. Mio nonno Nikolaj Ivanovič tornò vivo a Odesa, dove morì di morte naturale nel 1956.

Karlo Štajner tornò in Jugoslavia nel 1956. Sembra che Tito avesse pregato Nikita Sergeevič Chruščëv di cercare il suo compagno di gioventù fra i superstiti: lo trovarono e lo lasciarono andare. Dopo il ritorno, Štajner scrisse uno sconvolgente libro di ricordi della vita nei lager che per anni non poté essere pubblicato. Due esemplari del manoscritto scomparvero nei cassetti dei comitati che dovevano decidere se fosse opportuno pubblicare una tale opera. Ma l'autore aveva tenuto un altro esemplare per sé: a volte i manoscritti davvero non bruciano. Bulgakov questa volta aveva ragione.

Alla fine del 1970, il redattore del settimanale belgradese "NIN" Frane Barbijeri mi inviò alcuni passi del manoscritto di Štajner che, non so come, gli era capitato fra le mani, chiedendomi di scrivergli una specie di recensione: avrebbe cercato di pubblicarlo, gli occorreva il sostegno di un certo numero di intellettuali. Gli scrissi una lettera. Nell'inverno del 1971, cominciarono a uscire a Belgrado, col titolo 7.000 giorni in Siberia, passi dei ricordi di Štajner. Poi uscì l'intero libro, a Zagabria, nel 1972. E allora accadde qualcosa di simile a un miracolo: la giuria di uno dei più importanti premi letterari, intitolato al nome di Ivan Goran Kovačić, il poeta partigiano morto in guerra, accolse la mia proposta di assegnare il premio a 7.000 giorni in Siberia. Nemmeno in Jugoslavia una simile decisione poteva passare in quel tempo senza difficoltà. La direzione del giornale "Vjesnik", che assegnava il premio, non accettò facilmente la scelta: ci fecero presente che il maresciallo Tito si sarebbe recato a Mosca per incontrare Brežnev nel mese di giugno e che il premio veniva consegnato proprio in quel periodo: la dirigenza sovietica avrebbe preso la cosa per una provocazione. Proposi alla giuria di non desistere:



«Si richieda il parere del maresciallo». La risposta non si fece attendere: si può premiare Štajner, ma non darne l'annuncio finché non sia passata la parte ufficiale delle conversazioni con Brežnev. Evidentemente, Tito era più astuto dei suoi cortigiani.

Il libro ebbe un successo incredibile, una ventina di edizioni solo in Jugoslavia. Uscì prima dell'Arcipelago Gulag di Solženicyn, ma fu tradotto dopo. Se il manoscritto non avesse aspettato tanto, Štajner sarebbe molto più noto nel mondo di quanto non sia. Andammo insieme in varie città a parlare io del suo libro, lui dell'esperienza del gulag. Danilo Kiš scrisse la prefazione per le edizioni francese e americana. Io ampliai la mia lettera scritta per "NIN" e la pubblicai nella postfazione al libro di Štajner Una mano dalla tomba. Questa è la sua versione originale.

*Con essa ha inizio questa storia epistolare.*

*Zagabria, novembre 1990*

Sapevo del manoscritto 7.000 giorni in Siberia. Certe sue parti, tradotte dal tedesco o dal russo (lingue che l'autore conosce meglio del croato o serbo) circolavano a Zagabria e a Belgrado. Avevo timore che si trattasse di quel tipo di memorie che sono soliti scrivere gli ex politici. Ma, per fortuna, Štajner non nutre ambizioni letterarie: «Non mi addentro in analisi e commenti di quanto è accaduto. Mi limito a presentare i nudi fatti». Ritengo questo un grande pregio del libro: testimonianze del genere vengono di solito guastate dalla pretesa di farne letteratura. Štajner è ossessionato da quello che sente suo compito, che è di tutt'altra natura: «Avevo in me un unico desiderio: sopravvivere e raccontare a tutto il mondo, e in primo luogo ai miei compagni e amici di partito, quali orrori abbiamo sofferto... Questa è una piccola parte di ciò che è davvero accaduto. Se volessi raccontare che cosa ho passato, insieme con decine di migliaia di persone, durante questi venti anni, nelle prigioni e nei lager sovietici, dovrei avere una memoria sovrumana». La memoria di Štajner è davvero sovrumana: ha ricordato anche quello che tutti vorrebbero dimenticare.

Karlo Štajner nacque a Vienna, in una modesta famiglia ebraica della periferia. Perdette il padre nella prima guerra



mondiale, sul fronte di Galizia. Entrò a far parte della Gioventù comunista austriaca. Durante una manifestazione, per poco non finì dissanguato sul marciapiede di Hoerlgasse, colpito da una pallottola della polizia. I compagni lo trasferirono in Jugoslavia. Il partito lo impegnò a Zagabria. Nel 1933 passò a Mosca, a lavorare nel Comintern. Prima di essere coinvolto nelle purghe del 1936, conobbe una ragazza di sedici anni: Sof'ja Efimovna Mojseeva, Sonja. Passò venti anni - 7.000 giorni - nei lager: isole Soloveckie, Noril'sk, Estremo Nord e Siberia. Per tutto questo tempo, Sonja lo aspettò, perse il bambino nato in assenza del padre, fece i lavori più duri, si nascose, in uno stato di ansia continua. Se stessimo parlando di letteratura o di storia, a questo punto citeremmo i nomi delle mogli dei decabristi o i personaggi dei romanzi russi.

Karlo Štajner sopravvisse al lager e alle persecuzioni. E tornò tra noi. *7.000 giorni in Siberia* non è il primo libro che ci fa conoscere i lager e le loro vittime. Abbiamo letto la testimonianza di Antun Ciliga (1938), il *Bilancio del terrore sovietico* di Živojin Pavlović (1940), conosciamo i libri di Dal' e di Nikolaevskij, della Buben-Neumann e di Kravčenko, *I crimini di Stalin* di Lev Trockij. Ma un'opera del genere non si era mai vista. Štajner è sceso nell'ultimo cerchio dell'inferno e vi è rimasto venti anni, condannato a tutti i tipi di pena, persino a morte per fucilazione, e a una vita peggiore della morte. «Questo non si può esprimere a parole», mi ripeté più volte quando lo incontrai a Zagabria nel 1970.

Conosciamo l'abitudine degli ex comunisti (l'ha descritta Isaac Deutscher), una volta che abbiano smesso di difendere il comunismo, a voler difendere con la stessa decisione l'umanità dal comunismo, a ritenersi infallibili proprio come prima avevano ritenuto infallibile il proprio partito. Nulla di simile in Štajner. Karlo Štajner è riabilitato non solo dal pezzo di carta (*bumažka*) che ha ricevuto in URSS. Si è riscattato, davanti a se stesso e davanti a noi, con questa opera che ci dice chi egli è e quanto vale.

Non posso presentare in questa lettera tutti i pregi del suo manoscritto: nessuna propaganda antistalinista può accusare così lo stalinismo. Pubblicatelo prima possibile: quando uscirà sui giornali, non si potrà impedire che esca anche in libro. Farò tutto quello che è in mio potere perché il libro di Štajner

venga accolto come merita. Nelle battaglie nelle quali solo i perdenti vincono, Štajner è diventato un eroe del nostro tempo. Più ancora: ci ha indotto a pensare all'eroismo in modo nuovo.

*Post scriptum. Quando fu scritta questa lettera, eravamo già a conoscenza del gulag. E Arcipelago Gulag non era ancora stato pubblicato.*

*Molti scrittori furono allora confinati nel gulag o costretti a emigrare. Scrisi lettere per alcuni di loro.*



A Leonid Brežnev

*Zagabria, primavera 1971*

Aspettiamo di anno in anno che vengano rimessi in libertà Andrej Sinjavskij e Jurij Daniel', condannati nel 1966, il primo a sette, il secondo a cinque anni di lavori forzati in campi di concentramento a regime duro. Sono stati processati a causa di opere letterarie che non hanno potuto pubblicare nel proprio paese e che sono uscite all'estero, firmate con gli pseudonimi di Abraham Terz e Nikolaj Aržak. Al processo intentato contro di loro, che era stato annunciato pubblico e aperto, erano presenti solo persone scelte dal potere. Il tribunale identificò la critica con la propaganda ostile e ridusse la letteratura a politica: non è stata la prima volta e non è stato casuale.

Le speranze suscitate dal XX Congresso e dalla condanna del "culto della personalità" si sono spente. Non sono cambiate nemmeno le forme della repressione e il modo di vita nell'Unione Sovietica. L'intelligenza è rimasta subordinata al partito, la cultura all'ideologia.

Credevamo che sarebbe iniziato un vero disgelo nella letteratura e nell'arte e che non si sarebbero più ripetuti i comportamenti propri del periodo ždanoviano. Vediamo invece che la burocrazia continua a intromettersi nelle questioni letterarie e artistiche, a ostacolare chi la pensa diversamente, a perseguire la dissidenza.

Ci aspettavamo che l'Unione degli scrittori dell'URSS si sburocratizzasse e cominciasse a porsi al servizio degli scrittori, invece vi continuano a dominare i funzionari e ne vengono esclusi gli autentici rappresentanti della letteratura.

Credevamo che il "realismo socialista" si sarebbe liberato dell'ideologia e della partiticità che gli erano state imposte, per diventare uno dei tanti orientamenti o movimenti artistici. Rimane, invece, la tendenza ufficiale, l'unico metodo ricono-

sciuto, benché i creatori più validi lo evitino e lo disprezzino. Il testo sul “realismo socialista” che Sinjavskij ha pubblicato all'estero e al quale l'atto d'accusa attribuisce un particolare significato non espone idee e opinioni solo sue.

Ci aspettavamo che la censura – come pure l'autocensura che è a essa collegata – diventasse più tollerabile e meno dannosa. I suoi effetti continuano invece a pesare come prima sull'arte, in particolare sulla letteratura, e sulla vita pubblica in genere.

Credevamo che la letteratura avrebbe riacquisito il diritto e la possibilità di coltivare, tra l'altro, anche la satira e la critica della società. Le condanne di Sinjavskij e di Daniel' dimostrano quanto la società sovietica sia impreparata e poco disposta a questo. La testimonianza di Zoščenko sulle pene di chi faccia ricorso alla satira, sia pure la più blanda, ha conservato tutta la sua attualità.

Ci aspettavamo che venisse concesso ai cechi e agli slovacchi, ai polacchi e agli ungheresi, ai tedeschi orientali e a tutti gli altri di decidere da soli per quale via dirigersi verso “un più luminoso futuro”, ma la dirigenza sovietica continua a imporre, nonostante tutto, la propria via come l'unica corretta e la sola da scegliere.

Credevamo che mai più i soldati dell'Armata Rossa avrebbero attraversato le frontiere dei “paesi fratelli e amici”. Dopo Budapest, i suoi carri armati hanno occupato Praga, tengono sotto controllo Varsavia e Berlino, non permettono ai propri “alleati” di vivere come desiderano.

Ci aspettavamo che il numero dei lager in URSS diminuisse di colpo e che il loro regime interno cambiasse sensibilmente, e invece veniamo a sapere che spuntano nuove case di pena e che in alcune di esse vengono applicati speciali trattamenti psichiatrici.

Credevamo che il sistema giuridico sovietico sarebbe stato reso conforme alle norme da esso proclamate. Invece in esso viene introdotto un nuovo codice penale, con articoli (190, nn. 1 e 3) che puniscono il delitto di opinione e negano il diritto alla libera riunione dei cittadini.

Dopo il processo a Sinjavskij e a Daniel', che ha avuto più effetto di qualsiasi propaganda antisovietica, sono stati processati, interrogati o incarcerati Anatolij (Tolja) Marčenko,

Vladimir (Volodja) Bukovskij, Aleksandr (Alik) Ginzburg, Andrej (Andrjuša) Amalrik, Eduard (Edi) Kuznecov e l'ex generale dell'Armata Rossa Pëtr Grigorenko, con molti altri che meritano ugualmente menzione, in particolare le donne come Natalija (Nataša) Gorbanevskaja, Larisa (Lara) Bogaraz e Vera Laško, nonché i gruppi come la redazione di "Ruskoe slovo", il "circolo Berdjaev" o i manifestanti che, il 25 agosto 1968, si recarono sulla Piazza Rossa, accanto al tempio e al luogo del supplizio del beato Basilio, pronti al sacrificio, pieni di vergogna perché soldati del loro paese erano stati mandati ad occupare l'antica capitale ceca.

In modo analogo si riducono al silenzio e si perseguitano gli intellettuali e gli scrittori degli altri paesi dell'Europa Orientale, obbligati a seguire una politica comune e a prendere analoghi provvedimenti: Milan Kundera, Josef Škvorecký, Václav Havel, Pavel Kohout, Tadeusz Konwicki e molti altri. Un poeta del talento di Josif Brodskij è stato da voi giudicato "teppista" e "parassita". Non cito tutti i nomi che conoscete, ma non li dimentico.

Spero che questa lettera, che invio all'indirizzo dell'Ambasciata sovietica a Belgrado, sarà inoltrata a chi di competenza in URSS, possibilmente a Leonid Brežnev in persona: da essa si può comprendere come "l'intelligenza dei paesi socialisti amici" consideri il ruolo del "primo paese del socialismo".



Post scriptum. *Ho inviato le mie prime lettere dalla Russia a un uomo che è nato a Odessa all'inizio del secolo. Ucraino di origine, russo di lingua e cultura, non era né "bianco" né "rosso". Temeva i tormenti della Russia, conosceva la natura del suo paese. Perciò decise di andar via, di emigrare. Si imbarcò in Crimea nel 1921 con la "guardia bianca" e giunse a Istanbul. In Turchia lasciò l'esercito zarista e si diresse verso il regno di Jugoslavia. Qui si innamorò e rimase sino alla fine della vita. Nell'emigrazione, non condivise le illusioni degli emigranti. Vsevolod Nikolaevič Matveevič è mio padre.*

*Ha letto queste lettere nel 1972 in un ospedale di Zagabria, operato di cancro alle corde vocali, con una cannula che gli lacerava la gola. Non parlava più, sentiva poco. Poteva però leggere. Per questo gli ho scritto. Tornavo da un viaggio in Russia, gli ho riferito quello che avevo visto e saputo: della famiglia di cui finalmente avevamo ritrovato le tracce, dei suoi parenti scomparsi nel gulag, del paese nel quale era nato e al quale non aveva mai smesso di pensare.*

*Parte di queste lettere è stata letta anche da Danilo Kiš, mentre scriveva Una tomba per Boris Davidovič. Si interessava dei lager in Unione Sovietica. Aveva perduto il padre ad Auschwitz. Alcune lettere le ho lette (o riferite) a Miroslav Krleža. Mi interrompeva spesso, soffriva a sentire queste cose. Per molto tempo non ho potuto pubblicarle: era pericoloso per coloro che vi vengono menzionati. Quattro viaggi nell'Unione Sovietica hanno significato molto per me. I miei desideri e le mie attese si sono confrontati con la realtà, le congetture e i sospetti con la verità.*

Mosca, 28 giugno 1972

Tutto è cambiato da quando la tua nave salpò dalla Crimea. Scrivendo queste lettere, temo le generalizzazioni. Mi viene in mente la parodia del giovane Čechov: «Gli inglesi abitano sulla costa inglese, usano sale inglese, fumano sigarette

inglesi, scompaiono al modo inglese. I persiani ricchi siedono sui tappeti, quelli poveri sulla paglia». È così che si scrive spesso sulla Russia. Viaggio con una “delegazione dell’Unione degli scrittori di Jugoslavia”. È, purtroppo, per noi quasi l’unica possibilità di viaggiare in Unione Sovietica.

Sono sceso all’aeroporto moscovita di Šeremetevo il 28 giugno 1972. Ho cercato di essere il più possibilmente equilibrato nell’“incontro con la terra russa”. Ho sentito e letto che gli (jugo)slavi cadono in ginocchio e baciano l’antica terra slava. Nemmeno io sono rimasto del tutto indifferente.

Le formalità all’aeroporto non mi hanno sorpreso. Il controllo dei passaporti, l’uomo in uniforme con il berretto e i gradi da ufficiale che abbassa una piccola sbarra di ferro, separando a uno a uno i passeggeri e verificando poi il documento. La cosa va per le lunghe. Un amante delle citazioni ricorderebbe a questo punto de Custine, per dimostrare che nulla è cambiato.

Ci hanno ricevuto i rappresentanti ufficiali dell’Unione degli scrittori, Ivan Akimovič Charitonov, addetto alla Jugoslavia, e il “compagno Šeskin”, uno dei segretari dell’Unione (non ho sentito né il nome né il patronimico). Nessuno dei due è uno scrittore, ma non ci aspettavamo degli scrittori. Di solito, loro svolgono male questo compito. Andiamo in volga verso Mosca. Intorno, è tutto verde, eccetto i tronchi delle betulle. Ci fermiamo un attimo, ci mostrano la linea dove sono giunti i tedeschi nel 1941: «Qui si è difesa Mosca». Sul posto, c’è un monumento.

Entro in città emozionato: è la prima volta che sono a Mosca. Attraversiamo l’“anello” dei viali, verso via Gor’kij, l’ex via Tver’skaja, fino all’albergo Sovetskoe. Qui c’era un tempo il famoso Jar, dove si beveva e folleggiava, tra i canti e le danze di belle zingare (Puškin, eccetera). Di nuovo formalità: bisogna lasciare i passaporti al banco dell’albergo, riceviamo dei fogli timbrati, siamo accompagnati uno per uno alle nostre stanze. A ogni piano, sul corridoio c’è una persona seduta in un angolo che osserva chi entra e chi esce. Anche questo lo sapevo già.

A sera, passeggiamo per Mosca. Ci siamo diretti verso il vecchio Arbat. Mi chiedo quanto sia rimasto a Mosca di russo e quanto ci sia di sovietico. Camminiamo a lungo, ci viene se-



te. Non c'è posto per mettersi a sedere e rinfrescarsi. Su una strada si vende il kvas e la gente fa la fila per averne un bicchiere. Non ho mai bevuto il kvas russo prima d'ora. Lo conoscevo solo dai libri.

Abbiamo visitato il Cremlino e la Piazza Rossa. Vista da vicino, la cattedrale di San Basilio sembra del tutto diversa da quella delle fotografie. Davanti al mausoleo c'è una lunga fila. Noi entriamo subito. La parola "delegazione" è il miglior lasciapassare in questo paese. Mi sono sentito a disagio quando mi sono accostato alla mummia, pur essendoci preparato: "Lenin imbalsamato". Accanto alle mura del Cremlino c'è anche il busto di Stalin, trasferito qui dal mausoleo. Il cerimoniale del cambio della guardia produce un'impressione sgradevole: quei soldati rigidi, i loro passi da parata, l'espressione dei loro volti. Non vedo che rapporto abbia questo col movimento rivoluzionario. "Rivoluzione tradita"?

Prima di addormentarmi, nella mia stanza squilla il telefono: «È lì il tal dei tali?» Ho già sentito parlare di simili chiamate. È un controllo. «No, qui c'è qualcun altro che si prepara ad andare a dormire. *Spokojnoj noči* (buona notte)».

Il giorno dopo, all'Unione degli scrittori, abbiamo sistemato le "questioni amministrative" e ricevuto 60 rubli ciascuno per le spese quotidiane. È la pensione mensile di un maestro. Gli jugoslavi cambiano il denaro illegalmente e sono pieni di rubli. Li incontriamo nei ristoranti, si pavoneggiano come villani rifatti. Mi danno ai nervi. Gli accompagnatori sovietici dell'Unione degli scrittori si aspettano che paghiamo tutto noi. Non hanno denaro, sono imbarazzati. Al "Bazar slavo" alcuni colleghi sono entusiasti della "vera cucina russa". Ho mangiato di meglio.

Ci è concessa una visita al monastero di Zagorsk. In questo santuario accompagnano gli stranieri, si trova nell'"anello" dove ci si può muovere "senza permesso speciale". Sono state restaurate anche altre chiese a Novgorod, Pskov, Suzdal', nella stessa Mosca e a Leningrado. Incontriamo soprattutto persone anziane. Alla "sacra fonte", davanti a una enorme croce, attingono acqua con delle brocche e la travasano in vasetti che porteranno nelle più lontane regioni della Russia, forse addirittura in Siberia. Mi metto a parlare con un vecchio alto, dalle spalle larghe, gli occhi azzurri e la voce profonda. Viene



dalla Siberia. “Ho fatto cinquemila chilometri. Ho portato la sacra scrittura. Dentro, c’è tutto. La filosofia di oggi è uscita di senno”. Uno *starec*? Ha un figlio che ama e al quale augura una vita migliore della sua. Da un gruppo di donne col fazzoletto legato sotto il mento si stacca una vecchietta e ci dice di essere stata una colcosiana. Ha fatto cinquecento chilometri a piedi. Arriva un pope e benedice le vecchie che si scostano per farlo passare. Una di esse non lo ha notato e lui le fa segno di spostarsi anziché scansarla. Un brutto gesto. La donna si fa da parte umilmente. Davanti a lei c’è una borsa. Il pope le indica con la mano di toglierla e solo allora procede oltre. Il rito del bacio dei piedi non è ancora abbandonato. Ho dovuto distogliere lo sguardo. La chiesa qui è rimasta indietro a se stessa. È vero che ha tanto sofferto da non dovercene meravigliare.

Ho osservato a lungo una icona a sfondo scuro. Desideravo sentire un coro sacro, un antico canto russo, uno di quelli che mio padre suonava e cantava così volentieri. Forse non siamo capitati nel momento giusto.

*Jasnaja Poljana, 30 giugno 1972*

Pellegrinaggio da Lev Tolstoj. Andiamo a Jasnaja Poljana con una macchina dell’Unione degli scrittori. La strada è larga, il traffico scarso, siamo partiti presto. Vicino a Tula la nostra volga si guasta e scendiamo in attesa che venga riparata. Una piccola bettola alla periferia della città, disordinata e polverosa, con gli scaffali quasi vuoti. Unico ospite un vecchietto brillo, che si presenta come ex capitano. Si vanta di «avere conosciuto Čkalov» e di avere un’alta «pensione personale». Tutt’attorno, casupole di campagna in legno, isbe, delle donne portano sulle spalle secchi d’acqua, su una sbarra di legno chiamata *karamyslo*. Quindi, non c’è né acquedotto, né bagno, né nulla di ciò che ne consegue. La strada non è asfaltata. Che fango deve esserci quando in autunno comincia a piovere o quando si scioglie la neve in primavera! Che vita primitiva! Eppure Tula un tempo produceva oggetti in argento famosi, i più bei *samovar*, i più bei candelabri, le più belle sciabole. Nella sua provincia sono nati Lermontov, Turgenev e Tolstoj. Che

cosa ne è rimasto? È questo il mio primo incontro con l'interno della Russia. «Dio, com'è triste la nostra Russia!» Queste parole di Puškin, pronunciate dopo la lettura delle *Anime morte*, mi accompagnano fino a Jasnaja Poljana.

Nella casa di Tolstoj ci riceve il custode: un uomo gradevole e bonario, che parla in maniera diversa dagli altri. Menziona Čechov e Korolenko, ricorda Pasternak, di cui è sempre poco consigliabile pronunciare il nome. Ci accompagna al tumulo ricoperto d'erba dove Lev Nikolaevič espresse il desiderio di essere sepolto. Ripete più volte: «Gloria a Dio». I responsabili lo permettono, fa al caso loro: a Jasnaja Poljana non arriva chiunque. Chi ci va, sa che Tolstoj era cristiano.

Cerco di attaccare discorso con il custode sul tema dell'anarchismo di Tolstoj, del quale qui non si parla volentieri (temo di dover di nuovo sentire le tesi su «Tolstoj come specchio della rivoluzione russa»). Alcuni pensatori cristiani si sono opposti all'"anarchismo religioso" di Lev Nikolaevič. C'è nel cristianesimo di Tolstoj la *sobornost'* predicata da Solov'ëv oppure essa è scissa proprio da questo anarchismo? L'autore di *Guerra e pace* ha desiderato davvero di diventare un uomo "semplice" e comune (*poprostat*) come la gente del popolo? Dostoevskij lo ha rifiutato. Che cosa pensa di questa differenza tra di loro? Il buon uomo mi risponde in modo un po' patetico: «Tolstoj è grande e le sue contraddizioni sono grandi». Il custode di Jasnaja Poljana non ha potuto leggere i saggi scritti fuori della Russia, che qui sono inaccessibili. È qua per essere quello che ci si attende da lui. Mi guarda con una espressione di tristezza negli occhi. Mi fa pensare ai personaggi dei benefattori della letteratura russa. Provo un senso di vergogna: forse l'ho provocato.

Pranziamo lì vicino, in un piccolo ristorante tipico, costruito accanto a uno stagno pittoresco. La cameriera, una bella donna sulla trentina dai lunghi capelli biondi, rifiuta signorilmente la mancia. In altri posti l'hanno presa volentieri. Vi sono particolari come questo che a tratti mi rendono la fiducia. Giungiamo a Mosca «senza incidenti», come dice con un sorriso il nostro accompagnatore. Tracce della lingua militare e di partito si avvertono nella conversazione quotidiana e nella letteratura. Mi sto abituando al russo sovietico.

Rimaniamo altri due giorni a Mosca, poi partiamo per Le-

ningrado. Passeggio per i viali di Mosca con Kasim Prohić, un collega taciturno e colto. In piazza del maneggio saliamo su un autobus e ci capita un "incidente" inatteso. Un giovanotto in una camicia con un ricamo popolare, grosso e colorito, ha preso di petto un altro passeggero, un giovanotto dai capelli neri e ricciuti, le labbra un po' tumide e il naso ricurvo. Gli grida in modo sgarbato: «Ma voi con chi state? Con noi o con Israele? Ipocriti, vi conosciamo bene. Andatevene una volta per tutte, che il diavolo vi porti!» Mi avvicino a lui: «Ma non si vergogna?» In quel mentre, l'autobus si mette in moto. Ho attirato l'attenzione dei passeggeri. «Sono uno straniero. Non credevo che potesse accadere una cosa del genere in questo paese, presso un popolo che ha tanto sofferto. Come può parlare così? Si vergogni!» L'ebreo mi guarda, ancor più spaventato. Il "populista" in camicia è sorpreso, non è abituato a simili reazioni. «Anche lei è ebreo?» «È forse importante questo?» rispondo ad alta voce perché tutti sentano. «Si dà il caso che non lo sia, ma finché vi sono persone come lui mi sento ebreo». Il giovanotto scende alla fermata successiva con un'ultima osservazione: «Sappiamo chi è colpevole della svolta a sinistra». Kasim Prohić è imbarazzato. Io, offeso.

Sono sempre più numerosi i "populisti" travestiti. Sono sempre più frequenti le manifestazioni di antisemitismo. Annoto per Danilo: da più di un anno circola per Mosca, in *zamizdat*, il manoscritto di Nadežda Mandel'stam sulla vita sua e di Osip. Prima di sistemare queste note ne ho letto qualche pagina. In un punto viene ricordato il fondatore del gruppo nazionalistico "La patria", Palievskij, che ha definito la poesia di Osip Mandel'stam "un foruncolo ebraico sul corpo puro della poesia russa". Nelle teste staliniste e nazionaliste si sono fissati dei sistemi completi che si possono facilmente scambiare tra di loro. Gli stalinisti diventano nazionalisti. Quale travestimento!

Ci viene offerto un ricevimento ufficiale all'Unione degli scrittori, da Fedorenko, presidente della Commissione per i rapporti con l'estero. Sono presenti anche Ivan Akimovič Charitonov, che lo scrittore sloveno Ciril Kozmač ha simpaticamente soprannominato Akakij Akakievič, Šcskin, la nostra guida Ljudmila e alcuni impiegati e scrittori che si riuniscono in tali occasioni. Fedorenko è sinologo, ha una sessantina di

anni, parla inglese, si distingue per l'urbanità dei modi e l'aspetto dalla maggior parte di coloro che incontriamo. Pranziamo nei locali dell'Unione, nel salone del palazzo Trubeckoj, forse quello descritto in *Guerra e pace*. Scambiamo alcuni brindisi, beviamo parecchia vodka. Fedorenko ha fretta, mi fissa un appuntamento per il giorno dopo. La nostra "delegazione" si scioglie. Al tavolo si avvicinano scrittori che frequentano questo ristorante, abbastanza decoroso. Intorno si siedono ospiti dei "paesi del campo socialista". È il mio turno di fare un brindisi. Mi schermisco dicendo che aborrisco i discorsi di circostanza, che ho scritto un libro contro la poesia d'occasione, eccetera, ma non serve a niente. Mi alzo, piuttosto brillo, e dico all'incirca: «Qui ci sono persone di varie nazionalità, di paesi collegati con l'Unione Sovietica. E non amano i russi. Noi jugoslavi non dipendiamo dall'URSS e non abbiamo motivo di odiarvi. Pensano che il loro legame con il vostro regime costi troppo caro e che sia per questo che vivono male. Forse è così. Ma è anche vero che la gente in Russia vive peggio di loro. Io so come vivete. State peggio di loro. Brindiamo a questa verità».

Uno scrittore mi si avvicina e mi bacia. Una ragazza, seduta in disparte, si alza e scoppia in pianto: «Che Dio vi protegga, Predrag Vsevolodovič!» Rimango confuso. Sono i miei primi giorni in Russia.

Tornato in albergo, mi accorgo che hanno aperto la mia valigia e rovistato fra le mie cose, che le carte sulle quali annoto le impressioni di viaggio non sono ordinate come le ho lasciate. La mia scrittura gli darà molto da fare. Ma in futuro starò più attento.

Incontro di nuovo il segretario Fedorenko. Suppongo che l'abbiano informato del mio discorso all'Unione degli scrittori. Ma dall'espressione del suo viso non posso capirlo. Sa qualcosa del mio intervento a favore di Sinjavskij e Daniel'? Avranno permesso gli "organi jugoslavi" che la mia lettera giungesse all'ambasciata sovietica? E l'ambasciata sovietica l'avrà inoltrata a Mosca? Fedorenko vuole sentire il mio parere sulla collaborazione culturale jugoslavo-sovietica. Che cosa posso dirgli? Vedo che nelle vostre librerie ci sono pochi libri di autori jugoslavi, in confronto ad esempio con quelli di autori bulgari. Ma non vi sono nemmeno alcuni importanti scritto-



ri russi, aggiungo con un sorriso per addolcire la mia osservazione. Si traducono scrittori che hanno poca importanza in Jugoslavia e non se ne traducono alcuni dei più significativi. In questo modo si altera l'immagine della nostra letteratura. Krleža è ancora escluso a causa del conflitto nella sinistra del periodo dell'anteguerra, come se non ci fosse stato il xx Congresso con la condanna dello stalinismo. Fedorenko mi interrompe. Non capisce che cosa io intenda per stalinismo (*stalinščina*). Il xx Congresso ha condannato il "culto della personalità" di Stalin, non è la stessa cosa. Poi passa diplomaticamente a Krleža: alcune sue opere sono già tradotte, qualcosa si tradurrà ancora, forse anche parte del mio libro *Razgovori s Krležom* (Conversazioni con Krleža). Si informa del rapporto di Krleža con Tito: «È vero che Tito lo stima tanto?» Tito, dopo la guerra, lo ha salvato dalla vendetta dei dogmatici con i quali un tempo aveva polemizzato. Krleža gliene è grato, non vuole creargli difficoltà. «Quali sono le impressioni della vostra delegazione?». Abbiamo più rapporti con le istituzioni letterarie che con la letteratura. Gli scrittori, purtroppo, non incontrano altri scrittori. So che è così anche quando gli scrittori sovietici vengono in Jugoslavia. Mi chiede chi vorrei incontrare. Ho letto alcuni brani dei *Racconti di Kolyma* di Varlam Šalamov. Sento dire che è finalmente a Mosca, riabilitato. «Purtroppo, è gravemente malato». Incontrerei volentieri Vladimir Solouchin. Posso ottenere una copia delle sue *Lettere da un museo russo*? Cercherà di procurarmela (non ci è riuscito).

Ho voglia di parlare di letteratura, evitando le questioni generiche che di solito ci vengono proposte (tirature, traduzioni, onorari). La cultura russa già all'inizio del secolo era in grado di esaminare se stessa e di giudicarsi, osservo. In che misura è oggi possibile questo? Ha sufficienti possibilità per una autoriflessione? E se sì, come le realizza? Ma la conversazione non segue questa linea. Fedorenko mi chiede se ho qualche altro desiderio. Sì. Posso avere il permesso di recarmi per due o tre giorni a Odessa? Da tempo desidero scrivere qualcosa sul carattere mediterraneo del Mar Nero. Me lo farà sapere. Di questo periodo è difficile trovare biglietti d'aereo per il Sud. È estate. Posso far visita alla tomba di Nikita Chruščëv? «Vedremo».

Sono stato con due nostri scrittori alla tomba di Nikita

Chruščëv al cimitero Novodeviči e vi ho deposto un po' di fiori. Questo gesto non è piaciuto ai funzionari dell'Unione degli scrittori (cioè ai loro capi), perché l'ex numero uno del partito è finito in disgrazia e delle sue memorie si parla come di un falso o di un tradimento. «Da noi, i pareri su di lui sono diversi» mi hanno detto. Anche i miei. L'ho giudicato superficiale e ignorante, vedevo bene la sua mancanza di cultura e il carattere primitivo delle sue idee sulla cultura. Quando era al potere ho detto che stava cercando inutilmente di conciliare il populismo con il bolscevismo, la sua posizione personale con la linea del partito. Ma il XX Congresso è opera sua, opera grande e audace, sorprendente. Ha prodotto una incrinatura tra l'ideologia e il partito, tra il regime e la giustizia, tra il "socialismo reale" e la verità. Perciò ho deposto dei fiori sulla sua tomba.

Tutt'intorno c'erano delle anziane donne che si facevano il segno della croce e pregavano. Il monumento sulla tomba di Chruščëv è dello scultore Neizvestnyj.

*Post scriptum. Ho conosciuto Neizvestnyj dieci anni più tardi a New York. Arthur Miller presentava i suoi lavori, vecchi e nuovi, in una aula universitaria e lì ci siamo incontrati. Fui poi in casa dello scultore, che mi mostrò per ore progetti e piani grandiosi, disegni e schizzi. Mi parve che parlasse con giudizio. Gli augurai di non americanizzarsi al modo sbagliato, ma lo invitai anche a non rimanere confinato nel ghetto dell'emigrazione, come accade ai dissidenti privi di cultura cosmopolita. È da tempo che non ho sue notizie.*

*Mosca, 4 luglio 1972*

Alla vigilia della partenza per Leningrado annoto alcune considerazioni sulle divisioni della letteratura e della vita letteraria russe. Le conversazioni di questi giorni hanno completato il quadro che mi ero fatto in precedenza.

Nessuna letteratura europea si è divisa in modo così radicale come quella russa. All'inizio del secolo ci fu la frattura tra la letteratura di prima e la letteratura di dopo la rivoluzione; poi quella all'interno dell'una e dell'altra, tra la letteratura rivolu-



zionaria e la letteratura “controrivoluzionaria”; infine tra la letteratura rimasta in patria e la letteratura emigrata. Una parte della letteratura si schierò con il potere sovietico, un'altra parte gli si contrappose. La scissione fra di esse si approfondì. Si svilupparono decisamente la letteratura di regime e quella che cercava di prendere le distanze dal regime, la letteratura ufficiale e la letteratura non ufficiale, il “realismo socialista” e “qualcosa d'altro”. Queste divisioni erano evidentemente più politiche e ideologiche che letterarie ed estetiche. Da una parte c'è la letteratura che “passa” e viene pubblicata senza particolari difficoltà (con la solita nenia: manca la carta), dall'altra la letteratura che aspetta e incontra una serie di ostacoli. Tra l'una e l'altra si situa la cosiddetta *promеžutočnaja literatura* (la “letteratura tra”) che, a seconda delle circostanze, una volta passa con maggiore e un'altra con minore facilità, qui è meno critica, là più critica verso il regime. Quello che è “tra” viene spesso preso quasi fosse al centro: in questo caso sarebbe erroneo considerare tale inter-letteratura come centrale.

La letteratura decisamente contraria al regime, denominata *dissidente*, resta nel cassetto o circola di nascosto in manoscritto. Quella sua parte che viene riprodotta clandestinamente in patria è detta *samizdat*, quella che va *tam* (là, cioè oltre il confine), *tamizdat*, quella che rimane non pubblicata *ne-izdat*. Ci sono anche contrassegni topografici: la *prisojuznaja literatura*, ad esempio, è la più vicina all'Unione degli scrittori e alla sua direzione. È la letteratura che “aspetta” di meno e che ottiene il maggior aiuto del *litfond* (fondo per la letteratura). Una sua parte si chiama “letteratura segretariale”: i suoi autori sono gli stessi funzionari delle organizzazioni letterarie, degli istituti, eccetera. Non è opportuno, mi dicono i miei interlocutori, ricordare tali fenomeni in presenza di funzionari dell'Unione. È ovvio.

Da una categoria si può passare all'altra (c'è chi pubblica contemporaneamente nelle edizioni legali e in *samizdat*). Spesso si sente il rimprovero: «ti pubblicano», «i tuoi libri si possono stampare». Ho saputo dell'ironica replica di Mandel'stam a un giovane scrittore che si lamentava di non essere pubblicato: «Forse Saffo era pubblicata? Gesù Cristo veniva stampato?» Alcuni di coloro che non pubblicano in realtà non meritano di essere pubblicati. Nella letteratura “che non passa” ci

sono molte opere che non meritano di "passare". Nella "letteratura dissidente" (e questo a volte ci è difficile ammetterlo) c'è spesso più *dissidenza* che letteratura. Tutto questo non divide solo la letteratura come tale, ma anche le forze spirituali che la producono.

Anche la letteratura dell'emigrazione russa si è scissa in due: una parte, la minore, cerca di soddisfare a ogni costo le esigenze della letteratura in sé (da Bunin e Nabokov fino a Brodskij e Sinjavskij vi sono esempi del genere), l'altra si inserisce nelle campagne politiche su richiesta della stessa emigrazione o di coloro che la sostengono. Nonostante tutto, la letteratura russa è sopravvissuta. Ma ha pagato un prezzo altissimo.

Si ripete spesso che la letteratura russa classica era ispirata da visioni profetiche: presentiva le sventure, intravedeva le catastrofi, annunciava l'apocalisse. Puškin intravide la «ribellione russa, insensata e inesorabile», Lermontov l'«anno nero», pieno di «sangue e morte», Dostoevskij i «demoni» che minacciavano la Russia e l'avrebbero conquistata. La letteratura russa prevede tutto, tranne quello che la riguardava direttamente: che si sarebbe frammentata in tante parti, che si sarebbe scissa come è avvenuto. Ma forse profetizzò anche questo. Evgenij Zamjatin scrisse nel 1921, in un articolo dal titolo *Temo*, un grande ammonimento: «Temo che il futuro della letteratura russa sia solo il suo passato».

Oggi ci chiediamo nuovamente: la letteratura russa è in agonia? La letteratura sovietica è mai esistita? È solo una parte, usurpata o alienata, di singole letterature nazionali? È difficile affermare quanto essa sia realmente esistita e, nel caso affermativo, se debba morire. Ma, per quanto riguarda la letteratura russa in sé, la questione più importante è se essa stia infine per diventare, pur con tutte le sue naturali differenze, una e unica.

*Post scriptum. Quando ho scritto queste note nell'albergo Sovetskoe non avevo sottomano le opere di Evgenij Zamjatin, che ci offrono la migliore risposta: «Una vera letteratura può esistere solo là dove a crearla ci sono pazzi, eremiti, eretici, sognatori, ribelli e scettici, e non funzionari pagati e benpensanti».*



Mosca-Leningrado, 5 luglio 1972

Andiamo a Leningrado con il treno notturno "Freccia rossa", di cui i russi vanno fieri. In otto ore percorre la distanza che separa le due capitali. Il poeta Brana Petrović, che è sempre in movimento, ha scoperto nello scompartimento attiguo dei compagni di viaggio insoliti: un drammaturgo, autore della sceneggiatura della *Ballata del soldato*, la sua giovane moglie, una attrice, con il partner di questo o di un altro film, un bel ragazzo che, come ho saputo poi, ha interpretato la parte di Raskol'nikov nella serie di *Delitto e castigo*. Passiamo da loro e ci mettiamo a parlare. I due giovani non nascondono di essere innamorati, si guardano teneramente, si accarezzano le mani, si baciano. Il marito si siede accanto a loro e beve vodka. Beve anche la moglie. Anche sua madre era un'attrice. Alla vigilia della guerra conobbe a Mosca un diplomatico americano e se ne innamorò. Pagò la cosa con l'esilio. Passò dieci anni "laggiù", in Siberia. E mise al mondo sua figlia in un luogo al di là degli Urali, nemmeno lei sa esattamente dove, «nel lager». La giovane attrice ha due belle labbra carnose che si morde di tanto in tanto, spinge di lato con indifferenza i capelli castani che le ricadono sul viso, ha la carnagione bianca, lo sguardo triste. Sembra pronta a trascinarsi alla rovina se stessa e ciò che la circonda. Stanno girando «una sciocchezza. Sa che cosa si gira da noi. Sempre film di guerra. È assurdo». Il marito aggiunge che la maggior parte del suo lavoro di sceneggiatore è «roba di cui vergognarsi». Il giovane attore tace.

In un angolo dello stesso scompartimento è seduto un uomo con gli occhiali, la fronte larga, il volto rugoso, sulla cinquantina. Non so se appartenga al gruppo o se sia un compagno di viaggio occasionale. Durante il viaggio abbiamo parlato della intelligenza russa, che cosa è stata, che cosa ne è rimasto. Mi accorgo che ha letto molte opere che qui sono all'indice, cita pensatori religiosi del XIX e del XX secolo, i volumi di "Vechy" e di "Smena vech". Ho annotato le sue e le mie parole senza distinguere sempre le une dalle altre. L'intelligenza russa è stata il prodotto di una nazione che non si è affermata come tale, ma che è rimasta allo stadio di popolo. Questa intelligenza ha rifiutato (caso forse unico in Europa) di fuggiare la nazionalità del proprio popolo. Anche il rapporto nazione-stato ha assunto in Russia una forma particolare: questi

due elementi non si sono uniti. L'intelligenza ha operato più perché a tale unità non si giungesse che per conseguirla. La storia ha prodotto uno stato dispotico, l'intelligenza ha lottato contro il dispotismo nonostante la storia. E in questo si è esaurita, rimanendo senza terreno sotto i piedi.

Il distacco (*otščepenstvo*) dell'intelligenza dallo stato e il suo rifiuto di partecipare alla formazione di un progetto nazionale spinsero gli spiriti nell'anarchismo o nel nazionalismo, nell'occidentalismo o nello slavofilismo. A cavallo dei due secoli, l'intelligenza russa è vista dagli spiriti critici come una «quantità di malati staccati dal proprio ambiente». Aleksandr Blok vede da un lato 150 milioni di anime, un popolo senza cultura; dall'altro, alcune centinaia di migliaia di persone istruite che non riescono ad «accordarsi sulle questioni fondamentali». Il popolo non solo era privo di cultura, ma nutriva nei suoi confronti tutta una serie di pregiudizi. I punti d'appoggio di cui l'intelligenza poteva disporre erano deboli o mancavano del tutto. Nella maggior parte dei casi, i suoi membri erano quasi privi di senso pratico, con troppo scarso interesse materiale. Assumevano spesso, a ogni costo, una "posizione contraria". Non mancava loro la capacità, ma la possibilità di applicarla. Quasi che la storia non volesse impegnarli. In tale situazione è stata creata la grande letteratura russa, l'unico punto d'appoggio — grande, ma non sufficiente.

L'idea russa è stata più religiosa che nazionale — molti hanno scritto su questo tema —, più ortodossia che ideologia, più messianismo che nazionalismo. Alcuni dei più significativi pensatori cristiani, ad esempio Solov'ëv, desideravano che il messianismo russo fosse universale. Dostoevskij fu forse il primo a comprendere che anche la questione del socialismo in Russia era più religiosa che storica: l'aspirazione messianica dell'intelligenza a salvare l'umanità senza l'aiuto di Dio. La stessa storia della Russia non conosce unità: abbiamo la Rus' kieviana, la Russia moscovita prima e dopo l'epoca tatarica, la Russia di Pietro il Grande e quella dopo di lui, la Russia zarista e infine quella sovietica. Ognuno di questi periodi contesta o annulla quello che lo precede più di quanto lo confermi o completi. Si è dovuto tante volte cominciare daccapo, a volte da zero. E, forse, un giorno si dovrà fare lo stesso. L'elemento orientale e l'elemento occidentale, quello asiatico e quello eu-



ropeo, non si sono armonizzati nell'essere russo. Non si è trovata una «terza posizione, sopra il principio orientale e quello occidentale. La Russia è un grande e funzionale Oriente-Occidente secondo il proposito divino e uno sconsiderato e fallito Oriente-Occidente per la sua realtà di fatto». (Post scriptum. *Sono parole di Berdjaev, che il mio interlocutore cita spesso, da me in seguito completate.*) I rivoluzionari in Russia sono stati nella maggioranza dei casi orientali e asiatici per il loro impulso, occidentali ed europei per la loro formazione. È difficile superare questa contraddizione.

Il popolo era «vittima dell'immensità del paese». Viveva «come un giogo» il bizantinismo del potere. Lo stato si sottometteva alla *autocrazia* zarista. L'idea dello zar teneva insieme le parti ma non rafforzava il tutto. La «Santa Russia» e l'Impero Russo si contraddicevano a vicenda. L'epistola di Filofej a Ivan III sulla «terza Roma» era un mito: lusingava la vanità russa e fu accolta da quella parte dell'Europa che non conosceva o temeva la Russia. «L'ortodossia non educava all'impresa storica e alla civiltà». Il populismo non si dava pensiero della creazione di una nazione e di uno stato moderni. La sua parte più radicale aiutò coloro che distruggevano l'uno e l'altra. Estesa su un così grande spazio, priva dei fattori dell'unità nazionale e statale, senza una ideologia e senza gli ideologi capaci di fissare e promuovere tali fattori, con l'enorme resistenza rappresentata dalla sua massa e dalla sua inerzia, arretrata e mistica, la Russia non poté confrontarsi al momento adatto con la modernità, accolse solo in parte le forme della cultura umanistica, non sviluppò la condizione giuridica della società e dello stato, né conobbe la laicità e la «neutralità religiosa»; non accettò la conoscenza razionalistica e, come si è detto metaforicamente, «respinse la logica formale».

La storia russa non ha conosciuto le forme della cavalleria. I boiardi non erano nobili. Non c'è stata una vera cultura borghese, benché la borghesia sia stata tanto attaccata. Le opere di maggior valore sono caratterizzate da spirito aristocratico, benché ci sia stata una così brutale resa di conti con l'autocrazia. I portatori dell'autentica cultura contadina erano i contadini benestanti, i *kulaki*, proclamati i peggiori nemici. La rivoluzione era necessaria, ma non doveva essere quale è stata. Forse l'Impero Russo meritava che fosse proprio così, ma



non la Russia. L'intelligenza desiderava essere impiegata dalla storia, ma la storia russa, così frazionata e contraddittoria, non era in grado di farlo. Da qui, forse, la fretta e la necessità, utopistica e reale al tempo stesso, di smuovere la storia e di spingerla avanti.

Si è detto più volte che l'intelligenza era una specie di *ras-kol* (scisma), una confraternita monastica o setta. È difficile paragonare la sua condizione con quella degli intellettuali di altre parti dell'Europa. Le sue scelte estreme furono, da un lato, la completa passività (l'"oblomovismo") e il verbalismo, gli "uomini superflui"; dall'altro, l'anarchia o il nichilismo radicale. La cultura russa ha trascurato il "diritto come valore". La maggior parte dell'intelligenza riteneva che i valori morali fossero sufficienti e che potessero essere operativi. E avrebbe pagato caro questa illusione. In ciò, slavofili e occidentalisti non si differenziavano essenzialmente gli uni dagli altri. Nemmeno il loro rapporto con la Russia era così diverso come di solito lo si desidera rappresentare. Gli slavofili la consideravano "come una madre", gli occidentalisti "come un bambino". Aggiungo a questa nota formula: come un bambino bisognoso di sorveglianza. Per creare un'autentica coscienza nazionale bisognava superare tanto lo slavofilismo quanto l'occidentalismo, dominando l'opposizione tra di loro. Sappiamo che le generalizzazioni di questo tipo non possono comprendere tutti i singoli fenomeni, ma senza di esse non è possibile il pensiero storico. Come pensare la storia della Russia? Lo fa, oggi, l'intelligenza russa? Esiste essa ancora?

Ci isoliamo completamente e, come gli "ebberi" di Dostoevskij, parliamo di tutto, ci ammaestriamo l'un l'altro, diffusamente, citiamo le fonti dei nostri pensieri e le integriamo, predichiamo, ahimè, alla maniera russa. Non conosco il cognome del mio interlocutore, qualcuno lo ha chiamato per nome, Pavel. Evita di passare a temi contemporanei, io non insisto su di essi. Continuiamo dentro di noi la discussione. Lo stalinismo ha unito a forza l'intelligenza allo stato e ha così distrutto la sua particolarità, interrompendo la tradizione dell'*otščepenstvo* intellettuale. Non c'è dubbio che Lenin partecipasse a questa azione, senza forse nemmeno intuire dove potesse portare. Continuo a credere che alcuni dei suoi collaboratori (Bucharin, Trockij, Lunačarskij) ritenessero che questa era solo una

misura temporanea. In ogni caso, l'intelligenza preparò da sola la sua distruzione. Dopo, non ci fu più scelta: l'ideologia diventò più forte delle idee, il partito assunse "tutto il potere dei Soviet".

La nostra conversazione è durata a lungo. Parlavamo a bassa voce, per abitudine o per prudenza. Gli innamorati continuavano a tenersi per mano, con gli occhi chiusi ma semisvegli, forse felici. Il marito continuava a bere, rassegnato. La "Freccia rossa" correva verso Leningrado. Sono tornato nel mio scompartimento, dalla "delegazione".

*Leningrado, 5 luglio 1972*

A Leningrado siamo stati alloggiati all'albergo Russia. Non intendo descrivere la città, lo hanno già fatto altri. Attraverso luoghi famosi cercando quello che è rimasto della vecchia *Piter*. Grandi monumenti storici: la cattedrale di S. Isacco, la chiesa del Santo Salvatore, la cattedrale di Nostra Signora di Kazan', l'arco dell'Ammiragliato, la fortezza dei Ss. Pietro e Paolo con la sua storia, l'"Aurora", il palazzo Stroganov. La città stessa è un monumento. Anna Achmatova è morta sei anni fa. Chissà che cosa ha sofferto qui: la fucilazione di Gumilëv, la deportazione del figlio avuto da lui, le tante offese ricevute – *"E la Russia, con il volto atterrito, si torceva sotto lo stivale"*. Sul finire della vita è tornata alla fede. In quale di queste chiese ha pregato? Nella cattedrale di S. Nicola intorno a mezzogiorno (è mercoledì), si canta la liturgia. Finalmente ho sentito un vero coro russo.

Sul Nevskij Prospekt ho pensato di comprare qualche regalo per gli amici. Nel primo negozio mi hanno mandato in una "berëzka", dove, pagando in valuta, si può avere "qualcosa di meglio". I passanti, che hanno capito che siamo stranieri, ci offrono di cambiare "valuta" in rubli a un cambio assai migliore di quello ufficiale. Continuo a ripetere le parole di Puškin: *povera Russia*.

Ho saputo di recente che il poeta Josif Brodskij è stato espulso dall'Unione Sovietica. Cerco di sapere qualche particolare. Per la sua liberazione dal confino, negli anni Sessanta, si impegnarono Anna Achmatova e Šostakovič. Alcuni amici

mi hanno indirizzato a Efim Etkind, che lo ha difeso. Non sono riuscito a trovarlo, mi viene detto che è anche lui in disgrazia. Qui, all'Unione degli scrittori, si ha paura di parlarne, si mostrano imbarazzati al minimo accenno alla cosa. Sono completamente subordinati a Mosca. Leningrado è più provinciale di quanto pensassi.

Ho fatto una breve visita all'Ermitage, in compagnia di una guida dell'Unione degli scrittori di Leningrado, una ragazza bella e intelligente, Ala Konstantinovna Borisova. Ho chiesto informazioni sulle opere custodite nei depositi speciali, in particolare sui quadri di Malevič che dovrebbero trovarsi qui. Ho ricevuto una risposta indeterminata: «Sono qui, ma ora non sono qui».

Ala Konstantinovna mi dà una buona notizia: posso andare a Odessa, mi stanno appunto cercando il biglietto per l'aereo. Ci sono le ferie, è tutto occupato. Mi va bene andare in treno? Certo che mi va bene! Tornerò da Odessa a Mosca in aereo e mi riunirò alla delegazione nel ritorno in Jugoslavia. Starò solo un giorno e mezzo nella città dove è nato mio padre, città di cui tanto ho sentito parlare, che ho immaginato in tanti modi diversi, che ho guardato con gli occhi dei suoi scrittori, in particolare di Isaak Babel'. Non so in quale di queste Odesse sto per andare. Il viaggio dura 31 ore.

La stessa sera sono in treno. Ho annotato sul taccuino la data del 7 luglio, forse era solo il 6. Perdo il senso del tempo. Sto andando in una città reale o in una città immaginaria? In una città del presente o in una città del passato? Metà vettura è vuota. Non ne capisco il motivo: perché mi hanno detto che non c'erano biglietti? «Si riempirà», dice il controllore, «non sia inquieto». Ero inquieto. Forse avrei finalmente saputo che cosa era accaduto alla mia famiglia. Ci sarà ancora qualcuno in vita? Il nonno sicuramente no, ma la nonna, lo zio, forse sì...

In viaggio ho riflettuto più che guardare dal finestrino. Ricordo solo due o tre stazioni. Le donne vendono *kartofločki*, patate lessate-arrostate avvolte in fogli di giornale. Offrono anche visciole, acerbe, attaccate ai piccioli, a due a due. Tutt'attorno strade di campagna con strisce di ruote e di cingoli di trattori. C'è stata pioggia, è tutto pieno di fango. Un uomo in stivali cammina lasciandosi dietro le impronte. Passiamo per Vi-



tebsk. Lo spettacolo è ancor più triste di quello di Tula. Penso a Chagall, a come lui ha visto questa regione. Abbiamo parlato insieme l'anno scorso, a Parigi, proprio degli "anni di Vitebsk". Mi ha dato un disegno singolare: l'occhio col quale bisognerebbe guardarla. Che cosa è rimasto di tutto ciò? I prodotti di una ideologia la quale, anziché sulla realtà, si basa sulla rappresentazione di come la realtà dovrebbe essere. Così mi appare l'Unione Sovietica di Brežnev. Nella vita quotidiana domina la banalità, dovunque gli stessi aneddoti, piccoli doppi sensi e allusioni, una ironia nascosta, una critica soffocata, una resistenza passiva o addirittura pericolosa.

*Odessa, 8 luglio 1972*

Sono finalmente a Odessa. Sono stato ricevuto dai membri della sezione dell'Unione degli scrittori e abbiamo sbrigato tutte le "formalità". Ho detto loro che desideravo far visita a degli amici. Sapevano già che lì ho dei parenti. Sono andato all'indirizzo che avevamo ottenuto tramite la Croce Rossa: via Lev Tolstoj n. 22, appartamento n. 22, Konstantin Michailovič Grigorašenko, ingegnere a riposo, cugino di mio padre. Mi ha aperto sua moglie Elena. Mi sono presentato. È rimasta sorpresa. Konstantin Michailovič ci si è avvicinato, sorpreso anche lui. Tiro fuori una fotografia e gliela mostro: «Questo è Vsevolod, io sono suo figlio». Quasi a giustificarmi e a convincerlo. «Sì, è Vsevolod Nikolajevič, Seva! Sono cinquant'anni che non ci vediamo». Il vecchio scoppia in lacrime. Ho poco tempo, non so da dove cominciare, che cosa dirgli. Zio Kostja ha servito nel genio, diventando colonnello dell'Armata Rossa. Ha costruito strade e linee ferroviarie. Questo lo ha salvato: «Ci servivano ingegneri». Quel "ci" mi ha dato fastidio. In questo modo, qui parlano i funzionari. «Non mi occupavo di politica», aggiunge come a giustificarsi.

«Vladimir Nikolaevič, il fratello di tuo padre, è scomparso alla fine degli anni Trenta, ma più tardi è stato riabilitato. Tuo nonno Nikolaj Ivanovič tornò da lì vivo. Mia sorella Natal'ja, Tusja, ne sa di più, può raccontarti tante cose. Con lei ci vediamo di rado, è strana». Non mi sono trattenuto a lungo. Alla fine mi ha detto: «Anche noi abbiamo avuto paura».

Natal'ja Michailovna Grigorašenko, Meškova dal cognome del marito dal quale ha divorziato, zia Tusja, abita in via Mikojan n. 4, appartamento n. 11, non lontano dal vecchio quartiere Moldovanka dove suonava con trasporto il violino il compagno di scuola di mio padre, il "piccolo genio" Jaša Heifec. Oggi il quartiere non somiglia più a quello di cui ho tanto sentito parlare. Non trovo nemmeno il quartiere ebraico, quello dei *Racconti di Odessa*. Cerco l'abitazione di Tusja, pur avendo trovato lo stabile n. 4 di via Mikojan. Nel cortile c'è un magazzino, fatto di pietre e di assi. Zia Tusja vive qui, in un unico locale, lungo cinque o sei metri, stretto, sudicio. Ha fatto fatica ad alzarsi dal letto. Quasi non si muove, le fanno male le gambe, soffre di gonfiori anormali. La sua mente è rimasta lucida, lo sguardo limpido, la voce molto più giovane della sua età.

Ci siamo baciati. È scoppiata in lacrime. Anch'io. «Vedi dove vivo». Ha una piccola pensione di invalidità, una trentina di rubli al mese (con questa somma si può comprare appena un paio di scarpe). «Non mi hanno calcolato tutti gli anni di lavoro, quelli di prima della guerra. A Odessa l'archivio è andato a fuoco e io non mi sono data troppo pensiero di mettere insieme tutte le carte». Ha lavorato quattro anni a Karaganda, in un lager, per scontare una condanna. E là s'è rovinata la salute. Il suo matrimonio è andato a monte. Figli non ne aveva. «Mi aiutano i vicini. A volte mi alzo ed esco in strada. E dire che sognavo di diventare una cantante. Non ci sono riuscita». Ascoltandola e vedendo la miseria in cui vive, faccio fatica a controllarmi. Nella stanza il pavimento è di legno, bruciato qua e là, le pareti sono gialle o giallobruno per l'umidità e il fumo. Accanto a una parete c'è un letto di ferro dai bordi arrugginiti, con vicino qualcosa di simile a un comodino sul quale si scorge una candela bruciata, posta in un piatto. Un po' più in là c'è un tavolino, rigato e sporco, con sopra non si capisce bene se un lavamano o una scodella. Ai piedi del letto un paio di ciabatte che possono essere usate anche come scarpe, sulla neve, in cortile, quando va alla latrina (la latrina è in cortile). Su uno scaffale, accanto a un fascio di vecchia carta da musica, c'è uno stretto bicchiere di un colore azzurro-verdastro che, a giudicare dal disegno che vi si scorge sopra, potrebbe essere dell'inizio del secolo. È la sola cosa particolare



della stanza, un oggetto privato, non oso dire un lusso. (Post scriptum. *Non ho scritto né raccontato a mio padre in quali condizioni ho trovato Tusja. Ne sarebbe stato troppo rattristato.*)

Ricordo i racconti di mio padre sulla bella cugina Tusja, che lui accompagnava al piano, su Michail Afanasevič, zio Miša, suo padre, un famoso medico che li portava tutti insieme all'opera, nel suo palco. Tengo Tusja per mano. Non fa che ripetermi: «Tu appartieni alla nostra famiglia, sei il figlio del nostro Seva, Predrag Vsevolodovič, che Dio ti conservi». Gli dico che sono stato da Kostja. «Non li vedo mai. La loro vita è stata diversa dalla nostra».

Si è messa a parlarmi di mio zio Vladimir. Era uno stimato professore di letteratura russa, parlava bene francese, nascondeva di rado quello che pensava. Si innamorò di una cantante d'opera che aveva un marito politicamente influente e due figli. Divorziò per lei. L'amava molto. Non fu una relazione felice. Suo marito, un uomo anziano, viveva con loro nello stesso appartamento. Un giorno qualcuno accusò Volodja di parlare male del partito, di avere "rapporti con l'estero", «suo fratello Vsevolod è emigrato», di essere "trockista", secondo le accuse del tempo. Vennero a prenderlo di notte e lo portarono via. Non tornò più. Più tardi sapemmo che era morto in Siberia, forse a Kolyma. A causa sua, arrestarono anche il padre, mio nonno, Nikolaj Ivanovič. Passò cinque anni ad Alma Ata. «Quando tornò, sua moglie Neonila Petrovna, che noi chiamavamo Nina, tua nonna, era ormai completamente uscita di senno. Morì poco dopo». A Odessa vive Ol'ga Antonovič, che passò con il nonno gli ultimi anni nello stesso appartamento. È molto anziana ma ricorda tutto. Zia Tusja mi consiglia di farle visita. Mi spiega dove abita. Non è lontano. La troverò.

Non so quanto tempo sono rimasto seduto sul letto di zia Tusja, che cosa ho detto, come mi sono comportato. Non ricordo come sono arrivato dalla vecchia Ol'ga Ivanovna Antonovič, al pianterreno della casa nella quale mio padre nacque e trascorse l'infanzia. Quella casa era sicuramente diversa. Ora in essa c'è una *komunal'naja*, vi abitano alcune famiglie ognuna delle quali dispone di una stanza, tutto il resto è comune. Ol'ga Ivanovna ha quasi novant'anni. I suoi capelli sono radi, riuniti a crocchia, gli occhi, un tempo azzurri, sono sbiaditi. Ha il gozzo. Bada a un bambino dei vicini mentre i



genitori sono al lavoro e così tira avanti. Si ricorda di tutto, racconta con chiarezza. Perse il fidanzato nella prima guerra mondiale e decise di rimanergli fedele per tutta la vita. È stata infermiera nella seconda. Perse i tre fratelli, la famiglia si dissolse. Nonno Nikolaj la trovò ferita alla stazione di Odessa, la portò a casa, la medicò e le disse: «Io adesso ti curerò e tu poi baderai a me quando sarò vecchio». Lei si ristabilì, mise in ordine l'appartamento, lo spidocchiò, gli rammendò e lavò i vestiti. Allora avevano due stanze. Mia nonna era già morta. «Morì di crepacuore», racconta la vecchia Ol'ga Ivanovna, «aveva perduto un figlio nella prima guerra mondiale, il secondo in un lager, del terzo, tuo padre, non sapeva nulla. Il marito glielo avevano portato via. Come non uscir di senno?» Il nonno si salvò per caso, nel lager di Alma Ata. Sapeva accordare i pianoforti. Ad Alma Ata c'erano funzionari e ufficiali ai quali piaceva che le figlie suonassero il piano, ma i vecchi pianoforti requisiti dopo la rivoluzione si guastavano spesso. Nikolaj Ivanovič li riparava, mangiava qualcosa nella casa dove lavorava e così riuscì a sopravvivere. Tornò proprio alla vigilia della guerra. Era rimasto senza moglie e senza figli, solo, non aveva più nulla da perdere. Durante l'assedio di Odessa andava di trincea in trincea con una croce in mano, aiutava i soldati e faceva loro coraggio. La morte non lo volle. Quando i tedeschi tagliarono l'acquedotto e si impadronirono della città, non sospettarono di lui, un vecchio che aveva passato anni in un lager. Nascose in casa dei partigiani. Dopo la guerra fu decorato per questo. Non ne parlava volentieri. Tusja lo sa. «Questa icona era di tuo nonno, appartiene a tuo padre, prendila». L'ho lasciata ad Ol'ga Ivanovna: è l'icona davanti alla quale prega.

Sono rimasto a lungo turbato. Ho saputo troppe cose tutte insieme. Sono uscito per strada, ho camminato senza meta, mi sono seduto su uno steccato. Ho iniziato a piangere. Mi ha fatto bene. La gente mi passava accanto, mi guardava. Non ci badavo. Qualcuno mi ha chiesto che avessi. Non so che cosa gli ho risposto. A un tratto, ho sentito il bisogno di aggrapparmi a qualcosa di abituale, fermo, solido, di calmarmi. Sono andato sulla spiaggia. Il mare era lo stesso di quando qui viveva la nostra famiglia, di quando partì mio padre. La strada dove sono andato dopo, nel centro della città, si chiama sem-

pre Deribasovskaja, come allora. La celebre scalinata del vecchio porto di Odessa è la stessa di un tempo. Mi sono aggrappato a queste certezze. Sono tornato all'Unione degli scrittori. Desideravo che nessuno vedesse sul mio viso che cosa mi era accaduto. Non mi hanno nemmeno guardato.

Il resto del viaggio, il ritorno a Mosca e la partenza da Mosca per la Jugoslavia sono stati del tutto insignificanti. Non ho visto più nulla e nulla ho ricordato. Ho smesso di scrivere.



## Il poeta e la sua lingua

All'Ambasciata  
dell'Unione Sovietica a Belgrado  
con preghiera di inoltrare  
a Leonid Brežnev

*Zagabria, agosto 1972*

Il giovane poeta Josif Brodskij è stato espulso dall'Unione Sovietica. Questa pena è troppo pesante per lui. Josif Brodskij ha già conosciuto prigione e lager. Non voleva emigrare: il suo posto è nella lingua e nella cultura russe.

Poche sue poesie sono giunte sino a noi, ma quelle che abbiamo letto annunciano un'opera nuova e straordinaria. Brodskij continua il percorso che hanno seguito Mandel'stam e la Achmatova. Non dovete interrompere questo percorso attraverso la lingua e la cultura russe.

Brodskij è uno di quei poeti che non sanno occuparsi d'altro che di poesia. Il tribunale lo ha proclamato vagabondo e parassita. Consentitegli di vivere da poeta e di fare l'unica cosa che sa fare. In Russia ci sono pochi poeti capaci come lui. La lingua e la cultura russe hanno bisogno di un tale poeta.

Uniamo la nostra voce alle preghiere di coloro che, prima di noi, si sono impegnati per Josif Brodskij: Anna Achmatova, Dmitrij Šostakovič e tutti gli altri. Liberare il poeta da una pena che è troppo pesante per lui.

*Post scriptum. Subito dopo l'espulsione dall'Unione Sovietica, Brodskij inviò questa lettera a Leonid Brežnev (4 giugno 1972): «Lasciando la Russia contro la mia volontà, ardisco rivolgerle questa preghiera... Mi dia la possibilità di rimanere presente nel mondo letterario russo, almeno come traduttore... Anche se perdo la cittadinanza sovietica, non cesso di essere uno scrittore russo... Io appartengo alla lingua russa».*

*Quando scrissi la mia lettera, non sapevo della sua. Sapevo che "appartiene alla lingua russa" e a questo mi richiamavo.*



Post scriptum. *Sono di nuovo in Unione Sovietica: uno scambio culturale delle Unioni degli scrittori. Starò circa un mese in Russia, Ucraina, Armenia, Georgia.*

*Mihajlo Mihajlov ha fatto un viaggio del genere nel 1963. Ripenso sempre al suo caso: fu duramente condannato in Jugoslavia dopo la pubblicazione del suo diario, Un'estate moscovita, e il KGB condusse un'inchiesta in Unione Sovietica sul conto degli intellettuali da lui menzionati. Debbo fare attenzione a che le mie lettere non cadano nelle loro mani. Metto di nuovo da parte le pagine per Vsevolod Nikolaevič, ne invio alcune a Danilo Kiš, le racconto a Krleža.*

*Mosca, 10 novembre 1973*

Di nuovo l'aeroporto di Šeremetevo e le consuete formalità, che non cambiano. Qui tutto cambia lentamente. Sono alloggiato all'albergo Russia, nel centro della città. Resto qualche giorno a Mosca. Il tempo è fosco, ma non particolarmente freddo.

Mi sorprende la scelta della guida. Si chiama Nikolaj Kiselev, detto Kolja. Fa pensare agli studenti della fine del secolo scorso. Di professione, è storico dell'arte, scrive articoli sull'arte degli slavi meridionali per l'Enciclopedia sovietica. È taciturno, ha occhiali dalle spesse lenti, parla adagio, senza nessuna venatura di lessico politico. È contento del fatto che io conosca il russo, così non dovrà tradurre, ma «solo aiutarmi». Mi hanno avvertito di guardarmi proprio da persone del genere, perché «lavorano tutte per il KGB». Non ne tengo conto. Facciamo amicizia.

Ho avuto il permesso di lavorare alla Biblioteca Lenin. Faccio una conferenza su Miroslav Krleža all'Università Lomonosov. Cerco di inserirvi dati sui conflitti nella sinistra, sul

“trockismo”, sul “surrealismo”. Ho l'impressione che gli studenti non ne abbiano mai sentito parlare. Durante la rivoluzione si diceva che l'università sarebbe stata il punto d'incontro delle idee e del dialogo, il luogo centrale dell'educazione e del rinnovamento. Che cosa non si è promesso in nome della rivoluzione? Incontro molti ufficiali, con varie decorazioni e distintivi sul petto: feticci. Quale coscienza corrisponde a questa specie di feticismo politico? Una coscienza rivoluzionaria?

Cerco di indovinare il significato delle sigle CEKEBU, GICHL, VUFKU, GLAVBUM, SLON, eccetera. Non ci riesco. Qui la lingua ha sofferto. Ora mi è più chiaro perché Mandel'stam chiedeva, come una medicina, che «la filologia diventasse un concetto della morale». Purtroppo non è stato possibile applicare una simile terapia. Il formalista Tomaševskij ammoniva: «Non ci si può servire impunemente dello stile giornalistico». La punizione è stata terribile. La maggior parte dei libri è scritta proprio in questo “stile”, e non solo la letteratura politica, le pubblicazioni scientifiche, le tonnellate delle varie “brossure”. In più, gli editori usano una colla che manda cattivo odore, che si sente appena si mette piede in una libreria. Per me, è l'odore sia della libreria sia della letteratura. «Pestilenziale è l'odore delle parole morte» (*Durno pachnut mërtyve slova*, Gumilëv). Non mi ha sorpreso tanto il fenomeno in sé quanto la sua estensione, vista così nelle sue dimensioni reali, “nella realtà oggettiva”. In una libreria antiquaria ho trovato una edizione delle opere di Bunin curata da Tvardovskij uscita al tempo del “disgelo”, nel 1965. Tvardovskij afferma che Bunin cura dalla malattia della *bezjazykost'* (privazione della lingua). È una diagnosi esatta.

Cerco invano per le librerie certe opere del secolo scorso, i cui autori sono pure considerati “critici progressisti” dell'epoca zarista. Le *Lettere filosofiche* di Čaadaev non vengono pubblicate, a quanto sembra, da anni, forse da decenni. Le ho cercate in non so quante librerie antiquarie, non si trovano da nessuna parte. Evidentemente il partito non vuole che i giovani leggano i pensieri critici che l'autore espresse nel 1836: «A tutte le altre nostre sventure dobbiamo aggiungerne ancora una: quella della falsa immagine che noi abbiamo di noi stessi... Noi non apparteniamo a nessuna delle grandi civiltà, non apparteniamo né all'Occidente né all'Oriente... Il generale



processo formativo del genere umano non ci ha nemmeno sfiorato. Cresciamo ma non maturiamo, andiamo avanti ma su un percorso tortuoso che non conduce da nessuna parte». Nelle scuole si impara a memoria l'ode di Puškin a Čaadaev, ma nessuno ha la possibilità di leggere che cosa Čaadaev abbia scritto. A suo tempo fu proclamato pazzo. Oggi i dissidenti vengono rinchiusi in manicomio, la cosiddetta *psichuška*.

A teatro riconosco il modo di parlare che corrisponde al tipo di scrittura di cui si è detto sopra. Il Bol'soj e il Chudožestvennyj sono diventati polverosi musei. Non sono ancora riuscito ad avere i biglietti per il Teatro alla Tagan'ka, dove Ljubimov opera diversamente, come Efros alla Malaja Bronnaja e Tovstogonov a Leningrado. È un motivo di consolazione. In Russia si trova sempre qualcosa che ti consola.

Compro, quasi come capita, raccolte di poesie di vari autori. Le sfoglio, leggo qualcosa. È terribile! Nella poesia russa ci sono sempre stati "componimenti d'occasione", ma ora è quasi tutto d'occasione. Il volo nel cosmo – salve di versi sul successo dell'URSS. Il congresso del partito – odi in onore della sua "saggia dirigenza". Qui tutto questo si chiama "poesia pubblicistica". Si tratta propriamente di una sorta di delirio verbale, nel quale una cattiva prosodia si unisce a un'ideologia ancora peggiore. Questa lingua non ha la sua dimora nella poesia russa. Non è per caso che nel *Maestro e Margherita* di Bulgakov il poeta si chiami "Bezdomnyj" ("Senza Casa"). Pochi riescono a salvarsi. Evtušenko ha pagato il suo tributo al giornalismo. Una decina di anni fa credetti che la sua audacia gli avrebbe consentito di cavarsela, ma non è accaduto: è audace finché gli fa comodo. Voznesenskij è consapevole del pericolo che minaccia la poetica russa, riesce a tenersene lontano, ma paga un suo prezzo: a volte è costretto a fare smorfie. La Achmadulina è naturale, dotata, ma perde respiro. Brodskij va sino in fondo, ma lo hanno cacciato. Mi rincresce che non mi sia particolarmente piaciuta la poesia di Tvardovskij: ho una grandissima stima dell'uomo e del redattore di "Novyj Mir". Pasternak ha più tradotto che scritto: non è stata una cattiva scelta. La sua poesia è migliore della prosa. Un fenomeno interessante è rappresentato dalle poesie cantate di Bulat Okudžava e di Vladimir Visockij: il canto li aiuta a trovare un registro che non dipende dall'impersonalità a cui è stata



piegata la lingua, dalla *bezjazykost'*. L'intera Russia li ascolta in segreto. Forse ciò che li minaccia di più è proprio la loro popolarità.

Dopo la conferenza all'Università Lomonosov ho visto l'annuncio di una serata poetica per lo stesso giorno con la partecipazione di Bulat Okudžava, Jurij Levitanskij, Registan (non conosco il suo nome), del parodista Ivan Ivanov e di Bela Achmadulina. Sono rimasto nella mensa studentesca, ho visto simpatici gruppi di ragazzi e di ragazze. Ho aspettato fino a sera, pensando ai caffè poetici dei tempi di Esenin e di Majakovskij, allo "schiaffo al gusto comune", alle tournée e ai recital, agli amori, agli scandali.

Bela Achmadulina non si è fatta vedere. Negli ultimi tempi beve molto, la sua salute non va bene. L'attaccano sui giornali. Non le perdonano di aver baciato Solženicyn davanti a tutti quando questi ha parlato all'Unione degli scrittori. Okudžava canta la sua "ballata", nello spirito di François Villon: «Signore, Dio mio, occhi verdi mio». Applausi. Ha raccontato al pubblico di essere stato attaccato per quel "Dio". Non è religioso, ha scritto questa ballata quando sua moglie stava molto male. Nuovi applausi. Tutte le parole e tutti i gesti di Jurij Levitanskij sono improntati a non conformismo. Fa fatica a parlare, si vede che beve. Il conferenziere Lisjanskij dice di lui che «non è nel servizio di stato». Qualcuno aggiunge: «Non è nemmeno nel partito». Gli studenti lo applaudono. Mentre legge la poesia, Levitanskij è poetico come Okudžava quando canta con la sua voce tremante, tutto curvo sulla chitarra. In queste circostanze, non posso giudicarli diversamente: la poesia non è solo nei libri.

È la volta di Registan, autore delle parole dell'inno nazionale sovietico: *Sojuz nerušimyj narodov svobodnych* (Unione incrollabile di popoli liberi). Si alza e, in tono solenne, recita all'incirca: «Perdono, tutto perdono a mia madre, perché è mia madre. Ha molto sofferto, ma è la Russia... Io sono realista, credo nella Russia». Poi legge una poesia intitolata *L'uomo nero* (uno del pubblico, una persona anziana, commenta: «È lui l'uomo nero»). Dice ancora qualcosa di patetico e patriottico: «Scorgo nell'occhio di mio figlio una scintilla. Anche lui si batterà all'occorrenza...». Sono rimasto sorpreso nel vedere che gli studenti lo applaudivano. Ne ho chiesto la ragione a Kolja. «So-

no stati educati così». Non hanno elaborato criteri propri. Quanto tempo dovrà passare perché si liberino di quello che hanno loro insegnato? Il satirico Ivanov ha spiritosamente parodiato le “tendenze russificatrici”. E così ho potuto consolarmi, ancora una volta.

Accanto a me siede un ragazzo, nervoso e impaziente. Si volta di continuo verso l'ingresso, probabilmente aspetta qualcuno. Quando ormai la serata poetica volge alla fine, arriva una ragazza con uno scialle azzurro e gli si siede accanto. Cominciano a discutere. Dove è stata così a lungo? Che ha fatto tutto questo tempo? «Ho fatto la fila: da tanto desideravo avere uno scialle azzurro. La fila era lunga». Un normalissimo scialle. In questo paese, le lunghe file sono un fatto assolutamente normale. Mi intrometto: «Questo scialle le sta molto bene». Sorridono entrambi e fanno pace. Così finisce la serata. Uno scialle azzurro.

L'indomani parto per l'Armenia. Cerco i ricordi di viaggio di Mandel'stam in questo paese. Non riesco a trovarli da nessuna parte, non so con esattezza dove e quando sono usciti. Nessuno lo sa. Non so a chi chiederlo. Il tempo si guasta. A Erevan farà più caldo che a Mosca, mi incoraggia Kolja. Anche lui è contento che partiamo. Viaggi del genere sono troppo cari per “le persone sovietiche normali”.

*Mosca-Erevan, 15 novembre 1973*

Aeroporto Domodedovo: il volo è rinviato “a tempo indeterminato” a causa delle cattive condizioni atmosferiche. Molti giovani soldati, con i capelli tagliati di fresco, distesi, aspettano i voli per l'Estremo Oriente. Fisionomie diverse, europee e asiatiche, capelli biondi, occhi obliqui. Persone anziane dormono sui sedili, armeni e georgiani. Facciamo la fila per un po' di *kefir*. Tutt'intorno schermi televisivi. Trasmettono la partenza di Tito da Kiev, dove ha incontrato Brežnev. Spiego a Kolja che è stato un vero peccato che la dirigenza jugoslava abbia cambiato l'atteggiamento ufficiale nei confronti dell'Unione Sovietica dopo il 1956. Capisco certe ragioni di stato, il pericolo di un'aggressione non è scomparso, abbiamo visto che cosa è accaduto nel 1956 a Budapest e nel 1968 a Praga.



Pure, bisognava mantenere un atteggiamento più severo nel parlare di loro, non riconoscere all'Unione Sovietica nessun "socialismo", nessuna "conquista", nessuna "amicizia", e così via. Penso di scrivere una lettera a Tito, non solo a questo proposito. Apprezzo la sua opera durante la guerra e nella resistenza al fascismo, nel conflitto con Stalin, ma è tempo che lasci il potere. La Jugoslavia non procede nel modo migliore, occorre cercare persone più capaci, migliori soluzioni sociali, economiche, culturali. Bisogna che Tito si ritiri in tempo, altrimenti rischia di compromettere la propria opera.

Toccato dalle mie dichiarazioni, Kolja comincia a confidarsi con me. Suo padre era comunista e non permise che lui, suo fratello e sua sorella venissero battezzati. Di recente, lui ha deciso di ricevere il battesimo. Sua moglie Nataša, figlia di un ammiraglio sovietico ora consigliere militare a Cuba, lo ha seguito. Hanno battezzato anche la figlia Ksjuša. Presto si sposteranno in chiesa. Spiritualmente, è rinato nel cristianesimo. Ma è rimasto nel Komsomol. Se fosse uscito da questa organizzazione, le conseguenze sarebbero state assai dure per lui. Ma non si sente in contrasto con la propria fede perché il Komsomol è una "cosa ridicola". Così pensa il 90% dei giovani che sono costretti a farne parte. «Non possono più offenderci mostrandoci a dito, denunciandoci come credenti. Siamo sempre di più». Kolja lavora al proprio sviluppo e perfezionamento spirituale. Gli dà un po' fastidio il rituale della fede e cerca di ridurlo al minimo. Nell'istituto del professor Lazarev s'è riunito un gruppo di credenti. Leggono Solov'ëv, Leont'ev e Berdjaev; dei contemporanei, Sergej Averincev. È dispiaciuto che a causa delle colpe sovietiche tutti odiano i russi.

La mia confessione lo ha sorpreso. Si è meravigliato quando ha saputo che sono agnostico, che sono croato per parte di madre, educato nella fede cattolica e non in quella ortodossa. Sorpresa ancora maggiore gli causa la mia accettazione del "socialismo dal volto umano". Ho cercato di spiegargli la mia posizione. Il "socialismo reale" è una menzogna, lo stalinismo una tragedia, ma esistono anche altre idee socialiste. Gli orrori perpetrati nell'Unione Sovietica non possono essere giustificati da nessuna "difficoltà oggettiva", ma questa non è l'unica via al socialismo. Le potenzialità che dall'inizio recavano in sé il germe di questi orrori non erano le sole potenzialità: fondare



uno stato non deve significare l'introduzione del terrore di stato, stabilire un potere centrale non significa necessariamente centralismo, dare una determinata autorità a questo potere, specialmente in un paese minacciato dall'anarchia, non significa necessariamente autoritarismo, la polizia che difende la libertà dei cittadini non deve essere di necessità una dittatura poliziesca, l'amministrazione che collega le istituzioni non deve essere per forza burocratismo amministrativo, l'impulso alla cultura non deve essere monopolio culturale del partito. Nel radicalismo del pensiero sociale russo, da Herzen a Lenin, c'erano di sicuro anche altre potenzialità oltre quelle che si sono realizzate. Credo che non sia peccato pensare che ci fossero, a condizione di non giustificare in tal modo quello che è realmente accaduto.

Nikolaj si chiude in se stesso quando parlo di queste cose, rifugiandosi in una sorta di atteggiamento mistico. Non so se mi segue o no, non so se mi ascolta. Volevo dirgli, per quanto riguarda l'ortodossia, che temo ciò che Berdjaev chiamava «l'isteria metafisica del carattere russo», «la tendenza a smaniare per qualcosa», «l'attesa del miracolo» che è tipica dei russi. Abbiamo visto a che cosa portano i «miracoli». Non sarebbe bene che una smania sostituisse l'altra. Il «capitalismo selvaggio» non è una salvezza per la Russia. Qui sono stati sempre tutti contro l'arricchimento capitalistico, cristiani e rivoluzionari, populisti e anarchici, slavofili e occidentalisti. Il mercante che si era arricchito alla fine della vita cercava di riscattare la sua ricchezza, creando una fondazione, andando in pellegrinaggio o facendosi monaco. I pensatori religiosi russi hanno sempre considerato con diffidenza il commercio e lo scambio. Sergej Bulgakov chiedeva che l'economia fosse sotto il segno della «sofia», Leont'ev disprezzava lo spirito mercantile. Anche Dostoevskij metteva in evidenza come la «qualità economica» del popolo russo fosse subordinata a quella «morale». Il popolo ha creato l'espressione *kupečeskaja duša* (anima mercantile). È una posizione più vicina a Cristo che scaccia i mercanti dal tempio che a Marx. Il contadino riteneva che la sua terra fosse un dono di Dio prima di essere una sua proprietà. Tutte le vere riforme che si attueranno in Russia, se si riuscirà a realizzarle, dovranno tener conto di questo fatto. Qui non c'è posto per il «capitalismo classico», come lo abbiamo visto altrove.

Abbiamo aspettato così otto ore a Domodedovo, parlando. Incontriamo, fra gli altri, anche un gruppo di cantanti jugoslavi di musica leggera. Vanno persino a Chabarovsk, dicono che laggiù è molto freddo, fino a trenta gradi sotto zero, ma si guadagna bene. Possono esportare i rubli dall'URSS e cambiarli in dinari. Penso a tutto quello che è stato portato via da questo paese e venduto per il mondo, quante icone e quante opere d'arte, oro e oggetti preziosi. Ognuno ha portato via e venduto, lo stato e i singoli, la *nomenklatura* e l'emigrazione. Che cosa è rimasto?

La nebbia finalmente si è alzata. Decolliamo. A mano a mano mi faccio un'immagine della estensione di questo paese. Dall'aereo, mi sembra di poter riconoscere alcune parti del mondo dal tipo e dal colore del suolo: questa no. Scorgiamo davanti a noi l'Ararat. Mi domando quanto il Caucaso sia Asia. Non lo conosco. Rimango troppo poco per conoscerlo meglio.

*Erevan, 16 novembre 1973*

Siamo ricevuti dalla poetessa Metakse, della sezione armena dell'Unione degli scrittori. Donna interessante. Parla della tristezza degli armeni, del massacro compiuto dai turchi nel 1915. Indica l'Ararat: simbolo di elevazione e di umiliazione. Apparteneva all'Armenia, è rimasto in Turchia. Il paesaggio ha aspetti biblici, gli manca solo il deserto. Visitiamo gli antichi centri, costruiti con enormi blocchi di pietra. In uno di essi, la Metakse ha giunto le mani e ha intonato un antico canto religioso. Questo paese ha ricevuto presto il cristianesimo, vi si è mantenuto il culto armeno-gregoriano. Capo della chiesa è il *Katolikos*. Accanto alla sua dimora vi sono i musei religiosi e nazionali: icone dei primi secoli dell'era cristiana, antiche scritture, pezzi del "legno dell'arca di Noè". Mito e storia. Un popolo che ha la propria identità e i propri traumi: in questo caso, i traumi sono i caratteri dell'identità. Gli armeni sono laboriosi e sensibili. In una situazione adatta, sarebbero più ricchi e vivrebbero meglio. In questo, l'Unione Sovietica è loro d'impaccio o di aiuto? Dicono che li difende.

Agli incroci si vedono dei monumenti: una goffa statua di



Lenin si innalza nella piazza centrale. La sezione dell'Unione degli scrittori ha cinque segretari. L'attività editoriale è simile a quella russa. Ogni anno, vengono pubblicate in russo opere di autori armeni. Ci tengono ad essere tradotti. Non noto tracce di atteggiamento antisovietico. «Sono i soli a non odiarci», mi dice Kolja.

Il 18 novembre andiamo verso nord, al lago Sevan. Si trova a duemila metri sul livello del mare e cambia colore nel corso della giornata. Il suo fondo è di roccia vulcanica che riflette in vario modo la luce e l'ombra; è alternativamente azzurro, grigio, verdescuro. L'acqua è limpida e potabile. Tutt'intorno spiagge sabbiose, barche. Ceniamo con una trota preparata al modo armeno. Si unisce a noi un indiano, di nome Sahi, poeta hindi e docente all'Università di Allahabad. È accompagnato da un interprete, un armeno di Mosca. Sahi è un bell'uomo distinto. Annoto nel mio taccuino alcuni termini poetici della tradizione indiana che gli ho chiesto: "poesia d'occasione", "avvenimento", *arthamatra*. Crede nell'Unione Sovietica. Ritiene che il suo ordinamento sarebbe il più adatto al suo popolo. Non cerco di farlo ricredere. Mi chiedo quanto costano a questo paese le nostre visite?! Dov'è che si ospitano così gli scrittori!

Siamo tornati a Erevan. Con la Metakse abbiamo fatto amicizia. Vuole farci conoscere suo marito, "aspirante di scienze tecniche", che si occupa di Einstein. Ha il romantico nome di Gamlet. È più giovane di lei, che ne è un po' gelosa. Si amano. Abitano in un appartamento modesto. Gamlet si lamenta che qui dominano persone incapaci, arroganti, rozze al modo caucasico, arbitrarie. «Sono tutti corrotti». Il partito è pieno di comuni ladri e malfattori. L'ipocrisia è sovrana. Del presidente dell'Unione armena degli scrittori, che abbiamo incontrato, dice che non è affatto uno scrittore. Scrive opuscoli. Tutti gli *aparatchiki* hanno grandi appartamenti, si fanno le *dacie*, acquistano merce straniera. I georgiani comprano per i propri figli l'iscrizione alla facoltà di medicina, che costa 10.000 rubli, somma equivalente allo stipendio di tre anni di un professore universitario. Gamlet lavora alla rivista "Scienza e tecnica". Subisce continue angherie da parte del redattore capo, che ha frequentato, senza laurearsi, la Facoltà di Lettere, e non capisce niente di tecnica. La Metakse afferma che all'Unione degli



scrittori mi hanno ingannato vantando i grandi onorari e le alte tirature. Sono già cinque anni che lei aspetta l'uscita di un suo "libro approvato". Non sa quanto dovrà ancora aspettare la traduzione russa, perché non ha relazioni "in alto", "lassù", dove si decide o si paga. Kolja approva, fa cenno con la testa, assente. Io sto zitto.

Mi hanno dato un disco nel quale il *Komitas*, dopo il massacro, canta ed espone la propria opera (non mi azzardo a dare giudizi, ma certo è poesia). Sono stato in alcune chiese. In esse, ci sono abbastanza fedeli, vedo anche giovani. Qui i sacerdoti non sono stati perseguitati come in altri luoghi dell'Unione Sovietica. Il *Katolikos* gode di prestigio presso il popolo, la chiesa armeno-gregoriana ha avuto un'enorme importanza nella storia della nazione. Gli armeni della diaspora l'aiutano generosamente.

«Quando sono giunto in questo paese, ero un semplice viaggiatore. Ora che riparto, sono vostro amico». Questo, all'incirca, ho scritto, il 18 novembre 1973, sull'album dell'Unione degli scrittori che mi è stato presentato al momento della partenza.

*Tbilisi, 19 novembre 1973*

L'aereo per Tbilisi è in ritardo di tre ore e mezza a causa del vento. Per tutto questo tempo mi tocca sopportare un pezzo grosso, che aspetta insieme con noi all'aeroporto di Erevan "per ragioni di protocollo". Un uomo noioso, tipico funzionario della letteratura. Gli hanno "ordinato" (*zakazali*) un romanzo su un certo eroe armeno e adesso ci sta lavorando. È membro del CC del PC di Armenia. Ma quando si libererà di siffatti personaggi questa società? Può farne a meno? Loro di sicuro non possono fare a meno di essa.

Finalmente decolliamo su un piccolo e scomodo aereo del tipo Jak 40. Si balla. Vuoti d'aria. Sorvoliamo il lago di Sevan, che ora mi sembra violaceo. A Tbilisi l'edificio dell'aeroporto è più grande di quello di Erevan. Prendiamo alloggio nell'albergo Iveria, più bello di tutti quelli nei quali sono finora stato. In città vi sono relativamente più macchine che a Mosca. Gli automobilisti ignorano i pedoni, i pedoni sputano sul mar-

ciapiede, proprio come nei Balcani. Tutt'intorno piccoli ristoranti pittoreschi, si beve birra, si mangiano *kebab*, *šišlik*, *hinkali*. Non si deve aspettare a lungo come in altri posti. La guida si chiama Amiran Gabiskiria, dirigente del *Litfond*: un uomo grosso e rozzo, sui cinquantacinque anni, parla russo piuttosto male. È stato in guerra, si è appena rimesso dalle ferite. Detesta Nikita Chruščëv, lo definisce un "vero imbecille" (*nastajaščij durak*). Naturalmente, non abbiamo potuto evitare di toccare l'argomento Stalin. Ammette che Josif Džugašvili è stato troppo duro e ha "commesso degli errori". Ma «con lui abbiamo vinto la guerra, abbiamo ricostruito il paese dalle rovine e dalla cenere, abbiamo realizzato i piani quinquennali». La storia giudicherà il suo valore. Gli ha fatto piacere sentirmi dire che desidero vedere Gori, la città natale di Stalin, dove si conservano la casa e il museo del generalissimo.

Gori, 22 novembre 1973

Gori dista circa 85 chilometri da Tbilisi. Percorriamo l'antica strada "militare-georgiana". Questa regione è piuttosto ricca. La prima neve copre qua e là le praterie. L'autista dell'"Inturist" ci dice che qui i contadini vivono bene. «D'inverno si riposano, vanno a caccia, preparano *šišliki*, bevono ottimo vino». Tutto questo lo hanno ricevuto, dice, dal potere sovietico. Gli domando se Stalin ha contribuito a questo benessere. «Stalin ha fatto molto per il popolo. Il popolo qui lo ama». Chruščëv ha ordinato di chiudere il suo museo e di demolire la casa in cui è nato, ma «il popolo non lo ha permesso». Qui tutti detestano Chruščëv.

Nella piazza centrale c'è ancora il grande monumento di Stalin. Dicono che sia l'ultimo in URSS. Ce ne sono ancora in Cina e in Albania. Nella casetta dove nacque Josif Džugašvili c'è un'unica stanza e in essa abitava tutta la famiglia. Immagini della borgata di Gori dell'inizio del secolo: fango, tracce di carri, steccati di legno, misere casupole. La direttrice del museo, una giovane georgiana che parla bene russo, mostra con orgoglio le fotografie, certi brutti ritratti nei quali Josif Višarionovič Džugašvili fissa l'orizzonte, grandi composizioni storiche di dubbio gusto, il facsimile della lettera di Lenin nel-



la quale si menziona «il portentoso georgiano». Naturalmente, non c'è la lettera testamentaria nella quale Vladimir Il'ič richiama l'attenzione sull'eccessivo potere concentrato nelle sue mani. Sono esposti gli omaggi al «padre del popolo», molti dei quali ricevuti in occasione del suo settantesimo compleanno. I visitatori guardano con attenzione i singoli particolari, ascoltano i commenti. Un giovane «aspirante di scienze», dalla tipica fisionomia georgiana, neri capelli lisci, faccia larga, baffi abbondanti, sta preparando una tesi sui rapporti di Stalin con gli scrittori e gli artisti sovietici. Mi mostra «documenti» e «materiali», dichiarazioni e articoli scritti in occasione del cinquantesimo compleanno di Stalin, nel 1935. L'ho pregato di farmi copiare due o tre brevi citazioni e lui me l'ha consentito con piacere. Le annoto per la collezione di Kiš. Vedo che spinsero persino Gladkov e Babel' a scrivere sulla «lingua» e sullo «stile» di Stalin. Gladkov: «La semplicità e la straordinaria forza delle parole, proprie di Stalin, sono di esempio ai nostri scrittori» («Pravda», 12 gennaio 1935). Babel': «Guardate come Stalin foggia il proprio stile. Noi dobbiamo lavorare molto per perfezionare la nostra lingua, come ha fatto Stalin» («Pravda», 1° gennaio 1935). Forse sono stati altri a scrivere queste dichiarazioni per loro ed essi si sono limitati ad «assen-tire». Questo non salvò Babel'. Non sapevo di questi testi, benché non sia sorpreso del fatto che sono stati pubblicati. Djilas ha scritto panegirici del genere quando era al potere, senza esserne richiesto o costretto. Esistono due poesie di Mandel'stam dedicate a Stalin, che circolano per Mosca, una sul rozzo «montanaro», per la quale il poeta fu ucciso, e un'altra sulle visioni di Stalin, con la quale Mandel'stam cercò inutilmente di salvarsi. Purtroppo, dal punto di vista letterario, la seconda è migliore della prima. La letteratura è fatta così! E quali firme contro i «nemici del popolo» non sono apparse sui giornali! Le hanno estorte non solo a Gor'kij e a Šolo-chov (a quest'ultimo non c'era bisogno di estorcerla), ma anche a Pasternak e a Zoščenko, a Šostakovič e a Ejzenštejn. Oggi questo ci sorprende, ma allora erano altri tempi. Non so che cosa avremmo fatto noi, caro Danilo, per salvarci in quella situazione.

Eppure non è facile spiegare certi gesti di Stalin. Alla vigilia della guerra, convocò la sezione leningradese degli scrittori e



chiese notizie su Anna Achmatova: «Perché le sue opere non vengono pubblicate?». In questo modo contribuì a che Anna Achmatova venisse evacuata a Taškent, insieme con Nadežda Mandel'stam. Poi telefonò personalmente a Bulgakov e a Pasternak. Scelse i migliori: quel mostro aveva gusto. Ho pregato la direttrice del museo di trovarmi la traduzione delle poesie che "Sosa" (questo è il suo primo soprannome) scrisse da giovane, quando era in seminario. Me ne ha date due: non sono originali, almeno non lo sono nella traduzione russa, ma dimostrano che quel principiante non era del tutto privo di capacità.

Sono tornato da Gori avvilito. Ma uno dei cinque segretari dell'Unione degli scrittori di Georgia mi parla male di Stalin: «Il popolo è più legato al suo mito che a lui». Solo il popolo? «Una grande parte della nostra intelligenza non considera Stalin uno di cui possiamo andare orgogliosi». E il museo? «È un giocattolo per la gente semplice». Solo per la gente semplice? «Ma sì, è per gli spiriti più semplici». Vorrei che fosse davvero così.

È difficile conoscere un paese di cui ignoriamo la lingua. Della letteratura georgiana antica ho letto solo il poema di Rustaveli, della moderna solo alcuni poeti tradotti da Pasternak. Ma nemmeno lui conosceva la lingua georgiana. Proprio in questi giorni si sta svolgendo il Congresso dei compositori della Georgia e si eseguono le loro opere. La lingua della musica, per fortuna, è più accessibile. Passo delle serate in una sala da concerto di interessante architettura e di buona acustica. Ci sono andato pieno di pregiudizi, mi aspettavo di sentire quella che Igor Stravinskij definiva, nella musica russa e sovietica, "etnografia musicale", citando ironicamente titoli come «*Šach-Senem, Gulsara, Daissi, Abesalom ed Eteri, Aitčurek, Adjal-Orduna, Altine-Kiz, Taras Bul'ba*». Mi sbagliavo. È stata eseguita musica moderna e sperimentale priva di ogni ingenuo folclorismo e libera da qualsiasi penosa esibizione. Musicisti colti, pubblico attento. Ascolto la seconda sinfonia di David Topadze con coro femminile, che si unisce all'orchestra in modo fantasioso. Un interessante concerto per violino di Nasiodze eseguito dall'eccellente violinista Marina Jašvili. Ci sono stati anche altri brani degni di attenzione. Come a Mosca, anche qui vedo finalmente visi diversi, comportamenti discreti, donne distinte.

Prima di lasciare la Georgia mi è accaduto qualcosa di importante per l'ulteriore corso di questo viaggio e del racconto che lo segue. La sera, faccio una passeggiata per la città. Torno in albergo piuttosto tardi e cerco posto nel ristorante. È tutto pieno. Due georgiani mi invitano al loro tavolo e mi offrono da bere. Sono già alticci. Ordinano altre due bottiglie di *cindali*, un vino georgiano bianco, e bevono alla mia salute. (*Tomado* si dice qui di colui che fa il brindisi, e l'azione è accompagnata da una certa teatralità.) Dopo qualche minuto, uno dei due mi fa: «Mi venda il suo golf. E anche la camicia». Trovo la scusa che è ancora freddo, che rimarrò altre due settimane in Unione Sovietica. Mi offre trecento rubli, quanto guadagna in un mese un professore universitario. Rifiuto di nuovo, ringrazio. Mi alzo e mi allontanano per andare in camera. Uno dei due mi segue con la bottiglia che non abbiamo aperto. Si guarda intorno per vedere se qualcuno lo sta osservando. Getta una banconota alla custode del piano ed entra in camera con me. Mi dice che fa il fotografo e alla gente qui piace farsi fotografare. I contadini portano a Mosca in aereo generi alimentari di ogni tipo, carne, frutta, di tutto, «tornano con le valigie piene di rubli». Organizzano ricchi matrimoni. «E in tali occasioni tutti vogliono farsi la fotografia». Lui guadagna molti soldi, ma che fare? Qui i tessuti non valgono niente. Le camicie sono mediocri, i golf non ci sono. Pronuncia più volte la parola *šerst* (lana), mette sul tavolo, accanto alla bottiglia, un mucchio di banconote che ha tirato fuori dalla tasca. E se ne va con la camicia e il golf.

Sto andando a Odessa, so come vivono laggiù Tusja Michailovna e la vecchia Ol'ga Ivanovna. Il denaro che il fotografo ha guadagnato con facilità le aiuterà a sopravvivere.

*Odessa, 25 novembre 1973*

Dovevamo atterrare prima in Crimea, a Sinferopoli, ma c'era nebbia e abbiamo proseguito subito per Odessa. Qui dieci sopra zero; a Mosca, in questo momento, meno sette. Qua e là, le nubi si disperdono. Sorvoliamo il Mar Nero. Oggi, sotto queste fitte nubi, è davvero nero. Nell'aereo ci sono passeggeri di varie nazionalità. Tra di loro parlano russo. Non ci vedo



niente di male. Russificazione? Ma come comunicare diversamente? Là, nella lingua di Shakespeare o di Molière; qua, nella lingua di Tolstoj e di Dostoevskij. I popoli piccoli hanno paura di questo. È possibile razionalizzare questa paura? I russi usano troppo spesso l'aggettivo *russo*. In questo viaggio ascolto la radio, sento canzonette che parlano di mare russo, campo russo, steppe russe, boschi russi, eccetera. Se traducesse in boschi croati, campi croati, fiumi croati e così via, questo da noi verrebbe giudicato imperdonabile nazionalismo. In Russia esiste da tempo, accanto al culto della letteratura russa, anche il culto della stessa parola *russo*. Il popolo russo mi sembra troppo sfinito e snazionalizzato per poter davvero soffocare le altre nazionalità. È sbagliato attribuirgli il carattere espansivo dell'ideologia e della politica sovietiche, che sono proprio quelle che hanno contribuito di più a sfinirlo e a snazionalizzarlo.

È difficile stabilire che cosa sia stato il nazionalismo russo. È stato un nazionalismo nel vero senso della parola oppure solo un aspetto della *rusicità*? L'idea nazionale russa è caratterizzata, per Solov'ev, dalla "abnegazione". «Il nazionalismo ci è sempre parso qualcosa di non russo» (Berdjaev). Questo, naturalmente, non esclude che ci si possa comportare come "un elefante in un negozio di cristalli", né esclude l'irragionevolezza dei grandi nei confronti dei piccoli, che è inevitabile, come non esclude l'ipersensibilità dei piccoli verso tutto quello che fanno quelli che sono più grandi di loro. Ma l'elefante sarebbe in questo caso il popolo, non la nazione. La nazione russa si è "disciolta" nel popolo sovietico? Fino a un certo punto, forse sì. L'attuale nazionalismo russo appare disperso, sporadico, incoerente. Non è un movimento della società, è appena uno stato d'animo. È motivato dal sentimento di aver perduto molto, quasi tutto, di avere sofferto più degli altri. Il discorso sulle perdite e sulla sofferenza coincide con il nazionalismo? Può darsi, specie se diventa ossessivo e si impone nei rapporti con gli altri. Tanto più che anche gli altri hanno perduto e sofferto, a causa dell'Unione Sovietica e degli stessi russi. È la quadratura del cerchio.

Il nazionalismo che crea la nazione, da un lato, la nazione che crea il nazionalismo, dall'altro – nessuno dei due fenomeni è tipico della Russia. Essa è fuori di questi schemi. «Non si



può con l'intelletto comprendere la Russia» (Tjutčev). Almeno non tutta. Circa i rapporti tra Russia e Ucraina, non so come possano staccarsi del tutto l'una dall'altra. La Rus' kieviana è stata la loro origine comune. Parte del popolo ha più una coscienza regionale che nazionale: uno del sud è un *chochol*, uno del nord un *kacap*. La parte occidentale e quella orientale dell'Ucraina non considerano allo stesso modo queste divisioni. Il risveglio del panislamismo nel mondo scuoterà i popoli asiatici dell'Unione Sovietica? In questo momento, il potere tiene la situazione sotto un coperchio. Nella pentola, l'acqua ancora non bolle, ma può succedere da un momento all'altro. Che cosa accadrebbe se il coperchio venisse sollevato? Il potere di per sé non si azzarderebbe mai a farlo. Ma fino a quando sarà sufficientemente forte da reggerlo? Chi lo sa.

Con questi pensieri atterro a Odessa. Dato che non abbiamo interrotto il volo a Sinferopoli, siamo arrivati con un'ora e mezzo di anticipo. Non c'è nessuno ad attenderci. Prendiamo un tassì, privato. È sabato, giorno di riposo, e c'è abbastanza traffico. «Di sabato ci sono i matrimoni», ci spiega il tassista. «Le famiglie dei kolchoz hanno soldi e festeggiano. Quelli che lavorano in Siberia mettono da parte e spendono. Odessa è un porto, e si fa contrabbando». Ci accompagna al vecchio albergo Odessa che dà sul porto. Di lì a poco arriva il dirigente dell'Unione degli scrittori locale, che ho conosciuto l'anno scorso. È giovane, sempre in giro, non so quando riesce a scrivere e che cosa scrive. Così mi sono immaginato gli uomini della NEP degli anni Venti. È un po' rozzo, un po' ubriacone, carrierista e con tutta probabilità donnaiole. Il potere gli è d'aiuto in tutto questo. È lui gli è devoto. Mi fa conoscere Tihomir Aćimović, uno jugoslavo che dopo il conflitto del 1948 è rimasto in Unione Sovietica, uno dei nostri emigranti politici. Con lui c'è anche Nikola Grujić che ne condivide la sorte. Come ufficiali partigiani andarono in URSS dopo la guerra in "addestramento militare", e lì accettarono la Risoluzione contro il "tradimento di Tito". L'apparato sovietico fece pressioni su di loro perché agissero così. Ora Aćimović passa l'estate con la moglie (una russa) e la figlia sull'Adriatico. A Grujić non è consentito il ritorno, ha detto qualcosa nel 1968 in Bosnia ed è stato imprigionato ed espulso proprio al tempo dell'occupazione di Praga. Aćimović è malato di tubercolosi. Ha una da-

cia al mare, nell'Arcadia di Odessa. Scrive della guerra. Ci invita a casa sua.

È nato in Serbia, nel Kosmaj. Parla di sé anche nel suo romanzo *L'uomo del Kosmaj*. Si unì giovane ai partigiani. Non sapeva niente del comunismo. Se non avesse visto i *četnici* insieme con i tedeschi, sarebbe passato, dice, dalla loro parte. Una volta, condusse un reparto all'attacco contro di loro. Si guarda intorno e vede che è solo a correre. I compagni gli gridano di tornare indietro, si sarebbe fatto ammazzare. Alla fine della guerra, venne candidato all'iscrizione all'Unione della gioventù comunista jugoslava (SKOJ). «Quando sentii per la prima volta questa parola, pensai che si trattasse di una organizzazione degli occupanti». Fu ferito in Bosnia. Arrivò la Tredicesima brigata dalmata e lo raccolse. L'infermiera Katica, una croata, se ne prese cura. Lui se ne innamorò. Più tardi, lei perdette una gamba in combattimento. Lui l'avrebbe sposata lo stesso, ma lei non volle che la prendesse ridotta a quel modo, invalida. Rimase sino alla fine della guerra con i croati. Ha descritto tutto questo nell'*Uomo del Kosmaj*. I suoi personaggi hanno nomi croati, Štefek, Ivo, Vlado, i nomi dei suoi compagni in guerra. Prese parte con i russi alla liberazione di Belgrado. Fu ferito al ventre nella battaglia per la Slavonia. Dato che era digiuno, con gli intestini vuoti, rimase in vita. Per premio, fu mandato a studiare in URSS. Propose il suo romanzo a un editore serbo, che lo rifiutò: «A sentir te, i partigiani erano solo croati». A Zagabria non l'accettarono perché l'autore era serbo. Lo osservo, alto, un po' curvo, con un viso ancora giovanile, ingenuo. E persone così vengono da noi definite "elementi ostili del Kominform"!

Anche Grujić ha la sua storia. È di quelle parti della Bosnia, presso Drvar, dove i serbi hanno sofferto di più. A tredici anni era in un campo profughi. Alla fine della guerra, a diciassette, diventò tenente partigiano. Intorno a lui si sparava e si moriva. Vide di tutto. Non ha avuto infanzia. Per premio, fu mandato alla scuola militare sovietica. Era felice di andare nella "madre Russia". Parla con una fiamma negli occhi del suo amore per i russi. Nella sua brigata c'erano quattro soldati russi, che erano fuggiti dalla prigionia tedesca e si erano uniti ai partigiani. Tra loro Vasilij, detto Vasja, mitragliere. Vicino a Bosanski-Novi sono attaccati dalle ss. Il reparto partigiano è

debole, sfinito dalla fame, con molti feriti. Erano destinati a morire tutti. Vasja, che normalmente era «buono come un angelo», lascia che il nemico si avvicini a una decina di metri e fa fuoco a raffiche. Finito il combattimento, torna a essere quello di prima, «un bambino».

Un racconto simile a quello di Grujić l'ho sentito dal poeta croato Jure Kaštelan. Erano inseguiti, dalla Dalmazia verso l'Erzegovina, da unità di ss e di *ustaša*. Sarebbero morti tutti: i partigiani non venivano fatti prigionieri. Nel loro drappello c'è il russo Alëša, anche lui un prigioniero evaso. All'ingresso di un canalone, dove il passaggio è più stretto, scambia un saluto con tutti e li invita a passare più in fretta possibile. Lui sarebbe rimasto lì, avrebbe trattenuto gli inseguitori. Si difese per il tempo necessario a che gli altri si sottraessero al nemico, e cadde. «Da allora», raccontava Kaštelan, «sono rimasto sempre zitto quando qualcun altro accusava i russi. Vedevo davanti a me Alëša che riscattava i peccati dei suoi compatrioti».

A questi racconti manca, purtroppo, una chiosa finale. I prigionieri che rimasero in vita e tornarono in patria furono accolti con inchieste e punizioni: «Perché vi siete arresi? Come avete fatto a fuggire dalla prigionia?». E quindi, per lo più, la Siberia o il *gulag*, da dove era più difficile fuggire che dalla prigionia tedesca.

Continuiamo la conversazione sul conflitto jugoslavo con Stalin. Grujić dice: «Stalin ha vinto la guerra». Non l'ha vinta per caso questo infelice popolo russo? «Sì, ma con Stalin alla testa». Nonostante Stalin. Alla vigilia della guerra, Stalin uccise i migliori generali, Tukačevskij, Jakir, Bljucher e gli altri. «Ma era lui stesso generale. Generalissimus».

Penso ai miei parenti che sono morti e a quelli che sono qui vicino e che desidero rivedere. Come andare da loro? A Kolja ho raccontato tutto, da dove provengo, che cosa ho passato qui l'anno scorso. In lui ho fiducia. È pronto ad aiutarmi. Mi lasciano andare a passeggio per Odessa. Sanno certamente di che cosa si tratta. Sanno tutto.

Per prima cosa sono andato da Ol'ga Antonovič. Non mi ha riconosciuto subito. Non ne sono rimasto sorpreso, è molto anziana, sfinita. Continua a badare al bambino dei suoi vicini, bello come i fanciulli delle fiabe russe, sano, rubicondo, biondo. In un racconto da "realismo socialista" servirebbe per un



tipico contrasto: una vecchia che appartiene al passato e un fanciullo davanti al quale si apre un "luminoso avvenire". Ol'ga Ivanovna mi ha parlato ancora della nostra famiglia, aggiungendo nuovi particolari, soprattutto su nonno Nikolaj. Era rimasta l'importante biblioteca di zio Vladimir. "Loro" esaminarono tutto, cercavano le opere proibite, ne portarono via alcuni volumi. Ma il nonno riuscì a salvare il grosso dei libri, nascondendoli in una fossa. Li conservava in attesa del ritorno di Volodja. «Neavrà bisogno». Poi, quando ebbe perduto la speranza che Vladimir fosse ancora vivo, cominciò a venderli. Li vendeva uno alla volta, piangendo, costretto dalla miseria. Dopo il lager, era rimasto senza niente.

Ol'ga Ivanovna non ha avuto bambini. I suoi genitori ne avevano avuti nove. Tre erano morti da piccoli, di tubercolosi. Era stata lei a prendersi cura dei fratellini e delle sorelline. La buona vecchietta non vivrà a lungo. Sono giunto appena in tempo per sentire e annotare i suoi ricordi. Al momento di separarci, mi ha consegnato alcuni fogli di carta da musica, la partitura sulla quale il nonno aveva lavorato, e una boccetta di vecchio profumo, ormai evaporato, che ha conservato a lungo. Ha avvolto tutto in un pezzo di carta crespata, che è difficile trovare da queste parti. Debbo pensare che non rivedrò più Ol'ga Ivanovna Antonovič.

Vado in via Mikojan, da Tusja, colmo di ansia. Mi ha riconosciuto subito, mi aspettava. L'inverno scorso è stata molto male. Le sono stati di aiuto i modesti pacchetti che le abbiamo spedito. La cioccolata, le calze e le saponette le ha date ai medici e alle infermiere. Qui sono particolarmente richiesti pepe e cannella. Lei li barattava con le medicine. «Qualcosa ho venduto, ecco, e sono riuscita a sopravvivere». Per settimane ha mangiato il pesce del "magazzino di stato": e questo è il simbolo della peggiore miseria che si possa immaginare. (Ho sentito una volta in un negozio come puzza questo pesce, salato, aspro, guasto!) Intorno a Tusja ci sono delle scatole, buttate una sull'altra, coperte di polvere. Nella latrina ci sono delle assi di legno, con un buco nel mezzo. Quale contrasto tra la sua infanzia e la sua vecchiaia! L'ex internata mi racconta che suo padre durante la rivoluzione era diventato generale dell'Armata Rossa. Nella regione di Kiev aveva curato giorno e notte soldati e civili colpiti dalle epidemie, così era rimasto

contagiato ed era morto. L'avevano portato a Odessa su un vagone speciale. In un altro vagone c'erano i regali e il cibo per la sua famiglia, «uova, carne, patate, tutto quello che allora mancava». Meglio che sia morto al suo posto di medico piuttosto che essere portato via più tardi come nemico. Un'infermiera sua vicina l'aiuta molto. «Le do una parte delle cose che mi spedisce nei pacchetti Vsevolod Nikolaevič. Ti condurrà lei da Pëtr. Devi vederlo. Ti racconterò tutto dei lager. Ci è stato più di venti anni. Ha conosciuto tuo zio Volodja. Pëtr non è il suo vero nome, ma lo chiamiamo così per via degli altri, che non gli facciano di nuovo del male».

Da Pëtr mi ha accompagnato la vicina di Tusja, un'infermiera. «Abita piuttosto lontano. Non è bene andarci da soli». Abbiamo camminato a lungo. Pensavo di incontrare una persona che, dopo tanti anni passati ai lavori forzati, desiderasse stare «il più lontano possibile da tutti», come Aleksandr Petrovič Gorjančikov, l'ex recluso di *Ricordi di una casa di morti*. Cercavo nella memoria denominazioni e immagini, dalla vita e dalla letteratura russe: lo *starec* Zosima, il pellegrino Makar, il vagabondo, il "puro folle" (*jurodivyj*) Lebjadkin, l'"eremita nella cella" puškiniano, il "cercatore di Dio" (*bogoiskatel'*), lo stravagante (*čudak*) russo, *providec*, *kaldun*, *bosjak*, eccetera. Pëtr ha qualcosa di tutto ciò. Avrà una settantina d'anni, ma il suo sguardo è giovanile: luminoso e profondo. Indossa un abito normale. Ha ancora capelli e denti. La barba bianca è ben curata. Parla a frasi brevi, staccate una dall'altra. Ha la voce rauca. (Nella scrittura si perde una parte del valore che hanno le sue parole.) Ha viaggiato a lungo con lo zio Volodja. Stavano uno accanto all'altro nel vagone, sul pavimento e sulla paglia. Li portavano da qualche parte, non sapevano dove. «Ci siamo detti tutto l'un l'altro. Questo ci ha aiutato. Ognuno andava nella sua direzione. E la direzione non l'avevamo scelta noi». In una stazione, prima di separarsi, camminarono un poco insieme. «I nostri veri passi rimanevano nel luogo da dove venivamo. Chi ritorna cammina in un altro modo. Se non sai perché vai, non sai nemmeno perché torni. Lei può essere orgoglioso di suo zio Vladimir, che non è tornato».

Non posso fissare l'ordine delle singole frasi. Non oso mettere alcune tra virgolette. Del popolo non ha voluto dire molto. «Il popolo meritava la pace». In nome del popolo si è crea-

to l'impero e abbattuto lo zar. Il corpo del popolo comincia a risanarsi. «Abbiamo visto molte cose che non bisogna sapere. Quello che abbiamo appreso laggiù, qui serve poco. C'è chi tace per orgoglio. Non vogliono che si sappia che cosa è stato commesso. Il pentimento non va cercato». Non è bello se è smodato. Questo tempo può durare, ma può anche finire in modo inatteso. «Così è accaduto».

Alla fine mi sono ripreso, ho ringraziato, ho offerto al vecchio un modesto aiuto. Non ha voluto accettare nulla. «Mi è stato detto che lei scrive. Mi scriva qualcosa sul pane. Le sarò grato. È da tempo che rifletto sul pane e scrivo anche qualcosa». Ho promesso che l'avrei fatto e l'avrei inviato in una lettera a Natal'ja Michailovna. «La sua accompagnatrice è già andata via. Da queste parti non è bene andare soli quando fa buio. L'accompagnerà mio figlio».

Non ero preparato a un simile incontro. Sono tornato da Tusja. Mi ci è voluto molto tempo per tornare padrone di me stesso.

*Kiev, 23 novembre 1973*

Brutto tempo sull'aeroporto di Kiev. Siamo di nuovo in ritardo. Tutto ritarda in questo paese. E ci si abitua ad aspettare. Qui si vive aspettando. Durante il volo ho visto per la prima volta il Dnepr. I bordi delle rive erano già attaccati dal ghiaccio, il centro ancora no. Il fiume si è fatto più stretto.

Mi sembra che Kiev sia più armoniosa di Mosca. Quasi avesse meno di quegli edifici sovietici senza gusto, almeno nelle parti centrali. Mi è stata assegnata una affabile guida dell'Unione ucraina degli scrittori. Si chiama Igor Kazimirov. È un bibliofilo e fa anche collezione di firme di scrittori. Dice di aver accompagnato Sartre. Ha sentito dire che io lo conosco, mi chiede di parlargli di lui. Quando siamo a quattr'occhi mi confida che suo padre, nel 1937, si è ucciso: «Non poteva sopportare l'attesa». Attesa? «Quando l'avrebbero portato via». Uno scrittore fu portato via per errore, al posto di un altro. «Lo portarono via, e basta.» Ne parlò con Sartre? No, allora non era ancora possibile. «L'avrebbe pubblicato da qualche parte. Sono certo che lei non lo farà. Lei conosce la nostra si-



tuazione». Kolja, Metakse, Igor, se persone così possono essere, magari temporaneamente, guide per scrittori stranieri, vuol dire che le cose in questo paese in qualche modo cambiano. A meno che non vogliano far colpo con la loro liberalità: anche questo può essere un inganno.

La Laura kieviana di Pečersk: centinaia di piccole celle monastiche sotto terra, nella sabbia, alcune murate da ogni lato, senza porta, con una apertura attraverso la quale si possono far passare solo il cibo e i rifiuti. Non immaginavo che potessero esistere simili rinunce e mortificazioni. Mi è stato chiesto che cosa penso di tutto questo. Ora capisco meglio Dostoevskij. Adesso lo leggerò diversamente. Qui vicino, sul Dnepr, fu battezzata la nazione slava pagana. La Rus' kieviana, in Ucraina. Russi e ucraini ne parlano in maniera diversa.

L'Unione degli scrittori si trova in una bellissima villa, appartenuta un tempo a un riccone di Kiev. Mi ha ricevuto il presidente Oleš Gončar. Hanno 16 filiali sparse in tutta l'Ucraina, un proprio fondo letterario, residenze estive, ambulatori. Mi parla anche delle tirature e degli onorari. Ricambio presentando l'immagine del tutto opposta della situazione jugoslava. Da noi, l'Unione degli scrittori non rappresenta nessuno e ha un peso minimo. Gli onorari sono miseri, le tirature bassissime. Conosco poeti che fanno la fame. Quasi tutti gli scrittori che valgono qualcosa si fanno beffe delle direttive. Gončar continua: in Ucraina ci sono 857 scrittori, oltre 200 dei quali vivono esclusivamente del loro lavoro di autori; l'Unione degli scrittori di Ucraina pubblica sei riviste e giornali, la "Literaturnaja Ukrajina", in ucraino e in russo. Gli chiedo in quale lingua si pubblica di più, ucraino o russo. Che cosa ne è dell'idea di riprendere alcune pubblicazioni ebraiche in jiddish? Abbiamo letto di recente della sostituzione di Šestov alla testa del cc di Ucraina: quali erano i suoi rapporti con l'Unione degli scrittori? «Il compagno Šestov ha commesso degli errori politici e per questo è stato sostituito». Quali errori? «Diversi». Quanti dei vostri scrittori sono iscritti al partito? «Circa il 70%». C'è nazionalismo? «Ci sono ovunque persone malate». Gli scrittori ucraini che seguono la conversazione mi approvano con lo sguardo. «Il cognome Matvejevič è jugoslavo, croato?», mi chiede il presidente al momento del commiato. No. È di origine ucraina, russificato.

Ho tenuto una conferenza all'Università Taras Ševčenko. Ho detto le stesse cose che a Mosca. Uno studente mi chiede che cosa è lo "ždanovismo" di cui parlo. «Una corrente letteraria?». Tutta un'epoca, rispondo scherzando. Volevo visitare il museo Ševčenko, ho chiesto a un passante dove si trova. Non voleva rispondere in russo, ha borbottato qualcosa in ucraino. A giudicare dal mio accento, ha pensato che fossi un *kacaš* di Mosca.

Mosca, 1° dicembre 1973

Sono di nuovo a Mosca, nell'albergo Russia. Guardo alla televisione il ritorno di Brežnev dall'India. Tiene un discorso all'aeroporto di Vnukovo. Fa fatica a pronunciare certe parole, come se avesse bevuto. Bacia sulla bocca il *vrchuška* che lo riceve. Sì, sulla bocca. Dicono che sia un antico uso popolare. A volte, la televisione impiega un attore per leggere la relazione del segretario generale del partito. La loro lingua politica si è a tal punto logorata ed è diventata così poco convincente che bisogna salvarla con degli effetti speciali: un giovane attore, una bella voce, una buona dizione.

Lavoro alla Biblioteca Lenin. Ho un grande tavolo a parte, sono aiutato dalla bibliotecaria nella sala di lettura speciale n. 1. Sfoglio le riviste del periodo precedente la rivoluzione e di quello immediatamente successivo: mi interessa vedere come il concetto nazionalistico di *tendenza* in letteratura si sia trasformato nella *partiticità* comunista. Guardo nelle annate del mensile "Krasnaja nov'", fondato da Voronskij nel 1921. I collaboratori sono: Bucharin, Pil'njak, Ivanov, Babel', Trockij, Lenin nella prima annata, Sejfullina, Lunačarskij, Esenin, Majakovskij. Niente a che vedere con il grigiore delle riviste sovietiche di oggi! Seguo le polemiche dal 1925: *Alle fonti del trockismo*. A quel tempo era ancora possibile rispondere agli attacchi.

Il giorno 3 annoto un incidente caratteristico. Consegno dei testi all'ufficio delle fotocopie. Finora ho ottenuto le copie richieste rapidamente e senza problemi. Tra i testi c'è un articolo di Bucharin. «Questo non si può». Insisto, ma non serve. Chiedo di essere ricevuto dal direttore della sezione. Nel suo

testamento, Lenin parlava di Bucharin come del «beniamino del partito». Voi, nella Biblioteca Lenin, ignorate Il'ič (dico proprio così, «Il'ič», come dicono loro). «Noi abbiamo le nostre regole, compagno Matvejevič». Prendo il primo numero della rivista "Krasnaja nov" in cui Lenin scrive che Bucharin è «un economista marxista straordinariamente colto» (giugno 1921). «Bucharin non è riabilitato». Cerco allora "Novaja žizn" di Pietrogrado, i numeri dal maggio del 1917 fino al luglio del 1918, nei quali Maksim Gor'kij criticava i bolscevichi. Si è ripetuta la stessa storia, pur non trattandosi in questo caso di nessuna "riabilitazione". «Questo numero della rivista è in legatura». Non ho ottenuto nemmeno "Vechy" del 1905 con l'articolo di Brjusov contro la leniniana "partiticità" in letteratura, benché sia uscita una raccolta di opere "complete" dello scrittore (senza l'articolo in questione).

Ascolto alcuni interessanti concerti, assisto al balletto di Ščedrin *Il cavallino gobbo* al Bol'šoj. Le produzioni dei musicisti contemporanei alla radio mi rivelano sempre più l'altra faccia della vita musicale in Russia. Naturalmente, Šostakovič è fuori. Lui rappresenta la differenza tra quello che bisognerebbe essere e quello che non si è. Stravinskij ha dato la diagnosi giusta: «I russi sono probabilmente uno dei popoli più dotati del mondo per la musica», ma la creazione musicale richiede anche «meditazione e speculazione, educazione e costanza intellettuale, e di questo la Russia non è stata mai priva come adesso». Una vera sorpresa è stata per me, nella sala dei concerti del Cremlino, la straordinaria esibizione dei giovani ballerini della scuola del coreografo Ždanov (a parte il cognome, non ha nulla in comune col famigerato commissario del partito). Hanno ballato con fantasia, in modo libero e disciplinato al tempo stesso. La loro danza si univa alla musica, non si limitava a illustrarla. Ancora una volta trovavo motivo di consolazione.

Quante volte abbiamo citato il detto di Rozanov, «la Russia ha perduto i suoi colori in tre giorni, se non in due». Lascio Mosca con l'impressione che non sia tutto perduto, benché la perdita appaia immensa. Forse mi costringo a trarre una simile conclusione. Cerco i luoghi dove è rimasta una parte di ciò che vale, dov'è, nonostante tutto, si conserva quello che è rimasto.



Ce ne sono pochi di questi posti e non sappiamo propriamente dove siano. Chi lo sa? Quando finalmente la Russia vincerà la Russia? È la domanda che si impone da quando essa esiste.

Ho appena trovato il tempo, alla vigilia della partenza, di scrivere una lettera a Pëtr, di annotare alcune osservazioni sul pane, come mi ha chiesto di fare a Odessa. Ho cercato di accordarle col suo modo di parlare, diverso dal mio.

*Non ho percorso tanto mondo da saperne abbastanza sul pane, diceva il pellegrino. Il pane è il mondo.*

*Non tagliatelo, rompetelo in pezzi. Sbriciolate il pane sulla palma della mano, ci scongiurava il monaco di Rostov sul Don. La vostra preghiera sarà esaudita.*

*Per ricevere ci rimarrà solo pane e sale. La vecchia aspettava ancora. I suoi figli si sono dispersi.*

*Pane e acqua. L'acqua pesante non scorre verso il mare. Così parlava il vagabondo. Guardava a terra andando per il mondo. Misuriamo i nostri passi, ma non abbiamo misura.*

*Il proscritto s'è inoltrato nella steppa, al di là dello Ienissei. Là il pane è distribuito un giorno per l'altro. Sparsa s'è la farina. Chi ci riunirà come un popolo allegro? Del pane e del vino.*

*S'è udita la voce del messo. Parlava ad alta voce perché non si perdesse nessuna sua parola. Pane e lievito, fratelli. Abbiamo camminato nel fango. Ci sono ancora qui limpide sorgenti.*

*Abbiamo peccato gli uni nei confronti degli altri. Si sono susseguite annate cattive, le spighe si sono piegate a terra. Abbiamo dovuto nutrire gli eserciti. Pane.*

*Spose novelle, non cuocetelo, serbate nel fazzoletto le briciole per la quaresima e la comunione. Le nevi custodiscono in terra i chicchi sani.*

*Cantiamo a bassa voce, ci sentiamo appena.*

*Un tozzo di pane e una crosta di terra. La Russia è piana, ho scritto alla fine, nella lettera a te.*

Ho inviato la lettera all'indirizzo di Natal'ja Michailovna, Tusja, con preghiera di inoltrarla a Pëtr. Il 5 dicembre 1973 lascio Mosca. Parto dall'aeroporto di Šcremetevo. L'aereo è di nuovo in ritardo. C'è nebbia. La neve ha ricoperto le piste. L'inverno russo.

Post scriptum. *I viaggi in Russia influenzarono le mie idee. Sentivo sempre più forte l'esigenza di oppormi alle decisioni ingiuste del potere, del partito al potere e dei tribunali da esso controllati, di difendere gli scrittori e gli intellettuali in difficoltà o in carcere, condividessi o no le loro idee e accettassi o no la loro ideologia. Le prime "lettere aperte" furono da me scritte ancor prima della partenza per la Russia. Dopo il mio secondo soggiorno in Unione Sovietica, ne scrissi sempre di più e più spesso. Ci facevamo beffe, allora, di quegli scrittori di Mosca e di Leningrado (ad esempio, Evtušenko, forse a torto) che protestavano per le ingiustizie che venivano commesse in Nicaragua o in Kenia, e tacevano davanti alle persecuzioni e al gulag nel proprio paese.*

*All'inizio del 1972, dopo la sostituzione della dirigenza croata in Croazia, accusata di "deviazione nazionalistica", furono imprigionati molti intellettuali, tra i quali anche i quattro membri della Associazione degli scrittori della Croazia: i poeti Vlado Gotovac e Zlato Tomičić, il critico Vlatko Pavletić e lo storico Franjo Tujman. Chiesi al Tribunale distrettuale di Zagabria il permesso di far loro visita in carcere. Rimasi sorpreso quando l'ottenni. E rimasero sorpresi i miei colleghi quando mi videro: non si aspettavano di vedere un uomo poco incline al nazionalismo e notoriamente vicino alla sinistra. La prima lettera in difesa degli scrittori Vlado Gotovac e Vlatko Pavletić fu da me scritta nella primavera del 1972 e inviata alla Presidenza del Tribunale distrettuale.*

*Zagabria, 22 marzo 1972*

Mi rivolgo a voi con questo mezzo, esprimendo la mia preoccupazione per la sorte degli scrittori Vlatko Pavletić e Vlado Gotovac, che si trovano nel carcere preventivo del tribunale distrettuale di Zagabria... La durata dell'inchiesta preoccupa. Vorrei che il prestigio della giustizia jugosla-

va non venisse messo in rapporto con i procedimenti arbitrari del tipo di quelli che si sono visti, purtroppo, in alcuni paesi socialisti, a enorme danno del socialismo... Vi prego di fare quanto possibile perché l'inchiesta si concluda al più presto.

*Post scriptum. Scrisi poi alla presidenza della Corte di Cassazione della Croazia pregando che venisse annullata la pena carceraria inflitta a Vlatko Pavletić.*

*Zagabria, 18 luglio 1973*

Vlatko Pavletić è quello che io conosco meglio dei quattro membri dell'Associazione degli scrittori della Croazia che sono stati processati l'anno scorso. Ho seguito la sua attività pubblica fin dagli inizi, collaborando a più riprese con lui... È difficile separare le varie componenti – favorevoli e no – non solo nell'opera di ogni operatore culturale, ma anche nella stessa cultura: è, questo, un ambito nel quale si conservano e si confrontano con asprezza il passato e il presente, le tradizioni positive e i tradizionalismi. Proprio per questo vorrei presentare alcuni dati che credo non debbano essere trascurati quando si pronuncia un giudizio su Vlatko Pavletić, convinto che da essi possano risultare quelle circostanze attenuanti che consentano di mitigare la pena inflitta dal Tribunale distrettuale. Tanto più che qui si tratta di uno dei più dotati critici croati e jugoslavi, un uomo di delicata sensibilità, di vivo e docile temperamento creativo...

*Post scriptum. Di lì a poco, Vlatko Pavletić fu rimesso in libertà.*

*Ho scritto varie lettere, cinque o sei, in difesa di Vlado Gotovac, poeta di valore e intellettuale appassionato, che ha trascorso sei anni in carcere.*



Alla Presidenza del  
Tribunale distrettuale  
Zagabria

*Zagabria, 11 settembre 1981*

Vlado Gotovac è stato condannato per aver rilasciato delle interviste di carattere prevalentemente politico nelle quali espone il suo parere su vari fenomeni che si verificano in Jugoslavia. Io non condivido tale parere, ma rispetto il suo diritto a pensare in modo diverso da me e da chiunque altro.

Benché non siano in questione fatti letterari e culturali nel senso stretto della parola, questo caso non può essere staccato dal contesto della letteratura e della cultura. Nella letteratura croata, nella nostra poesia contemporanea, l'opera di Vlado Gotovac occupa un posto che è senza dubbio superiore al livello medio. Gotovac è stato a lungo tra coloro che mantenevano rapporti di colleghi, anzi rapporti strettissimi, con gli scrittori serbi. Ha soggiornato spesso a Belgrado, ha pubblicato in Serbia poesie, saggi, persino uno o due libri. Quanti lo conoscevano più da vicino lo giudicavano orientato in senso jugoslavo.

Come e perché è cambiato? Come e perché si verificano da noi tanti cambiamenti, e non solo in Croazia? Questi fenomeni non sono sufficientemente studiati, in modo analitico e critico. L'istanza che meglio consente di esaminare e giudicare i casi di questo genere è la critica storico-culturale, non il tribunale. Perché non si sia sviluppata una tale critica (non solo marxista), una critica i cui giudizi siano in grado di indicare pubblicamente e senza ambiguità le nostre posizioni e di valutare procedimenti o opere, è una questione a parte...

Vorrei che in questa breve lettera il tribunale trovasse elementi per modificare nella istanza superiore competente la pena di Gotovac, cioè di non punirlo con il carcere.

Le idee hanno una loro vita che, in buona parte, non si riduce alle esigenze e ai bisogni sociali e politici. Ho a volte l'impressione che si considerino con più severità le idee e le loro influenze che non gli abusi materiali, che rimangono spesso impuniti...

Alla Segreteria repubblicana  
della giustizia

*Zagabria, 16 gennaio 1982*

Lo stato di salute di Vlado Gotovac è rimasto compromesso durante l'espiazione della precedente pena, come dimostra l'allegato certificato medico. Vlado Gotovac chiede, come si vede dal ricorso presentato dal suo avvocato, di non espiaare la pena a Nova Gradiška, date le condizioni climatiche e generali di quel carcere ("casa penale-correttiva"), particolarmente sfavorevoli e pericolose per la salute, ma a Lepoglava o altrove.

Vlado Gotovac è un significativo poeta. Prego di esaminare con attenzione il suo ricorso e di accoglierlo favorevolmente.

Alla Presidenza della  
Repubblica socialista di Croazia

*Zagabria, 12 aprile 1983*

Lo stato di salute di Vlado Gotovac è nel frattempo peggiorato (una malattia alla spina dorsale, perdita di mobilità alla mano destra, problemi con la bile e, in più, ipertensione ed esaurimento generale). La legge prevede la possibilità che al detenuto siano concesse le cure domiciliari dopo l'espiazione di parte della pena (art. 414 del Codice di procedura penale). L'avvocato ha presentato istanza in tal senso a nome di Gotovac.

Questa è la terza volta che ci rivolgiamo agli organi competenti con la richiesta di aiuto per Vlado Gotovac, convinti che egli lo meriti. Sono altresì convinto che una concessione del genere avrebbe l'eco auspicata nella nostra vita letteraria e culturale.

Alla Presidenza della  
Associazione degli scrittori  
della Croazia

*Zagabria, 2 novembre 1986*

Vlado Gotovac ha trascorso sei anni in prigione. È incomprensibile che dopo tutto questo non gli si voglia riconoscere

lo status di scrittore da lui conseguito trenta anni fa, con i diritti che nel nostro paese tale status comporta. È mia convinzione che nell'Associazione degli scrittori predomini uno stato d'animo che (con un po' più di audacia e decisione) sarebbe pronto ad aiutare il collega in tale situazione. Credo che oggi questo si possa ottenere senza particolari rischi. Ritengo che un simile gesto verrebbe a onore della Associazione degli scrittori della Croazia.

Sono passati tre anni da quando Gotovac è stato rimesso in libertà per la seconda volta. Per tutto questo periodo è stato senza lavoro. Nessuno si è dato premura di trovarglielo. Ha cinquantasette anni, è molto colto, assai capace e laborioso. Negli ultimi tempi la sua salute si è ristabilita ed è in grado di accettare qualsiasi occupazione decorosa. È necessario che prima venga confermato il suo status di scrittore, che dal punto di vista letterario è comunque fuori discussione.

Colgo l'occasione per richiamare l'attenzione sul fatto che certe condanne giudiziarie proibiscono, dopo l'uscita dal carcere, la pubblicazione di qualsiasi tipo di testo, anche di scritti puramente letterari, ad esempio di poesia. In tal modo è stato punito anche Vlado Gotovac. Scrivere opere letterarie (e pubblicarle) è per uno scrittore una forma di lavoro. È anticostituzionale togliergli il diritto al lavoro dopo che è stato rimesso in libertà.

Post scriptum (1992). *La "poetessa", che era a quel tempo presidente della Associazione degli scrittori della Croazia, non tenne gran conto di tali esigenze: difendeva allora con passione le posizioni della Lega dei comunisti della Jugoslavia (il cosiddetto "Libro bianco", l'atto di accusa contro numerosi intellettuali). Dopo il cambiamento di regime, questa persona sarebbe diventata funzionario nel nuovo partito dominante, quello nazionale o nazionalista. Questo non è un fatto letterario, ma ha determinati rapporti con la letteratura.*

*Parce che circostanze mi indussero a rivolgermi alle direzioni delle associazioni letterarie, soggette alle decisioni politiche, propense alle sanzioni. Allo stesso indirizzo inviai una lettera in rapporto al caso del poeta surrealista Radovan Ivšić.*



Alla Presidenza della  
Associazione degli scrittori  
della Croazia

Zagabria, 13 giugno 1984

Il poeta Radovan Ivšić vive ormai da molto tempo a Parigi. È nato a Zagabria nel 1921. È figlio del noto filologo croato Stjepan Ivšić. Ha passato gli anni della guerra nella sua città natale. Gli *ustaša* confiscarono il libriccino di versi *Narcis* che aveva stampato nel 1942 a sue spese. Nel corso degli anni Cinquanta ebbe difficoltà nel lavoro letterario in quanto surrealista. Nel 1954 andò legalmente a Parigi, strinse amicizia con André Breton, Benjamin Péret e altri componenti del movimento surrealista, partecipò alle loro manifestazioni, pubblicò in francese il dramma *Il re Gordogan* e le raccolte *Airia* e *Mavena* (quest'ultima in collaborazione con il pittore Joan Miró, nel 1960).

Partì e tornò più volte tra il 1954 e il 1960, senza nascondere la sua adesione al surrealismo né la sua opinione su coloro che consideravano con sospetto questo movimento. Fu espulso dalla Associazione degli scrittori della Croazia all'inizio degli anni Sessanta: non solo perché era surrealista, ma perché sosteneva la sua concezione surrealista con una decisione e una intransigenza quali a quel tempo non erano né consuete né raccomandabili.

Tra gli anni Sessanta e Settanta ci furono tentativi di riammetterlo nell'Associazione degli scrittori. Ma Ivšić non era disposto ad accettare condizioni, spiegazioni, riconciliazioni. L'autentico surrealismo non era incline alle esaltazioni nazionali, al mito dello stato, al culto dell'ideologia. Nemmeno all'estero, pur vivendo in misere condizioni materiali, il poeta si lasciò allettare dall'emigrazione politica, dal potere o da affari più vantaggiosi della poesia.

La nostra Associazione degli scrittori guadagnerà in dignità se riammetterà Radovan Ivšić tra i suoi membri senza condizioni o cerimonie, che per questo scrittore – come per ogni vero scrittore – sono inaccettabili.

Post scriptum. *Radovan Ivšić fu riammesso nella Associazione degli scrittori senza condizioni o cerimonie.*

Forse le maggiori umiliazioni in questi tentativi di difendere gli scrittori mi sono state causate dagli stessi scrittori. Sulle prime, ritenendo che la mia firma non avesse abbastanza peso (avevo appena scritto i miei primi libretti), cercai, a volte pregai, di far firmare le mie lettere anche da altri, più conosciuti e influenti di me. Ottenni sempre un rifiuto. Me ne sentii mortificato. Continuai nel mio impegno senza di loro, a mio rischio.

Dopo la visita a Franjo Tudjman, accettai di essere testimone a difesa nel processo che gli era stato intentato. Mi presentai in tribunale. L'imputato Tudjman fece appello alla mia disponibilità a testimoniare contro l'atto d'accusa che gli attribuiva molte imputazioni per le quali era innocente. Secondo una prassi consolidata, il tribunale respinse la testimonianza che non gli era gradita. Il processo continuò senza di me.

In occasione di un nuovo arresto di Franjo Tudjman, inviai una "lettera aperta" all'Assemblea di Croazia e al Ministero della Giustizia.

Zagabria, 11 ottobre 1984

Secondo la relazione del Comitato per gli scrittori in carcere (*Writers in prison committee report*, London, 27 novembre 1984): «il dottor Franjo Tudjman, di nuovo imprigionato nel maggio del 1984, nei mesi di luglio e di agosto ha avuto quattro crisi cardiache».

In più occasioni abbiamo rilevato come pene del genere offuschino il prestigio del nostro paese di fronte all'opinione pubblica mondiale. Esse appaiono particolarmente severe e urtanti quando i detenuti sono malati, incapaci di porre in pericolo la sicurezza dello Stato. La salute del dottor Franjo Tudjman non soffre solo delle conseguenze della prigionia, ma è stata rovinata da quattro anni di guerra partigiana.

Sono convinto che la liberazione di Franjo Tudjman (innanzi tutto l'invio alle cure domiciliari) avrebbe un'eco positiva nella nostra opinione pubblica e che gli amici della Jugoslavia nel mondo accoglierebbero tale decisione con sollievo e soddisfazione.

Sperando che vorrete soddisfare questa mia richiesta, invio i miei migliori saluti.

Post scriptum. *Franjo Tudjman fu ammesso alle cure domiciliari. La diagnosi del suddetto Comitato probabilmente non era esatta. La mia lettera fu pubblicata nella rivista belgradese "Književnost" e nel volume Lettere aperte del 1985.*

*Dopo gli avvenimenti della fine degli anni Ottanta, Franjo Tudjman è diventato presidente della Repubblica di Croazia, Vlatko Pavletić ministro della cultura, Vlado Gotovac presidente dell'antica istituzione culturale della "Matica Hrvatska". Io sono contento di essere rimasto quello che ero.*

*Nelle comunità plurinazionali, sono molti coloro che ritengono di dover difendere solo le persone della propria nazionalità. Finché scrivevo lettere per i croati in carcere, il mio prestigio in Croazia era fuori discussione. Quando però mi impegnai nella difesa di alcuni dei colleghi serbi perseguitati, allora sollevai le riserve del mio ambiente. Delusi anche i serbi, quando cercai di difendere gli intellettuali musulmani e in particolare quelli albanesi. Di solito, i nazionalisti non distinguono casi particolari e valori, posizioni e principi.*

*Le difese di alcuni scrittori e intellettuali serbi sono registrate sulle pagine del mio libro Quei mulini a vento. Di Milovan Djilas parlerò in uno dei prossimi capitoli di questa cronaca. Dopo essere uscito di prigione, quando gli era ormai concesso di viaggiare per il mondo e di concedere interviste ai giornalisti stranieri, Djilas riunì per un certo periodo intorno a sé gli intellettuali liberi di Belgrado. La polizia reagì spietatamente, cercando di reprimere le riunioni. Si giunse così al cosiddetto "processo dei sei", che mise in luce alcune assurdità del sistema giuridico jugoslavo: vennero processati coloro che avevano frequentato le conferenze (all'inizio erano ventotto, ma alla fine si ridussero a sei), ma non il conferenziere; si procedette contro i seguaci delle idee, mentre l'ideologo veniva lasciato in pace. La giustizia jugoslava aveva già fatto una pessima figura di fronte al mondo quando aveva incarcerato Milovan Djilas nel 1955 e temeva di ripetere l'errore. Ne commise così uno diverso. Il primo era stato tragico, il secondo fu ridicolo.*

Alla Assemblea della  
Repubblica Socialista di Serbia  
Ministero della Giustizia

Zagabria, 14 ottobre 1984

Ormai da mesi, si sta svolgendo a Belgrado il processo a carico dei sei appartenenti al cosiddetto "gruppo dei 28". L'opi-



nione pubblica mondiale è informata dell'arresto di Vladimir Mijanović, Miodrag Milić, Dragomir Olujić, Milan Nikolić, Gordan Jovanović e Pavluško Imrišimović. Si è scritto sull'indagine alla quale sono stati sottoposti dopo essersi riuniti alla conferenza di Milovan Djilas, sulla illogica decisione (assolutamente insostenibile dal punto di vista giuridico) di processare il pubblico e non il conferenziere, sulla poco convincente accusa secondo la quale gli uditori della conferenza avrebbero «lavorato da posizioni controrivoluzionarie alla creazione, organizzazione, massificazione e al rafforzamento di un gruppo di persone finalizzato alla sovversione e al cambiamento anticostituzionale del sistema politico-sociale e alla destituzione del potere esistente», eccetera eccetera. Tutto questo preoccupa i nostri amici nel mondo e disorienta noi stessi. Le proteste di intellettuali di sinistra come Heinrich Böll, Simone de Beauvoir, Jürgen Habermas, G. Paglietta, non sono di certo malevole «ingerenze della putrida borghesia».

Ho avuto modo di conoscere alcuni dei sei imputati, alla "scuola di Curzola" e a varie tribune a Belgrado, in particolare Vladimir Mijanović (detto "Viva la rivoluzione") e Miodrag Milić (soprannominato "il dottore rivoluzionario"). Vi assicuro che elementi radicali di questa specie non rappresentano certo il maggior pericolo per la nostra società. Là dove, accanto agli orientamenti di sinistra, non abbiano la possibilità di esprimersi anche quelli radicali, "gauchisti", la vita sociale perde la sua apertura, la politica la sua ampiezza.

In nome dell'apertura e della ampiezza che caratterizzano le tradizioni libertarie della Serbia, Vi prego di fare quanto è di vostra competenza perché i sei imputati vengano rimessi in libertà.

*Post scriptum. Come risposta ricevetti una arrogante lettera dell'amministrazione del Ministero serbo della Giustizia: non erano loro i competenti per casi del genere, avevo bussato alla porta sbagliata.*

*Mi unii alla Associazione filosofica di Serbia e alla sua protesta contro l'arresto del professore di Sarajevo Vojislav Šešelj.*

Zagabria, 15 agosto 1984

Ho ricevuto il vostro memoriale del 17 luglio 1984 in merito alla «possibilità di un impegno in difesa della libertà di espressione del pensiero, che nel caso del dottor Vojislav Šešelj è così seriamente minacciata».

Condivido la vostra preoccupazione per le libertà e i diritti dell'uomo e in modo analogo al vostro guardo al caso di Šešelj.

Appoggio perciò la vostra iniziativa.

Colgo l'occasione per informarvi di aver inviato una lettera al presidente della Jugoslavia non solo in rapporto ai casi del dottor Vojislav Šešelj e del gruppo dei radicali belgradesi in attesa di processo, ma anche in rapporto alla severità delle pene inflitte ai giovani nazionalisti albanesi nel Kosovo e ad altre questioni del genere.

*Post scriptum. Nel momento in cui compongo questo epistolario, il dottor Šešelj è diventato capo ("vojvoda") del movimento fascista dei četnici. Per un istante, desidero che mi si stacchi la mano che ha scritto lettere in favore di certe persone, a Belgrado, Zagabria e altrove. Pure, ritengo che forse così doveva essere. In queste faccende, non è possibile stare a pensare a quello che potrà accadere, ma innanzi tutto a quello che è.*

Al Presidente del Tribunale distrettuale  
di Sarajevo

Mostar, 26 luglio 1983

Mi rivolgo a lei in rapporto al processo dei tredici fedeli e nazionalisti musulmani che si celebra di fronte al Tribunale distrettuale di Sarajevo.

Seguendo l'andamento del processo attraverso la stampa (che condanna in anticipo gli imputati) e deplorando il fatto che anche questa volta la possibilità di assistere al dibattito è molto limitata e selettiva, riceviamo l'impressione che davanti al tribunale siano stati condotti innanzi tutto dei fedeli impegnati... La dottrina coranica contiene alcuni principi che determinano in misura maggiore del cristianesimo lo stesso modo di vivere. I sentimenti religiosi, specie il fanatismo, non vengono ridotti dalle pene; anzi, in questo modo le intolleran-

ze reciproche si accrescono. Considerata la crisi che stiamo attraversando, faccio appello perché agli imputati sia comminata la più mite pena possibile. Sono certo che un simile esempio andrebbe a vantaggio della nostra reciproca comprensione, contrapponendosi agli esclusivismi che ci circondano e ci intossicano.

Al Tribunale distrettuale di  
Sarajevo

*Zagabria, 17 ottobre 1988*

Alla vigilia della festa nazionale del 29 novembre i tribunali jugoslavi sono soliti proclamare amnistie e mitigare le pene. Chiedo al Tribunale distrettuale di Sarajevo di volere in tale occasione rimettere in libertà Alija Izetbegović, condannato per delitto di opinione.

Alija Izetbegović ha compiuto sessantatré anni. È in prigione da quasi sei. La sua salute è compromessa: una bronchite spastica gli rende difficile la respirazione; un tumore superficiale gli corrode la pelle; a Foča, nelle condizioni della prigione nella quale sconta la pena, non ha possibilità di curarsi. Le sue condizioni generali peggiorano di giorno in giorno.

Seguendo il processo al gruppo dei fedeli e intellettuali musulmani, abbiamo potuto convincerci che Alija Izetbegović non è stato condannato per la "Dichiarazione islamica", che gli è stata contestata nell'atto d'accusa, ma per il libro *L'Islam tra Oriente e Occidente*, che il tribunale in apparenza aveva escluso dall'incriminazione. Ho recensito questo libro, tradotto in inglese e in arabo, raccomandando che venisse pubblicato anche in Jugoslavia: non conteneva nulla che possa giustificare una incriminazione, men che mai la pena che è stata inflitta al suo autore.

Il processo celebrato a Sarajevo nel 1983 contro il gruppo musulmano ha lasciato dietro di sé un brutto ricordo, dimostrando una volta di più la debolezza della giustizia nel nostro paese. Le condanne pronunciate pubblicamente dai dirigenti del partito e dai loro pubblicisti prima ancora che il tribunale istruisse il processo e nel corso stesso dell'istruttoria hanno influito sull'andamento processuale. La severità delle pene ha



sbigottito l'opinione pubblica: Alija Izetbegović fu condannato a quattordici anni di carcere come autore del «crimine di associazione con finalità di attività ostile». L'infondatezza giuridica della condanna è dimostrata già dal fatto che la Corte di Cassazione della Bosnia ed Erzegovina ridusse la pena a undici anni, il Tribunale federale a dieci (cambiando altresì la qualifica della colpa) e la Presidenza della SFRJ a otto. Alija Izetbegović è stato condannato in base al paragrafo 133 del codice penale contro il quale gli scrittori della Jugoslavia si sono sollevati nel loro Congresso e in numerose manifestazioni pubbliche. Nel processo in questione la maggior parte dei testimoni aveva rinunciato a testimoniare. Altri testimoni, dopo il processo, dichiararono di aver fatto le loro deposizioni a seguito di pressioni. La dirigenza che era a quel tempo a capo della Repubblica Socialista di Bosnia ed Erzegovina subisce in questo momento la condanna dell'opinione pubblica.

Per tali ragioni chiediamo che:

1) vengano annullate le sentenze del processo ai fedeli e intellettuali musulmani celebratosi a Sarajevo nel 1983;

2) che Alija Izetbegović (e Omer Behmen, che è pure ancora in carcere) venga esonerato dall'ulteriore espiazione della pena;

3) che si porti a conoscenza dell'opinione pubblica la "Dichiarazione islamica", che fu oggetto dell'accusa;

4) che si faccia conoscere la verità sulla conduzione del processo che offusca il prestigio del nostro paese agli occhi del mondo.

Speriamo che vorrete soddisfare queste richieste nei modi previsti dalla legge.

*Post scriptum. Riuscimmo a far tornare in libertà Alija Izetbegović dopo sei anni. Quando ci incontrammo per la prima volta a Zagabria, al Centro islamico, ebbi l'impressione che il suo spirito fosse vivace e sano, e che non fosse gravato dall'odio né dal desiderio di vendetta. Nonostante vari divieti, riuscimmo a pubblicare il suo libro L'Islam tra Oriente e Occidente. Lessi quest'opera per una casa editrice e la raccomandai per la stampa: nelle opinioni di Alija Izetbegović non c'è nessun fondamentalismo. Egli è uno di quei fedeli (direi rari) nei quali la fede diventa*

cultura morale. Mi sono rallegrato quando un uomo come lui è diventato presidente della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina. Si è dimostrato saggio e moderato nella folle guerra fratricida dell'inizio degli anni Novanta.

Dopo la dimostrazione degli albanesi del Kosovo nel 1981, seguì una lunga repressione dei nazionalisti serbi ai danni della popolazione e della intelligenza albanesi, sostenuta dall'esercito e dalla polizia. All'epoca, soggiornai tre volte a Priština, incontrando dall'una e dall'altra parte persone che desideravano una convivenza pacifica. Ma le misure adottate dal regime di Slobodan Milošević escludevano qualsiasi dialogo. Scrisi lettere ai tribunali di Priština e di Prizren, ai comitati e ai rettorati, alle associazioni degli scrittori.

Zagabria, 20 giugno 1981

Tutti siamo sorpresi da quanto è accaduto questa primavera nel Kosovo. Non ci aspettavamo che le cose arrivassero fino a questo punto. Sono rimasti meravigliati persino quelli di noi che non hanno fiducia nei discorsi che, servendosi di frasi ben note, generalizzano, raccomandano, lodano. Si è visto quanto tali discorsi ci illudessero, come al fondo covassero le passioni di fronte alle quali siamo venuti alla fine a trovarci.

Il poeta di nazionalità albanese Esad Mekuli ha pubblicato nel giornale belgradese "Politika" una lettera che condannava le dimostrazioni nazionalistiche e la poesia *Il mondo indivisibile*, che esalta lo "spirito comunitario". La risposta alla lettera di Mekuli, intitolata "una difesa trasparente", è, per il lessico impiegato, più vicina alle reazioni politiche che al dialogo della cultura. Volere che lo scrittore nella sua giustificazione scenda sotto i limiti della dignità – dignità della stessa cultura come pure della propria personalità – è la maniera meno adatta a risolvere ciò che è essenziale.

Nelle difficoltà che stiamo attraversando conviene pensare a quello che sopravviene e che durerà. Abbiamo di fronte a noi anni nei quali vivremo in uno spazio comune ed esperienze che, come vediamo, non corrispondono alle attese. Gli atti sconsiderati possono provocare un danno enorme al quale forse è più facile mettere rimedio nella politica che nella cultura. La vera cultura cerca più di capire che di condannare.

Zagabria, 31 agosto 1981

I mezzi di informazione ci hanno fatto conoscere le numerose condanne pronunciate nel Kosovo (finora oltre 120) per la partecipazione alle dimostrazioni della primavera del 1981... Scrivo queste righe in rapporto alle condanne dell'autore del racconto *Sotto la maschera degli ospiti* Sabit Rustemi (quattro anni di carcere) e del redattore Sabedin Haliti (tre anni). In altre parti del nostro paese le condanne per atti del genere sono state meno severe. Non è bene che i tribunali abbiano misure diverse nei diversi ambienti jugoslavi, che siamo divisi tra di noi anche da differenze di questo tipo.

La situazione della vita culturale e letteraria sarà sicuramente peggiorata dalla decisione degli organi culturali del Kosovo, davvero inutile e dannosa, di escludere dal novero delle letture scolastiche le opere di Ismail Kadaré.

Zagabria, 4 agosto 1986

Il libro di poesia dal titolo *Katermbedhete autore* (Quattordici autori) è stato pubblicato in lingua albanese nel 1986 ma non è giunto ai lettori. In nessuna poesia dei quattordici giovani autori che sono rappresentati nella raccolta c'è nulla che possa essere interpretato come posizione nazionalistica o messaggio separatista, nemmeno quando i versi vengano letti come fanno di solito i corpi politici o gli organi di sicurezza... Non credo opportuno che il Comitato di Uroševac o il Tribunale distrettuale di Prizren si mettano a dar giudizi su un libro di poesia.

Secondo le informazioni dei giornali, «il diciottenne poeta Sami Vranovci, che nella predetta raccolta figura con sei poesie, era membro del gruppo ostile che nel 1979 fu scoperto nei pressi di Uroševac». Questo poeta, all'epoca in cui fu scoperto tale «gruppo ostile», aveva dunque undici anni. Di un altro autore, pure presente nel volume (Shqipe Azemi), si dice nello stesso luogo che «provicne da famiglia che un tempo viveva in Albania». È noto che certe famiglie che precedentemente vivevano in Albania hanno favorito il separatismo nel Kosovo, ma questo va prima dimostrato in ogni singolo caso. Nessuno risponde per la sua famiglia. I dati sul



luogo di nascita, sull'origine o sul soggiorno non sono prove nell'amministrazione della giustizia dei paesi democratici.

Questi non sono argomenti che l'opinione pubblica jugoslava possa oggi accettare. Questo non è motivo per un processo, men che mai per proibire un libro di poesia. Questo non ci è necessario, come paese e come cultura, oggi e qui. Non possiamo accettare la repressione da chiunque provenga e su chiunque venga esercitata.

Dall'inizio dei "fatti del Kosovo", ho pensato che con il dialogo delle culture si possano trovare soluzioni oneste e durature e che perciò occorra, di fronte alle persone di cultura nel Kosovo, a qualunque nazionalità appartengano, mantenere un atteggiamento aperto al dialogo. Costringere al silenzio una parte significa rendere impossibile ogni esito positivo. L'insuccesso delle precedenti soluzioni della crisi del Kosovo in questi cinque anni conferma, purtroppo, questa ipotesi.

Nel Kosovo non bisognerebbe comportarsi diversamente da come ci si comporterebbe in qualsiasi altra parte della Jugoslavia. Quelle libertà che abbiamo conquistato opponendoci allo stalinismo, di fuori e di dentro, sono nostre comuni libertà. Se si perdono oggi in qualsiasi parte del paese, possono perdersi domani nell'intero paese...

A Tito

*Post scriptum. Ho apprezzato l'opera di Tito nella resistenza al fascismo e allo stalinismo, il modo in cui seppe trasformare la guerra fratricida scoppiata in Jugoslavia in guerra di liberazione popolare, l'abilità con la quale nel 1948 riuscì a opporsi all'Unione Sovietica, il fatto stesso che in quell'anno fatale alla Jugoslavia non toccò la sorte che sarebbe toccata all'Ungheria nel 1956 o alla Cecoslovacchia nel 1968. Ma non si può governare a lungo senza peccato. Tito ha governato a lungo. L'ultimo periodo del suo governo non è all'altezza di quello precedente. Si è circondato di gente incapace e di carrieristi. L'ambizione di svolgere un ruolo sempre più significativo nel mondo lo ha distolto dai problemi essenziali del paese. La cultura politica acquisita in gioventù nell'Unione Sovietica non è in grado di risolvere molte questioni del mondo contemporaneo.*

*La lettera che gli scrissi nel 1974 era al tempo stesso espressione di simpatia per la sua personalità e avvertimento critico.*

A Josip Broz Tito  
Residenza del Maresciallo  
Brioni, Pola

*Zagabria, 17 luglio 1974*

Le esperienze che abbiamo da tempo acquisito ci fanno capire quanto sia ingenuo pensare che la collettività non debba anche in futuro incontrare difficoltà e passare attraverso chissà quali crisi. Noi, come insieme, non abbiamo una storia comune come altri paesi, più omogenei del nostro, per poter resistere facilmente alle tentazioni che vengono dall'interno o dall'esterno.

Non sono né il primo né l'unico, nel nostro paese o fuori di esso, a pensare che lei sia l'uomo che impersona l'unità jugoslava, e che la sua opera coincida con il significato della storia

che, dopo tutto e nonostante tutto, ci ha qui uniti. Le sono ben note le congetture su «che cosa accadrà quando Tito se ne va». Non intendo parlarne. Ma lei conosce sufficientemente bene le preoccupazioni delle persone organicamente legate a ciò cui tutta la sua opera ha dato impulso e fermezza? Vorrei dire qualcosa in proposito.

Tutti, in un modo o nell'altro, paventiamo il suo "abbandono della scena politica", persino coloro che non desiderano altro. Del resto, lei sa bene quali soluzioni si prevedono, dall'anarchia e dalla scissione, dal conflitto dei nazionalismi o guerra fratricida all'intervento militare, interno o straniero, al ritorno di "una mano forte", al riallineamento nel campo orientale e così via. Su questo terreno solcato in lungo e in largo ci sono sempre state menti anebbiolate ed entusiasmi sconsiderati che hanno trovato in varie parti eco e seguaci. La ragione politica è qui più una eccezione che la regola.

Finora, salute e forza l'hanno servita bene. Speriamo che le consentano anche questa volta, a dispetto del peso degli anni, di mettere in chiaro le cose. Nella situazione in cui ci troviamo, nessuno può assicurare la durata della sua opera meglio e più compiutamente di lei. Questo è forse uno dei nostri paradossi, ma è così. Ritengo perciò che non si debba tralasciare nulla che possa avere una importanza decisiva. È per questi motivi che le scrivo questa lettera.

Se le cose fossero andate in maniera più semplice di quanto non sia stato in realtà, sono convinto che lei si sarebbe con tutta probabilità già fatto da parte, lasciando ai giovani i numerosi incarichi e gli enormi impegni da cui è gravato. Ho riflettuto su questo come nostro problema *particolare* e, a un tempo, come problema *generale* di una personalità storica quale lei è. Di fronte a simili scelte si sono trovate altre figure storiche del nostro tempo: Churchill, Stalin, De Gaulle, Mao Zedong, ognuno con le sue ragioni, generali e particolari, per "rimanere" ancora o "ritirarsi" al momento giusto. So che in questo caso, da noi, le ragioni particolari hanno più peso che altrove.

Ma penso anche a come potremo garantire al meglio il futuro di una comunità come la nostra quando non potremo più contare sulle sue iniziative e sul suo senno politico. E allora giungo alla conclusione che la cosa migliore per questo paese, con tutte le differenze e le contraddizioni del suo passato e del



suo presente, sarebbe che fosse lei stesso, con la fiducia di cui gode e l'autorità che ha conseguito, ad *assicurare la propria sostituzione*. A mio parere (che è, ne sono persuaso, il parere di molti intellettuali progressisti) sarebbe dunque bene che, nel prossimo futuro, lei potesse esaminare e controllare l'introduzione delle strutture che rimarranno dopo di lei. (...) Non voglio dire con questo che lei debba smettere di operare, ma che *lei lasci una dopo l'altra le sue funzioni, controllandone il funzionamento dalla debita distanza e con immutata autorità*. Sono convinto che questo darebbe a tutta la sua opera il senso più conveniente e la conclusione più degna nella storia e davanti alla storia. E sarebbe di importanza decisiva per il generale significato storico della sua azione; assai più della consueta risposta agli argomenti del "bisogno del potere" o del desiderio di governare "fino all'ultimo istante", eccetera.

Aggiungerò con estrema franchezza: la formula del *mandato a vita*, che spesso si impone in maniera sconsiderata, a volte forse anche per adulazione, non suona bene! Ho incontrato persone, in patria e all'estero, con un'altissima opinione della sua personalità e della sua opera, che si chiedono se non sarebbe meglio – sia per le tradizioni democratiche, sia per gli ammaestramenti della storia, sia, più semplicemente, per le ragioni della imprevedibilità biologica – mitigare questa formula, se non proprio evitarla.

Questa proposta è più essenziale di tutto il resto che avevo in mente: cerco di proiettarla sia nella nostra realtà particolare sia su un piano storico più generale. Coloro che plasmano la storia – e lei è uno di questi – spesso non tengono conto di cose che sembrano marginali o poco importanti e che invece successivamente la storia tende a ingigantire: a volte a loro vantaggio, più spesso a loro danno. E il danno che la sua opera ne riceverebbe renderebbe più difficile il futuro della comunità di cui essa – la sua opera – è il fondamento e il sostegno.

Ho sentito il dovere e la necessità, compagno Tito, di scriverle queste righe, convinto come sono che molte persone oneste condividono questa preoccupazione e forse vedono in modo simile la soluzione qui proposta.



## II. Esercizi morali





Post scriptum. Se Arcipelago Gulag di Solženicyn viene tradotto in Jugoslavia, si diffonderà più facilmente in Europa orientale: lavoro con questo obiettivo da quando il libro è uscito a Parigi (1973). Scrissi una presentazione del libro, inviandola ai giornali zagabresi "Vjesnik" e "Večernji list": il primo la rifiutò con una scusa, il secondo senza dir parola. Tento la sorte all'interno, dove a volte testi del genere passano più facilmente: alcune parti escono finalmente in Montenegro e in Dalmazia. Le riunisco insieme e le pubblico nel libro Prema novom kulturnom stvaralaštvu (Verso una nuova creazione culturale). Ma questo non basta a far uscire Arcipelago Gulag.

Interessai la casa editrice "Naprijed" e inviai una scheda di lettura di Arcipelago Gulag alla redazione, cercando di renderla quanto più potessi accettabile. Un giorno o due dopo che l'avevo consegnata, alla porta dell'editore suonò il console generale sovietico. Era venuto a protestare: «L'opera di Solženicyn è un lavoro antisovietico!». Come aveva fatto a sapere quello che stavamo per fare?! Era stato il Comitato Centrale a metterli sull'avviso. La proposta di pubblicare Arcipelago Gulag fu respinta.

Nel frattempo lo scrittore veniva espulso dall'Unione Sovietica (febbraio 1974). All'estero uscivano altre sue opere (La quercia e il vitello, Lettera ai capi dell'Unione Sovietica). Ampliai il mio testo prendendo in considerazione anche queste opere e lo consegnai alla casa editrice, piccola e meno in vista, "August Cesarec", dove avevo amici. Nemmeno lì Arcipelago Gulag poté uscire. Di esso è rimasta questa lettera.

Zagabria, autunno 1974

Le reazioni che accompagnano la pubblicazione delle opere di Solženicyn non possono essere prese a criterio della loro valutazione: né il premio Nobel (1970), né il fatto che Solženicyn

non l'abbia potuto ricevere né a Stoccolma né a Mosca, né l'espulsione dello scrittore dal suo paese, né la pubblicazione dei suoi libri all'estero dovrebbero impedire l'edizione di un'opera come *Arcipelago Gulag*. Molte cose si possono rimproverare a questo scrittore, specie alle idee che egli espone nei suoi testi pubblicistici, ma non si può con questo mettere in discussione il valore dell'opera in questione.

Solženicyn non può essere ridotto solo ai suoi testi pubblicistici: *Arcipelago Gulag* è qualcosa d'altro. Sono molti coloro che non hanno voluto credere all'esistenza dei lager nell'Unione Sovietica e che non gradiscono che si ricordi loro questo fatto. *Arcipelago Gulag* toglie loro ogni alibi. Mentre le discussioni sui dissidenti si trasformano per lo più in petizioni, la dissidenza di Solženicyn è diventata opera. La maggior parte del dissenso non ha quasi nessuna idea originale sulla trasformazione della società sovietica (sotto questo aspetto Sacharov è un'eccezione), Solženicyn trasforma le idee in progetti. Le sue idee non sono prive di contraddizioni, che forse nemmeno lui desidera nascondere. Solženicyn ha contribuito a che la russofobia e la sovietofobia si separassero l'una dall'altra, a che si smettesse di incolpare il popolo russo di quello che fa il regime sovietico; ma il modo stesso in cui esprime il proprio sentimento nazionale è parso a molti nazionalistico. L'esperienza maturata nella società totalitaria sovietica lo induce a identificare ogni socialismo con il totalitarismo. Solženicyn, da un lato, esalta il popolo russo; dall'altro, non lo considera maturo per una vera democrazia. La sua concezione della democrazia si identifica con una sorta di populismo, il populismo di cui si entusiasmarono anche i precursori del bolscevismo: la differenza è data forse solo dal fatto che gli stalinisti manipolavano il mito del popolo mentre Solženicyn crede in tale mito. Solženicyn si entusiasma delle idee di Stolipyn e del suo rapporto con la terra (*zemstvo*), senza badare al fatto che questo uomo di stato zarista è visto dai popoli non russi (dagli ucraini, ad esempio) come un oppressore. Solženicyn è contro tutte le rivoluzioni e le utopie che le nutrono, considerandole fonte di male e di violenza; crede che il cristianesimo possa condurre l'umanità sulla retta via, che la Russia possa essere salvata solo dall'ortodossia. È utopistica anche l'«antica ortodossia russa sette volte secolare di Sergio di Radonež e di Nil Sorskij, non ancora



scossa da Nikon e non statalizzata da Pietro il Grande» di cui parla nella *Lettera ai capi dell'Unione Sovietica*. All'epoca del rinascimento i "vecchi credenti" perseguitavano gli eretici. Solženicyn accusa i bolscevichi di aver scatenato il terrore rosso, considera Lenin il fondatore del gulag; il terrore bianco non lo riguarda, dimentica le violenze compiute dalle squadre di Vrangél' e Denikin, dalle bande di Judenič e di Petljura. Il credente cristiano non ha compassione per i comunisti finiti nel gulag, ne parla con ironia e cinismo, senza pietà e comprensione per la loro fede negli ideali di giustizia e di uguaglianza. Nella terza parte di *Arcipelago Gulag* leggiamo così dello sterminio dei trockisti che nel 1937 fecero lo sciopero della fame nei lager dell'Asia centrale, delle tristemente celebri "fucilazioni di Kašketin" alla stazione ferroviaria del Vecchio Mattonificio a sud di Vorkuta: «Nel Vecchio Mattonificio, nei rifugi gelidi e squallidi, in misere stufe che non riscaldavano, finirono di ardere i crudeli slanci rivoluzionari e le velleità di ristrutturazioni di due decenni». Solženicyn non perdona a Gor'kij, a Majakovskij o a Erenburg neppure una delle righe scritte per la rivoluzione: eppure, Gor'kij fu ucciso dagli stalinisti, Majakovskij per protesta si tolse la vita, Erenburg scrisse *Il disgelo*. Per Solženicyn questo non basta.

Nonostante tutto, però, *Arcipelago Gulag* non può essere eluso. La coscienza del nostro tempo non può ignorarlo, il socialismo in qualche migliore senso della parola (se un tale senso ancora esiste) deve porsi di fronte ad esso. Benché sapessimo già molto sui lager e sulle persecuzioni sovietiche e staliniste, questa opera è una sorta di rivelazione, il *j'accuse* della nostra epoca, un tragico monumento della storia. L'autore parla del suo tentativo di "ricerca letteraria": l'opera è solo in parte letteratura. In essa si sono congiunti il compito dello scrittore, il pegno dell'uomo e il voto del testimone. La politica è solo scoria in questa lega non adulterata, l'ideologia solo sedimento. Poche opere letterarie (come *Una giornata di Ivan Denisovič* e qualche altro racconto) pervengono alle vette della letteratura russa. Questa opera è più importante di tutto quello che Solženicyn ha scritto finora. È difficile credere che possa scrivere qualcosa di meglio. Forse il nostro tempo, nelle divisioni che gli fisserà il futuro, sarà suddiviso nell'epoca prima e nell'epoca dopo *Arcipelago Gulag*.

Non è possibile riassumere questo libro: esso è di per sé un riassunto di vite e di destini, di crimini e di pene, delle sofferenze e dei patimenti ai quali sono stati sottoposti uomini e popoli. Il gulag è lo spazio dove il totalitarismo ha attuato in modo assoluto il suo potere e la sua volontà, sottoponendo completamente a sé coloro che vi si trovavano. Le “fiumane” urtavano l’una dopo l’altra contro le sponde dell’arcipelago: la “fiumana della profilassi sociale”, che affluiva quasi di continuo, la “fiumana dei traditori della patria”, dei *nepmen* e degli “organizzatori della carestia”, “delle persone che nascondono la propria origine sociale” o la “precedente posizione nella società”, le fiumane di coloro che in qualsiasi modo potevano essere collegati con i “bianchi”, con i “nemici della rivoluzione”, con i “trockisti”, con i “sabotatori”, la fiumana dei “divulgatori di voci tendenziose atte a seminare il panico”, la “fiumana Kirov”, la “speciale fiumana di donne (membri delle famiglie)”, in particolare “le donne che avevano rifiutato di rinnegare i propri mariti”, fiumane di “monaci e monache”, di *kulaki*, di *podkulačniki*, di “coloro che non adempivano gli obblighi statali dell’ammasso del grano”, le fiumane delle varie nazionalità, dei “tedeschi del Volga, dei coloni dell’Ucraina e del Caucaso settentrionale”, degli estoni, dei separatisti ucraini, lituani, eccetera, degli “estoni di Leningrado”, dei ceceni, dei calmucchi, degli ingusci. Molti aiutarono lo scrittore a mettere insieme il materiale per tale grandioso atto d’accusa, «gli davano il materiale per questo libro con i loro racconti, con i loro ricordi o con le loro lettere: sull’elenco ci sono 227 nomi» (naturalmente, lo scrittore deve per il momento tralasciare questo elenco). I *Racconti di Kolyma* di Varlam Šalamov, le testimonianze di Dmitrij Vitkovskij, i ricordi di Evgenija Ginzburg e di Ol’ga Slëzberg gli furono – è detto nella prefazione – di grandissimo aiuto: «Un uomo solo non avrebbe potuto creare questo libro».

Solo Solženicyn poteva, dopo tutto quello che ha sopportato, dopo aver superato la più mortale delle malattie, trovare la forza necessaria per realizzare un’opera come questa. La sua voce sonora e aspra s’è accordata con il linguaggio e con la scrittura che meglio corrispondono a un tale contenuto. La cultura russa ha una chiara tendenza all’epopea: quella di Solženicyn è un’impresa epica. Si direbbe che un simile colosso

poteva sorgere solo in Russia: in quella Russia che è incline all'eccesso, che ha anche patito in modo eccessivo.

La cultura politica di Solženicyn è modesta, e quasi esclusivamente russa: forse è proprio questo che gli dà la forza di fare quello che altri non hanno potuto. Le concezioni nazionali e religiose di Solženicyn, le sue idee e la sua ideologia (ma lui non definisce così le sue posizioni) costituiscono una sfida per molti di noi, specialmente per coloro che hanno tentato una critica dello stalinismo dal punto di vista della sinistra, ovvero del socialismo dal volto umano: ma l'effetto da lui prodotto è di gran lunga maggiore del nostro. Sento quanto le mie riserve nei confronti dell'ideologo (in certa misura anche nei confronti dello scrittore, in particolare del romanziere) siano deboli e insufficienti di fronte alla sbalorditiva impresa di *Arcipelago Gulag*.

Questa opera va pubblicata non solo per amore verso la Russia, quella antica che non c'è più o quella nuova che ancora per molto tempo non ci sarà; va pubblicata per riguardo alla verità e a tutti noi che di essa abbiamo assoluto bisogno.

*Post scriptum. Arcipelago Gulag uscì a Belgrado solo nel 1988, quasi quattordici anni dopo questa lettera. Fu la prima versione di quest'opera in una lingua slava. Dopo la svolta del 1989-90 è stato pubblicato a Praga, a Budapest, a Varsavia e, finalmente, anche in Russia.*



*Unione Sovietica, 23 settembre 1976*

In Uzbekistan, a Taškent e a Buchara, si tiene il Congresso degli scrittori afro-asiatici. Partecipo come "osservatore". Il nuovo accompagnatore dell'Unione degli scrittori, Leonid Simonovič, Lënja, mi ha condotto all'albergo Junost', dove arrivano numerosi "delegati" dall'Africa e dall'Asia. Quanto costa tutto ciò a un paese che manca di tutto?

Ho chiesto a Ivan Akimovič Charitonov, che è "incaricato" di organizzare il mio soggiorno, il permesso di far visita alla vedova di Bucharin, Anja Larina, e a suo figlio Jurij. Si è agitato. Di questo non decide lui. «Vedremo». L'ho pregato anche di procurarmi i biglietti per il Teatro alla Tagan'ka. Questo teatro, nel corso di una *tourné*, ha presentato a Zagabria i *Dieci giorni che fecero tremare il mondo*. A Belgrado ho visto l'*Amleto* per la regia di Ljubimov, la migliore rappresentazione dell'*Amleto* che io abbia mai visto. Ho conosciuto Vladimir Visockij, attore e poeta mirabile, abbiamo bevuto insieme, ci siamo confessati l'un l'altro. Accompagnandosi con la chitarra, cantava con voce roca le sue canzoni di protesta. Gli attori del Teatro alla Tagan'ka parlano in maniera diversa da quelli del MCHAT e di quelli della scuola di Vachtangov, non si muovono allo stesso modo, sulla scena sono più liberi, non sono "tipici" come raccomanda la teoria locale. Visockij, purtroppo, non è in questo momento a Mosca. (Post scriptum. *Credo che a quel tempo fosse già cominciato il suo grande amore con l'attrice francese di origine russa Marina Vlady: non facevano che andare l'uno dall'altra, lui da lei a Parigi, lei da lui a Mosca.*)

All'Unione degli scrittori incontro le stesse facce. Per lo più funzionari, qualche scrittore. Telefono a Bulat Okudžava. L'estate scorsa è stato in Macedonia, alle serate poetiche di Struga. Ci siamo conosciuti sul lago di Ocrida. Per una decina di anni non lo hanno mandato all'estero perché aveva firmato una peti-

zione per Sinjavskij. Firmare petizioni era allora severamente punito. Bulat è adesso in Moldavia, torna tra qualche giorno, mi dice sua moglie. Forse lo troverò al ritorno da Taškent.

Vengo ricevuto dal capo della sezione dei rapporti con l'estero, Jurij Surovcev. Ci siamo conosciuti un paio d'anni fa ai "Colloqui di Zagabria". Con una macchina ufficiale mi ha condotto nei sobborghi di Mosca. Con noi c'è anche Charitonov. Pranziamo in una casa di legno, simile alle vecchie isbe. Tutt'intorno abeti, vista sul fiume, un paesaggio che fa pensare a Turgenev o a Leskov. Osservo per l'ennesima volta che in qualche modo *riconosco* i paesaggi della Russia, li ho già visti nelle descrizioni che ne offre la letteratura russa. Guardo il paese attraverso la sua letteratura (in America *riconoscevo* quello che avevo già visto al cinema). Questo guardare attraverso la letteratura può trarre in inganno (sono consapevole di questo pericolo), specialmente quando davanti a noi non ci sia un paesaggio ma una società, non spettacoli ma idee.

Al tavolo vicino siedono due ufficiali. In fondo alla sala una delegazione. I miei ospiti parlano di nuovo delle alte tirature e dell'entità degli onorari, del fatto che in Jugoslavia si traduce poco dal russo. Cerco di spiegare perché ci siamo allontanati gli uni dagli altri nel momento in cui da noi ebbe inizio la lotta contro lo ždanovismo. Surovcev si meraviglia del fatto che io usi la parola "ždanovismo": Ždanov «aiutava gli scrittori». Nel 1939 chiese che si rispettasse "la legalità" e si rimettessero in libertà quanti erano stati condannati ingiustamente. Mi oppongo a questo modo di presentare le cose. Questo era il doppio gioco di Stalin, prima condannare degli innocenti, poi fingere di difenderli. Ždanov era parte di questo gioco. La sua accusa contro Anna Achmatova nel 1946, "puttana" e "suora", gli attacchi a Šostakovič, Prokof'ev, Zoščenko, eccetera, tutto questo non può essere giustificato in alcun modo. Charitonov sta zitto, distoglie lo sguardo. Ripeto che è un vero peccato, non solo per la letteratura sovietica, che l'azione avviata al xx Congresso si sia arrestata. L'Unione Sovietica perde anche la fiducia dei componenti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Jurij Surovcev risponde in modo pragmatico. «Oggi da noi si stanno facendo grandi cose. A che scopo gravarsi di quello che è stato, a che scopo agitare (*volnovat'*) inutilmente il popolo di questo grande paese?» Racconto loro con

quanta fatica siamo riusciti a pubblicare in Jugoslavia qualche libro di Trockij, lottando contro la continua azione di disturbo dei diplomatici sovietici che inviavano proteste su proteste. Non hanno letto nulla di Lev Davidovič. Raccomando loro *Letteratura e rivoluzione* come una delle migliori opere della critica letteraria dei primi anni della rivoluzione. Surovcev mi risponde che le idee di Trockij sono le stesse che vengono impiegate nella "rivoluzione culturale" in Cina. Gli chiedo quali siano queste idee. Sta appunto scrivendo la tesi di dottorato su questo argomento. Non continuiamo la discussione. Alla fine mi ha dato un suo opuscolo, *Gli uomini dell'arte e della scienza nel romanzo contemporaneo*, scrivendomi una dedica sulla copertina.

25 settembre 1976

Parte del percorso segue la Moscovia. Osservo di nuovo il caratteristico paesaggio: boschetti lungo la riva, dune, salici, qualche pino. Non starò a descriverlo, è stato già fatto. Vicino al castello degli Jusupov c'è una chiesetta, alla quale la Galleria Tretjakov ha ceduto una scelta di icone dei secoli XVII e XVIII (della scuola di Ušakov). Dentro c'è un restauratore, che somiglia a un giovane pope. «Il governo e il partito hanno reso possibile il restauro di molti monumenti nel nostro grande paese, e anche della chiesa che visiterete». Così comincia. Abbiamo già visto. Il nostro autista, che è originario degli ex territori polacchi, sorride bonario.

Torniamo per il quartiere Žukovka. Qui ci sono le dacie dei più alti dirigenti. Di solito gli stranieri non vengono fatti passare da questa parte, ma l'autista dice che per me farà un'eccezione. «Il compagno Stalin aveva due dacie, una qui a Žukovka, un'altra alla periferia di Mosca». Ci fermiamo vicino a dei negozi speciali, nei quali si può comprare merce che altrove manca. Ho chiesto di proseguire il nostro cammino. Povero vecchio Charitonov, si sente a disagio. Lo calmo dicendo che anche il compagno Tito trascorre l'estate con i suoi collaboratori in lussuose ville a Brioni.

La sera, rappresentazione al Teatro dei burattini di Obrazcov. Assisto a *Concerto straordinario*, sintesi di fantasia brillante e buongusto. In una scena, intitolata *Cappella del coro*, piccoli



cantori di carta gridano a gran voce: «Vitamine, vitamine». E tutti aprono e chiudono la bocca, allo stesso modo e con lo stesso intervallo, agitano le mani e battono i denti. «Vitamine!» Prendono in giro l'arte del collettivismo. Sulla parete, lo slogan: *L'Unione degli scrittori cerca i classici*. Torno in albergo, ancora una volta consolato. Ripeto questa espressione, non ne trovo una migliore.

All'albergo Junost' non mi lasciano entrare. Sull'ingresso ci sono molti giovani che vorrebbero irrompere all'interno. I portieri li respingono rudemente. Non so di che cosa si tratti. Nella sala interna suona la musica, si balla. Non c'è posto per tutti. In questa città ci sono pochi posti per i divertimenti. Mi lasciano entrare solo quando mostro il foglietto che sostituisce il passaporto. La *bumažka!*

L'editoriale della "Pravda" del 25 settembre è dedicato al teatro. Non c'è nessun rapporto con quello che ho visto questa notte: «Inizia la nuova stagione, gli operatori del teatro sovietico si orientano in base alle risoluzioni del xxv Congresso del PCUS. L'alto apprezzamento espresso nella relazione del compagno Leonid Il'ič Brežnev nei confronti della intelligenza artistica e della sua funzione nella edificazione del comunismo dà le ali (*okryljaet*) ai maestri della scena, a coloro i quali si dedicano alle azioni eroiche della storia rivoluzionaria del partito e del popolo... Gli organi della cultura, l'Unione degli scrittori dell'URSS, le associazioni teatrali repubblicane, le organizzazioni di partito dei collettivi creativi sono invitati a tener sempre conto di ciò». E così via, il tutto scritto con questa lingua partitico-militaresca. Così parlava Andrej Ždanov che ancora viene difeso dai rappresentanti dell'Unione degli scrittori. La differenza è nel fatto che oggi non ci si deve più attenere a tali direttive, come si faceva prima, e che le misure adottate nei confronti di chi non le segue sono assai meno drastiche.

*Mosca, 26 settembre 1976*

Siamo andati alla Galleria Tretjakov in metropolitana: a causa del gran numero di delegazioni, all'Unione degli scrittori non c'erano più macchine libere. Andando verso la stazione, vedo una quantità di gente che si precipita verso una specie di

fiera (*jarmarka*), che si tiene nelle vicinanze. Decine di migliaia di persone, forse anche più, si spingono e si affrettano, si riuniscono e si separano, formano delle file, il marito chiama la moglie, la moglie il marito. Una calca indescrivibile. Sono state organizzate rivendite sotto le pensiline, giungono venditori da tutte le parti. Si vende di tutto; tra l'altro, libri. Compro un fascicolo della rivista "Lef" del 1923, costa trenta rubli: quasi l'intera pensione di zia Tusja. Una vecchia (non censurata) edizione di Dostoevskij si paga trecento rubli. Cerco di distinguere le singole persone nella folla. I nostri sguardi si incrociano: voltano la testa di lato, come se si vergognassero, forse perché le vedo in questo posto.

A Mosca, ho incontrato di continuo persone con goffe borse. Domando alla guida a che cosa servono. «A comprare qualcosa, se capita l'occasione». Non c'è nulla a sufficienza. Se oggi c'è, non sei sicuro che domani ci sarà. Lo stesso modo di vivere (*byt*), di cui tanto si discuteva durante la rivoluzione e al quale si attribuiva un significato di valore sociale e morale, è offensivo e umiliante. Da un lato la penuria, dall'altro la ressa. Una miseria nella quale si perdono i nobili tratti della modestia. Il potere ha esaurito il popolo con la sua ambizione politica, la gente se ne infischia dei "compiti storici". All'idea del progresso è stata sacrificata la verità della vita. E i governanti cercano di riempire il vuoto che si è prodotto tra l'una e l'altra facendo ricorso a una retorica senza contenuto. Non hanno permesso che l'economia, così come la cultura, fosse indipendente dall'ideologia e dalla politica. Hanno lasciato al popolo lavoratore, per consolazione, il diritto di lavorare poco. Ed esso ha conquistato da solo il diritto di rubare. Il lavoro è rimasto privo di valore. La quantità ha preso il sopravvento sulla qualità, come la collettività ha preso il sopravvento sull'individualità. Nel popolo russo, fin dai tempi antichi, l'appartenenza alla comunità era più marcata dell'appartenenza alla società. La teoria e la prassi politiche che ne sono derivate hanno subordinato il carattere della comunità a quello della società, trascurando la resistenza del *modo di vita*. L'impersonale "socialismo reale" per tutti è diventato nemico del socialismo per ognuno, il "socialismo dal volto umano". Questi sono i pensieri che mi ispirano i volti che osservo.

Questa folla che si precipita alla fiera per comprare qualco-

sa non chiede molto. Molti si consolano con il semplice fatto che oggi «in ogni modo» è meglio di ieri. Ricordano le difficoltà degli anni del dopoguerra. Confrontano tutto con il passato, non vedono il presente del mondo. «L'idolatria del futuro è il prodotto di un cattivo passato», scrisse un filosofo cristiano russo. Il popolo non ha ormai da tempo alcun atteggiamento idolatrico verso il "luminoso avvenire" promessogli dal potere. Ci crede il potere? Anche l'idea che vuole le virtù del popolo russo staccate dai profitti terreni non è convincente. Il tempo e la realtà hanno distrutto siffatte "virtù". Esiste qualcosa che si possa chiamare opinione pubblica, in questo popolo? Sono rari coloro che *sanno* davvero e questi sono separati gli uni dagli altri. Sono molti coloro che *sentono* che così non va, che stanno fermi e aspettano. Nelle comunità che costituiscono questo popolo si è diffusa fino a un certo grado la coscienza della perdita. Il potere tiene questa coscienza sotto controllo, non consentendole di diventare opinione pubblica.

Anche alla Galleria Tretjakov c'è una lunga fila. Entriamo senza aspettare: la guida ha pronunciato la parola "delegazione". Comincio a provare vergogna, non perché siamo entrati così, ma perché mi ci sto abituando. Guardo i quadri che conosco solo dalle fotografie. Alcuni di essi sono così diversi nell'originale che ho l'impressione di essere stato tratto in inganno dalle riproduzioni: da Rublëv al realismo, dalle antiche icone a Repin, il "Frans Hals cosacco", e Maljavin, lo "Jordaens russo". La pittura russa si è sviluppata lentamente e con fatica, così come la storia russa. E in questo sviluppo sono evidenti le interruzioni: qui non sempre c'è stata storia. L'arte moderna è esposta in altri luoghi, ancora in parte nascosta negli scantinati. Di recente un bulldozer ha rimosso da una strada i "quadri decadenti dei modernisti". Un bulldozer come critico d'arte, a questo nemmeno Ždanov aveva pensato! Ma è sempre meglio del gulag. La sezione dedicata all'arte moderna alla Galleria Tretjakov è completata dai ritratti del segretario generale: quello di Brežnev in uniforme di maresciallo, con alcune file di variopinti galloni e di decorazioni, opera del "benemerito artista" Popov. Ma ce n'è un altro ancora peggiore, opera del "benemerito" Nalbandjan. Non nascondo un sorriso davanti al mio accompagnatore. Lui sta zitto.

Ci siamo diretti verso il vecchio Arbat. Anche qui c'è una fi-



la: si vendono cocomeri. Lënja Simonovič si avvicina al venditore: "Delegazione". Riceviamo subito un grosso cocomero. Non l'assaggio nemmeno. Ho visto come ci guardavano le donne della fila. La sera vado al teatro di Vachtangov: *I signori Glembaj* di Miroslav Krleža. Ho promesso all'autore che avrei verificato se c'era ancora pubblico e come avrebbe reagito alla sua opera che la stessa compagnia russa aveva già rappresentato anche a Zagabria. Il pubblico è numeroso, le sue reazioni sono buone. La cosa mi rallegra. Farò contento il vecchio Krleža, inguaribile russofilo.

Ho inviato un telegramma a Nikolaj Kiselëv, dicendo che desidero vederlo. È venuto a prendermi e mi ha condotto in un sobborgo chiamato "Kazanec Krasnyj". Abita lontano, prendiamo la metropolitana. Le strade del sobborgo sono rovinare e fangose, di sera sono anche pericolose. In casa dei Kiselëv c'è un loro amico, Aleksandr Aleksevič Vechov, ingegnere, che si occupa di astrofisica, un giovane bello e intelligente. Kolja è più distratto del solito, buono e lento. «Aleksandr si è avvicinato al nostro gruppo cristiano. Si è battezzato, si è sposato in chiesa, prega insieme con noi.» Per il momento è dovuto rimanere nel partito. «Qui non è possibile liberarsene facilmente». Kolja ha un padre spirituale, il sacerdote Vladimir (mi sembra che abbia detto Smirnov), che è vicino a Solženicyn. Ora è a Taškent. Mi propongono di andarlo a trovare e di parlare con lui. Desiderano sentire che cosa penso di Solženicyn. «Sto cercando di indurre coloro che decidono di queste cose a tradurre e pubblicare *Arcipelago Gulag* in Jugoslavia. Ma non sarà facile. L'ambasciata sovietica cerca di impedirlo in tutti i modi. L'opera mi sembra grandiosa, benché mi siano estranee alcune delle idee politiche di Solženicyn. Io vedo in maniera del tutto diversa le riforme necessarie in URSS».

I nuovi cristiani russi, mi dicono, condannano il nazionalismo, in particolare l'antisemitismo. Oggi i sacerdoti dicono al popolo che Cristo è stato crocifisso dai romani e non – come si imparava un tempo in Russia – dagli ebrei. Non viene più nascosta l'origine ebraica di Cristo. «Solo una trasformazione spirituale può rigenerare la Russia». Ricordano i cristiani presenti fra i dissidenti, un loro amico che nella *psichuška* s'è ridotto a pesare 40 chili e che in tali condizioni ha confessato, sotto costrizione, di aver portato fuori del lager un manoscritto di

Bukovskij. Al processo ha ritrattato, ma è stata ritenuta valida l'ammissione fatta durante l'inchiesta. Le autorità sono spietate con queste persone. «È in corso una campagna del KGB contro i dissidenti». Osservo che i miei amici evitano di fare nomi. Li capisco e non chiedo nulla. (*Ho registrato questa parte della conversazione solo a Zagabria. Mi ero accorto che in albergo avevano di nuovo frugato tra i miei appunti. Probabilmente avevano fotografato alcune pagine.*) Siamo tutti pieni di ammirazione per il piccolo gruppo che manifestò sulla Piazza Rossa in occasione dell'occupazione di Praga. I miei amici ripetono: «Abbiamo meritato di essere odiati. Noi riscatteremo tutto questo». Lo hanno riscattato coloro che il 25 agosto 1968 andarono sulla Piazza Rossa mettendo in pericolo le loro vite. Cito i loro nomi singolarmente, non dobbiamo dimenticarli, non sono personalità note: Pavel Litvinov, Konstantin Babickij, Natal'ja Gorbanevskaja, Larisa Bogoraz, Viktor Fainberg, Vadim Deloné e Vladimir Brmljuga. «Giù le mani dalla Cecoslovacchia!» «Per la vostra e la nostra libertà!» Questi erano i loro slogan. Grazie a queste persone poco conosciute «sarà perdonato alla Russia».

Aleksandr Vechov mi ha accompagnato. Abbiamo aspettato a lungo un taxi. In taxi siamo rimasti in silenzio. Mosca di notte è deserta. Per strada ci sono poliziotti e ubriachi. Siamo passati vicino al Cremlino. Le guardie sono sveglie. Sono giunto all'albergo Junost' di notte, dopo l'una e mezza. Domani, cioè oggi, parto in aereo per Taškent. È la prima volta che vado in Asia.

*Taškent, 27 settembre 1976*

All'aeroporto di Domodedovo giungono "delegati" da varie zone del pianeta, quasi da tutti i paesi dell'Africa e dell'Asia, qualcuno anche dall'Europa. Riconosco il poeta italiano Edoardo Sanguineti. Ci siamo già incontrati in precedenza, insieme con Vasko Popa. Ho letto il suo *Capriccio italiano*, articoli, poesie. Ci siamo rivolti spontaneamente l'uno all'altro, abbiamo fatto amicizia più rapidamente di quanto avviene di solito. È pallido e nervoso: a Genova i neofascisti hanno picchiato duramente suo figlio, un ragazzo di diciassette anni. È

molto sensibile, «ha subito uno shock, è ancora in cura». Penso ai miei interlocutori di ieri sera e alle loro umiliazioni qui, alla sinistra cui appartengono Sanguineti e suo figlio laggiù.

Sorvoliamo il Volga, gli Urali, il mare d'Aral. Per la maggior parte del volo, sotto di noi è tutto avvolto dalla nebbia; poi, all'improvviso, le nubi si diradano e appaiono spettacoli inconsueti. La Russia ho cominciato a riconoscerla dall'alto, l'ho sorvolata già più volte. Sull'Asia mi trovo per la prima volta. Ne so troppo poco per poterla riconoscere.

L'autobus ci porta all'albergo Uzbekistan nel centro di Taškent. Nelle repubbliche sovietiche ogni città ha un albergo del genere. E ognuno di questi alberghi ha qualche caratteristica nazionale. Come a Mosca, su ogni piano ci sono dei sorveglianti. Passeggio per la città con Sanguineti. Qui hanno vissuto durante la guerra, dopo essere state evacuate da Leningrado, Anna Achmatova e Nadežda Mandel'stan. Insieme "distrussero" la poesia che Osja, nella speranza di salvarsi, aveva dedicato alla costruzione del *Belomorkanal*. Mi domando dove abitassero, per quali strade passassero.

La città è cambiata dopo il recente grande terremoto. È stata ricostruita, ma si vedono ancora tracce di rovine. Sanguineti mi parla di suo figlio, che è membro della gioventù comunista. Lo ha pregato di comprargli in Unione Sovietica «un piccolo busto di Lenin o di Stalin». Edoardo non è iscritto al PCI, ma dal 1968 è sulla sua linea. Alle elezioni, è candidato nelle liste del partito, ma non desidera esserne membro. Così può fare di più per esso.

Vedo in Sanguineti uno scrittore che desidera unire l'avanguardia dell'arte a quella della politica. Ma il comunismo è avanguardia politica? Gli parlo delle impressioni che ho ricavato nei miei due precedenti soggiorni in Unione Sovietica. Sono attento, non voglio offenderlo, specie ora, dopo tutto quello che è accaduto a suo figlio. Mi ascolta ma mi fa chiaramente intendere di non essere d'accordo con me. Ci siamo resi entrambi conto della diversità delle nostre posizioni, le comprendiamo, e continuiamo a discutere, rispettandoci reciprocamente. Ci fermiamo di fronte a un enorme pannello col ritratto di Brežnev, alto una ventina di metri, eseguito incredibilmente male, sotto il quale è scritto a caratteri cubitali: «Il popolo sovietico lo sa: là dove è il partito — là è il successo, là la



vittoria». Traduco la scritta a Sanguineti e aggiungo: «Se il popolo sovietico già lo sa, che bisogno c'è di cacciarglielo in testa in questo modo?». Ma non l'ho scosso. Ammette che il ritratto non è davvero buono, «la propaganda oggi non svolge la funzione che svolgeva al tempo di Lenin e di Stalin. Ma sarebbe forse meglio se sul pannello ci fosse la pubblicità della Coca-Cola?». Non accetto questo paragone. Non voglio né la Coca-Cola con la sua pubblicità, né la propaganda con simili slogan. Per quanto riguarda Stalin, lo considero una delle personalità più oscure della storia. Edoardo ha altre idee a questo proposito. È vissuto in un'epoca dominata da forti personalità nelle varie parti del mondo, positive e negative: Mussolini, Hitler, Churchill, De Gaulle, Stalin, Franco, Tito, Mao. Vi sono certe esigenze dei tempi, persino determinate necessità (parliamo italiano, qualche parola la cerco nel francese). I processi della storia si sono articolati così e richiedevano personalità di quel genere. In ogni caso, non ci daranno nessuna risposta le congetture del tipo «che cosa sarebbe stato se non fosse stato» oppure «se ci fosse stato un altro al suo posto». Se ci fosse stato Trockij, il rapporto con la libertà della persona e con la cultura sarebbe stato forse diverso, ma non sappiamo se nell'insieme le cose sarebbero andate in un'altra direzione.

A me idee come queste sembrano troppo deterministiche: esiste la necessità, ma anche la libertà. Sanguineti ricorda un suo amico, un vecchio professore comunista, al quale fu detto che Stalin era morto e che non ci sarebbe stato più il “culto della personalità”. Rispose che non c'era nemmeno una personalità che meritasse un culto. Mi chiedo se ci sia qualcuno che meriti un culto. Ci rendiamo conto che consideriamo in maniera diversa anche la dialettica. Io uso con grande prudenza le espressioni “rapporti dialettici”, “processi dialettici” e simili. Sanguineti dice che è quasi un «fanatico della dialettica». (Post scriptum. Più tardi ha scritto dei versi nei quali ribadisce questo concetto.)

Ciascuno va dalla sua parte con i propri pensieri. Sono vinto dal sonno, io che soffro di insonnia.

Ho fatto degli strani sogni che annoto nel timore di dimenticarli. Dei monaci russi dalle lunghe barbe trascinano una larga barca. Sulle prime, mi sembrava che fosse sul Dnepr, poi mi rendo conto che è sul Volga. I *burlaki* tirano delle grosse

corde, camminano nel fango lungo la riva. Da come sono vestiti, vedo che dovrebbero essere monaci. Hanno tutti gli stessi abiti e sono disposti in maniera simmetrica, come in un film di Eizenštejn. Si sforzano, ma si muovono appena. Voglio correre in loro aiuto, ma non ci riesco. Lancio delle grida, ma non posso dire nulla in russo. Riconosco certi quadri di Repin, visti forse nella recente visita alla Galleria Tretjakov. Due eserciti si minacciano, si lanceranno l'uno contro l'altro. I *burlaki*-monaci continuano a trascinare la barca. Da qualche parte c'è mio nonno. Aspetto che mi si avvicini, ma non arriva. Mi passano accanto Pëtr di Odessa e Pavel di Leningrado. Non mi guardano. Sono come gli apostoli Pietro e Paolo. Li ho visti davvero o li ho solo sognati? Sudo, mi sento affannato. Mi sveglio, mi desto di colpo e del tutto. Mi viene in mente che cosa sognavano coloro che hanno passato anni nel gulag. Ricordo i racconti di Karlo Štajner sui suoi sogni, dopo settemila giorni di Siberia.

Sono colto da una paura inspiegabile. Qui sono lontano da ogni protezione. Mi può accadere qualsiasi cosa. Possono impedirmi di tornare a casa. Penso ai compagni di gioventù di Krleža venuti in questo paese pieni di speranza e scomparsi senza lasciar traccia. I fratelli Cvijić, Djuka e Štef, Kamilo Horvatin, i tre fratelli Vujović del Montenegro, Gorkić che guidava il KPJ prima di Tito, mio zio Vladimir Nikolaevič, professore di letteratura russa, Boris Davidovič, cosmopolita e internazionalista ebreo, insieme con gli altri personaggi di *Una tomba per Boris Davidovič* di Danilo Kiš. In questa paura che non riesco a dominare si intrecciano il sogno dal quale esco a fatica e lo stato di veglia al quale faccio fatica ad abituarci, la realtà e la letteratura. Mi alzo e cammino per la stanza. Verrà qualcuno a bussare? Aspetto l'alba. La paura a poco a poco si dissolve.

Che cosa ho temuto?

*Taškent, 28 settembre 1976*

Di nuovo con Sanguineti, mi sento stanco e assonnato. Continuiamo a verificare come diversamente guardiamo le cose, senza però sentire il bisogno di far cambiare idea all'interlocu-

tore. Provo simpatia per lui, è del tutto privo della vanità tipica degli scrittori, che trovo insopportabile. Capisco la scelta di Sanguineti. Probabilmente, anche io avrei fatto la stessa scelta se non ci fosse stata l'azione della componente russa nella mia vita e del conflitto jugoslavo con l'Unione Sovietica, se fossi vissuto in Italia o in Europa occidentale. Edoardo rimane sorpreso quando gli dico che mi considero uno di sinistra e che a Zagabria, e specialmente in Russia, i miei amici "si rammarricano" che io sia di sinistra. Mi risponde: «Tu sei onesto, ma non sei di sinistra». (Ho trascritto alla lettera questo suo giudizio.) La storia, tra l'altro, ha confuso i concetti di sinistra e di destra all'Est, nell'Altra Europa. La terminologia politica dell'Occidente europeo non ha qui lo stesso significato.

Il programma ufficiale comincia con delle cerimonie: deposizione di una corona di fiori sulla tomba del milite ignoto, visite alle istituzioni, discorsi di circostanza. È necessario tutto questo per un incontro letterario? Questo incontro non è solo letterario.

La giornata è calda. Il clima qui è secco. Tutt'intorno la steppa. Sono uscito fuori dalla ressa, ho preso un taxi e ho fatto un giro per la città. Ho cercato i resti degli antichi quartieri. Ho visto i poveri ripari sotterranei nei quali la gente ancora abita, le viuzze lungo le quali corrono bambini scalzi, povere case cadenti. Non ho visto nessun mendicante. Paragono tutto ciò con quanto ho visto la primavera scorsa in Egitto. L'Unione Sovietica ha fatto progredire più la sua parte asiatica che quella europea. È il suo maggior successo. Forse l'unico.

Viene proiettato "per gli ospiti" un film di propaganda, nella Casa della cultura. L'Uzbekistan è definito "il paese dell'oro bianco". Vediamo campi di cotone a perdita d'occhio, non ricordo quanti milioni di tonnellate si producono annualmente. All'aeroporto di Taškent atterra un aereo, ne scende il compagno Brežnev. La macchina da presa si sofferma sui papaveri rossi intorno alla pista. Il primo segretario del partito uzbeko, il compagno Rašidov (sembra che sia anche poeta) si avvicina a Leonid Il'ič. Si baciano sulla bocca. Poi assegnano decorazioni ad alcune persone. Vediamo altre piantagioni di cotone: "l'oro bianco", e papaveri. I bulldozer aprono canali, attraverso la terra secca scorre l'acqua. I campi sono diventati



fertili. Sui fiumi Amu Dar'ja e Syr Dar'ja sorgono le centrali idroelettriche. La maggior parte degli ospiti dell'Africa e dell'Asia è entusiasta del film. Quando si fa il confronto con la situazione del Pakistan o del Congo, la differenza è davvero enorme. Mi fa piacere questa differenza, ma non il film.

Finalmente comincia il Congresso. Dapprima alcuni discorsi introduttivi, altri saluti, poi Ćingiz Ajtmatov, come primo scrittore asiatico dell'Unione Sovietica, parla del bilinguismo come nuova forma di cultura. Parla in modo interessante. Afanasij Veseleckij dell'Unione degli scrittori di Mosca, un intellettuale simpatico e del tutto privo di tratti burocratici, traduce in italiano per Sanguineti. È con noi Antonija (Tonja) Viktorovna Lomakina, esperta di letteratura mongola, una ragazza sottile, discreta, timida. Ho l'impressione che, come Kolja Kiselëv, sia cristiana. Sono contento di non essere circondato solo da burocrati. Con Edoardo discutiamo a lungo del rapporto tra il cosmopolitismo, che io difendo, e l'internazionalismo, di cui lui prende le parti. Lo stalinismo, purtroppo, ha fatto del cosmopolitismo uno spauracchio. Qui si dice *bezrodnyj kosmopolitizm* ("cosmopolitismo senza radici"). Che altro erano gli illuministi del XVIII secolo se non cosmopoliti? Sanguineti risponde che l'internazionalismo è per la classe operaia e per il proletariato quello che il cosmopolitismo è stato per la borghesia. Per me, una simile divisione è troppo antinomica. Apollinaire, ad esempio, non è forse un vero cosmopolita, indipendentemente dalla borghesia e dal proletariato? Sono più favorevole al cosmopolitismo nella cultura, l'internazionalismo lo lascio alla politica. Qui interrompiamo la discussione.

Abbiamo passato una serata nella casa da tè La Cupola Blu, un'altra in un locale del nostro albergo. Sono quelle maledette serate quando i russi vanno con l'intenzione di bere, di ubriacarsi. Con noi c'era anche la poetessa Rimma Kazakova. Non ho avuto il coraggio di tradurre a Sanguineti le sue dichiarazioni sul comunismo e sul socialismo, l'ironia con cui accoglie tutto ciò che sia ideologico e politico. Edoardo non le si è arreso: «Io sono un fanatico della dialettica». «Io detesto i fanatici, amo la decadenza», gli ha risposto la Kazakova, ubriaca di non so quante bottiglie di champagne di Crimea e di vino bianco di Samarcanda che abbiamo svuotato. Abbiamo bevuto come la *nomenklatura*. Ne ho provato vergogna.

Ho già conosciuto, a Mosca, Valentin Kotkin, uno dei più odiati commissari dell'Unione degli scrittori dell'Unione Sovietica. L'ho incontrato due volte a passeggio. Faccia larga, corpo sgraziato, suscita disagio. Quando abbiamo visto con Danilo Kiš simili personaggi nelle delegazioni sovietiche in Jugoslavia ci siamo detti: «Sono arrivati i brutti musì». Povera Russia, chi la rappresenta!

*Taškent, 29 settembre 1976*

Il Congresso "prosegue con i lavori". Ancora non so se come "osservatore" mi sarà permesso di parlare. Mi viene proposto di scrivere il testo del mio intervento e di consegnarlo agli organizzatori che lo faranno avere agli interpreti simultanei e poi vedranno. Non accetto. Per me, questa è censura. Dico che non sono venuto a provocare nessuno. Interviene a calmare le acque una gradevole signora dell'organizzazione, di nome Mirjam L'vovna. Dato il grande numero di francofoni del Magreb posso parlare francese e il mio intervento sarà tradotto in russo: in queste circostanze gli ospiti sono più importanti dei padroni di casa.

La seduta plenaria è aperta da Robert Roždestvenskij. L'ho conosciuto qualche anno fa a Zagabria, ho letto le sue prime raccolte di poesie. Lo consideravamo un poeta "che prometteva" e un rappresentante del "disgelo". Non ha mantenuto le promesse. Quando si inquieta balbetta forte, ma non quando è su una tribuna.

Roždestvenskij ha pronunciato dalla tribuna del congresso uno dei più vergognosi discorsi che io abbia mai sentito: «Non mi piacciono quelli che si vantano. Assolutamente! Ma, qui, davanti a voi, non posso non vantarmi. Esalterò la patria... che ha salvato il mondo dal fascismo, la giovinezza della sua Rivoluzione le cui bandiere hanno portato fin dal primo momento su di sé la sonora parola: internazionalismo. Noi abbiamo aiutato, aiutiamo e aiuteremo tutti i popoli che si battono per la libertà... Io vado fiero dei nostri lettori, dei nostri musei ricolmi, delle tirature dei nostri libri... Da noi, una tiratura di un volume di poesie in cinquanta o addirittura in duecentomila copie non sorprende più nessuno... I lettori ne vogliono an-

cor di più. Noi siamo il paese dove si legge di più. Noi siamo il paese nel quale si fa letteratura in settantasei lingue». Sono citazioni letterali, tratte dal "Bollettino".

Ho deciso di reagire. Ho cominciato con un detto di Isaak Babel': «La banalità è controrivoluzionaria». Mi sono richiamato di proposito a questo scrittore, scomparso nelle "purghe". Ho ringraziato per l'ospitalità, poi ho aggiunto: «Il peggior discorso che si possa tenere davanti a scrittori di paesi nei quali la vita è difficile, davanti a scrittori di continenti dove i bambini soffrono la fame, dove popoli e tribù si massacrano a vicenda, è un discorso elogiativo. Voi lo conoscete bene, così parlava il colonialismo. Converrebbe parlare delle difficoltà che abbiamo attraversato nel nostro cammino, per rendervi più facile il vostro. Di tutto quello che abbiamo conosciuto – inganni, crimini, culti – perché voi possiate evitarlo. Delle nostre esperienze più disgraziate, perché vi siano risparmiare». Ero nervoso. Mi chiedevo se era andata, se era stato tradotto anche per coloro che non sapevano il francese. Il simpatico, giovane traduttore Pavel (Paša) Pozner mi assicura che «è stato tradotto tutto». Più tardi incontro Valentin Kotkin: mi guarda con disprezzo. Vedo che è andata. Vengo ripreso dalla paura di due notti fa. Ma la respingo più facilmente. In fin dei conti, sono stato invitato qui dall'Organizzazione degli scrittori afro-asiatici. I servizi sovietici si comprometterebbero se mi accadesse qualcosa. Per loro, non sono così importante.

Ho conosciuto alcune persone interessanti. Baba Jighida, giornalista e scrittrice della Sierra Leone, mi ha parlato dell'esperienza di una negra in lotta con il razzismo. Una sera, ha ballato con molto temperamento e distinzione. Ho scritto alcuni nomi sul mio taccuino: Boaventura da Silva Cardozo dell'Angola, Djigui Camara della Guinea, Mouloud Achour di Algeri, Dan Izewbaye della Nigeria. Ricordo i volti, ingenui e onesti, di ognuno di loro. Ho fatto amicizia col giovane scrittore uzbeko Omon (si scrive anche Aman) Muchtabarov. Ha trascorso l'infanzia a Buchara, ha conosciuto i vecchi teologi e sapienti islamici. Gli dispiace di essersi, come membro del Komsomol, comportato male con loro. «Ci sono opere importanti nella nostra antica cultura. Le persone rozze l'hanno trascurata e ci hanno costretto a trascurarla». Vorrebbe che le sue figlie Tatjana e Julduz (Stella) imparassero quello che lui



non ha potuto imparare. Sua moglie è mezzo russa. Omon non è nazionalista, ma ci tiene al suo sentimento nazionale. Ha parlato in modo interessante delle frontiere. Qui non sono esistite frontiere statali come altrove. Per lungo tempo non si sono nemmeno avuti veri e propri stati. La steppa è tutta uguale e non si lascia dividere. Se pianti un palo, il vento lo abbatte. I conquistatori spostavano la frontiera lungo i percorsi che seguivano. Quando tornavano indietro, la frontiera si ritirava con loro. Venivano altri, non piantavano pali, sapevano che la frontiera era là dove erano loro. Se nella steppa ognuno cercasse il suo, nessuno troverebbe niente. Da queste parti tutto si è da sempre mescolato e continua a mescolarsi. «Viviamo così come viviamo, in amicizia», dice Muchtabarov. So che «L'amicizia dei popoli» è uno degli slogan di cui si serve a suo modo la propaganda sovietica, ma – mentre ascolto il racconto di Muchtabarov – non vedo con quale altro migliore possa essere sostituito. Tutti gli altri mi sembrano peggiori.

Omon parla degli scrittori che fanno di tutto per entrare nelle grazie di chi decide, perché a Mosca si pubblichi un loro libro. «Anch'io sono stato contento quando mi hanno tradotto in russo, ma non farei per questo quello che fanno certi membri dell'Unione degli scrittori uzbecchi». Mi regala e mi firma il libro *Jillar Šamoli* («Il vento dei tempi»). Della tradizione letteraria parla con saggezza, di politica in modo banale. Mi ha raccontato di come al tempo di Stalin i tatars venissero trasferiti in queste regioni. La gente, in un primo tempo, ne aveva paura, poi ci si abituò. «E anche loro si sono abituati a noi altri. Vivono qui con noi in amicizia». Ho visto biondi fanciulli tatars, originari della Crimea, nati nell'Uzbekistan.

Nel «Bollettino» del Congresso (numero VI) è riportata parte del mio discorso, ridotto ad alcuni luoghi comuni: «Gli aspetti delle esperienze che abbiamo maturato» e «le difficoltà dello sviluppo in Europa e nel Terzo Mondo». Hanno molta esperienza e molta pratica nelle falsificazioni di questo tipo. Mi hanno fatto arrossire. Ho provato vergogna.

Cerco le caratteristiche generali e comuni nel comportamento degli intellettuali sovietici, cioè degli *operatori culturali*, come si dice qui. La maggior parte di loro parla e scrive con l'aiuto di citazioni. Conformano il parlare e lo scrivere alle

premesse dell'ideologia e alle esigenze del partito. Ricorrono soprattutto alle citazioni dei "classici del marxismo-leninismo". Si richiamano anche ai "pensatori progressisti" che i classici hanno accettato, mentre contestano quelli che i classici hanno rifiutato. Si ripetono. Non considerano il ripetersi un difetto, ma un procedimento espressivo. La cultura cosmopolita è loro estranea. Della cultura russa prendono quello che è consentito. Nelle culture popolari scelgono di solito il folclore. La banalità e la genericità delle constatazioni e dei commenti, quando parlano o scrivono, è ora tragica ora comica. Mi fanno pensare ai motti di spirito con i quali il giovane Nabokov, alla vigilia della partenza dalla Crimea, faceva la parodia delle frasi "idiote": «Durante una serata calda V.V. direbbe: la serata è calda... Aveva l'abitudine di accendere prima la sigaretta e solo dopo cominciare a fumare». Gli *aparatchiki* parlano in maniera analoga della "realtà oggettiva" o delle "condizioni sociali". Il continuo giurare devozione al regime e alla dirigenza del partito, il dover sempre esaltare le decisioni dei congressi del partito e le parole del segretario generale sono atti di tale adulazione che, ne sono sicuro, alcuni di loro se ne vergognano.

Ho ricevuto di recente dal giornalista jugoslavo Sveto Malesša un brano di un testo di Solženicyn che circola per Mosca in *samizdat*, nel quale si parla dello "stampo" imposto al pensiero e al comportamento non solo dei membri del partito: «Abbiamo taciuto per decenni, i nostri pensieri si sono dispersi in settantasette parti, non ci siamo potuti chiamare l'un l'altro, conoscerci, discutere tra di noi. Ci è stato imposto uno stampo di pensiero coatto. E non era nemmeno pensiero, ma una frase fatta che veniva cacciata ogni giorno nella gola della radio, moltiplicata in migliaia di copie dai giornali, simili gli uni agli altri come gemelli, rimasticata nei gruppi di studio dell'insegnamento politico. E tutti noi ne siamo stati così sfigurati che non c'è quasi cervello che non ne abbia riportato danni. E quando finalmente le persone più forti e audaci si decidono e cercano di trarsi fuori da questa massa di logori cenici, nemmeno loro riescono a togliersi di dosso tutte le brutte impronte e a spianare le pieghe dello stampo che ci è stato imposto quando non eravamo ancora maturi».



Samarcanda, 30 settembre 1976

La partenza per Samarcanda mi ha rasserenato. Siamo andati in autobus e tornati in aereo. Quello che ho visto ha superato le mie attese: Rigestan, la medresa di Sir-Dor, la tomba di Timurid Gur-Emir, il mausoleo di Ruhabad, gli affreschi di Afrosiab. La tomba del crudele tiranno asiatico Timur o Tamerlano è coperta da un'enorme lastra di agata. Mi è stato detto che *Temour* significa ferro, proprio come *stal'* significa acciaio. Stalin lo sapeva, quando scelse questo soprannome. La cultura politica di Džugašvili.

A metà strada per Samarcanda ci siamo fermati nella cittadina di Giulistan, la "città delle rose". C'è stata una riunione in nostro onore, con discorsi di saluto (e citazioni dell'ultimo discorso di Brežnev). Ci viene allestito un pranzo in un *kolchoz* modello. Ci sono l'infermeria, la corrente elettrica, il bagno pubblico, la scuola elementare. Stanno costruendo anche una scuola di avviamento professionale. In confronto a quello che c'era qui prima della rivoluzione, è sicuramente un progresso. Ma non tutti i *kolchoz* sono così: questo è per mostra. Domando a una donna che fa parte della direzione se gli uomini di qui sono un po' cambiati. Mi risponde con il linguaggio di attuazione dei piani quinquennali: «Al cento per cento». Nel *kolchoz* lavorano anche dei tatarì. Alcuni abitano ancora in ripari sotterranei. Ho chiesto il permesso di visitare gli alloggi dei colcosiani. Sono tutti uguali, con quasi le stesse cose. Non ho visto nessuna cosa diversa, personale. In *Ritorno dall'URSS* di André Gide ho letto una constatazione simile. Anche allora era così.

L'ultima sera viene allestito un banchetto per 250 persone. Molti cibi e molte bevande, si è mangiato e bevuto troppo. Edoardo ha osservato che sotto Stalin una cosa del genere non sarebbe accaduta. Gli faccio da interprete. Abbiamo telefonato in Italia. Le notizie non sono buone. È preoccupato.

Si avvicina il termine del nostro soggiorno in Uzbekistan. I colleghi di Mosca hanno comprato varie cose, che portano in sacchetti e scatole. Gli stranieri non ci fanno caso o non capiscono. Non sanno quale penuria ci sia in questo paese, specie in Russia. I russi (quelli più sensibili) nascondono tutto. Si vergognano. Afanasij Veseleckij s'è ubriacato al punto da non reggersi in piedi. Lo sosteniamo. Ha dimenticato la valigia



in albergo. Kotkin lo squadra con uno sguardo minaccioso.

Cerco di spiegare questa ubriachezza. I russi hanno sempre bevuto, ma probabilmente mai in questo modo. Bevono quello che capita, la roba peggiore. Passano giornate e giornate nella disciplina e nella menzogna e, ad un tratto, non ce la fanno più e si ubriacano come bestie. Come per distruggersi. Edoardo ha un'altra spiegazione, più letteraria: «Gratta un poco un russo e viene fuori un personaggio di Dostoevskij». Stabiliamo di scrivere una specie di raccomandazione per Veseleckij, dichiarando che ha svolto il suo compito in maniera eccellente, che ci è stato di grande aiuto, che gli siamo grati, eccetera. E così abbiamo fatto, per liberarlo dal male. Amen.

Paragono i dirigenti sovietici ai personaggi dei *Demoni* di Dostoevskij. In Stavroghin, Verchovenskiĭ o Šigalëv c'è, nonostante tutto, una sorta di selvatica distinzione, in costoro c'è solo selvatichezza. Nei protagonisti del romanzo di Dostoevskij c'è cinismo e stile, costoro sono troppo rozzi per essere cinici, troppo primitivi per avere uno stile.

Al momento della partenza ci hanno dato delle pubblicazioni di propaganda, tra l'altro l'ultimo numero della rivista "Voprosy literary" con il testo di Ozerov dedicato al recente *XXV Congresso del PCUS e i problemi della letteratura*, che comincia con grandi citazioni dalla relazione del compagno Brežnev e conclude con questo ammaestramento: «Operare con spirito di partito – ecco che cosa insegna ai lettori la letteratura sovietica». È difficile essere più adulatori o semplicemente più sciocchi. Non traduco nulla a Edoardo Sanguineti.

Mosca, 1° ottobre 1976

Siamo di nuovo a Mosca. A sera abbiamo telefonato a casa di Edoardo. Non ha ottenuto il biglietto aereo sulla linea Mosca-Milano, tornerà con me passando da Zagabria. Chiamiamo mia moglie perché gli prenoti un biglietto Zagabria-Milano. Compriamo qualche regalo. Per il figlio di Edoardo ho trovato un disco con la voce di Lenin.

Nella sede dell'Unione incontro Ivan Charitonov. Si rammarica di non avermi potuto invitare a casa, sua moglie è malata, e anche lui non si sente bene. Non è questa la vera ragio-

ne. Ho saputo che abitano in un piccolissimo monolocale. Si vergogna a farlo vedere. È filologo di professione, una buona persona, le ferite riportate nella seconda guerra mondiale gli fanno ancora male. In questi "funzionari" noi a volte vediamo non so che belve di stato e molti di essi non sono che dei poveri uomini. Cerco di nuovo Bulat Okudžava. È tornato dalla Moldavia, non si sente bene, mi invita ad andarlo a trovare. La mia guida Leonid Simonovič mi accompagnerà a casa sua, ma ho chiesto di rimanere da solo con Okudžava. Acconsentono.

Giriamo in taxi per lungo e per largo, attraverso strade fangose. La pioggia cade sempre più fitta. C'è molta gente senza ombrello. Chiedo perché. Il tassista mi risponde che non ci sono abbastanza ombrelli in vendita (*ne chvataet*). Cerchiamo l'indirizzo nei sobborghi: *Leningradskoe šosse, korpus 2, kvartira 72, etaž 9*. Gli indirizzi sovietici hanno in sé qualcosa dello schieramento militare. Non siamo riusciti a informare Bulat che faremo tardi, ho dimenticato in albergo il suo numero di telefono, Mosca non ha un elenco telefonico. Anni fa c'era, mi hanno detto, un elenco, ma non si trova più. Leonid Simonovič mi dice al momento di separarci: «La invidio perché starà con Okudžava. È un onore eccezionale. È l'idolo della gioventù. Le sue poesie le conosciamo tutti a memoria».

Mi apre la porta il figlio di Okudžava, un tipico giovane georgiano. Sua moglie non è a Mosca, tornerà solo a tarda sera. Bulat s'è alzato dal letto, sul comodino accanto a lui ci sono un'agenda telefonica e una teiera. Appartamento angusto, brutto parquet, soffitto basso. Accanto alla parete un pianoforte verticale che occupa troppo spazio per una stanza così piccola. Passiamo in cucina, il padrone di casa ha messo sul tavolo quello che ha trovato: un pezzo di salsiccia sovietica, due pomodori, un grosso peperone e una bottiglia di grappa jugoslava. Okudžava è franco e naturale. Ha fatto un lungo viaggio, è stanco. Squilla il telefono, lo chiamano da Vladivostok. Gli propongono di andare a cantare laggiù. Lo pagherebbero bene. Rifiuta. È lontano, lui non prende l'aereo, sta male. Se non cantasse, non potrebbe guadagnarsi da vivere solo scrivendo, e la voce, si rammarica, è sempre più debole. Gli racconto di Taškent, del congresso, del discorso di Roždenstvenskij. Non ne rimane sorpreso: «Se facessi discorsi del

genere, avrei un grande appartamento nel centro della città, non starei in mezzo a questo fango». Conosce bene Valentin Kotkin: «Quando lo vedo all'Unione degli scrittori, se sorride so che è tutto a posto. Se è accigliato, ho fatto qualcosa che non gli aggrada, chissà che cosa mi si prepara». In questo momento stanno preparando un attacco al suo ultimo romanzo, su "Literaturnaja gazeta". «Non bisogna avere nessuna illusione sul loro conto – questo è fascismo. Sì, questo regime è una specie di fascismo».

Penso alle parole che il mio accompagnatore ha pronunciato poco fa: "idolo della gioventù". E questo idolo ritiene che la società in cui vive sia "una specie di fascismo". Recentemente è stato espulso dal partito, ma l'hanno riammesso: «A essere esatti, mi hanno sospeso per un anno, poi hanno annullato la sospensione. Mi hanno graziato solo perché adesso hanno problemi con Solženicyn e non vogliono creare un altro caso. Se qui sei espulso dal partito, hai perso tutto, non puoi più stampare, sei finito. Se poi ne esci da solo, sarebbero capaci di ammazzarti. Sono una banda. Chi lascia la banda, l'aspetta la morte». Bulat è febbrile, parla con più veemenza del solito. Lo ascolto e penso a Edoardo che è sulle liste elettorali del partito. Non è lo stesso partito. Anche la Lega dei comunisti della Jugoslavia non è la stessa cosa.

Okudžava non parla volentieri di Solženicyn. Non gli piacciono «i fedeli con il mitra in mano». È stato in rapporti di amicizia con Maksimov che ora a Parigi redige la rivista "Kontinent". Ma è rimasto deluso di lui. Mi indica su uno scaffale una loro foto dei tempi della giovinezza. Heinrich Böll gli ha scritto che Maksimov appoggia persone come Springer, che gli scrittori progressisti tedeschi contrastano. Solženicyn è qualcosa di diverso. È un grande pubblicista, ma non un romanziere. In lui c'è una grossa energia, ma non è estetica. Pasternak pensava che il *Dottor Živago* fosse il suo libro migliore, aveva torto. Osserva, discretamente, che i poeti si ingannano facilmente quando scrivono prosa. (Credo che anche le poesie di Okudžava valgano più della sua prosa.) Vedo lì accanto la traduzione di Proust, edita nel 1973. Non sapevo che fosse stata di nuovo stampata. Lunačarskij, prima di cadere in disgrazia, si impegnò perché venisse pubblicato almeno un volume della *Recherche*. Scrisse anche la prefazione, uno dei suoi



ultimi testi. Radek attaccò Proust al Congresso degli scrittori del 1934 ed ora, ecco, esce di nuovo. «Domani possono attaccarlo di nuovo e poi stamparlo un'altra volta», dice Okudžava. «Sono fatti così».

Sul disco che mi ha donato, con la sua dedica, vedo un testo di Evtušenko. Non poteva trovare un altro prefatore? «Sì, ma, tutto considerato, Evtušenko è una persona utile». Gli dico che Brodskij non la pensa così. Quelli come Evtušenko sono utili al potere, danno l'impressione che ci sia più libertà di quanta non ce n'è in realtà. «Non bisogna però dimenticare che Evtušenko protestò sia per l'occupazione di Praga sia per l'espulsione di Solženicyn sia in altre circostanze. E questo non era facile!»

Cerco di esporgli le ragioni che spingono gli intellettuali in Occidente ad accostarsi alla sinistra. Okudžava li capisce, ma non può sopportare quelli che dall'Occidente vengono qui per farsi ospitare come re e poi, tornati in patria, vanno in giro a lodare questo regime. «A volte capita che hai guai proprio a causa di coloro che fanno bene qual è la situazione qui. Una volta venne da me uno jugoslavo, Mihajlo Mihajlov. Mi piacque, parlai apertamente con lui, e così fece pure qualche mio amico. Quando più tardi pubblicò *Un'estate moscovita*, fui convocato dalla polizia e interrogato, mi si chiese di smentire pubblicamente quello che aveva scritto». Gli dico che Mihajlo Mihajlov è una persona per bene, a quel tempo era giovane, inesperto in queste faccende, di lì a poco si ritrovò in carcere pure lui. (Post scriptum. *Alcune di queste lettere usciranno solo quando la situazione in Russia sarà cambiata. Quando accadrà!?*)

Okudžava mi parla di sé. Era membro del Komsomol. Credeva nel comunismo. Non smise di crederci nemmeno dopo che ebbe perduto padre e madre nei lager. I suoi genitori erano georgiani, lui conosce poco il georgiano. Scrive solo in russo. Aveva diciassette anni quando scoppiò la guerra. Aveva alla parete i ritratti di Dolores Ibarruri, Telemann, quel «figlio di cagna di Rácóczy». Si presentò volontario alla leva. Era troppo giovane, non lo presero. In guerra capì: il partito era «degenerato», il comunismo una chimera, Stalin un criminale.

Gli racconto anche le mie esperienze all'Università di Mosca. «L'Università di Mosca è reazionaria». I professori «sono quasi tutti stalinisti». E le ambasciate? «Quelle sono anche

peggio». Dopo il nostro incontro a Struga, si trattenne un giorno o due a Belgrado e l'ambasciatore Stepanov lo invitò nella sua residenza. «Ha visto», gli disse, «gli edifici di abitazione jugoslavi? Quando Brežnev è passato di qui, gli è sfuggito un sospiro (*on achnul*). Appena tornato a Mosca, ha convocato architetti e costruttori per consigliarsi con loro sul da farsi. Ma da noi non si è potuto far niente». Noi, caro Bulat, riteniamo brutta la nostra architettura, le nostre case scomode, i nuovi quartieri scandalosi.

Che cosa mi consiglierebbe di leggere dei nuovi libri russi? *La casa sul lungofiume* di Trifonov, *Il conservatore del museo* di Jurij Dombrovskij, *I figli dell'Arbat* di Rybakov. Gli chiedo come sono scritti questi libri. Questo mi interessa di più di quello «di cui parlano». Come scrive Valentin Rasputin? «Scrivono una specie di nuova "prosa rurale". Di opere del genere ce n'è sempre di più. Hanno successo, si leggono». Nel suo diario Miroslav Krleža ha parlato di quelli che scrivono opere sulla campagna: «E le mosche?» Si ricorda delle mosche la "prosa rurale" russa? Negli ultimi anni all'estero stiamo riscoprendo Leonid Andreev e Vasilij Rozanov, e leggiamo quello che Vsevolod Ivanov e Andrej Platonov non hanno potuto pubblicare in Unione Sovietica. Qui, nessuno parla di loro. Ho l'impressione che pochi li conoscano. Mi sembrano più importanti di quelli che ha menzionato Bulat Okudžava.

Me ne vado. Dal balcone del nono piano il padrone di casa mi fa vedere come posso arrivare alla stazione della metropolitana "M rossa". La pioggia è cessata. Sono rimaste enormi pozzanghere sui marciapiedi. L'architettura sovietica! Passo con una sensazione di disagio tra i blocchi residenziali. Due tassisti rifiutano di caricarmi. Prenderò la metropolitana. Ci sono ancora passeggeri, alcuni leggono un libro.

Arrivo in albergo avvilito. Passo in camera da Sanguineti per dirgli che a Zagabria lo aspetta il biglietto per Milano. Ha un ospite: il figlio del formalista russo Boris Tomaševskij. Si capiscono con l'aiuto di una traduttrice. Di lì a poco Tomaševskij va via. Mi è parso di capire che volesse comprare qualcosa, valuta o qualche capo di vestiario: una camicia o un golf. Edoardo è l'ultima persona che penserebbe a una cosa del genere. Ma forse è a me che vengono in mente le cose più strane.

Racconto a Sanguineti una parte della conversazione avuta

con Okudžava (non dico “il peggio”, ad esempio il paragone di questo regime con il fascismo). Lui si oppone. Loro sopravvalutano l’Occidente. Quando vengono da noi, li compiaccono in tutto, vogliono conquistarli. Anche noi qui abbiamo ricevuto parecchi quattrini. A loro danno ancora di più. È stato a un ricevimento che un barone ha dato in onore di Evtušenko. Lo hanno coccolato in tutti i modi: «Che vino desidera? Abbiamo i migliori vini italiani». Evtušenko non vuole vino, vuole champagne, e francese, che è migliore di quello italiano. Un centinaio di invitati beve champagne con lui. È da questo che gli scrittori di qui giudicano l’Occidente. Non sanno quanto si deve penare da noi per farsi una posizione. «Io ho pubblicato il mio primo libro grazie a degli amici che acquistarono parte della tiratura». Abitava in una soffitta, con moglie e figlio in una stanza. I suoi guadagni erano modestissimi, da potersi mantenere appena. Ora guadagna di più, ma lavora dieci ore al giorno.

Le storie di Sanguineti e di Okudžava si somigliano in qualcosa. Rifletto sui paradossi: l’“idolo della gioventù” e il fascismo, il poeta sovietico e lo “champagne”. Dalla Russia e dagli *intelligenti* russi ci si aspetta spesso qualche cosa di particolare e forse di eccentrico, di grandioso e un poco folle, di sacro e in parte demoniaco, in accordo con il mito russo o almeno con l’immagine europea di tale mito. I russi che posseggono davvero una propria cultura comprendono questa immagine e accettano il ruolo che viene loro assegnato, a volte con eleganza. Una parte della intelligenza radicale, e anche dei bolscevichi (Bucharin o Lunačarskij nella cultura sovietica, Katov o Borodin nei romanzi del giovane Malraux), ne era in misura maggiore o minore cosciente e se ne avvaleva. La stragrande maggioranza degli odierni “dirigenti” sovietici non ne sa nulla.

Mosca, 6 ottobre 1976

Alla vigilia della partenza, ci intervistano alla radio. All’ottavo piano della sede della radio vedo una fila con una ventina di persone. Mi avvicino. Stanno comprando delle mele. È frutta di pessima qualità, a basso prezzo, per il personale della ra-



dio. Quanto costa a questo paese il fatto che tante persone di cultura, durante l'orario di lavoro, in piena attività, debbano stare in fila e aspettare delle mele grinze! Mi pare che Sanguinetti non si sia accorto di niente. Forse non vuole accorgersene.

Torniamo passando da Kiev. All'aeroporto sono con noi i nostri accompagnatori Leonid Simonovič e Afanasij Veseleckij. Afanasij è nervoso. Kotkin gli chiederà certamente conto di quanto è accaduto a Taškent. Ci capitano delle peripezie che voglio annotare in questa lettera. Edoardo è rimasto con una ventina di rubli che, secondo le disposizioni doganali, intende dichiarare. Io do il resto del mio denaro a Leonid pregandolo di spedirlo a mia zia a Odessa. Il bagaglio a mano, nel quale ho messo una decina di libri, sembra troppo pesante all'impiegata dell'aeroporto. Mi chiede 47 rubli! Protesto, ma non serve. Rincorro l'accompagnatore per farmi restituire il denaro che gli ho dato. Al controllo dei passaporti si accorgono che il visto di Edoardo è scaduto da un giorno. Non può partire. Corro di nuovo, chiamo Afanasij che, per fortuna, è ancora lì e interviene. Finalmente ci lasciano andare. I nostri accompagnatori sanno che cose del genere capitano spesso e aspettano fino alla partenza dell'aereo. Telefoneranno anche al controllo dei passaporti a Kiev.

Siamo stanchi e innervositi. A un tratto, scoppiamo a ridere per reazione. Afanasij mi ha spiegato perché ci sono due controllori in cabina: si controllano a vicenda, oppure: uno guarda il titolare del passaporto, l'altro il passaporto. Il primo legge il nome, il secondo il cognome. Per questo le file dei passeggeri sono così lunghe. Ridiamo come pazzi a ogni frase, anche se questo non è particolarmente buffo. Accenno alle ricevute che ci hanno consegnato, ognuna in cinque o sei copie, per il soprappeso del bagaglio, per il resto del denaro, per la restituzione dei rubli. «Chi legge la quinta copia, e chi la sesta?» La sesta rimane di sicuro in archivio, «per le future generazioni». Qui le tarme si ingrassano. La produzione di carta carbone è «cresciuta del cento per cento». Forse anche di più, ma non si può acquistare. «Si può, ma bisogna far la fila». Siamo scossi da una risata folle. La gente si volta, non possiamo smettere. Edoardo racconta un caso di «riparazione». Ha conosciuto il corrispondente dell'«Unità» a Mosca, al quale s'era guastato il riscaldamento nel bagno. Arriva il primo artigiano e dice

che non è lavoro suo. Ne arriva un altro, che non è autorizzato a eseguire la riparazione. Anche il terzo e il quarto ritengono che la cosa non rientri nelle loro competenze. La storia dura diversi giorni. Per fortuna c'è una sorta di servizio generale chiamato "Remont" che entra in scena solo quando è tutto rotto. Il corrispondente prende un martello, fa a pezzi la vasca, i rubinetti, tutto quello che può rompere. Finalmente arriva il "Remont" e il bagno viene rinnovato per intero. Questa è la storia di un giornalista dell'Europa occidentale, non un racconto di Zoščenko. A riferirmela è un deputato di un Partito comunista, non un dissidente sovietico.

Perché ci siamo messi a ridere così follemente? Non riesco a spiegarmelo. Siamo rimasti a lungo come irrigiditi, forse per questo. Che cosa è stato a renderci così rigidi? La burocrazia? Edoardo ricorda la "critica della burocrazia" fatta da Lenin. Di certo, non si tratta solo di questo.

Siamo a Kiev, dopo la telefonata dell'Unione degli scrittori abbiamo attraversato in maniera meno drammatica la zona della dogana. «Ci hanno telefonato da Mosca», ci dicono al controllo. È tutto a posto. Decolliamo. Il tempo è bello. Guardo l'Ucraina dall'aereo: piatta, fertile e povera. A Zagabria troviamo una giornata serena e il biglietto aereo per Edoardo. Per un attimo, lui si rallegra e si tranquillizza, poi torna ad essere preoccupato e pieno d'angoscia. Ci siamo abbracciati al momento del distacco. Mi promette che mi spedirà i suoi testi. Ha mantenuto la promessa. Ci siamo incontrati più tardi a Genova e a Zagabria.

Post scriptum. *Ricevetti ben presto i primi articoli di Sanguineti, quindi un libretto di poesie dal titolo Postkarten (1972-1977). Alla fine di questa raccolta viene ricordato anche il nostro soggiorno a Taškent:*

*«(...) un locale(...) si tiene le sue cupole blu (...) e che è una ciai-canà (e insomma una casa da tè), dove ho discusso con Predrag / della catena cosmopolitismo-nazionalismo-imperialismo (e dell'internazionalismo / alternativo) (...)*

*(...) la mongolologa, nel bar superiore / dell'Uzbekistan: (nell'inferiore, la Kasakova aveva appena pronunciato l'elogio / della decadenza, e io le avevo appena detto che ero un fanatico, invece, e si parlava / di*

*dialettica, e lei mi aveva appena detto che li detestava, i fanatici, e io / le avevo appena detto che ero un fanatico della dialettica, però): / perché, / dopo una grandine di champagne della Crimea, lei mi ha baciato di brutto qui in bocca: / (stupore generale, applausi, ecc., e lo jugoslavo onesto che mi grida, divertito e ferito: / ma ti ama te, lo vedi (...)*

*(...) devo deviare su Zagabria: e anche qui molte cose scricchiolano (...)* c'è un'operazione che si chiama remont, qui, mi pare, / e me l'ha spiegata per bene il corrispondente dell'"Unità" (...)

*(...) (ma vivere / un remont, mi assicurano, è un'esperienza spaventosa)».*

*Sono passi dal libro di Sanguineti, il nesso tra le sue Postkarten e le mie Lettere aperte.*



*Belgrado, ottobre 1976*

Di lettere, aperte e chiuse, pubbliche e private, ho parlato con l'autore di *Zoo: lettere non d'amore*. Ho incontrato due volte Viktor Borisovič Šklovskij, a Mosca e a Belgrado. Me l'immaginavo grosso e robusto. È di bassa statura e vulnerabile. Nel 1976 partecipò agli "Incontri d'ottobre" a Belgrado. Arrivò con la moglie, rimase tra di noi qualche giorno, aveva già superato l'ottantina. Era verosimilmente il suo ultimo viaggio all'estero. Gli organizzatori del convegno prepararono un incontro comune con lui. Qualcuno gli chiese come "era sopravvissuto", mentre tanti altri suoi compagni non ci erano riusciti. Si mise a piangere. Mi trovai più tardi da solo con lui all'albergo Mosca. Gli chiesi scusa: qui i giornalisti imitano malamente il sensazionalismo dei colleghi occidentali. Gli raccontai come reagì Krleža quando al congresso del Pen Club a Bled, nel 1960, rivolsero la stessa domanda a Leonov. «Che colpa ha chi è sopravvissuto?» Anche a Krleža fu rimproverato di essere sopravvissuto alla guerra, a Zagabria.

Annoto parte della conversazione che ebbe come oggetto le lettere. Quando scrisse *Zoo*, Šklovskij era consapevole che i procedimenti tradizionali del romanzo erano esauriti, gli sembrava che solo «il romanzo epistolare potesse salvare il romanzo». Aveva letto con passione *Lettere di una suora portoghese*, *Relazioni pericolose*, *Lettere persiane*, *La Nuova Eloisa*, *Pamela*, naturalmente il *Werther* e l'*Ortis*, *Povera gente* di Dostoevskij e le *Eroidi* di Ovidio, nonché le *Epistole degli Apostoli* del Nuovo Testamento. Non attribuiva importanza alle "distinzioni di genere". Gli interessava "il materiale letterario": le lettere sono un materiale particolare, «poesia senza rima e senza ritmo».

All'inizio degli anni Venti, Viktor Borisovič riparò a Berlino, quando i bolscevichi imprigionavano e fucilavano gli SR. Faceva parte di un gruppo di SR. «La ČEKA fucilò mio fratello.

Gor'kij mi aiutò, intervenne presso Sverdlov. Così, mi lasciarono partire». A Berlino c'erano a quel tempo Roman Jakobson e Chagall, Andrej Belyj e Pasternak. C'era anche Elsa Triolet, per la quale sono scritte le *Lettere non d'amore*. Di questo non parlammo.

Tornato in Unione Sovietica, Šklovskij voleva scrivere delle lettere «che non avessero lo stesso colore della bandiera che sventola sulla fortezza della città». Cercava una «certa autonomia della scrittura». Raccontò l'aneddoto di come aveva scritto la parola-chiave *ostranenije* (straniamento) con una *n* sola anziché con due ed «essa, questa parola, si mise a correre per il mondo come un cane con un orecchio solo». Si fermò un attimo, riprese fiato e continuò. «Dovemmo interrompere i lavori iniziati. Ma quello che è scritto e pubblicato non si può né cancellare né distruggere.» Gli chiesero l'“autocritica”. Scrisse *Monumento a un errore scientifico*, nel 1930. «Comunque, era un monumento».

Gli spuntano di nuovo le lacrime agli occhi, smettiamo di parlare di questo. “È tutto passato”. Gli confido che cosa ha significato per la mia generazione il formalismo russo: esso era stato possibile perché aveva davanti a sé, nella propria lingua, una letteratura come la russa.

Le lettere caratterizzano non solo la letteratura, ma l'intera cultura russa. Šklovskij ricorda dapprima l'epistola di Fonvizin *Al mio intelletto*, la *Lettera filosofica* a causa della quale Čadaev fu dichiarato pazzo. Un duro ammonimento alla Russia. «Le *Lettere di un viaggiatore russo* di Nikolaj Karamzin aiutano la lingua letteraria a formarsi». Da un lato ci sono le *Lettere a un vecchio compagno* di Herzen che infrangevano l'ordine tradizionale; dall'altro, i *Brani scelti della corrispondenza con gli amici* di Gogol', che difendevano la tradizione. La lettera con cui Belinskij attaccò Gogol' «fu decisiva». Viktor Borisovič è servito bene dalla memoria. Enumera lettere e corrispondenze del nostro secolo, in Russia. Dapprima, la *Corrispondenza da un angolo all'altro* che «in una comune stanza di ospedale si scambiarono Vjačeslav Ivanov e Michail Geršenzon» a Mosca, nel 1920. Le lettere di Kuprin a Lunačarskij («Lunačarskij non poté soddisfare le richieste di Kuprin, nemmeno le sue venivano accolte»). La lettera di Maksim Gor'kij ad Anatole France in occasione del processo contro gli SR nel 1922: «Non si sa se

esiste ancora». Le lettere che inviarono a Stalin Bulgakov e Zamjatin per andare all'estero; Pil'njak, Belyj, la Achmatova, Zoščenko, Libedinskij, Lilija Brik e tanti altri per restare in patria. La lettera di Pasternak a Chruščëv «che, nonostante tutto, fu pubblicata sulla "Pravda"». Io aggiungo: la lettera testamentaria di Lenin che non si osò pubblicare né leggere davanti ai membri del partito, la lettera di Bucharin "alle future generazioni", che Anja Larina imparò a memoria e poi distrusse, le quattordici lettere de *La filosofia dell'uguaglianza* con le quali Berdjaev regola i conti con la rivoluzione, le lettere della Cvetaeva, che non giunsero in Russia, le lettere che sua figlia Arijadna scrisse a Pasternak, le lettere di Pasternak... «Tante lettere in bottiglie gettate in mare», commenta Šklovskij. Alcune di esse galleggiano ancora. È abitudine della intelligenzija scrivere lettere per l'opinione pubblica. Non è facile spiegare il desiderio di veder pubblicate, prima o poi, le lettere scritte agli amici o agli avversari. Senza la letteratura epistolare non è possibile immaginare l'intera letteratura russa.

*Post scriptum. Prima e soprattutto dopo questa conversazione ho riflettuto sulle lettere e sulle conseguenze che sopportano i loro autori. Le lettere "ai capi di stato", scritte da Sacharov, Solženicyn, Medvedev e altri. Le lettere che hanno inviato dal carcere Sinjavskij, Michnik, Havel e tanti altri. Le lettere dal gulag, spietatamente controllate, le lettere-denunce che sono state numerose e che, se diventeranno accessibili, testimonieranno della natura umana, le lettere-petizioni, che difendevano le vittime dell'ingiustizia. Le lettere personali e di gruppo che annunciavano eventi e mutamenti storici. Il Memorandum degli scrittori ungheresi al Comitato Centrale del partito inviato il 2 novembre 1955, che precede la rivolta di Budapest, la lettera 2.000 parole alla vigilia della primavera di Praga, la lettera di protesta di Jacek Kuron e Karol Modzelewski a Varsavia nel 1965, la Dichiarazione degli intellettuali sloveni nel 1966, la Deklaracija o hrvatskom književnom jeziku (Dichiarazione sulla lingua letteraria croata) a Zagabria e il Predlog za razmišljanje (Proposta di riflessione) a Belgrado nel 1967, che segnano l'inizio della dissoluzione della Jugoslavia, la Lettera aperta degli intellettuali polacchi ai rappresentanti del mondo sovietico della scienza e della cultura, del giugno 1988, con la quale si*



sosteneva la glasnost' e si chiedeva di ammettere la verità sul crimine di Katyn, Charta '77, alla vigilia della caduta del "socialismo reale", la lettera dell'emigrazione russa a Gorbačëv all'inizio della perestrojka. Sono state tutte "lettere aperte". Più fortunati gli scrittori che, soffrendo come il giovane e innamorato Šklovskij, scrivono lettere non d'amore di coloro che si rivolgono ai potenti.

Post-karten o lettere aperte possono essere il "materiale" di cui parla Šklovskij, per poesie o libri di viaggio, per memorie o romanzi. Sanguineti si trova forse in una situazione migliore della mia, io sto meglio degli scrittori russi. Una poesia di Okudžava termina con le seguenti parole: «Perché scriviamo col sangue sulla sabbia? Le nostre lettere non sono necessarie alla natura». Comunque, le scriviamo.

Dopo la conversazione con Šklovskij mi parve che ci si potesse servire della vecchia forma dell'epistolario. Alcune di queste lettere sono come preghiere. Tra il breviario e l'epistolario ci sono forse anche altre analogie.

Zagabria, 20 luglio 1976

Gentile Varlam Šalamov, spero di avere l'occasione, il prossimo autunno, di vederla a Mosca. Desidero che gli amici le consegnino questa lettera prima del nostro incontro. Temo di emozionarmi e di farmi sfuggire troppe cose.

È difficile esprimere che cosa significhino per noi i suoi *Racconti di Kolyma*, specie per chi ha perduto qualcuno dei suoi cari laggiù, in Siberia. Nessuno prima di lei ne ha scritto in modo così convincente, letterariamente valido. Numerose testimonianze ci hanno fatto conoscere il materiale (voglia scusare questa parola sconveniente) che lei presenta. Abbiamo letto *Arcipelago Gulag*, un libro grande e istruttivo. In Jugoslavia è stata pubblicata qualche anno fa l'opera eccezionale di Karlo Štajner, un attivista austro-jugoslavo del movimento comunista tra le due guerre, dal titolo *7.000 giorni in Siberia*. Ci sembrava che, dopo queste e molte altre testimonianze, sapessimo quasi tutto sull'argomento, quando, a un tratto, i suoi racconti ci hanno mostrato cose che non potevamo nemmeno immaginare.

Karlo Štajner (che, come lei, fu condannato per una forma di "trockismo") ci ha detto tante volte, dopo il ritorno dalla Siberia a Mosca e dall'URSS in Jugoslavia, che la letteratura di fronte a quello che hanno sperimentato i detenuti del gulag è assolutamente impotente. E per lo più lo è. Lei ha dimostrato che tuttavia non deve necessariamente esserlo. In questa occasione, desidero dirle alcune parole, non solo in rapporto alla letteratura e alla sua impotenza.

Di come abbiamo saputo la verità sulla realtà dei lager staliniani e dell'influenza che tale verità ha esercitato su varie persone in Europa, in particolare nell'ambito della sinistra, non si sa abbastanza. Questa parte di storia non è ancora scritta e c'è da pensare che non lo sarà tanto presto. Qui in Ju-



goslavia c'erano, come altrove, quelli che non volevano che tutto questo si venisse a sapere, che temevano che la conoscenza di ciò avrebbe potuto scuotere la fiducia nel socialismo (non solo quello che si autodefinisce "socialismo reale", con il quale non ci è stato difficile rompere). Altri invece volevano, proprio in nome del socialismo (quello *dal volto umano*), che si facesse conoscere la verità fino in fondo senza nessuna concessione, e alcuni anche che si punissero i colpevoli dei delitti commessi e quanti avessero collaborato con loro.

Questa era anche la mia posizione, ma non l'ho subito e di colpo accolta. Mi erano di ostacolo non solo coloro che volevano nascondere o sminuire il significato di quanto era accaduto, ma anche gli spiriti rivolti al passato (e qui il passato non era bello) che si rallegravano che proprio così fosse andata. Era necessario rivedere e contestare molte cose per rimanere fedeli a quei valori che volevamo, nonostante tutto, conservare. Quanti tenevano a questo (ma molti non ci tenevano) non si trovavano in una posizione facile, specie se respingevano il conformismo. Quelli che mi erano più vicini furono aiutati dalle esperienze della resistenza al fascismo: sapevamo quanti limpidi sforzi ci fossero in questa esperienza, opera di persone di grandi qualità. I conflitti delle vecchie ideologie, stimolati qui da insofferenze nazionali e religiose, avevano lasciato tra di noi tracce di sangue e ricordi traumatici. La speranza che con tutto ciò fosse finita per sempre ha caratterizzato la nostra giovinezza. E non separavamo questa speranza da una particolare idea di socialismo. Ma il socialismo ci veniva presentato come assolutamente unitario.

Da qui siamo partiti.

Presto si diffuse la verità sul gulag, nonostante tutti gli sforzi compiuti per fermarla o mitigarla, nonostante tutto ciò che le si opponeva in noi stessi e fuori di noi. Il xx Congresso del PCUS sotto questo riguardo non ci rivelò nulla di nuovo. Già dopo il 1948 ne avevamo sentite abbastanza. *Arcipelago Gulag* offrì molto di più, ma solo a un piccolo gruppo di intellettuali: infatti non veniva pubblicato in Jugoslavia, benché quasi tutti gli altri libri di Solženicyn fossero tradotti nelle lingue jugoslave. Io cercavo in vari modi, con testi e suggerimenti, di indurre singoli editori a pubblicare quest'opera, ma a prendere queste decisioni non sono solo gli editori. In Solženicyn apprezza-



vo molto più il testimone che non l'ideologo. Dello scrittore accettavo senza riserve solo una piccola parte di opere. Il suo pensiero politico non mi attraeva, benché apprezzassi la convinzione con cui lo esponeva. La sua «opposizione a tutte le rivoluzioni in generale» mi sembra ingenua, l'esaltazione della «antica ortodossia russa sette volte secolare di Sergio di Radonež e di Nil Sorskij, non ancora scossa da Nikon e non statalizzata da Pietro il Grande» somiglia alle utopie alle quali lui stesso così decisamente si oppone. Non si può rinnovare la Russia con quello di cui la vecchia Russia è morta.

Aspettavamo un libro come il suo che non ha altra parzialità all'infuori di quella verso la verità e l'uomo. Ci siamo chiesti tante volte come sia stato possibile quello che è successo e perché è riuscito. Lei ci ha dato la risposta: «Questo regolamento di conti impunito con milioni di persone è riuscito proprio perché quelle persone erano innocenti».

Leggendo i *Racconti di Kolyma* ci siamo chiesti se quello che dell'uomo rimane nelle circostanze che lei ci presenta è ancora uomo. O forse dobbiamo cambiare la definizione stessa di uomo? Queste sono le domande che ci propongono le opere autentiche e nobili come la sua, caro Varlam Tichonovič.

Post scriptum. *La regione di Kolyma è nel Nord-est dell'Asia. È detta il "Pianeta straordinario". Là si trovava un "lager speciale", il più terribile di tutti, che veniva chiamato "Auschwitz senza forno". Kolyma è «l'isola più grande e celebre, il polo dell'efferatezza di quello straordinario paese che è il gulag», è scritto all'inizio di Arcipelago Gulag: «geograficamente stracciato in arcipelago, ma psicologicamente forgiato in continente, paese quasi invisibile, quasi impalpabile, abitato dal popolo dei detenuti».*

*Vi si trovano ricchi giacimenti d'oro, miniere nelle quali lavorano i detenuti. Non si sa quanti di essi siano rimasti laggiù. Si pensa che vi si trovasse anche il poeta Osip Mandel'stam. L'autore dei Racconti di Kolyma, Varlam Šalamov, vi ha trascorso quindici anni: «Era troppo orribile per essere vero». Temeva che «nessuno che non fosse stato in quel lager» potesse capire i suoi racconti. Che cosa rimaneva dei detenuti? «Scarti umani», «cadaveri e carogne». I detenuti venivano in qualche modo distinti in categorie: «comuni», «politici», «criminali», «semi-liberi», condannati secondo paragrafi diversi. Di loro si occupavano*

«guide», «custodi», «guardie», «sorveglianti», «investigatori» e altri, ad esempio i cani.

Da parte di terra, Kolyma è chiusa da monti, ghiaccio e dalla tajga. L'inverno vi dura oltre otto mesi, la colonnina di mercurio scende a meno 60°. Durante la breve estate, sciame di zanzare sfigurano il volto dei detenuti: d'estate è peggio che d'inverno. Non si può fuggire da Kolyma in nessuna stagione dell'anno. Il ghiaccio siberiano protegge per secoli i cadaveri dalla putrefazione. I Racconti di Kolyma cercano di disgelarli e di ridar loro vita.

Šalamov sopravvisse a Kolyma. Tornò, ma rimase «intossicato dall'Estremo Nord». Ripeteva di continuo a se stesso che non bisogna dimenticare nulla: temeva l'umana capacità di dimenticare. Così vinse e se stesso e Kolyma che aveva in sé.

Per alcuni anni dopo il ritorno dal lager si recò più volte a Magadan, capitale di Kolyma, non credendo a se stesso: voleva accertarsi che lì fosse davvero accaduto quello che ricordava. Si poneva sempre le stesse domande e dava delle risposte uguali. Come era potuto accadere tutto questo? Erano eroi quelli che l'avevano vissuto? «Essi erano martiri, e non eroi».

L'autore dei Racconti di Kolyma venne «riabilitato», ma perse l'udito e rimase quasi cieco. Ai rari amici che andavano a trovarlo nell'ospizio per vecchi dove era ricoverato e che riconosceva solo dalle mani, dettava brani delle sue opere. Loro li annotavano e li conservavano. Non riuscì a vederlo durante i miei soggiorni in Russia. Fu trasferito in una clinica psichiatrica dove ben presto morì. Fu sepolto in un cimitero di Mosca senza discorso funebre, nel cuore dell'inverno del 1982. I suoi racconti circolavano già in manoscritto per il paese e venivano tradotti nel mondo. Tramite amici, giunsi agli appunti lasciati da Varlam Šalamov. In uno di essi scrive: «Non credo nella letteratura. Non credo nella sua capacità di rendere l'uomo migliore. L'esperienza della letteratura umanistica russa ha portato, sotto i miei occhi, alle sanguinose rappresaglie del ventesimo secolo».

Così parlava Varlam Šalamov, disperato dopo tutto quello che aveva sopportato.



*Mosca-Leningrado, 12-21 dicembre 1977*

Non mi andava, non mi aspetto nulla da un altro viaggio in Unione Sovietica. La rivista leningradese "Neva" ha organizzato un incontro dal banale titolo "Lo scrittore nella società". Gli scrittori che avrebbero qualcosa da dire sull'argomento non saranno invitati o non potranno parlare. Dato che il mio primo soggiorno a Leningrado, cinque anni fa, fu interrotto dalla partenza per Odessa, ho deciso all'ultimo momento di andarci, per vedere ancora una volta «il luogo più astratto e più predeterminato del mondo» (così lo definì Dostoevskij, credo in *Memorie del sottosuolo*).

Non descriverò nemmeno questa volta "la città sulla Neva". L'hanno fatto altri che hanno avuto modo di vederla meglio di me. Molti hanno scritto dell'assedio di Leningrado durante la seconda guerra mondiale: 900 giorni, 125 grammi di pane al giorno, fame e freddo insieme, caduti e gelati, i versi con i quali Ol'ga Bergol'c incoraggia i sopravvissuti e i morenti. Ho attraversato compunto il cimitero Piskarevskoe, tra una musica sommersa, senza alcuna spiegazione. (Post scriptum. *Ho letto una osservazione di Josif Brodskij, nato a Leningrado: «È difficile discutere con le iscrizioni dei monumenti funebri. Credo che i sopravvissuti proprio allora accettassero il nome di Leningrado».*)

Ho passeggiato lungo il Nevskij prospekt, sono entrato in stradine trasversali e mi sono perduto. Chiedo a un poliziotto come tornare all'albergo Europa. Mi propone di accompagnarmi: va nella stessa direzione. Un giovanotto alto, biondo, di origine ucraina, vive qui da tempo e si considera leningradese. Mentre passiamo accanto a una vecchia chiesa, domando come mai tanti fedeli. «Ci sono sempre più chiese attive in città, ortodosse, cattoliche, persino sinagoghe. Molti giovani vanno in chiesa perché oggi è di moda». Analizzo alcune parole della sua risposta: "chiesa attiva" significa chiesa che non è



più chiusa; in quel “persino sinagoge”, che cosa vuol dire *persino*?

Al Teatro Maksim Gor’kij ho visto il dramma *I villeggianti*, che Gor’kij scrisse sotto l’influenza di Čechov, debole. La regia era di Tovstogonov, forse il miglior regista dell’Unione Sovietica. Questo non è il suo spettacolo migliore, e tuttavia è ugualmente straordinario. Qui gli attori hanno la possibilità di studiare la parte per mesi, il che è pressoché impensabile nell’Europa occidentale. Teatro di stato...

Cominciano i colloqui con gli scrittori di Leningrado, che sembrano contenti di vedere che nella loro città, piuttosto provinciale, qualcosa accade. Dalla Jugoslavia sono giunti, tra gli altri, Sveta Lukić, che si occupa in maniera interessante della letteratura russa moderna, il poeta Miroslav Antić, lo studioso di estetica Georgij Stardelov. Organizzatore dell’incontro è il redattore della rivista leningradese “Neva” Anton Fëdorovič Popov, che ha i modi di un intellettuale russo del secolo scorso, bene intenzionato, un po’ intimorito. Lo vedo a disagio appena la discussione si accende. Riassumo il mio intervento, cerco di evitare le questioni che possano suonare provocatorie, non è questo il luogo per polemiche:

*Il mito dello scrittore demiurgo, che crea il mondo o lo influenza, ha perduto nel nostro tempo il significato che ha forse avuto in passato. Ci siamo resi conto di quanto limitato sia il potere della letteratura, di quanto poco possiamo fare per cambiare il mondo. Gli scrittori non hanno potuto impedire né le guerre che abbiamo conosciuto, né le vittime che abbiamo subito, né le folli occupazioni che sono state compiute, a volte anche in nostro nome (guardavo Anton Fëdorovič che temeva avrei pronunciato il nome Praga – non l’ho pronunciato), non hanno reso impossibili né “il culto della personalità” né i campi di concentramento in varie parti del mondo (non ho pronunciato la parola gulag). Questa consapevolezza lascia un amaro sapore di rassegnazione, che non ignoriamo...*

*In varie parti del mondo viviamo il nostro tempo come un intervallo: l’intervallo tra l’arretratezza che ci schiaccia e il progresso che desideriamo, tra il passato e il presente, tra la civiltà contadina e quella urbana, tra la produzione manuale e quella industriale, tra la società vecchia e quella nuova, da uno all’altro compito o piano, decisione o riforma... In simili situazioni, sempre provvisorie e ambigue, una cosa si può sempre*

*contestare o giustificare con un'altra: i mezzi con i fini, le mancanze con le promesse, la banale vita d'ogni giorno con un "luminoso avvenire", il principio con la sua applicazione. Quello che ieri veniva considerato necessario ed esemplare, domani diventa superfluo o dannoso... In una simile situazione lo scrittore si trova davanti alla questione: come essere non conformista? può continuare ad esserlo anche quando dice sì al proprio ambiente e accetta quello che si edifica nel paese nel quale vive?*

I colleghi sovietici non accettano le mie idee sulla impotenza della letteratura e sulla rassegnazione dello scrittore. Prende la parola Ida Markovna, che è venuta a questo incontro da Mosca come specialista di letterature della Jugoslavia: «Lo scrittore deve dare il suo contributo all'edificazione di una società migliore». Che tipo di contributo? Boris Andreevič Nikol'skij rivela più modestamente che «lo scrittore può richiamare l'attenzione su quello che accade». Sono d'accordo con lui, ma occorre lasciare allo scrittore la scelta del modo di farlo. Andrei Jezuitov, teorico del locale istituto di letteratura, e il critico Boris Bursov trovano spiegazione a tutto nel catechismo del "realismo socialista". Algimantas Bulčis, lituano, mi guarda con comprensione e non risponde. (Mi ha dato più tardi un testo su Krleža, perché veda di pubblicarlo in Jugoslavia: guarda alla Jugoslavia come alla terra della speranza.) Prende infine la parola Jurij Andreev, prosatore, membro della direzione dell'Unione degli scrittori di Leningrado. Parla con voce forte e decisa, quasi considerasse suo dovere correggere le idee e le posizioni erranee dei "compagni jugoslavi": «Non mi vergogno di essere considerato conformista quando dico che sono per la pace. Nel nostro paese è tornato dalla guerra un uomo su sei». Mi ricorda che gli scrittori hanno saputo dire "no" in guerra ogni volta che è stato necessario. Ricorda il dramma di Kornejčuk *Front* (Il fronte), che la "Pravda" pubblicò nel 1942. In esso venivano attaccati persino i generali sovietici, «quelli che sapevano combattere solo alla vecchia maniera (*po starinke*)». Gli rispondo che questo dramma di Kornejčuk fece sapere ai generali che, se non fossero stati ubbidienti, avrebbero subito la stessa sorte dei grandi condottieri – Jakir, Tuchačevskij e altri – fatti fucilare da Stalin alla vigilia della guerra. Per questo l'inizio della guerra fu così catastrofico per l'Unione Sovietica, centinaia di migliaia di uo-



mini morirono inutilmente. Non menziono il libro di Aleksandr Nekrič *22 jula 1941* (22 luglio 1941) né *Vojna* (Guerra) di Ivan Stadnjuk, che sono usciti due o tre anni fa per riabilitare la "genialità" di Stalin nella conduzione della guerra. Questo ci avrebbe trascinato in una polemica che desideravo evitare. Andreev non si aspettava una simile risposta. Arretra per un attimo, ma rimane deciso. «Il nostro umanesimo è socialista», eccetera. All'estremità del tavolo siede Aleksej Il'ič Pavlovskij, brizzolato, con occhiali dalle spesse lenti, di bassa statura, di voce debole. È sopravvissuto all'assedio di Leningrado. Suggerisce discretamente ai presenti di «liberarci dall'idea dello scrittore come profeta». Dopo le grida del suo predecessore queste parole risuonano pacate, si sono sentite appena, come Čechov: «Senti che la gente ti capisce male, che devi parlare più forte, gridare. E le grida sono ripugnanti. Parli a voce sempre più bassa, forse tra poco tacerai del tutto». Nella letteratura russa esiste la parola giusta per tutto. Smettiamo la discussione, beviamo del tè.

Nel pomeriggio abbiamo passeggiato. La sera abbiamo bevuto. Abbiamo mangiato nel ristorante dell'Unione degli scrittori. Fuori del gruppo, ognuno parlava in modo più tranquillo, perfino Andreev.

La seconda guerra mondiale ha lasciato qui segni profondi, e tragici. Le vittime si contano davvero a milioni, più di venti milioni, quasi trenta. Sono pochi coloro che non hanno perduto un familiare. Hitler voleva annientare, dopo gli ebrei, gli slavi. Stalin non badava al numero dei caduti: bisognava a tutti i costi vincere la guerra. A ogni passo, in ogni ambiente, da quelli favorevoli a quelli contrari al regime, dai funzionari di partito ai dissidenti, ho incontrato persone segnate dalle conseguenze della tragedia della guerra: con cicatrici sul corpo e ferite nell'anima. Queste esperienze inducono a una certa solidarietà. La politica cerca di associarle all'idea della vittoria, all'elogio del regime che l'ha riportata e, fino a ieri, all'uomo che era alla testa di tale regime. La propaganda di cui si serve il potere (scuola, cinema, un certo tipo di "letteratura") non sembra essere riuscita a creare le espressioni di una ideologia antifascista, perché una simile ideologia si sarebbe rivolta contro di esso, ma ha alimentato i sentimenti di una comune sofferenza. Nonostante tutto, negli



ambienti che sono davvero antistalinisti, si nota assai poco risentimento.

Mi si è avvicinato un uomo alto, attore di professione, dal viso stretto, dalla voce aspra eppur bella. Mi ha tratto da parte e mi ha detto a bassa voce di essere un credente. Gli racconto di mio padre che passò quattro anni di guerra ai lavori forzati, in un lager della Germania settentrionale. Non lo riconobbi nella foto che ci mandò alla fine del 1942: aveva perduto più di quaranta chili. Un anno, a Natale, un pastore protestante lo invitò a casa sua insieme con altri internati, mentre stavano tagliando degli alberi e caricando i tronchi, in un freddo terribile. In casa sua, si scaldarono, si rificillarono. Il pastore offrì loro da mangiare e da bere: «Ci trattò come uomini, benché cominciassimo già a somigliare ad animali». In segno di gratitudine, Vsevolod Nikolaevič cercò di suonare all'armonium, con le sue dita gelate, un pezzo di una messa di Čajkovskij. Da quel giorno, non identificò più il regime fascista con il popolo tedesco. E io, da ragazzo, subito dopo la guerra, portavo una parte del poco cibo che ricevevamo a due tedeschi, prigionieri dei partigiani a Mostar, che facevano i lavori più pesanti vicino a casa nostra e riuscivano a stento a sopravvivere. Il racconto del comportamento di quel pastore protestante mi aveva liberato da ogni risentimento. L'attore con il quale parlavo era sopravvissuto all'assedio di Leningrado. Ha aggiunto con signorile discrezione: «Anche noi riscatteremo quello che i russi sono stati costretti a fare nell'Unione Sovietica. Nella guerra con la Germania ci siamo difesi. Abbiamo sofferto terribilmente. E abbiamo perduto sia prima sia dopo. La nostra perdita è immensa». Non smetto di pensare a questa perdita, a tutto ciò che essa contiene e significa. Non so come potrei diversamente pensare alla Russia.

Mi siedo al piano e suono l'inizio del *Poema dell'estasi* di Skrjabin. Forse solo una persona o due lo riconoscono. Smetto. Continuo con improvvisazioni su temi delle antiche romanze russe. Ala Borisova, una giovane donna dell'Unione degli scrittori, già menzionata in una lettera precedente, canta con voce limpida. Si è prodotta una gradevole atmosfera, che s'accorda con la tendenza russa alle confessioni. Prego Aleksandr Popov di non ridurre troppo la nostra discussione sulla

rivista "Neva". Mi risponde con un gesto come a dire: che fare? (Post scriptum. *Nel numero di novembre del 1978 vengono citate le mie parole sulla "impotenza dello scrittore" e l'elogio fatto da Andreev del dramma Front di Kornejčuk, ma non ci sono i miei riferimenti a Jakir e a Tuchačevskij, e non c'è nemmeno quello al "culto della personalità".*)

Ancora una passeggiata per Leningrado con Ida Radvol'ina e Georgij Stardelov. Stardelov parla in maniera interessante del rapporto dei futuristi con l'architettura di Leningrado. Radvol'ina è stata sposata a un ufficiale jugoslavo che nel 1948 accettò la Risoluzione del Cominform e finì probabilmente a Goli Otok. Lei si trovò fra i cittadini sovietici che furono allora espulsi dalla Jugoslavia, in attesa dell'attacco dell'Armata Rossa. Come giovane membro del Komsomol lavorò negli anni Trenta a Mosca, nel Komintern, dove conobbe lo scrittore croato August Cesarec. Ci racconta: Cesarec si incontrava con Mejerchol'd, che era allora molto aspro. «Fu lui a provocare l'asprezza di coloro che lo distrussero». Non mi aspettavo parole simili da Ida Markovna. Parla anche dell'incontro di Cesarec con Julius Fučík e Sergej Tretjakov. Tretjakov difendeva la teoria del "fatto letterario" rilevando che in simili periodi storici, è la stessa storia ad avere più fantasia. Fučík in quel periodo scriveva poco, faceva altre cose. Cesarec si rammaricava di aver scritto in fretta i propri libri, si chiedeva se avrebbe mai trovato sufficiente tempo per dedicarsi esclusivamente alla letteratura. Ida Markovna ha letto l'attacco di Krleža al frate che affermò che Cesarec, prima di essere fucilato dagli *ustaša*, nel 1941, si confessò e fece la comunione. «È impensabile». Per il resto, Krleža non le piace.

In quel mentre si avvicina un giovane alto, ossuto. Ci chiede se vogliamo cambiare valuta, se abbiamo qualcosa da vendere. Radvol'ina va su tutte le furie e si mette a gridare: «Come! Non si vergogna?». La calmiamo, cose del genere le vediamo ogni giorno, ci sono anche da noi persone così. «Il nostro paese è enorme. In esso c'è di tutto». Con queste parole cerca di giustificare l'incidente.

Siamo tornati in albergo. Sono rimasto in disparte nel salone con Ida Markovna. Proviene da una famiglia ebraica ucraina. I fenomeni di antisemitismo che si sono verificati hanno



introdotta una nota di inquietudine nella sua assoluta devozione al partito e al regime. Riprendiamo la nostra conversazione dal punto dove ci ha interrotto il giovane ossuto. Le dico che ho l'impressione che la gioventù sovietica conosca poco il passato del proprio paese, per esempio Bucharin e Trockij. Aggiungo di proposito il nome di Trockij, sul quale gli antisemiti sfogano la propria rabbia. Che cosa sanno i giovani di oggi delle delazioni degli anni Trenta? «Che cosa definisce lei delazioni? Noi abbiamo difeso la patria. L'Unione Sovietica era circondata dal nemico da ogni parte. Abbiamo salvato la rivoluzione». Il processo di destalinizzazione si è purtroppo interrotto. Vedo che non le piace la parola "destalinizzazione". Questo paese perde amici ovunque. All'aeroporto di Belgrado abbiamo visto il segretario del Partito comunista spagnolo Carrillo. Anche lui va dai "revisionisti jugoslavi". I giornali sovietici non osano pubblicare nemmeno il "pro-memoria" di Togliatti. Non si può continuare così. Rimane tutto uguale a prima. Non comincia nessuna riforma. «Quali riforme proporrebbe lei?». Sorrido. Non so che cosa possa essere "riformato" in Unione Sovietica, non sono riformista. Alle insistenze dell'interlocutrice, dico che posso fare solo delle osservazioni, mi scusi se ripeto parte di quello che ha già sentito. Qualcosa, forse, si può cambiare subito, molte più sono le cose che possono essere cambiate solo nel lungo periodo, a patto però che si cominci ora e non si smetta. «A che cosa pensa in concreto?» Alle cose più semplici, quotidiane. In primo luogo, bisogna diminuire il peso dell'ideologia e della politica sulla vita pubblica e privata. Delimitare gradualmente le competenze dello stato e del partito, le funzioni sociali e politiche. Sostituire i procedimenti del governo con quelli dell'organizzazione, direbbero gli utopisti. Avviare la decentralizzazione dei servizi direttivo-amministrativi, delle commissioni dei piani, eccetera. Definire le norme di uno stato di diritto e (sottolineo questo) *ampliare nei cittadini la coscienza dei propri diritti*. Compiere la revisione del sistema penale, eliminare i lager. Innanzi tutto separare i detenuti politici dai criminali comuni nel gulag, riesaminare le ragioni per le quali sono stati condannati e liberare subito tutti quelli che sono colpevoli solo di "pensarla diversamente".

Chiunque conosca anche poco l'Unione Sovietica ritiene



che in essa si debba riorganizzare il lavoro, demistificare gli slogan demagogici, fissare i criteri con i quali valutare la produzione e determinare il reddito. Riesaminare la distribuzione del reddito e adottare le opportune misure contro la corruzione. Abolire i privilegi di cui godono l'apparato statale e la burocrazia di partito, il modo in cui "essi" si riforniscono di merci e di viveri (questo bisognerebbe metterlo all'inizio, quest'ordine è improvvisato). Contemporaneamente bisognerebbe smetterla con riti e cerimonie di cattivo gusto, con segni e simboli il cui uso è ridotto a caricatura. Dare maggiori libertà ai credenti, consentire più spirito critico nei mezzi di informazione. Smetterla con gli "orientamenti" estetici e ideologici in arte e in filosofia: lasciare le questioni della creazione e della riflessione agli artisti e ai filosofi. So che alcune di queste osservazioni sono banali, ma le ripeto lo stesso. Parte di esse hanno un carattere più teorico che pratico, ma - quando il modello della società si ricava dalla teoria - esso va giudicato secondo categorie teoriche. È importante che non si lasci al potere il diritto di giudicarsi da solo. Tutti questi fenomeni influiscono gli uni sugli altri e non è facile separarli, una volta sono causa, un'altra effetto, a volte causa ed effetto contemporaneamente. Insomma, non sono sicuro che il tutto possa essere "riformato" senza cambiare insieme la natura stessa della società, il suo modo di essere e funzionare.

Ida Markovna non accetta le mie osservazioni, ma le ha ascoltate. La sua fede nel comunismo è assoluta e tale rimarrà. «Nel cammino che nessuno ha ancora intrapreso gli errori sono inevitabili». Ma si possono correggere. Il ruolo della sua generazione e di quella che l'ha preceduta è stato grande: «Non si deve permettere che tutto quanto vada in rovina». Chiudo la conversazione con le parole di un pensatore (Šestov) che lei sicuramente non ha letto e il cui nome non menziono: «Il peccato non è nel fatto che cerchiamo l'assoluto, ma nel fatto che, quando vediamo che non l'abbiamo trovato, proclamiamo assoluto qualsiasi scienza, stato, morale, religione».

Così ci siamo lasciati. Il giorno dopo sono tornato a Mosca.

Mosca, 18 dicembre 1977

Desideravo vedere Varlam Šalamov. Non ci sono riuscito. Dicono che non vuole incontrare le persone che non conosce, è malato e diffidente. Ho cercato di trovare un uomo di nome Motorin che sembra sia stato con Mandel'stam, difendendolo dai criminali nel momento in cui il poeta cominciò a perdere la ragione, in una piccola stazione vicino a Vladivostok, chiamata Vtoraja Rečka. Neanche in questo sono riuscito.

Sveto Masleša, che vive da tempo a Mosca come corrispondente di giornali jugoslavi, mi ha aiutato molto. Mi ha contattato tutte le volte che è tornato in Jugoslavia, mi ha portato nuovi *samizdat*, ha cercato cose che mi interessavano e che lo avevo pregato di trovarmi o verificare. Generoso e schietto, ama la Russia e ha amici russi. Nella sua slavicità c'è più tristezza per la sorte che ci è toccata che orgoglio per il nostro essere diversi. È sposato a una musulmana dell'Erzegovina, i nazionalismi jugoslavi gli sono estranei. Detesta gli stalinisti. Grazie a lui ho conosciuto molte persone, ho stretto rapporti con le famiglie degli scomparsi. Senza di lui non avrei mai scritto alcune di queste lettere.

Ci siamo ritrovati a Mosca. Mi ha condotto nell'atelier dello scultore Vadim Sidur, sul Komsomolskij prospekt. Si tratta di una enorme cantina, in un vecchio edificio: lì è sorta e viene custodita la *grob-art* (arte funeraria) di Sidur, una sfida all'arte sovietica ufficiale. Lo scultore ha in viso le cicatrici delle ferite della guerra, le tracce della granata che gli piegò in due la mascella. Porta la barba, ha mani forti. Sua moglie è una donna discreta e premurosa. Sveto Masleša rifornisce di whisky Sidur e Visockyj, nonché altri amici, lo acquista con valuta nei "negozi speciali" per giornalisti stranieri. Sidur vive di ordinazioni private. In punto di morte, gli accademici vogliono «in segno di pentimento per la propria ipocrisia» (sono parole sue) che sulla loro tomba si innalzi un monumento. Recentemente in Germania hanno ricomprato una sua grande scultura. Hanno pubblicato anche un libro su di lui. Alla recente mostra della *dissidenza*, a Venezia, c'erano alcuni suoi lavori, portati, nemmeno lui sa come, da collezionisti francesi. Parliamo di dissidenti. Sidur li divide in tre categorie:

1. Nella prima sono coloro che avevano una importante posizione sociale o materiale, vi hanno rinunciato e si sono oppo-



sti al potere; ad esempio, Sacharov, che è accademico, il generale Grigorenko con una grossa pensione dell'Armata Rossa, il cantante Galič che guadagnava bene nel cinema.

2. Nella seconda sono i comuni imbroglioni (Sidur li definisce con la parola russa *žuliki*), che desiderano far parlare di sé a ogni costo, indipendentemente dal loro valore. Nomina i giornalisti Solov'ëv e Kleptikov, che prima scrivevano critiche su mandato ufficiale, le più ufficiali che si possa immaginare. Un bel giorno convocarono i corrispondenti stranieri, cominciarono a parlare contro il regime e si trasferirono in America. Di questo tipo, secondo Sidur, è anche lo scrittore che, nell'emigrazione, dirige la rivista "Kontinent": costui, quando seppe che a Costanza si innalzava il suo monumento alle vittime della guerra, dichiarò che avrebbe contribuito con 5.000 marchi, ingannò la fondazione tedesca che contava su questa somma, «si fece pubblicità».

3. Nella terza categoria pone i disperati «che non hanno nulla da perdere». Sono i meno risparmiati dal potere e i meno aiutati dall'estero. «È difficile immaginare come vivono».

Mentre Vadim Aleksejevič parla, sua moglie si guarda intorno, come nel timore che qualcuno stia ascoltando. Conosco questo atteggiamento. «La gente però non ha paura come prima» (Masleša). «Di tanto in tanto inaspriscono le misure contro i dissidenti, ne arrestano qualcuno, lo sbattono al confino o nel gulag, poi allentano di nuovo un poco le redini e tutto torna come prima». Oggi, comunque, non si crede più a tutti i delatori. Il fatto stesso che gli ebrei abbiano cominciato a partire per Israele ha introdotto un cambiamento nel rapporto del potere con coloro che la "pensano diversamente" (*inako-mysljaščie*). Il partito giunge a certe conclusioni ma, purtroppo, lentamente. Di recente, il ministro della cultura Demičov ha sostituito un funzionario del Comitato cittadino, Jagotkin, che aveva attaccato in stile ždanoviano l'intelligenza disubbidiente. «Di Jagotkin ne hai quanti ne vuoi», aggiunge Sidur. Al momento del commiato, mi dona una sua incisione. Cercherò di organizzare una mostra dei suoi lavori all'esterno. Escio da casa sua ancora una volta con un sentimento di consolazione. La consolazione qui sostituisce la gioia.

Il giorno dopo vado a visitare con Sveto Masleša la "Mostra della vergogna", come la chiamano a Mosca: sessanta anni di



arte sovietica, con il titolo "Sulla via di Lenin". Si tiene non lontano dal mausoleo, accanto alle mura del Cremlino, sulla Piazza del Maneggio. La guida, una donna, non si perita di dire "merda". Il ritratto di Brežnev in tonalità azzurre. Un *kitsch* di cui è difficile immaginare l'uguale. Un altro Leonid Il'ič su un chiassoso cartellone, poi su un enorme pannello insieme con Kosygin. È quello che si sono meritati.

Nell'albergo Russia guardo una trasmissione televisiva dedicata a Šoločov. Il critico Lukin afferma che l'autore del *Placido Don* dimostrò "un grande talento" fin dai suoi esordi. Degli attori leggono brani dei *Racconti del Don*. Seguono scene dei film tratti dalle opere di Šoločov. La trasmissione, in definitiva, benché espressamente non lo dica, cerca di confutare le accuse di Solženicyn secondo le quali *Il placido Don* sarebbe un plagio. Masleša è venuto a sapere che, nell'anno in cui Šoločov ottenne il premio Nobel, l'Unione Sovietica aveva ordinato alcune grandi navi ai cantieri svedesi. Chissà se le due cose sono tra loro collegate.

Tre jugoslaviste, Natal'ja Vagapova, Galja Il'ina e Natal'ja Jakovleva, mi hanno invitato a pranzo. È una grossa spesa per i loro modesti stipendi e la dividono in tre parti. La famiglia di Galja Il'ina è perita nel gulag perché la sua parente Bety Glan aveva sposato il predecessore di Tito a capo del PC di Jugoslavia, Milan Gorkić. Ognuna di loro ha avuto esperienze simili. Il fatto stesso che erano jugoslaviste e non hanno attaccato la Jugoslavia su ordinazione creava loro problemi. E quando vengono a Belgrado e a Zagabria so che molti dei nostri colleghi le considerano delle spie. Quanti ce ne sono di questi equivoci! Troppo poco si sa nel mondo di quale sia la vita della gente in questo paese.

Su consiglio di Natal'ja Agapova, che si occupa di teatro, ho visto con Sveta Lukić e la sua consorte la "rappresentazione sperimentale" di un gruppo di giovani attori (*Molodečnyj teatar na Krasnom Presnje*). Un collage con musica dedicato a Sten'ka Razin, una sorta di parodia storica, con una quantità di allusioni alla situazione contemporanea. Una piccola sala stretta capace di contenere appena sessanta, settanta persone, un pubblico del tutto diverso da quello che si vede nei grandi teatri ufficiali. «Una decina di compagnie come questa e la vita di Mosca rifiorirebbe», dice Lukić. Siamo stati insieme anche al-

l'Università Lomonosov, tra gli jugoslavisti. Giovani simpatici, guardano alla Jugoslavia come alla terra dei sogni, non intuiscono nemmeno che cosa covi in essa. Abbiamo visitato, come "delegazione", gli ambienti di Lenin al Cremlino. Stanze, mobili, tavolo di lavoro, l'occorrente per scrivere, tutto è modesto. «Riceveva cinquecento rubli di stipendio, protestò quando pensarono di aumentarglielo», racconta la guida. Agiografia? Nei testi di Lenin è interessante il rapporto tra la scrittura e l'azione: una scrittura senza metafore, concentrata su una azione senza residui. «Solo la Russia poteva sacrificarsi per una simile utopia», dice il poeta Miroslav Antić, accompagnato in questo viaggio dalla nuova moglie, più bella e più giovane delle tre precedenti.

Mosca, 19 dicembre 1977

Ho penato per ottenere il nuovo numero telefonico di Nikolaj Kiselëv. Oggi è San Nicola, il suo onomastico. Mi invita a cena, ci saranno delle «persone interessanti». Si ricorda del mio interesse per i cori russi. «Vada alla chiesa di Sant'Elia profeta, accanto alla stazione Kropotkin della metropolitana, verso le 10 di mattina. È lì che canta il miglior complesso di Mosca». Ci sono andato. La chiesa era piena. La maggior parte dei fedeli era di età avanzata, più donne che uomini. Firmano dei foglietti e se li passano l'un l'altro, raccolgono le elemosine. Si fanno il segno della croce. «La chiesa delle catacombe». Quanto hanno sofferto i fedeli in questo paese! Osservo i loro volti. In alcuni c'è una espressione di particolare spiritualità, derivata dalla sofferenza. È capace di suscitare l'ispirazione cristiana, non solo quella religiosa. Il cristianesimo occidentale ha sviluppato più la teologia che la fede, ha spinto più alla devozione che alla preghiera. Oggi forse gli manca l'esperienza spirituale che hanno maturato i fedeli di qui. Se il cristianesimo occidentale e quello orientale si avvicinano l'uno all'altro, i rappresentanti del rinnovamento dovranno tener conto di questo, delle ferite che hanno subito qui gli *umiliati e offesi*. L'uomo che mi sta vicino e canta probabilmente non pensa a questo. L'armonia del canto corale e la *sobornost'* (conciliarità): lo spirito comunitario e l'elevazione nella preghiera

e nella fede. La rassegnazione agnostica non mi consente di associarmi a loro. L'idea nazionale russa non sarà davvero «una sorta di teodicea», e il bolscevismo la stessa teodicea «diretta in senso contrario»? Che cosa si è conservato nel cristianesimo russo: l'aspirazione ascetica e monastica, che onorava la bellezza della fede, quella cosmocentrica che svelava l'energia divina, o quella storica ed escatologica, che cercava il posto dell'uomo nel mondo e nell'universo? Oggi è difficile distinguere i tratti di queste componenti. La persecuzione è durata troppo a lungo. Sembra che sia necessario un determinato ordine spirituale nella stessa comunità per conseguire la vera *sobornost'*. In questo paese un tale ordine manca. Con questi pensieri in mente, mi associo al canto e partecipo alla preghiera, senza pregare. Alla musica russa manca un grande *requiem*, quale poteva scrivere un Modest Petrovič Musorgskij. *Il requiem* per la storia russa.

A sera sono in casa Kiselëv. Si sono riuniti una quindicina di amici che hanno accolto il cristianesimo in età matura. Alcuni sono collaboratori dello storico dell'arte Lazarev. È venuto anche il sacerdote Genadij, aiutante di padre Vladimir, «padre spirituale di Solženicyn». Rifiutano di «vivere nella menzogna». Uno di loro mi parla della doppiezza che è difficile sopportare. «Noi vecchi abbiamo imparato a nascondere i nostri pensieri. Ma non abbiamo abituato a questo i nostri figli. Nell'asilo d'infanzia, a scuola, nell'università, non nascondono quello che hanno sentito in casa e che sanno. Rivelano sia noi sia se stessi». Mi raccomanda di leggere il libro di Sergej Sergeevič Averincev dedicato alla «doppiezza» come tradizione di Bisanzio. (Post scriptum. *Avevo sentito già in precedenza parlare di Sergej Averincev. Lo conobbi di persona più tardi, nel dicembre del 1990: a Palermo, non lontano dal chiostro di San Giovanni degli Eremiti. Mi lesse i suoi versi sulle «dita dell'incredulo Tommaso», sui luoghi che queste dita «toccarono». Mi fece dono del suo libro pubblicato in italiano.*)

Mi mostrano il libro di Solženicyn *Iz-pod glyb* (Voci sotto le zolle) come fosse una reliquia. Degli amici lo hanno portato da Parigi. Mi si consiglia di leggere *Conversazioni con i fedeli* di padre Sergej Dudko, uscite in lingua russa in Francia. Mi raccontano come è difficile la vita di singoli dissidenti: il fondo Solženicyn ricavato dal premio Nobel è interamente prosciuc-



gato, del fondo Sacharov è rimasto pochissimo, lo stato esige che la valuta straniera si cambi al corso che esso stabilisce. «Nonostante tutto, qualcosa si mette insieme. La gente si priva del superfluo». Mi chiedo dove sia qui il confine tra l'indispensabile e il superfluo. «Coloro che hanno più di noi aiutano chi è più povero di noi». Anche il padre di Nataša Kiselëv, ammiraglio e consigliere militare a Cuba, ha aiutato i cristiani, benché non sia credente. Sua madre è tornata al cristianesimo.

Padre Genadij si alza e tutti lo imitano. Recitano insieme il "Padre nostro". Anche io mi sono alzato, sto in silenzio mentre loro pregano. Accanto a padre Genadij c'è un collaboratore dell'istituto di Lazarev di cui ignoro il nome. Dopo la preghiera, legge un messaggio di auguri per Nikolaj, scritto in una bella lingua, un poco arcaica, con citazioni dalle Sacre Scritture. Alla parete sono appese alcune icone antiche. I presenti le osservano. Alcuni hanno bevuto un bicchiere di vino per il brindisi di auguri, altri non bevono affatto.

Continuo la conversazione, ora con singoli ora con gruppetti di persone. Nel suo rinnovamento, la chiesa russa riuscirà a rinnegare certe tradizioni che nella storia l'hanno danneggiata? «Non abbiamo nulla da rinnegare. Ci è rimasto così poco». Il clero è stato al servizio dello zar. Solženicyn ha scritto una "lettera aperta" al patriarca Pimen, rimproverandolo di essere al servizio del regime sovietico. «Non è questo che più conta nella storia della chiesa. La chiesa può essere rinnovata solo dalla fede». C'è una qualche possibilità di riconciliazione, chiedo, tra il pensiero cristiano in Russia – Solov'ëv, Leont'ëv, Berdjaev e altri – e il pensiero sociale russo, da Herzen e Čerņiškij fino a Plechanov e a Lenin? «Il pensiero sociale di cui lei parla ci ha portato a questo punto. Ha mostrato la sua vera natura». Non è stata solo l'intelligenza di sinistra e radicale in Russia a essere incline all'utopia. Ricordate *Le tre sorelle* di Čechov: «Tra duecento, trecento anni la vita sarà meravigliosamente bella e piacevole. Per questa nuova vita noi viviamo e sopportiamo?»

E Tolstoj? «Alla chiesa non interessa Tolstoj». La dissidenza è una espressione del cristianesimo? «La maggior parte della dissidenza non è cristiana. Sacharov giunge persino ad attaccarci. Anche con Solženicyn non sempre siamo d'accordo».

Si può stabilire un rapporto tra il cristianesimo e il socialismo in Russia? Ricordo al mio interlocutore che Solov'ëv pensava che «bisognasse riconoscere la verità del socialismo per poterlo superare». Naturalmente, per socialismo non intendo l'attuale regime sovietico. «Noi cerchiamo la verità cristiana, universale. Il Vangelo è al di sopra degli zar e dei regimi». Rispondo con le parole di Berdjaev: «Nel Vangelo non c'è tale apertura e pienezza che permettano di applicare i criteri del Vangelo stesso a tutte le circostanze della vita».

L'esperienza di questi uomini in fatto di fede e di sofferenza è maggiore della mia. Io cito le opere, loro la vita. Mi sentivo sicuro mentre parlavo con gli scrittori, a Leningrado. Qui, sono esitante. In questi viaggi e nelle lettere che li seguono, mi sono chiesto in quali posti rimane parte di ciò che vale e dove si conserva quanto è rimasto. Sono giunto in uno di questi posti, a Mosca, nel 1977. Il mio viaggio non è stato inutile.

Aleksandr Aleksevič Vechov e Ljudmila Nikolaevna Daševskaja mi hanno aiutato a tornare da Krasnyj Kazanec all'albergo Russia. Abbiamo continuato la conversazione in auto. Aleksandr intende procurarsi un certificato che attesti come qualcuno dei suoi per parte di padre o di madre è ebreo per ottenere il permesso di espatriare. Ljudmila, figlia di una polacca e di un russo, cristiana ecumenica, vorrebbe dissuaderlo dal ricorrere a questi sistemi. Pure, partirà. «Non ce la faccio più».

*Post scriptum. Un anno dopo ricevetti due lettere di Aleksandr Vechov, da Vienna e da Roma. Era stato dapprima in un campo di raccolta, aspettando il permesso di emigrare in America. Là, cercavano ingegneri specializzati in astrofisica. Più tardi, mi scrisse dall'America. Alla fine del 1982 ero negli Stati Uniti e mi feci vivo con lui. Rispose subito alla mia lettera e mi restituì il denaro che gli avevo mandato a Roma per aiutarlo. Abitava vicino a San Francisco e aveva fatto carriera. Ci sentimmo poi per telefono. Quando ci si offrì l'occasione di vederci, durante un mio soggiorno in California, mi fece sapere, quasi con vergogna, che non era più quello di un tempo. Non ci siamo più visti.*

Mosca, 21 dicembre 1977

Oggi è il primo giorno d'inverno. È la prima volta che sono in Russia d'inverno. Dico a Sveto Masleša, che è venuto per salutarmi alla vigilia della partenza, che non intendo tornare più in questo paese. Mi risponde che conosce questo stato d'animo, anche lui è partito con questo proposito, ma è tornato: «Il mal di Russia è contagioso, sta' attento».

Alla vigilia della partenza, sono andato al Cremlino. Accanto alle mura c'è sempre il busto di Stalin. Giuro a me stesso che non tornerò finché non sarà rimosso. Poi mi chiedo perché giuro. Non me lo so spiegare.

Post scriptum. *Da Nikolaj Kiselëv ricevetti due lettere.* «La considero un amico che mi capisce appena dico mezza parola e davanti al quale non debbo astenermi dall'essere quello che sono», *mi scrisse la prima volta, il 20 novembre 1974. Una sera, mi telefonò all'improvviso da Belgrado: gli avevano permesso di venirci per un congresso di storici dell'arte e sarebbe venuto a trovarmi. Rimase a Zagabria solo una sera e una mattina. Gli feci vedere la città, le chiese di San Marco e di Santa Caterina, alcune antichità croate. Lo ospitammo a casa nostra. Appariva raggianti.*

*Mi scrisse un'altra volta, in tono di amichevole rimprovero: «La sua attività pubblica e scientifica reca acqua al mulino marxista, il più reazionario e oscuro, gravido di violenza e di massacri, criminale». «Arrossiva» di vergogna mentre mi cercava per le librerie di Mosca un'opera di estetica sovietica. Mi pregò di procurargli in Francia i nuovi libri di Solženicyn, quelli del «filosofo russo Sigismund Frank e l'edizione della Bibbia per bambini in russo».*

*Quando terminai questo libro di lettere, gli mandai, all'indirizzo di Krasnyj Kazanec le parti nelle quali viene nominato, perché le leggesse ed, eventualmente, le completasse. La lettera tornò indietro con la dicitura: "Sconosciuto". Seppi poi da amici di Mosca che Nikolaj Kiselëv era entrato in monastero.*

*Sveto Masleša tornò dalla Russia qualche anno dopo. In un inatteso "cambio dei quadri", divenne direttore della televisione a Sarajevo, dove allora dominava una rigida direzione di partito e dove ero stato più volte attaccato. Si tolse la vita.*



All’Ambasciata di Cecoslovacchia  
Belgrado

*Zagabria, 30 novembre 1979*

Probabilmente sarete sorpresi dal contenuto di questa lettera, tanto più che una corrispondenza del genere, a quanto risulta, non è consueta. Vorrei che la intendeste nel modo migliore.

Non è, purtroppo, consueto nei paesi che in vario modo hanno optato per il socialismo che gli “operatori culturali” si rivolgano ai rappresentanti politici o diplomatici, propri o stranieri, esponendo direttamente richieste, osservazioni, critiche.

Forse intuite che mi rivolgo a voi a proposito del processo celebratosi alla fine del mese di ottobre del 1979, a Praga, contro il gruppo dei rappresentanti di “Charta ’77”, tra i quali sono stati condannati a dure pene preventive lo scrittore Václav Havel e il filosofo Václav Benda.

Subito dopo l’annuncio della sentenza avrei voluto esporre di fronte all’opinione pubblica tutto quello che sto per comunicarvi. Ma spesso, come sapete, certe pressioni, interne e specialmente esterne, sono più forti della nostra personale volontà di ammonire o di protestare.

Rimane questione aperta perché un intervento in condizioni del genere sia per lo più preso per “ingrenza” negli affari interni di un paese straniero venendo così escluse la possibilità di una posizione più ampia, davvero “internazionalista” nei confronti della libertà di pensiero e di creazione, e la “cura comune per il prestigio del socialismo nel mondo”. Perché mai si consideri inopportuno che, nei paesi che hanno optato per il socialismo, gli scrittori e gli operatori culturali esprimano pubblicamente e in forma non ufficiale le proprie opinioni su tali faccende. Ma di ciò, naturalmente, non possiamo discutere in questa occasione.

Vi assicuro che non intendo intromettermi in alcun modo

negli affari interni di nessun paese, men che mai della Cecoslovacchia, paese particolarmente vicino agli slavi meridionali e alle loro culture: la nostra intelligenza, specialmente quella croata, si è formata a Praga una chiara idea del rapporto tra cultura e politica, della democrazia che in nessun paese slavo ha tradizioni come le vostre. Eravamo fieri di voi in un periodo nel quale non avevamo nulla di cui andar fieri per noi stessi.

Proprio per questo – ma, naturalmente, non solo per questo – non posso non farvi sapere quanto mi abbia sconvolto la decisione che ha di recente condannato i sei firmatari di “Charta ’77” a oltre 19 anni di carcere duro. Ho conosciuto Václav Havel proprio attraverso la sua opera: mi ha fatto l’impressione di una persona devota alle migliori conquiste della Cecoslovacchia, specialmente all’idea del socialismo dal volto umano. Quanto al testo di “Charta ’77”, al quale lui e i suoi compagni si richiamano e che è stato pubblicato integralmente nel nostro paese, esso mi sembra del tutto conforme alle decisioni accolte a Helsinki e a Belgrado, alla Carta delle Nazioni Unite sui diritti dell’uomo e agli altri documenti dello stesso tipo. Ho letto la testimonianza dei compagni francesi che hanno voluto assistere al processo: hanno notato in alcuni uffici il ritratto di Stalin.

Desidero assicurarvi che, anche se non si è sentita la nostra voce nell’opinione pubblica, molti intellettuali di Jugoslavia condividono quello che vi comunico, sia i tradizionalisti e conservatori, che ci sono da noi come ovunque, sia quelli che sono su decise posizioni socialiste. Vi sarò grato se vorrete trasmettere ciò a chi di competenza, con la preghiera che la sentenza venga modificata e i condannati rimessi quanto prima in libertà.

Tenendo presente tutto ciò che unisce le nostre culture nel passato, penso che sarebbe davvero tragico se nessuno di noi, in un momento così grave, presentasse una tale richiesta, corrisponda essa o no alle opportunità politiche del momento.

All'Ambasciata di Polonia  
Belgrado

Zagabria, 2 gennaio 1982

Le notizie che ci giungono sull'arresto degli scrittori in Polonia, specialmente di quelli che sono in più stretto rapporto con i sindacati operai di "Solidarność", ci causano inquietudine e disagio.

La consueta indecisione delle nostre organizzazioni letterarie, delle loro direzioni come dei loro membri, caratteristica di una prassi che si è lasciata consolidare sia da noi sia da voi, non deve essere interpretata come assenza di posizione nei confronti di tali misure, come indifferenza di (tutti) i nostri scrittori per quanto debbono in questo momento subire i nostri compagni di penna in Polonia. Oggi, in molti paesi – specialmente nei cosiddetti *paesi in via di sviluppo* – lo sviluppo sembra debba pagarsi, fra l'altro, con l'arresto degli scrittori. In queste condizioni, il nostro silenzio – silenzio al quale siamo, purtroppo, abituati – potrebbe essere inteso come accettazione di tali atti o almeno servire da loro giustificazione.

Perché questa volta non sia così, invio questa richiesta – in nome dell'idea del socialismo che ha ispirato i migliori di noi in questo secolo – di liberare gli scrittori polacchi imprigionati. Vi prego di trasmettere questa richiesta a chi di competenza.

*Post scriptum (1985). Inviai questa lettera alla redazione della rivista "Književnost" nel momento in cui a Belgrado (luglio 1982) venivano bloccati e arrestati in piazza Marx ed Engels un gruppo di giovani che portavano uno striscione con su scritto "Solidarność" e manifestavano la loro solidarietà con il movimento polacco.*

*Capisco le ragioni di stato che hanno ispirato questo atto, la necessità di mostrare ancora una volta la neutralità del paese, di confermare la politica di "non ingerenza" negli affari interni di altri paesi. Ma anche queste cose si sarebbero potute fare in maniera diversa: in modo che la politica dello stato non si veda impegnata da ogni impresa individuale, specie se questa si svolge ai margini della società, in quei luoghi dove hanno inizio i rinnovamenti sociali. I tentativi di socialismo fin qui attuati non hanno tenuto conto di ciò: hanno sempre considerato ogni fenomeno marginale pericoloso e inaccettabile.*

*Il successo di "Solidarność" non è possibile senza il sostegno del na-*



*zionalismo e del cattolicesimo. Questo rende ambiguo il nostro atteggiamento verso il movimento polacco: sosteniamo indirettamente sia il nazionalismo sia il cattolicesimo nazionalizzato, che ci sono estranei. Pur apprezzando gli sforzi delle persone audaci all'Est che si oppongono allo stalinismo in teoria e in pratica, e rispettando la loro fede e il loro diritto di credere, debbo osservare che ci troviamo di fronte a un cattolicesimo (o all'ortodossia in Russia) che è più cattolico (o ortodosso) che cristiano. In quanto tale, esso diventa una ideologia, si associa alla tradizione ideologica del nazionalismo, si pone al suo servizio. Non potrei seguire l'enorme processione che si inchina davanti alla Madonna Nera o all'icona di Jasna-Góra.*

*Lech Wałesa non ha uno spirito e una cultura tali da permettergli di rendersi conto del significato della sua posizione. Egli si pone, nonostante tutto, al di sotto del livello della missione storica che gli è toccata in sorte. Non potrei stare in ginocchio accanto a Lech Wałesa. Dopo Berdjaev, S. Weil, Mounier, Kocbek, il personalismo, guardiamo in maniera diversa al rapporto tra religione e fede, alla manifestazione religiosa collettiva e alla preghiera individuale. Vedo diversamente un capo operaio e nazionale, sia credente o no, un sindacalista cosciente e organizzato dell'Europa centrale, in particolare un uomo che vuole rappresentare le migliori e maggiori tradizioni polacche.*

*So che di una riflessione del genere si può dire che è intellettualistica o magari utopistica. Sia pure.*

*Che altro ci rimane?*

A Fidel Castro

All'Unione degli scrittori  
di Cuba  
A Fidel Castro Ruz

*L'Avana, aeroporto José Martí  
Madrid, aprile 1981*

Non ho mai pensato a Cuba come all'isola della felicità. Ho rotto da tempo con le utopie del genere. Conosco le difficoltà dei paesi come il vostro. E cerco di comprenderle.

Non conosco abbastanza Cuba per poter dare un giudizio su tutto quello che vi accade. Sono stato troppo poco tempo in mezzo a voi per poter avere il diritto di giudicare i vostri atti. Non scrivo questa lettera perché la mia conferenza *Il disgelo nella letteratura*, annunciata all'Unione degli scrittori di Cuba, è stata disdetta, cioè proibita. Sono abituato a tali metodi nel mio paese. Ho visto di peggio. E non soffro di vanità letteraria.

La scusa accampata da un funzionario della vostra Unione – secondo la quale la mia conferenza veniva disdetta per la concomitanza di una solennità pubblica alla quale prendevano parte molti scrittori e durante la quale avrebbe parlato Fidel Castro Ruz in persona – è veramente ingenua. L'ho ascoltata con un sorriso: davvero non sapevate prima di una solennità così importante durante la quale il *líder máximo* avrebbe tenuto uno dei suoi lunghi discorsi storici? Credo che abbiate chiesto all'ambasciata di Cuba in Jugoslavia notizie sul mio conto. Posso immaginare che cosa vi hanno detto. So come procedono le ambasciate.

Lasciando, quindi, la vostra bella isola prima del previsto, scrivo queste righe tra l'aeroporto José Martí all'Avana e quello di Madrid, da dove vi invio questa lettera. Vi comunico parte di quello che vi avrei detto se me l'aveste permesso, per il quale credevo che avrei sentito la vostra risposta. Prego la direzione dell'Unione degli scrittori di trasmettere la presente

al Ministero competente e, se possibile, a Fidel o a Raul Castro.

Ero studente al tempo dell'assalto alla caserma Moncada, gioii per lo sbarco dal "Granma" e per le imprese sulla Sierra Maestra. Prima, Cuba mi sembrava una colonia degli USA, Fulgencio Batista la personificazione della malattia di cui soffre l'intera America Latina. Leggevo gli articoli di José Martí. Sapevo qualcosa della rivoluzione messicana e la paragonavo a quella cubana. Giudicai un crimine storico dell'America il tentativo di invasione alla Baia dei Porci.

Ero uno di quegli intellettuali di sinistra che guardavano a Cuba con speranza e trepidazione. La speranza era rafforzata dal desiderio che la situazione in America Latina cominciasse finalmente a cambiare, e sembrava che il cambiamento non potesse avvenire senza un violento rovesciamento della dittatura. La trepidazione era tenuta viva dal timore (avevamo già conosciuto il 1948 jugoslavo e il 1956 ungherese) che ovunque potesse ripetersi quanto era accaduto in URSS e nei paesi dove il potere era stato conquistato con la forza. Ma pensavo che la distanza e l'isolamento propri dell'isola potessero contribuire a far trovare un'altra via, diversa da quella bolscevica e stalinista. Speravo che nel vostro paese la cultura avrebbe tratto dalle sue radici latine e dall'innesto del Nuovo Mondo, dalle componenti che si sono fuse nella vostra isola più armoniosamente che altrove, la forza e l'impulso necessari per affermare e sviluppare la vostra identità. Ero incoraggiato da determinate promesse (credevo ancora nelle promesse): «Non proibiremo a nessuno di scrivere al modo che si è scelto» (Fidel Castro). «La rivoluzione garantisce ed esalta il diritto dell'artista e dello scrittore a esprimere liberamente la realtà» (Raul Castro). La fine di Che Guevara fu per me una delle tragedie della nostra epoca.

All'inizio, cercai di spiegare gli attacchi dei vostri dirigenti contro il "settarismo" e le "deviazioni ideologiche" con le difficoltà che dovevate affrontare. Giustificavo la militarizzazione della vita e del lavoro pensando ai pericoli che vi minacciavano. Alla burocratizzazione in corso non facevo gran caso. Ma poi fu il turno dei processi, simili a quelli celebrati in Unione Sovietica e in Europa Orientale. Allo scrittore Hebert Padilla furono estorte "confessioni" simili a quelle dei tribunali stali-



niani degli anni Trenta. E presto fu la volta di coloro che avevano preso parte alla lotta contro la dittatura di Batista: il comandante Matos, che aveva liberato Santiago, e il capitano Gutierrez, che aveva diretto la guerriglia a Las Villas; il contadino Victor Mora, che aveva comandato la colonna nella battaglia di Camagüey, e il martire Pedro Luis Boitel; il giornalista José Pardo Llada, l'eroe della Sierra, i poeti Armando Valladares e Jorge Valls che marciscono in carcere da anni, sottoposti a tortura. Non ho a portata di mano gli elenchi di tutte le vittime. Gli intellettuali stranieri che hanno cercato di difenderli sono da voi proclamati agenti della CIA: Pier Paolo Pasolini, André Pieyre de Mandiargues, Jorge Semprun, Susan Sontag, Camilo José Cela, Jorge Luis Borges e non so chi altro. Dopo questa lettera, forse debbo aspettarvi anch'io un simile titolo.

Sono giunto sulla vostra isola senza secondi fini. Sono stato troppo poco tempo a Cuba per poterla conoscere. Non sono riuscito ad avviare un dialogo con coloro che ho incontrato, nella Casa de Las Americas e all'Unione degli scrittori, all'Avana e a Camagüey. Ho riportato spiacevoli impressioni dagli incontri con i funzionari della cultura: una delle rare eccezioni è stato Roberto Fernandez Retamar. Non sono riuscito a trovare José Lezama Lima. Mi sono convinto che Nicolas Guillen, capo dell'Unione degli scrittori, ha una funzione puramente onorifica. La miseria materiale che ho visto intorno a me è maggiore di quanto mi aspettassi. Le libertà civili sono minori di quanto immaginassi. I giornali mi sono parsi più uniformi che in qualsiasi altro paese. Le somiglianze tra la vita pubblica a Cuba e quella in URSS sono sconcertanti. Il carisma e il culto di Fidel Castro Ruz sono incompatibili con l'idea di socialismo: il *socialismo dal volto umano*, l'unico che ci rimane, forse come consolazione.

Post scriptum (21 agosto 1992). *Sono di nuovo nei Caraibi, alla Martinica. Da qui, Cuba si vede in modo diverso che dall'Europa. Dopo la caduta del regime sovietico e la cessazione dell'aiuto che esso le offriva, Cuba attraversa una grave crisi, economica, politica, morale. Qui si sta raccogliendo un aiuto in medicinali per la sua popolazione.*

*A Fort de France ho fatto visita al bardo nero delle Antille, Aimé Césaire.*

saire. Quando ero giovane, mi fece una grande impressione la sua "lettera aperta" a Maurice Thorez nel 1956, la rottura con il Partito comunista francese dopo il rapporto di Chruščëv al XX Congresso di Mosca, alla vigilia dell'occupazione sovietica di Budapest. Che cosa pensa oggi Césaire di Cuba?

«L'esempio di Cuba ha avuto grande importanza per noi.» Ha rafforzato le speranze non solo nei Caraibi, nelle Antille e nel mondo nero. «Nonostante tutti gli errori commessi dal regime di Fidel Castro, con cui sono stato in disaccordo in molte questioni essenziali, per tutti noi è importante che Cuba resista e conservi la sua indipendenza in questa parte del mondo».

Questo è il pensiero dell'autore di Discorso sul colonialismo, posto di fronte alle varie forme del neocolonialismo contemporaneo. Ho capito quanta importanza Césaire attribuisca al fatto che a Cuba la discriminazione razziale sia stata cancellata in misura maggiore che altrove. Nemmeno l'alfabetizzazione, l'istruzione, la previdenza sociale vi appaiono trascurate, specie se si fa il confronto con gli altri paesi dell'Africa o dell'America Latina.

Nonostante la personale delusione da me subita in occasione del mio soggiorno a Cuba, il modo in cui Césaire la considera mi è vicino, come la sua poesia. Che, del resto, sono indivisibili.

Post scriptum. Arrivano i presidenti dei "paesi amici", i capi dei "popoli vicini". A riceverli in nostro nome, "cordialmente e sinceramente", erano i nostri capi e i nostri presidenti. Ne eravamo informati dai giornali. Durante queste visite non si parlava – per ovvi motivi – di come gli ospiti di stato si comportano con i propri popoli, nei propri paesi.

*Mi è venuto il desiderio di dir loro quello che davvero pensa di loro e delle loro visite quella parte dell'intelligenza che non si sente tenuta a pensare come il potere. In tali occasioni, ho inviato "lettere aperte" agli uomini di stato e alle ambasciate dei loro paesi.*

All'Assemblea Nazionale di Romania  
Al Presidente Nicolae Ceaușescu

Zagabria, 11 novembre 1987

Ancora una volta, viene annunciata la "visita ufficiale" in Jugoslavia del presidente rumeno e segretario generale del partito comunista di Romania Nicolae Ceaușescu. È difficile dire chi potrebbe rallegrarsi di una simile visita, sia in Romania sia in Jugoslavia, e quale sia la sua utilità. L'agenzia TANJUG ci informa al modo consueto che «in conversazioni separate che avranno con il loro ospite il presidente della Presidenza di Jugoslavia e il presidente della Presidenza del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia, sarà proseguito, al più alto livello, il tradizionale dialogo, ricco e intenso, tra i nostri paesi vicini, che riguarderà la situazione e le prospettive delle relazioni jugoslavo-rumene e le possibilità del loro sviluppo, nonché le questioni internazionali attuali e lo sviluppo nell'uno e nell'altro paese».

Questo dialogo, convenzionalmente definito "ricco e intenso", lascerà da parte molte cose essenziali, che Nicolae Ceau-



șescu dovrebbe sentire in un "paese amico" da parte di coloro che sono davvero amici della Romania, delle sue tradizioni culturali, dell'intelligenza rumena dentro e fuori il paese, delle sue richieste di una diversa situazione nella società e nella stessa cultura. Lo scambio culturale tra Romania e Jugoslavia, tra Romania ed Europa (non solo occidentale ma anche orientale) è molto limitato, è mutilato: è ridotto a quello che i "responsabili della cultura" permettono di scambiare. Nomi come quelli di Panaït Istrati, Tristan Tzara, Eugène Ionesco, Alexandre Cioran (Cioranescu), che non hanno cessato di risplendere nella cultura europea del xx secolo, ci hanno fatto attenti al significato e all'intensità della cultura dalla quale sono sorti. Purtroppo nessuno di questi nomi appare oggi in Romania: non può essere portato a conoscenza del pubblico. Una repressione severa e una censura implacabile non permettono di intravedere la benché minima *perestrojka* nella cultura politica rumena, né consentono l'avvio della riabilitazione di coloro che, come è evidente, non hanno nessuna colpa. La situazione che l'intelligenza sopporta da anni, l'impossibilità in cui essa si trova di parlare criticamente di quanto accade nel paese e nel mondo, il soffocamento di ogni particolarità e gli impedimenti frapposti alla libertà di parola, tutto questo dura da troppo tempo. Sappiamo dai nostri amici ungheresi che i residui della loro cultura in Transilvania vengono cancellati nella maniera più brutale. Ho avuto modo di vedere sulla mia opera, tradotta a Bucarest, fin dove arriva l'arroganza e l'arbitrarietà dello scalpello della censura. Le proteste contro tali atti restano senza risposta.

Lei, del resto, lo sa bene.

Queste righe sono scritte perché lei sappia che anche noi lo sappiamo. Le parole di circostanza, pronunciate in occasione di visite ufficiali, non cambiano nulla alla cosa. Al di là delle frasi convenzionali e dei brindisi privi di significato, l'intelligenza ha il dovere di parlare in modo diverso, all'Est dell'Europa come altrove: di dire quello che molti pensano e non possono o non osano dire.

Al segretario generale Todor Živkov  
Al CC del PC di Bulgaria

Zagabria, 29 maggio 1988

Ci sono giunte le voci allarmate degli scrittori bulgari. Ci chiedono di far conoscere la loro situazione all'opinione pubblica europea e di ammonire coloro che di tale situazione sono responsabili. Ci hanno chiamato da Plovdiv, ci hanno spedito lettere da Vidin, ci hanno inviato messaggi da Sofia. Su loro esplicita richiesta, non cito i singoli nomi, nemmeno quelli di coloro che subiscono la sorte più dura, che non si lasciano ridurre al silenzio: lei capisce perché non lo faccio.

Abbiamo seguito le difficoltà che hanno incontrato i tentativi di "disgelo" in Bulgaria: misure amministrative nella cultura, mantenimento della *partiticità* nella critica, imposizione del cosiddetto *realismo socialista* nella letteratura. Singoli poeti sono riusciti con difficoltà – con metafore inaccessibili ai burocrati – a esprimere dissenso e insoddisfazione, presentimento della tragedia e senso del trauma. La prosa è ormai da decenni vittima della lettura politica, subordinata ai criteri dell'ideologia. La filosofia non è riuscita a trarsi fuori dall'ortodossia del "marxismo". La censura nei giornali e nelle riviste, il controllo nelle case editrici e nelle istituzioni culturali, le pressioni di carattere pubblico e privato soffocano e rendono impossibili i desideri di rinnovamento. Gli intellettuali di vari orientamenti – non solo gli scrittori – sono condannati al silenzio o all'ipocrisia.

Protestiamo contro la situazione in cui si trovano i nostri colleghi di penna e l'intelligenza in generale. Abbiamo motivi per farlo. Le tradizioni della cultura e della letteratura bulgara sono legate alle nostre. Non conviene, perciò, che simili richieste vengano bollate con la consueta accusa politica di "ingerenza negli affari interni".

Citerò alla fine un esempio che è una delle ragioni, non l'unica, di questa lettera. In un incontro di scrittori aderenti al Pen Club internazionale tenutosi nell'antica città universitaria inglese di Cambridge questa primavera, in aprile, i delegati bulgari hanno chiesto che non fosse consentito al poeta baschiro Achmetov (liberato di recente dopo una ventina di anni di *gulag*) di rivolgersi ai presenti. Tutti erano disposti ad ascoltare la sua parola, una parola calma e raccolta, priva di sentimento di odio e di vendetta: tutti gli scrittori dell'Europa Orientale,

quelli della Cina e gli altri, tutti tranne i delegati bulgari. Non è stato il primo caso del genere: i vostri rimangono gli ultimi difensori dello stalinismo. La cultura e la letteratura bulgare non meritano una tale vergogna. Qualcuno è responsabile di questo, all'infuori della cultura e della letteratura.

Voglio anche mettere in evidenza, per concludere, un altro fenomeno ben noto, vergognoso anche per il tipo di socialismo che abbiamo visto nell'Est dell'Europa. Nel partito, governano sino alla fine della vita gli "insostituibili" capi o segretari: solo la morte li toglie dalla loro posizione. Dominano in tutti i campi, persino in quello culturale e letterario. È tempo che questo dominio cessi. Le propongo, compagno segretario generale, di abbandonarlo e di ritirarsi. Nel suo ambiente, nessuno ha l'ardire di dirle che è vecchio.

All'Ambasciata di Polonia

a Belgrado

(con preghiera di inoltrare la presente  
al generale Jaruzelski)

*Zagabria, 7 novembre 1985*

Mi associo all'"Appello dei 77 intellettuali" rivolto alle autorità polacche per ottenere la liberazione dei prigionieri politici in Polonia. Pongo con piena convinzione la mia firma accanto ai nomi di Andrzej Wajda, Tadeusz Konwicki, Lech Wałęsa, Adam Michnik, Bronisław Geremek, Henryk Samsonowicz, Jan Lipski e altri intellettuali polacchi, fra i quali figurano alcuni miei amici il cui attaccamento alla Polonia e le cui preoccupazioni per la sua sorte mi sono ben noti.

È difficile accettare il giudizio ufficiale secondo il quale questa azione dell'intelligenza sarebbe «politicamente ingenua e moralmente riprovevole», come pure la dichiarazione dei rappresentanti del potere per la quale «dall'esterno, nessuno può influenzare la politica interna polacca». La Polonia è di fronte al mondo e noi guardiamo da anni ad essa con speranza e apprensione. La scelta e la risolutezza del popolo polacco hanno per noi un significato storico. Ogni autentico contatto con la storia cessa di essere una cosa per sé, il semplice ambito di una politica e dei suoi esecutori.



Della possibilità della liberazione dei prigionieri politici si è parlato già prima dell'“Appello dei 77”. Fu annunciata durante il recente incontro del generale Jaruzelski con i componenti del Movimento patriottico per la rinascita nazionale. Questa possibilità non si è finora attuata; anzi, si è cominciato a mercanteggiare la cosa.

Nei tentativi di edificazione del socialismo che si sono finora succeduti, la questione dei diritti umani è stata di regola trascurata e questo fatto ha inevitabilmente svalutato l'idea stessa di socialismo per la quale tante generazioni si sono sacrificate. L'atteggiamento nei confronti dei prigionieri politici e la considerazione del loro status particolare sono uno dei problemi che più direttamente riguardano i diritti umani che non si possono né eludere, né rinviare. Sono convinto che la liberazione dei prigionieri politici in Polonia darebbe un valido contributo alla soluzione di questo problema, essenziale per la storia che stiamo vivendo, per il posto nostro e vostro in essa.

All'Assemblea nazionale di Cecoslovacchia  
e al Presidente della Repubblica Gustav Husak  
(alla vigilia della sua visita in Jugoslavia)

*Zagabria, 16 settembre 1987*

I rapporti degli slavi meridionali con cechi e slovacchi sono profondi e di lunga durata. La nostra preoccupazione per le condizioni in cui vivono e operano scrittori e intellettuali, sia cechi sia slovacchi, è quindi naturale e comprensibile. È inutile perciò e inopportuno protestare per questi interventi a determinate istanze o (come si fa abitualmente) chiedere che le autorità riducano al silenzio o addirittura puniscano coloro che intervengono in questo modo, con il pretesto che tali iniziative non sono conformi ai protocolli esistenti o alle convenzioni tra gli stati. Questi protocolli e queste convenzioni, stabiliti al di fuori della cultura e delle nostre tradizioni culturali, non sono per noi minimamente vincolanti.

In modo analogo ci comportiamo qui, in Jugoslavia, ogni qual volta questo ci sembra possibile e necessario. Vogliamo parlare come uomini liberi delle libertà degli uomini. Simili

tradizioni non sono ignote alle nostre culture, ceca e slovacca come pure jugoslave. Si può parlare in vari modi di quello che unisce i nostri popoli e di quanto gli uni debbano agli altri: noi a voi più di quanto voi a noi. Generazioni intere partivano da qui per recarsi nel vostro paese, si formavano in Boemia e in Slovacchia, in particolare a Praga. Tornavano con le nuove idee di democrazia (quelle di Masaryk, ma non solo), le trapiantavano in patria, creavano qui una nuova cultura politica. Un simile debito obbliga.

Dalla primavera di Praga a oggi la nostra attenzione è rivolta del tutto naturalmente alla situazione cecoslovacca. Un paese come il vostro, che nella sua storia moderna ha fissato i principi democratici e le libertà civili, aveva più possibilità degli altri paesi slavi di realizzare *il socialismo dal volto umano*. Vi è di certo noto come si siano comportati gli jugoslavi con i cittadini cecoslovacchi che si rifugiarono qui in occasione dell'occupazione della loro patria, nel 1968, offrendo loro rifugio, asilo, la possibilità di andare nel mondo. Questa preoccupazione e questa attenzione sono presenti anche oggi.

Siamo fieri del fatto che alcuni dei più significativi scrittori cechi abbiano trovato nella nostra lingua (nelle varie lingue della Jugoslavia) la loro nuova patria spirituale, non solo quelli che sono in esilio, come Milan Kundera, Josef Škvorecký o Pavel Kohout, ma anche quelli ai quali è stata imposta la condizione di emigranti interni. Il modo in cui sono state ridotte al silenzio le culture e le letterature ceca e slovacca provoca amarezza nella nostra intelligenza, che si sente impotente ad aiutare i suoi amici e colleghi come deve e come vorrebbe. Il destino di singoli scrittori, in particolare di coloro che sono stati inclusi nell'impresa antistalinistica della *primavera di Praga* e per questo sono finiti sotto i colpi della repressione e della censura, ci spinge alla disperazione. Le umiliazioni a cui sono stati sottoposti, costretti a fare lavori d'ogni genere o a vivere in estrema miseria, sospettati e controllati dalla polizia, condannati e imprigionati, sono state anche nostre umiliazioni. Il regolamento di conti con i firmatari di "Charta '77" è una delle azioni più indegne della storia recente, sia vostra sia nostra.

Abbiamo seguito i singoli casi, i più tragici, e cercato di fare quanto potevamo: i teatri jugoslavi hanno presentato opere di

Václav Havel, attualmente in carcere; le nostre riviste hanno pubblicato i testi filosofici di Karel Kosík, espulso dall'università; abbiamo tradotto numerosi autori pubblicati nelle illegali edizioni "Petlice": Klíma, Holub, Vaculík e altri; abbiamo accolto da noi, come membri della nostra Unione degli scrittori, Bohumil Hrabal e Vladimír Páral, espulsi dalla comunità dei membri dell'Unione degli scrittori di Cecoslovacchia; siamo riusciti a ottenere (non senza che in vari casi le nostre istituzioni frapponessero ostacoli, di loro iniziativa o dietro vostro intervento) la pubblicazione nelle varie lingue della Jugoslavia delle opere di Artur London (*La confessione*), Jiří Pelikán (*La primavera di Praga*), Ota Šik (*La terza via*), Zdeněk Mlýnař (*Il freddo viene dal Cremlino*) e altri. Di Kundera e Škvorecký sono disponibili da noi quasi tutte le opere. Tutto questo, peraltro, vi è ben noto. Lo ripeto in questa lettera solo per porre in evidenza quanto una buona parte della intelligenza jugoslava – la migliore, credo – vada fiera di questo.

Non credevamo che tutto questo sarebbe durato così a lungo in un paese come il vostro. Siamo sbigottiti quando vediamo che – ogni volta che si confronta un'idea della *perestrojka* di Michail Gorbacëv con le analoghe e simili idee della *primavera di Praga* – le istanze ufficiali cecoslovacche rifiutano qualsiasi analogia o somiglianza. Il controllo della polizia sugli scrittori non viene meno. Il domicilio coatto non viene abrogato. Le lezioni universitarie si tengono nella illegalità. Gli intellettuali all'estero vengono privati della cittadinanza. La censura nelle case editrici conserva tutta la sua efficacia. Persino i membri delle sezioni *jazz* vengono dichiarati propagandisti antiregime, come negli anni Cinquanta.

Di recente ci è giunto un elenco di nomi di intellettuali in prigione o in gravi difficoltà, dove figurano Petr Hauptmann, Josef Römer, František Vajs, Walter Kanija, Herman Hromý, Dalibor Helstýn, Josef Heilek, Ervín Motl, Jiří Boháč, František Adamík, Eduard Vacek, Jaroslav Švestka, Ivo Kantoš, Stanislav Kolač, Bohumil Koždon, Pavel Hrifka, Míla Obođa, Ladislav Švec, Petar Pospíhal... Questo elenco di sicuro non è completo, né definitivo. Esso compromette la società, umilia la cultura, avvilisce l'intelligenza, annienta la vita sia sociale sia culturale sia intellettuale.

Vi scrivo questa lettera nel desiderio di farvi sapere che se-



guiamo e siamo informati di tutto questo, per pregarvi ancora una volta di intraprendere ogni azione possibile perché un paese come la Cecoslovacchia e culture come quella ceca e quella slovacca superino finalmente questa situazione.

A Nicolae Ceaușescu

*Zagabria, 8 luglio 1988*

Ci è giunto l'appello degli scrittori e degli intellettuali della minoranza nazionale ungherese in Transilvania relativo al suo progetto di "sistematizzazione", che prevede la distruzione di 7.000 villaggi in Romania. L'attuazione di questo progetto dovrebbe iniziare con la riaratura dei villaggi in Transilvania dove ci sono circa due milioni e mezzo di abitanti di varie nazionalità: ungheresi, tedeschi, serbi, ucraini, croati, bulgari, che vivono qui da secoli insieme con i rumeni.

Il filosofo ungherese Gáspár Miklós Tamás ci ha avvertito che «seicentomila ungheresi desiderano emigrare dalla Romania» a causa della situazione in cui si trovano come minoranza nazionale. In occasione di un mio soggiorno in Romania, proprio in Transilvania, ho avuto modo di accertarmi che tale notizia è fondata: la smagiarizzazione della Transilvania è attuata in modo spietato e brutale, falsificando il passato e la storia della regione. Nessuno è disposto a prestar fede alla sua affermazione secondo la quale «in Romania il problema nazionale è risolto per sempre». Un problema come questo, in un paese multinazionale, non può essere risolto «una volta per sempre». Sono molti gli esempi nel mondo che lo dimostrano. Le formule staliniste che abbiamo ascoltato nel corso del nostro secolo si sono rivelate vuote e false. Lei resta, alla fine del secolo, uno degli ultimi difensori della loro vacuità e della loro menzogna.

Abbiamo visto come in Romania vengono cancellati i nomi dei villaggi nelle lingue delle minoranze. Adesso lei intende cancellare anche i villaggi. L'identità delle minoranze nazionali è caratterizzata da un preciso rapporto con la cultura di tipo rurale. Cancellando questa cultura, lei cancellerà anche le minoranze. Questo proposito è conforme al suo atteggiamento nei confronti del villaggio nel socialismo, alla sua con-

cezione del socialismo stesso e del problema nazionale nell'ambito del socialismo.

I metodi in questione sono in contrasto – occorre ricordarlo, serve a qualcosa? – con la Convenzione internazionale dei diritti umani sottoscritta anche dal suo paese, con la dichiarazione di Helsinki, con la Carta delle Nazioni Unite, eccetera, in breve: con il diritto delle nazioni e delle minoranze nazionali di decidere del proprio destino. Lei cerca invece di rendere a ogni costo la Romania “omogenea” e “monolitica”, senza tener affatto conto della qualità umana e morale di questa omogeneità e di questo monolitismo, senza considerare su quale ideologia si basino e con quale aiuto si sostengano.

Le assicuro che il *socialismo dal volto umano* non perdonerà mai simili metodi al *socialismo reale*.

## Il nome del presidente

All'Assemblea della Vojvodina  
Novi Sad  
Al Comitato per la difesa  
del nome e dell'opera di Josip Broz Tito

*Zagabria, 14 aprile 1983*

Ho appreso dai giornali che la Conferenza dell'Unione socialista di Vojvodina, insieme con l'organizzazione comunale dell'Unione socialista di Vrbas, ha inviato alla Assemblea la proposta di modificare il nome della città di Vrbas in *Titov Vrbas*, sicché questa sarebbe – dopo Titograd, Titovo Užice, Titov Drvar, Titova Korenica, Titov Veles, Titova Mitrovica e Titovo Velenje – l'ottava località a portare il nome di Tito.

Vi propongo, cari compagni, di desistere da questo proposito. Considerate voi stessi se sia questo il modo migliore di esprimere rispetto e onore a Tito, e alle personalità storiche in genere. Accade che singoli dirigenti locali (e non solo locali), spinti in primo luogo dalla loro ambizione, avanzino proposte del genere senza rendersi minimamente conto di quanto esse siano estranee ai principi stessi e alle autentiche tradizioni del socialismo. Questo, di solito, non favorisce il prestigio del paese e, a volte, può sembrare anche primitivo.

Quello che c'è di più valido nell'opera di Tito – la resistenza al fascismo, l'opposizione allo stalinismo (al cosiddetto “culto della personalità”), la lotta per la parità di diritti delle varie nazionalità all'interno del paese e il *non allineamento* nel mondo – non ha bisogno di simili manifestazioni. La cultura critica ha il dovere di richiamare l'attenzione su questo fatto.

Vi invio questa lettera con un particolare senso di responsabilità.



Post scriptum. Questa lettera precedette le iniziative prese, specie in Slovenia, per opporsi a determinate manifestazioni di culto come la "staffetta di Tito": il giro del paese con un bastone in mano, per celebrare il compleanno del sovrano. Non riuscii a pubblicarla in nessun giornale, nemmeno nella rivista "Književnost", che a quel tempo pubblicava i testi più rischiosi. Uscì in Lettere aperte nel 1985.

Al Presidente della Conferenza Federale  
dell'Unione socialista della Jugoslavia

*Zagabria, 26 agosto 1986*

«Così come è adesso, l'Unione socialista è solo una possibilità verbale dell'espressione della piena varietà di pensieri, opinioni, interessi, desideri». Essa è sottoposta «all'uniformità ideologica e politica dettata dalla Lega dei comunisti della Jugoslavia, che l'Unione socialista accetta più o meno senza obiezioni». Questi passi della sua dichiarazione, trasmessa dall'agenzia TANJUG l'11 agosto 1986, mi hanno indotto a inviargli questa lettera.

Mi ha sorpreso il fatto che un simile giudizio sull'Unione socialista sia stato espresso nella stessa Unione socialista e che a pronunciarlo sia stato il suo presidente. Quando, parecchi anni fa, esprimevo idee simili, queste parvero a molti sconvenienti, inaccettabili o eretiche.

Desidero perciò non solo appoggiare questa valutazione ma chiedere che essa non rimanga una semplice parata verbale che non impegna nessuno, una "critica e autocritica" che non passa dalle parole ai fatti. È necessario ridefinire e, infine, cambiare l'attuale rapporto dell'Unione socialista con la Lega dei comunisti. Mi consenta a questo proposito di ricordare alcune cose delle quali ho scritto in varie occasioni e delle quali ritengo che si debba tener conto più di quanto non si sia fatto finora.

L'Unione socialista della Jugoslavia nacque dal Fronte popolare dopo la seconda guerra mondiale: furono cambiati non solo il nome e la forma, ma anche il contenuto e il significato. Stalin e Molotov attaccarono la dirigenza jugoslava proprio perché essa aveva permesso che il Partito comunista di Jugoslavia «si diluisse nel Fronte popolare»: tale benefica possibilità esisteva davvero. E non corrispondeva alla loro concezione

del partito, della "dittatura del proletariato" attraverso il partito. La resistenza al fascismo nel nostro paese ebbe varie componenti del Fronte popolare. Il Fronte popolare conteneva le componenti delle tradizioni democratiche e socialiste europee che si erano manifestate nel corso degli anni Trenta. Lo stalinismo le accettò solo in apparenza, come strategia (o tattica) temporanea: nella vita sociale sovietica non c'era nulla che potesse identificarsi con esse. Nella politica estera questo aiutò a sottomettere all'URSS le "democrazie socialiste".

Dopo la rottura con il Kominform nel 1948, in una situazione nella quale molte cose da noi erano ancora ambivalenti (concetti e progetti, il rapporto stesso con le istituzioni e l'ideologia stalinista), il Fronte popolare cambiò dunque nome e fu trasformato nell'Unione socialista. In questo, un certo ruolo lo ebbe anche il timore che si potessero dare troppi pretesti e argomenti alla propaganda stalinista per condannare la Jugoslavia davanti al movimento comunista (allora ancora *monolitico*). La stessa concezione del partito, dominante nel PCJ contribuì a questo.

La soluzione del classico sistema multipartitico non è per ora accettabile in un paese come la Jugoslavia: la prospettiva di avere cinque o sei partiti nazionali, il timore di conflitti nazionalistici che nella seconda guerra mondiale portarono a un genocidio, delle reali minacce e pericoli esterni (i carri armati sovietici alle frontiere ungheresi e bulgare, la crisi di Trieste), della *balcanizzazione* statale e nazionale del territorio jugoslavo, tutti questi motivi spinsero a cercare altre, diverse soluzioni. Il Fronte popolare o Unione socialista poteva, dopo le prime fasi che esigevano severità e centralizzazione, diventare lo spazio nel quale formulare, senza la zavorra del nazionalismo tradizionalista, progetti di tipo democratico, definire proposte di sviluppo su base pluralistica, formare i quadri, qualificati e in grado di sostituire quelli stanchi ed esauriti, soprattutto quelli incapaci e impreparati della stessa Lega dei comunisti, alla testa degli organi dirigenti. Ma, purtroppo, questo non è accaduto. L'Unione socialista non è stata accolta come prassi politica alternativa. Le fasi iniziali dell'autogestione non hanno potuto eliminare alcuni dei difetti fondamentali del sistema monopartitico. Il *sistema delegatario* è rimasto sino a oggi una delle debolezze di fondo dell'intero sistema jugoslavo.



Anche il sindacato è stato messo da parte e allontanato dalle istanze dove si prendono le decisioni sociali. Conosciamo la triste storia del sindacalismo nei paesi del cosiddetto "socialismo reale": è, questa, una di quelle culture operaie che, sotto lo stalinismo, sono state rese impossibili o annientate. Forse è possibile giustificare con le circostanze storiche la decisione di Lenin e Trockij di sospendere temporaneamente, in piena rivoluzione, l'organizzazione sindacale, non sufficientemente omogenea, della vecchia Russia; ma questa non è una soluzione per il socialismo e, a quanto si può giudicare, non è affatto una soluzione. Il fatto che i paesi sottosviluppati ("in via di sviluppo") non avessero uno specifico movimento sindacale può servire solo da alibi. Aspettarsi che l'autogestione assumesse su di sé le funzioni sindacali fondamentali era una esagerazione. Sotto questo aspetto, la Jugoslavia non ha dato un particolare contributo ed è rimasta più vicina al "socialismo reale" est europeo che non alla tradizione socialista europea.

Il destino dell'Unione socialista dipende innanzi tutto da come essa riuscirà ad attuare la sua autonomia nei confronti della Lega dei comunisti, in quale misura saprà riabilitare la propria dimensione di Fronte popolare, inserire le conquiste democratiche originarie nel suo programma e come potrà realizzare questo programma, se si collegherà con i sindacati e con l'autogestione, contribuendo a costituire e a rispettare autentici criteri pluralistici.

Per questa impresa è necessaria una maggiore decisione nel cambiare le posizioni e nell'opporsi a coloro che tale cambiamento non desiderano: che una vera democrazia destituirebbe dalle funzioni per le quali non sono né adatti né capaci.

### III. Eroidi





*Post scriptum. Non so più quante volte ho scritto sul tema delle riabilitazioni. Ho tenuto conferenze su questo argomento davanti a auditorii che sembravano gruppi di protesta, sia in Jugoslavia sia all'estero. La lettera che segue esiste in più varianti, che si completano l'una con l'altra. Ho scritto a Brežnev e al Soviet supremo, senza risultato. Ho chiesto alla Lega dei comunisti della Jugoslavia di riabilitare i suoi membri accusati prima della guerra di essere "revisionisti" perché si opponevano al marxismo nella sua variante stalinista. Ho scritto a Gorbačëv a proposito di Bucharin e di Trockij, e mi sono rivolto alla speciale commissione per le riabilitazioni dell'Unione Sovietica.*

*Zagabria, 1983-88*

Sembra incredibile, ma è così: non esiste nessuno studio, né teorico né giuridico, sulla riabilitazione. Ho cercato nei cataloghi delle biblioteche di vari paesi: quello che ho trovato riguarda per lo più singoli casi, non il problema in sé. Non esiste, quindi, un codice della riabilitazione, che è spesso arbitraria come la condanna che annulla. Se pensiamo all'enorme quantità di statuti che prevedono e determinano le sanzioni, questa scarsità indica di per sé un preciso stato di cose: la nostra civiltà si preoccupa assai più di punire che non di liberare dalla pena. Eloquentemente il fatto che non esistono ricerche teoriche e giuridiche su un simile fenomeno e, seppure esistono, non sono abbastanza conosciute.

Pure, la riabilitazione è un evento pressoché quotidiano. Il concetto si incontra in medicina, nell'etica, in politica, nella religione e nell'amministrazione della giustizia. A partire dalla revisione del processo di Calas, passando per l'affare Dreyfus, e arrivando al caso Bucharin, la storia ne registra numerosi esempi: si riabilitano uomini, idee e dottrine, avvenimenti,

concezioni e comportamenti. La riabilitazione può essere definita in vari modi, a seconda del suo scopo e della sua applicazione: annullamento della condanna e della pena originaria, mutamento della decisione e del giudizio, assoluzione e perdono dei peccati o degli errori, cambiamento di prospettiva e di valutazione. La riabilitazione politica manifesta più un rapporto con le sanzioni che non il desiderio di una valutazione. E si distingue per espressione, finalità e grado: può essere parziale o completa, temporanea o duratura. Distinguiamo anche le istanze gerarchiche al cui livello essa viene decisa e proclamata: quanto più tali istanze sono ampie e quanto più esprimono i sentimenti dell'opinione pubblica, tanto più la riabilitazione è completa.

Vi sono, è chiaro, varie specie di riabilitazione: giuridica, civile, di partito (riabilitazione di membri, di "compagni di strada"), ideologica, istituzionale, morale, persino letteraria o artistica, di singoli o di gruppi, nominativa o anonima, in vita o *post mortem*. La riabilitazione compiuta dalla storia è di certo la più sicura, ma di regola la si deve aspettare più a lungo.

Sul finire degli anni Cinquanta, in Unione Sovietica sono state riabilite numerose vittime del "culto della personalità". Queste riabilitazioni politiche (e giudiziarie) non sono sufficienti perché, attribuendo tutta la colpa a un soggetto (la "personalità"), eludono le colpe oggettive più profonde: quelle dell'istituzione (a esempio, del potere giudiziario), della politica (del partito e della sua gerarchia), del sistema sociale e del suo funzionamento.

Tra la sanzione inflitta e la riabilitazione che l'annulla o modifica corre un periodo di tempo più o meno lungo. La sua durata manifesta la dinamica del relativo movimento interno dell'ideologia e dell'istituzione. Serviamoci di un esempio del secondo caso. Il 15 novembre 1979, la chiesa ha riabilitato Galileo, 347 anni dopo la sua condanna. Nel corso di una solenne cerimonia, Giovanni Paolo II ha dichiarato che gli uomini e le istituzioni della chiesa erano stati ingiusti con Galileo, causandogli gravi sofferenze, e ha invitato alla riconciliazione tra scienza e fede, tra la chiesa e il mondo. L'intervallo di tre secoli e mezzo intercorso tra la condanna e la riabilitazione mostra la lentezza della dottrina del cattolicesimo nell'instaurare rapporti con il mondo. Il comunismo di tipo stali-



niano non è più rapido. Nemmeno in Jugoslavia, nonostante il contrasto con lo stalinismo, si è mostrata molta premura: della riabilitazione dei dirigenti del PCJ scomparsi negli anni Trenta nel gulag siberiano si è cominciato a parlare seriamente solo al congresso del partito tenutosi a Belgrado nel 1959, una decina di anni dopo la rottura con Stalin.

La riabilitazione tiene conto dell'effetto sull'opinione pubblica e dell'esempio offerto: di solito, è in funzione della politica del momento, che vuole dimostrare di essere diversa da quella del passato. È possibile distinguere la *riabilitazione in sé* dalla *riabilitazione per sé*: la prima prende maggiormente in considerazione i valori (meriti) del riabilitato, la seconda l'esigenza di presentare o utilizzare tali valori.

L'atto stesso della riabilitazione reca in sé un messaggio mitico: la giustizia umana erra e tarda, ma c'è una volontà superiore (il partito, lo stato, la religione) che la integra e corregge. Nella riabilitazione completa, non si annulla solo la sanzione, ma si condannano anche i responsabili che l'hanno inflitta. Da questo dipende essenzialmente il grado stesso della riabilitazione.

Di regola, la riabilitazione viene promulgata in modo spettacolare, benché vi siano anche casi di riabilitazioni silenziose o tacite. Nella maggior parte dei casi, i segni oscillano tra il discorso e la cerimonia, tra la metafora e la messa in scena. La semiotica dei procedimenti è più complessa di quanto possa sembrare a prima vista: comincia di solito con una menzione, finisce con un monumento.

Un esempio caratteristico, proveniente da una civiltà nella quale la comunicazione e la scrittura si basano sui segni più di quanto accada da noi. In Cina, sul finire degli anni Settanta, si sono avute numerose riabilitazioni, di singoli e di gruppi. Tra gli altri, è stato riabilitato anche Liu Shaoqi, a suo tempo accusato di essere un "rinnegato", "agente del nemico" e "traditore della classe operaia", espulso dal CC del PC di Cina e morto in carcere, nel 1969. Nel 1979, i lettori del "Renmin Ribao" poterono notare un segno: veniva menzionato il nome di sua moglie che aveva "ottenuto un lavoro" (il particolare, evidentemente, è irrilevante, ma la menzione in sé significativa). E veniva nominato anche il "compagno Liu". Di lì a poco, si pubblicava una dichiarazione con la quale venivano ritirate



“tutte le accuse” precedentemente rivoltegli e si restituiva l’“onore” alla sua figura. Infine, veniva emanata una “Risoluzione” ufficiale, in una solenne cerimonia tenutasi il 29 febbraio 1980, che riabilitava il “grande marxista” ed “eroe della rivoluzione proletaria” Liu Shaoqi. E, all’estremità di una scala semiotica iniziata con una semplice menzione, nella sua città natale veniva innalzato un monumento.

I caratteri di una civiltà, il suo grado di sviluppo, le istituzioni e gli usi di una società, i rituali e le cerimonie della vita sociale si manifestano anche nel modo in cui la riabilitazione viene concessa. Le comunità che si basano su ideologie religiose o totalitarie impongono severe forme di riscatto alla persona che chiede la riabilitazione, umiliandola o addirittura annientandola.

I morti possono soddisfare queste condizioni più facilmente dei vivi.

La libertà di una società si misura, tra l’altro, dalle condizioni necessarie per ottenere la riabilitazione. Nell’Altra Europa, in questo campo, c’è ancora molto da fare.

*Post scriptum. Non era facile ottenere il diritto alla riabilitazione. È difficile meritare il diritto di far riabilitare un altro. Chi ha portato per anni il marchio della colpa non accetta da chiunque un foglio con un timbro che attesta la sua innocenza. La questione delle mani pulite e delle mani sporche è legata alla questione della riabilitazione: è una questione più morale che giuridica.*

*Nella maggior parte dei casi, la riabilitazione è l’espressione di un basso livello di cultura politica: il bisogno di ricorrervi si manifesta per lo più in paesi di scarsa cultura. Ma, nonostante tutto, l’atto della riabilitazione ha avuto un grande significato, non solo morale, per quanti sono stati coinvolti nelle repressioni. È questo il motivo che ci induce ad attribuirgli tanto valore. Ho davanti agli occhi la corrispondenza tra Arijadna Efron, figlia di Marina Cvetaeva, che ha trascorso sedici anni nel gulag, e Boris Pasternak. «Oh, se potessi ottenere la riabilitazione!», grida Arijadna dalla Siberia, nell’autunno del 1954. Nella primavera dell’anno seguente, proclama esultante da Turuchansk: «Mio caro Boris, puoi congratularti con me: sono riabilitata... Ora otterrò la carta d’identità e potrò andare a Mosca». Come le sorelle čechoviane: «A Mosca! A Mosca!».*

*Ma tanti altri, ricevuto il documento con l'attestazione che non erano colpevoli oppure che le loro colpe erano state perdonate, lo hanno guardato con disprezzo: questo pezzo di carta (bumažka, come dice in russo Karlo Štajner, autore di 7.000 giorni in Siberia) non può risarcire gli anni di vita perduta, dieci, venti, chissà quanti. Sono le due facce della riabilitazione.*

«Ricordate, compagni, che sulla bandiera rossa che voi recate nel vittorioso cammino verso il comunismo c'è anche una goccia del mio sangue». (*Bucharin*)

*Zagabria, 1976, 1980, 1988*

Sono ormai più di venti anni che si pone la questione della riabilitazione di Nikolaj Ivanovič Bucharin, da varie parti, in diverse forme. Un gruppo di vecchi bolscevichi sopravvissuti inviò, nel 1963, una "lettera aperta" alla Presidenza del CC del PCUS, ricordando, per l'ennesima volta, che Lenin nel suo "testamento" aveva definito Bucharin "beniamino del Partito". In occasione del quarantesimo anniversario della fucilazione di Bucharin (1938-1978), il Tribunale Russell chiese l'abrogazione della sua condanna. Jurij Larin, il figlio di Bucharin, si rivolse agli organi competenti nell'estate del 1977 e gli fu risposto (al telefono) che «l'esame dei documenti non era ancora compiuto e quindi il problema della riabilitazione non poteva essere risolto».

Nella postuma *Lettera alle future generazioni* di Bucharin è scritto: «Vi prego, voi giovane e nuova generazione di dirigenti del Partito, di leggere la mia lettera all'assemblea plenaria del Partito, di liberarmi dalla colpa e di reintegrarmi nelle file del Partito (...) Uno dei vostri compiti storici sarà l'autopsia della mostruosa nube di delitti che, in quest'epoca terribile, sta assumendo dimensioni spaventose». Questo desiderio non fu mai soddisfatto. Alla fine del 1962, sotto Chruščëv, fu riconosciuto ufficialmente che Bucharin «non era né una spia né un terrorista». E questo fu sostanzialmente tutto. Le terribili accuse contenute nel *Breve corso di storia del PC(b)* staliniano non sono ancora state eliminate: «Nemico del popolo», «antibol-



scevico», «cimice delle guardie bianche», membro della «banda di ipocriti politici» e della «cricca carrieristica di imbroglianti», «spia, parassita e traditore della patria», «rinnegato» e «uomo di destra», «lacchè fascista». Alla condanna a morte, Višinskij aggiunse una qualifica che forse non era stata mai pronunciata in un processo: «incrocio di volpe e di maiale».

La «giovane e nuova generazione di dirigenti» alla quale Bucharin si rivolse non ebbe modo di leggere nemmeno una parte di quello che lui aveva scritto, ma sì le condanne e le ingiurie con le quali la sua opera veniva proscritta. I libri di Bucharin vengono oggi pubblicati in varie lingue, tranne che in russo. (Le case editrici dell'emigrazione russa non si interessano naturalmente di lui.) Una decina di anni fa, alla Biblioteca Lenin a Mosca, cercai di raccogliere i suoi testi dedicati a questioni culturali e letterarie per una edizione internazionale. Non ottenni neppure il permesso di esaminarli.

Gli specialisti hanno detto sulle opere di Bucharin quasi tutto l'essenziale. Qui, data la finalità di questa lettera aperta, ci resta solo da ricordare l'accoglienza incontrata dalle sue idee ieri e oggi e la conferma da esse ricevuta nella storia contemporanea. Il resto, in sostanza, è noto.

Bucharin dimostrò eccezionale buon senso e spirito critico nell'esame della realtà sovietica, valutando con grande responsabilità risultati e insufficienze, convinzioni ed errori, suoi e altrui.

*«Il leninismo non consta di ricette pronte».*

*«Abbiamo iniziato la nostra rivoluzione senza immaginare le colossali difficoltà che tale rivoluzione comporta. Questo va detto con estrema chiarezza».*

*«Dopo che la classe operaia ha preso il potere, la questione della cultura in una determinata fase della rivoluzione diventa la questione principale dell'intera rivoluzione».*

*«Noi offriamo un nutrimento ideologico incredibilmente monotono.»*

*«Le nostre circolari e i nostri paragrafi sono scritti con una così noiosa monotonia che la persona non abituata comincia spessissimo a provare nausea».*

Alla spietata tesi di Stalin sull'«inasprimento della lotta di classe» si oppongono le proposte di Bucharin sulla «pace civi-

le», sulla «reciproca collaborazione» e «l'unità sociale». La sua richiesta di rispettare la legalità a qualsiasi costo («il tempo del terrore è passato»), la contrapposizione all'«arbitrio della burocrazia» e allo stato come «strumento di pressione», la contrarietà al «monopolio di stato», alla «pianificazione come sistematica rottura delle proporzioni socialmente necessarie», l'orientamento per la «gradualità» e il «riformismo», per la prosecuzione della NEP in «forme transitorie» e «lo sviluppo sulla base dei *rapporti di mercato*», per un continuo «ampliamento del mercato» e «l'economia mista come situazione di lungo periodo», la giustezza di tutte queste idee e posizioni è stata verificata in varie maniere dal tempo e dall'esperienza in esso maturata.

Dovunque si siano avviate radicali riforme economiche, le posizioni dei riformatori sono state per molti aspetti – nell'essenziale – vicine a quelle di Bucharin, si siano essi richiamati o (il più spesso) no a lui: Evgenij Varga, Boris Kidrič, Ota Šik, Liberman, i progetti economici polacchi e tedesco-orientali degli anni Cinquanta, le iniziative ungheresi o cinesi degli anni Ottanta. Il futuro mostrerà se questo vale anche per le “riforme radicali” nell'economia annunciate da Michail Gorbacëv, che chiede maggiore autonomia delle imprese nei confronti del piano amministrativo, una più spontanea iniziativa dei produttori di fronte alla burocrazia: il fatto stesso che una simile “riforma radicale” sia ancora oggi necessaria ha un suo preciso significato.

Sorprende l'ampiezza della sua cultura: essa rivela una personalità completa, l'autentico erede della tradizione liberale russa, dell'intelligenza del XIX secolo. L'orizzonte delle questioni culturali e letterarie di cui ha trattato nei suoi articoli e opuscoli è straordinariamente vasto: *Il destino della intelligenza russa, La rivoluzione proletaria e la cultura, Sulla politica del partito nella letteratura d'arte, Sul metodo formale in arte, I compiti culturali e la lotta contro il burocratismo, Delle antiche tradizioni nella edificazione culturale contemporanea.*

Avversario della volgare *pisarovština*, Bucharin metteva in guardia, nel periodo in cui veniva precisata la formula della cosiddetta *letteratura proletaria* e della organizzazione collettiva degli scrittori, contro gli errori che danneggiano sia la letteratura sia gli scrittori:

«Bisogna capire che i nostri scrittori proletari sono tenuti a scrivere opere, e non tesi».

«Perché pensate che il CC sia tenuto ad adattarsi a qualsiasi organizzazione particolare? Che ci siano mille, duemila organizzazioni».

«Abolire la libera competizione (tra i vari orientamenti artistici, P.M.) è il modo più sicuro di distruggere la giovane letteratura proletaria».

«Non dimenticate che un problema culturale si distingue da un problema militare in quanto non può essere risolto con l'applicazione della forza meccanica».

«A Puškin nessun Politburo dava direttive sul modo di scrivere versi. Se è così, riflettete a fondo sulla cosa».

Bucharin contribuì più di tutti alla formulazione della “Risoluzione” del 1925, il più ampio e significativo testo ufficiale e programmatico degli anni Venti sul rapporto del partito con la creazione artistica, della rivoluzione con l'arte. Al I Congresso degli scrittori sovietici (1934) la sua esposizione *Sulla poesia, sulla poetica e sui compiti della creazione poetica* fu accolta come promessa di salvezza e pegno di speranza. Di lì a poco, invece, avrebbe preso il sopravvento la grigia ufficialità e la partiticità: al posto di Lunačarskij sarebbe venuto Ždanov.

La disponibilità di Bucharin ad aiutare gli scrittori in difficoltà non rimase senza testimoni: Nadežda Mandel'stam annotò nelle sue tragiche *Memorie* come Bucharin venisse incontro a Osip e a lei, finché gli fu possibile. Su richiesta di Anna Achmatova, egli cercò di salvare la vita di Nikolaj Gumilëv: non ci riuscì. Nel 1926 Esenin, nel suo poema sui destini dei bambini e dei poeti abbandonati, citò i nomi di Puškin, Lermontov, Nekrasov e, insieme con loro, Lenin, Trockij e Bucharin. Nel 1931, Pasternak dedicò a Bucharin il poema *Volny* (Onde). Quando, nel 1936, fu sospesa l'inchiesta a carico delle “spie” e dei “controrivoluzionari” di destra, lo scrittore cercò la moglie di Bucharin e le consegnò una lettera: non aveva mai creduto, scriveva, alle accuse rivolte a Nikolaj Ivanovič.

Non è difficile cogliere i limiti di Bucharin. Oggi sarebbe difficile difendere la sua concezione della dialettica il ricorso alle categorie non sufficientemente determinate del *materialismo dialettico*. Nella sua lettera-testamento, Lenin espresse su di lui un giudizio in parte contraddittorio: «Bucharin non ha



mai inteso appieno la dialettica» ma, ciò nonostante, è «il più importante teorico del partito». Commise errori evidenti: pur scorgendo il pericolo del burocratismo, sopravvalutò la possibilità del partito di raffrenarlo («il partito non lo permetterà»), senza vedere il partito stesso come burocrazia. La sua critica fu usata da Stalin per abbattere Trockij e regolare i conti con l'opposizione. Polemizzando con lui, Gramsci criticava appunto certe particolarità che venivano fatte sempre più proprie dal marxismo della Terza Internazionale.

Come figura centrale al processo contro il “blocco antisovietico della destra e dei trockisti”, Bucharin era in una posizione tragica: l'accusatore teneva come ostaggi la sua giovane moglie Anja Larina e il figlioletto appena nato, Jurij, ricattando con le loro vite l'accusato. È noto come in quel mostruoso processo, pur riconoscendo in apparenza le vergognose accuse rivoltegli, Bucharin seppe trovare un tono e una espressione che in definitiva smentivano la sua stessa confessione.

Non chiese grazia.

Fu giustiziato tra il 14 e il 15 marzo 1938.

Non si sa dove fu seppellito.

Anja Larina, immediatamente prima del suo arresto e alla vigilia della sua deportazione nel gulag, imparò a memoria e distrusse la *Lettera alle future generazioni*, un passo della quale è stato citato all'inizio di questa lettera.

Lev Trockij  
Nel settantesimo anniversario  
della rivoluzione d'Ottobre

Alla Commissione del CC  
del PCUS per le riabilitazioni  
Al segretario generale del PCUS  
Michail Gorbačëv

Zagabria, ottobre 1989

In Unione Sovietica si può finalmente ricordare il nome di Lev Trockij senza accusarlo al modo in cui si è fatto finora e senza esporsi al pericolo di essere accusati noi stessi. Per sessant'anni questo non è stato possibile. La riabilitazione di Trockij e dell'enorme numero di coloro che sono stati condannati come trockisti non è però ancora all'ordine del giorno.

Abbiamo aspettato a lungo che, almeno parzialmente, venisse confutato l'atto d'accusa staliniano che dichiarò contro-rivoluzionario uno dei capi della rivoluzione d'Ottobre, trasformò un fondatore dell'Armata Rossa in traditore, condannò uno dei massimi esponenti del potere sovietico come "servo dell'imperialismo". I tentativi di valutare la personalità storica di Trockij secondo le categorie della storia si sono conclusi tragicamente in Unione Sovietica e fuori di essa. Furono proclamate trockiste anche persone che con Lev Davidovič Bronštejn Trockij e le sue idee non avevano nulla a che fare: comunisti e non comunisti, vecchi bolscevichi come pure ex menševichi, anarchici, SR, socialdemocratici e socialisti, tutti coloro che si opponevano all'ideologia e alla prassi dello stalinismo.

Finalmente, nell'Unione Sovietica si è cominciato a parlare diversamente dell'autore della *Rivoluzione tradita*. In molte altre questioni, il "riesame del passato" è riuscito più facile. Dal discorso che Michail Gorbačëv ha pronunciato in occasione del settantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre ci si aspettava comunque molto di più. Di fronte a resistenze nel

partito e nell'esercito, nell'ideologia che è ancora in vigore, il creatore della *perestrojka* ha ripetuto parte di quello che sentiamo da troppo tempo: «La natura piccolo-borghese dominava in alcune "personalità autoritarie" che conducevano una lotta frazionistica. Esse continuarono a provocare una scissione anche quando era ormai chiaro che le loro proposte erano erronee e che potevano spingere il paese fuori della retta via. Questo si riferisce innanzi tutto a Lev Trockij che, dopo la morte di Lenin, manifestò inadeguate pretese a porsi a capo del Partito. Trockij e i trockisti negavano la possibilità di edificare il socialismo nella situazione di accerchiamento capitalistico. Nella politica estera ponevano l'accento sulla esportazione della rivoluzione, e in quella interna sul "giro di vite". Il trockismo è un orientamento politico i cui ideologi si nascondono dietro frasi di sinistra, ma in sostanza assumono la posizione di chi è disposto a capitolare (*sic!*). Era, in fondo, un attacco al leninismo e, in una situazione del genere, era necessario sgominare pubblicamente il trockismo e svelare la sua essenza antisocialista. (...) Un importante ruolo nella sconfitta ideologica del trockismo fu svolto da Bucharin, Dzeržinskij, Kirov, Ordžonikidze».

Che cosa è questa "posizione di chi è disposto a capitolare"? E davanti a chi capitolò Trockij? Davanti a Stalin? Chi portò un reale «attacco», e il peggiore, al leninismo? Non fu proprio il trockismo a essere utilizzato per le più gravi accuse contro centinaia di migliaia di antistalinisti? Non fu forse accusato di trockismo lo stesso Bucharin, benché si opponesse al "nuovo corso" di Trockij? Queste non sono semplici domande retoriche. La *perestrojka* non ha cercato di rispondere a esse: essa è in debito di una *sua* risposta alla storia.

I tentativi fatti finora per ottenere la riabilitazione di Trockij in patria sono rimasti senza incoraggiamento e senza sostegno. La "Literaturnaja Gazeta" continua ad affermare (1989) che Trockij «era attaccato a un socialismo da caserma, alla militarizzazione del lavoro, alla presenza di un apparato repressivo nell'esercito, a un regime di "piena autolimitazione" della rivoluzione». Alcune decisioni di periodi critici della rivoluzione, prese in una situazione di estrema necessità, diventano così le «idee fondamentali» di Trockij. La "Pravda" non ha ancora smentito la notizia pubblicata dopo l'uccisione del



suo fondatore: «È andato nella tomba un uomo il cui nome viene pronunciato con disprezzo e maledizione dai lavoratori di tutto il mondo, lo scaltro agente e organizzatore di omicidi che non aveva ritengo a ricorrere a qualsiasi mezzo» (24 agosto 1940). Il nome di colui che sfondò con una piccozza il cranio di Trockij a Coyoacán non è citato nelle colonne dell'organo ufficiale del PCUS. I lettori non sono stati nemmeno informati che Ramón del Río Mercader è stato decorato per i suoi meriti con l'ordine di eroe dell'Unione Sovietica.

Scrivo questa lettera dopo una amara esperienza, maturata nei tentativi di contribuire alla riabilitazione di Bucharin, Aleksandr Dubček, Artur London, Zvonimir Richtmann, Andrija Hebrang, Milan Gorkić, Imre Nagy, Zivojin Pavlović. Per lungo tempo non abbiamo potuto presentare pubblicamente le ragioni e le richieste per la riabilitazione di Trockij. (Ho conservato le risposte delle redazioni dei giornali che rifiutavano le modeste e misurate proposte che si rinnovavano di anno in anno.) Negli anni Sessanta furono pubblicate in Jugoslavia le sue opere scelte (sei volumi, scelti davvero senza pregiudizi). La diplomazia sovietica fece tutto quanto poté, compresi i peggiori ricatti, per bloccare l'iniziativa. Grazie alla tenacia di uomini che erano stati essi stessi accusati di trockismo, fu possibile pubblicare, uno dopo l'altro, tutti e sei i volumi. Questa impresa fu proclamata "dissidenza". Nel 1980, fu tradotto e pubblicato a puntate su un settimanale a grande tiratura il romanzo dello scrittore sovietico Valentin Kataev *Il Werther è già stato scritto*, presentato come un'opera del "nuovo disgelo", che faceva luce sugli «omicidi arbitrari dei čekisti» negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione. In esso c'è un personaggio negativo, un funzionario della ČEKA di nome Naum, «dai capelli ricci e dalle grosse labbra» (e che parla con il particolare accento con cui parlavano gli ebrei russi): «Il suo dio è Trockij che ha proclamato la rivoluzione permanente (...) e che ritiene che solo per questo si debba inondare di sangue il mondo intero». Mi sono opposto pubblicamente a tale falsificazione della storia e a tale antisemitismo, nonostante le pressioni che la diplomazia sovietica al tempo di Brežnev riusciva a esercitare nei settori della vita pubblica in Jugoslavia. Fu tradotta da noi, non senza difficoltà, anche la biografia di Trockij di Isaac Deutscher. In velata polemica, presentam-

mo all'opinione pubblica la difesa di George Steiner: «È difficile negare il carattere ebraico della visione e della sensibilità di Trockij. Trockij, come Marx, era ebreo per la sua istintiva appartenenza all'internazionalismo, per la non accettazione, strategica ma anche personale, dei confini e dei conflitti nazionali. Nella caccia che Stalin gli diede, nella capacità di isolare Lev Davidovič Bronštejn e di presentarlo come nemico dei quadri di partito, non c'era solo un oscuro e inveterato antisemitismo, ma anche l'insicurezza, la paura esasperata che lo sciovinista avverte davanti al cosmopolita, davanti al viaggiatore del mondo».

Il caso di Trockij non può essere ridotto all'antisemitismo. La resa dei conti con lui non aveva soltanto un significato ideologico. Coloro che respingono tutto ciò che ha un qualsiasi rapporto con la rivoluzione d'Ottobre non si interessano del suo destino, così come lo trascurano i burocrati di partito, i quali continuano a vedere in lui quello che il partito staliniano ha loro insegnato. La riabilitazione di Lev Davidovič deve essere sia storica sia giuridica sia morale. Non si tratta solo di Trockij, ma di tutti coloro che sono stati condannati come trockisti. Questi sono adesso più importanti dello stesso Trockij, ma il procedimento deve cominciare da lui.

Solo allora – a condizione che la questione si risolva in maniera definitiva – sarà possibile procedere oltre: presentare pubblicamente anche le rese dei conti dei bolscevichi con l'opposizione, i dati sulla natura delle misure prese contro i “nemici di classe” di sinistra e di destra. In questo anche Trockij, come Lenin, ha una parte di colpa: ma occorre anche toglierli quella colpa che gli è stata falsamente attribuita. È l'estrema prova di tutte le riabilitazioni.

In questo periodo, l'Unione Sovietica si trova di fronte a una enorme massa di problemi. Alcuni di essi non può risolverli finché non chiarisce la propria storia: questo è uno di essi. Sappiamo che la situazione dell'uomo che ha avviato importanti riforme è difficile e che non gli si devono creare nuove difficoltà. Il rinvio del compito in questione è però di per sé una difficoltà. La *glasnost*' e la *perestrojka* possono trasformarsi in un banale discorso ideologico: più a lungo rimane senza effettive influenze sulla realtà e più si ripete senza presentare risultati, più perde credito e credibilità.

I suoi collaboratori dispongono di opere che parlano di Trockij in modo onesto e solido (I. Deutscher, P. Broué, P. Naville, eccetera), e in maniera più esauriente di quanto sia qui possibile. Allego a questa lettera un pro-memoria, che pubblicai molti anni fa, cercando di presentare all'opinione pubblica jugoslava l'opera di Lev Trockij. Invio alla Commissione per le riabilitazioni, eletta presso il Comitato Centrale del PCUS, uno schema di *codice della riabilitazione*. (Post scriptum. *Il codice costituisce il primo capitolo della parte terza di questo epistolario.*) La riabilitazione non deve essere arbitraria come arbitraria fu la condanna che essa annulla.



Post scriptum. *La critica degli anarchici individuò, forse più direttamente di qualunque altra, gli errori del bolscevismo e i crimini dello stalinismo. Perciò è stato difficile pubblicare in Europa Orientale le opere degli anarchici. C'era motivo di tentarlo.*

*La nota che segue è una parte della prefazione a una scelta delle opere di Kropotkin: in essa c'è anche la lettera di protesta scritta da Kropotkin sulla questione degli ostaggi inviata a Lenin e al governo sovietico alla fine del 1920, del tutto sconosciuta all'opinione pubblica dei "paesi socialisti" dell'Europa Orientale. L'abbiamo pubblicata prima dell'uscita del libro, insieme con la prefazione, nella rivista "Interju" ("L'intervista"), rendendola così accessibile alle "masse popolari", sotto il titolo Il principe nero dell'anarchia, nell'anno orwelliano 1984.*

Nella rivista sovietica "Zvezda" furono pubblicate nel 1930 le memorie di Vladimir Bonč-Brujevič, ex segretario di Vladimir Il'ič: il 1919, l'incontro del capo dell'Ottobre con Kropotkin, tornato in Russia nella primavera del 1918. Il pensatore libertario non aveva permesso che le sue opere fossero pubblicate in una "edizione di stato", come gli aveva proposto l'ideologo Lenin. Kropotkin muore (all'inizio del 1921) un mese prima della rivolta degli anarchici di Kronstadt. Il funerale, organizzato dalle autorità sovietiche, l'occasione in cui sventolarono per l'ultima volta a Mosca le bandiere nere, riunì circa centomila persone. La famiglia e i compagni del defunto accettarono la cerimonia solo dopo la promessa della liberazione degli anarchici arrestati. L'organo della Terza Internazionale pubblicò un necrologio.

L'anno seguente (1922) la casa editrice anarco-sindacale "Golos Truda" ("La voce del lavoro", Mosca-Pietrogrado) pubblicò l'opuscolo *Anarchia* in una tiratura simbolica. Successivamente, sarebbe uscito qualche altro testo di Kropotkin in

russo: ma anche quello che uscì fu presentato in modo tale che sarebbe stato meglio non fosse stato pubblicato. A Mosca, comunque, esiste via Kropotkin e, se non mi inganno, anche una stazione della metropolitana è intestata al suo nome.

Scrittori di vedute così diverse tra loro come Oscar Wilde e Maksim Gor'kij, Bernard Shaw e André Malraux, George Orwell ed Emmanuel Mounier si sono richiamati a Kropotkin. Bertrand Russell che, durante la prima guerra mondiale, finì in carcere in patria per propaganda pacifista, si presentò – nel suo libro giovanile *Le vie della libertà: socialismo, anarchismo, sindacalismo* – come suo seguace. Ciò nonostante, nulla sarebbe più sbagliato che ridurre l'opera di Kropotkin alla letteratura o alla filosofia.

Parafrasando il giudizio di Herzen su Bakunin, secondo il quale «la storia non ha impiegato la sua natura eroica», si potrebbe sostenere che i capi della rivoluzione d'Ottobre, e specialmente i loro successori, non trassero profitto dagli avvertimenti di Kropotkin: «Ogni forma sociale può fossilizzarsi e cessare di svilupparsi». «Bisogna offrire il maggiore spazio possibile allo sviluppo delle particolarità individuali». «Cerchiamo la libera unione degli interessati e non la centralizzazione del potere». Fra l'altro Kropotkin mise in guardia contro coloro che «con i loro metodi fanno di tutto perché sia odiato il nome stesso di comunismo».

Nella lettera, rimasta quasi sconosciuta, dalla quale traggo alcuni passi, Kropotkin richiamò all'ordine Lenin e il governo sovietico, individuando i loro forse primi errori fatali.

*Dmitrov, 21 dicembre 1920*

Egregio Vladimir Il'ič, le "Izvestija" e la "Pravda" hanno pubblicato il proclama con la decisione del governo sovietico di prendere come ostaggi i componenti dei gruppi social-rivoluzionari di Savinkov e Černov, le guardie bianche del centro nazionale e tattico, e gli ufficiali di Vrangeli, con l'ordine di «annientare senza pietà» questi ostaggi nel caso di attentati contro i dirigenti sovietici.

Possibile che non ci sia nessuno del suo ambiente in grado di richiamare l'attenzione dei suoi compagni su questo fatto,



di convincerli che misure del genere significano un ritorno ai tempi più oscuri del medioevo e delle guerre di religione (...)?

Possibile che nessuno abbia spiegato che cos'è in sostanza un ostaggio? Un ostaggio non viene arrestato per aver commesso un delitto, ma solo per poter ricattare il nemico con la minaccia della sua morte. «Se uccidete uno dei nostri, noi uccideremo uno dei vostri». Non è lo stesso che condurre un uomo ogni mattina sul luogo dell'esecuzione, per riportarlo poi indietro, dicendogli: «Aspetta ancora un po', non oggi?» (...).

Forse è questa la prova che lei stesso considera ormai fallito il suo esperimento comunista e non sta in fondo difendendo un sistema che le è caro, ma solo se stesso (...)?

Pëtr Kropotkin



Imre Nagy

All'Assemblea nazionale  
di Ungheria  
Al Segretario generale del  
Partito socialista operaio di Ungheria  
Károly Grósz  
A János Kádár,  
Presidente onorario

*Trieste-Zagabria, febbraio 1989*

Due sono i luoghi nei quali abbiamo reso omaggio alla memoria di Nagy, sepolto in una fossa senza segno e in una tomba senza nome: al cimitero parigino Père-Lachaise, dove i suoi amici organizzarono una modesta cerimonia il 16 giugno 1988, nel trentesimo anniversario della morte, e accanto al lotto numero 301 del cimitero di Rákoskeresztuúr a Budapest dove, con tutta probabilità, furono gettati i resti mortali di Nagy e dei suoi compagni Pál Maléter, József Szilágyi, Géza Losonczy e Miklós Gimes. A costoro venne negato il diritto a un funerale e a una semplice tomba. Nella capitale dell'Ungheria, in un luogo eminente della storia, accanto al monumento di Lajos Batthyány, i più audaci di noi chiesero che a tale scandalo si ponesse fine: la polizia li disperse.

La completa riabilitazione di Imre Nagy – giuridica, civile e politica, morale, storica e di ogni altro tipo – è stata chiesta da varie parti, a diverse istanze (questa lettera, come sapete, non è il mio primo tentativo). È giunto infine il tempo in cui la nostra richiesta può essere soddisfatta, quando a questo pensano anche coloro che sono a capo dell'Ungheria. Le ragioni per riabilitare Imre Nagy sono evidenti e indiscutibili. È necessaria una enorme forza morale per venire a capo dei resti di una ideologia che è stata all'opera per decenni e della

prassi che tale ideologia ha determinato. Imre Nagy è il simbolo di tale moralità, un esempio di decisione.

Abbiamo seguito il suo destino a partire dai giorni che passò nell'ambasciata jugoslava a Budapest: quello che era accaduto a lui poteva accadere anche a noi. Non so se i diplomatici agissero nel migliore dei modi quando, sotto la minaccia delle granate dei carri armati e con la promessa che gli sarebbe stata risparmiata la vita, lo lasciarono uscire e consegnarsi nelle mani degli occupanti. Lui stesso era d'accordo. Non poteva credere che sarebbe accaduto quello che accadde. Nemmeno coloro che cercavano di salvarlo lo credevano. L'esilio in Romania e la condanna a morte ci fecero ricredere in modo tragico. Da allora, consideriamo la sorte di Imre Nagy come la sorte di un connazionale.

Come rivoluzionario, cercava di vivere in accordo con le sue convinzioni. Nei momenti decisivi, ebbe l'audacia di confermarle: «Non mi inchinerò davanti a tutto quello che viene detto al Komintern». Come cittadino, non nascondeva che «il socialismo non deve essere né miseria né penuria». Difese il villaggio ungherese dalla collettivizzazione forzata: comprese che l'Ungheria senza il suo villaggio non può essere quello che è. Come politico, non aderì alla prassi politica che subordina i contadini alla classe operaia: la maggioranza di un paese rurale a una minoranza. Come ideologo, ebbe l'audacia di sottoporre le esigenze ideologiche alla verifica della verità. Le sue posizioni riportavano il movimento socialista alle fonti dell'umanesimo da cui esso era scaturito. Come dirigente di partito, riuscì a farsi accettare e credere dal popolo, nonostante gli imperdonabili errori del partito al potere: le ultime parole che pronunciò come presidente del Consiglio dei ministri furono l'appello all'insurrezione popolare. Nel momento estremo, rifiutò di chiedere grazia al regime che lo aveva condannato: «Non chiedo nessuna grazia. Il giudizio definitivo sulla mia opera sarà dato dal mio popolo, dal movimento operaio e dalla storia».

La politica in nome della quale Nagy fu condannato ha dovuto essa stessa subire il giudizio della storia: la dittatura sugli individui e sui popoli, la violenza contro i diritti umani e il gulag hanno compromesso definitivamente il *socialismo reale*. Questa richiesta è rivolta a coloro che, in nuove circostanze storiche, desiderano riformare l'Ungheria. Sarà difficile intro-

durre reali riforme – la *perestrojka* del vostro paese – finché non verrà riabilitato, in maniera completa ed esemplare, Imre Nagy.

Veniamo a sapere che, finalmente, il 15 marzo 1989, ricorrenza di un'antica festa popolare, il giorno in cui sull'eco dei versi di Petöfi *Talpra Magyar* (Su, magiari!) si risvegliarono e insorsero gli spiriti più progressisti dell'Ungheria, la famiglia di Imre Nagy potrà riprendere e seppellire i suoi resti mortali. Sappiamo che molti temono questo avvenimento: di nuovo, e con ragione, un immenso fiume di persone scorrerà per il viale Andrásy, come accadde nel 1956, quando furono riabilitati Lászlo Rayk e i suoi compagni. Proprio questo può essere il miglior sostegno per le riforme attualmente in corso. Imre Nagy è il pegno di fiducia senza il quale nessuna riforma è possibile.

Che accanto a lui ricevano degna sepoltura anche i compagni che condivisero il suo tragico destino: József Szilágyi, Miklós Gimes, Pál Maléter, Géza Losonczy. Imre Nagy non dimenticava i suoi compagni. Vi sono ancora vittime sepolte senza funerali, in fosse senza tomba, in tombe senza segno, che non debbono essere dimenticate: il diritto alla sepoltura dei morti è uno dei più antichi diritti umani.

Prego l'Assemblea nazionale di Ungheria, il Consiglio dei ministri ungherese, il segretario generale del Comitato centrale del Partito socialista operaio di Ungheria Károly Grósz e il presidente onorario János Kádár di mostrare responsabilità di fronte al popolo del proprio paese, e di fronte alla nostra comune storia, riabilitando Imre Nagy e i suoi compagni.

*Post scriptum. Dal 9 all'11 febbraio 1989 si è tenuto a Trieste un incontro internazionale sui "modelli di socialismo" e sulle crisi in Ungheria, Polonia e Jugoslavia. Miklós Vásárhelyi, ex collaboratore di Imre Nagy, miracolosamente scampato alla sorte dei suoi compagni, ci ha parlato della possibilità della sua riabilitazione. In accordo con Ferencz Fejtö, presidente del "Comitato Imre Nagy" a Parigi, abbiamo intrapreso un'altra iniziativa: queste righe ne erano una parte.*

*Nel cimitero Père-Lachaise, intorno al lotto simbolico che il comune di Parigi ha concesso al suddetto Comitato, sul gruppo con il quale poco prima avevamo accompagnato Fejtö a inchinarci davanti alla tomba*



*vuota di Nagy, si levava un'alta, singolare figura: Danilo Kiš, roso dalla malattia, scrittore jugoslavo e ungherese.*

*Dopo il mio ritorno a Zagabria si unì a noi un ex compagno e collaboratore di Imre Nagy, Karlo Štajner, testimone e autore di 7.000 giorni in Siberia.*

*Zagabria, 26 febbraio 1989*

Conobbi Imre Nagy negli anni Trenta a Mosca. Le questioni che sbrigavamo ci avvicinarono l'uno all'altro e diventammo amici. Lo stimavo moltissimo come compagno e come uomo d'eccezione. Quando, dopo venti anni trascorsi nel gulag, tornai in Jugoslavia, una delle cose che mi colpirono di più fu la condanna di Imre Nagy e la sua fucilazione.

Mi associo alla richiesta di Predrag Matvejević perché Imre Nagy venga pienamente riabilitato: dal punto di vista giuridico, politico e di partito, morale e umano.

Karlo Štajner

Ho letto quasi tutto quello che Milovan Djilas ha scritto. Mi sembra di averlo letto più in traduzione che in originale: nessuna sua opera è stata stampata in Jugoslavia dal 1954 al 1989. (Alcune parti delle *Memorie*, ad esempio, circolavano per Belgrado ma non l'intero manoscritto.) Conosco, forse meglio del resto, i suoi articoli usciti sulla stampa jugoslava dopo la guerra, quando ricopriva un ruolo politico guida, come ideologo del partito. Ho esaminato anche i testi che ha scritto prima della guerra, nello spirito della *critica marxista* e della *letteratura sociale* dell'epoca. Di alcune sue novelle, si può dire che non sono prive di talento. Nella scrittura di Djilas, indubbiamente al di sopra della media, si avverte qua e là un certo stile: ma essa è troppo segnata dal linguaggio politico. Nella prosa sono evidenti le influenze del populismo, rivelatesi dannose.

Il primo articolo di Djilas mi capitò in mano qualche tempo dopo la guerra. Ricordo la carta ingiallita di un vecchio numero di "Borba" che qualcuno ci portò in casa, con la narrazione che Djilas faceva del suo incontro con Stalin, un panegirico al più grande genio non solo del presente e del passato ma anche del futuro (mi sembra di aver letto proprio questa formulazione). Per anni ho ricordato questo ritratto di Stalin, ornato di epiteti inauditi, grandioso. Nel 1948 avevo sedici anni: sotto l'influenza di questo scritto ero convinto che Stalin fosse stato ingannato dal suo ambiente e che lui, nonostante tale ambiente, amasse segretamente la Jugoslavia. Ora, quando rileggo quei passi, mi sembrano incredibili:

«Stalin è l'architetto del più bel destino dell'umanità».

«Stalin è il più sollecito, il più intelligente educatore della nobiltà dell'uomo».

«Stalin ha realizzato il grandioso poema della libertà e della fraternità tra gli uomini».



«Stalin è l'uomo più completo».

«Stalin sa tutto e vede tutto».

«C'è onore più grande e felicità più intensa che sentire che il tuo compagno più vicino e più caro è Stalin?».

«Amandolo, i piccoli diventano grandi, eterni, diventano parte dell'immortalità di Stalin».

(Da M. Djilas, *Lenjin i Staljin u priči i sjećanju*, [*Lenin e Stalin nel racconto e nel ricordo*], *Seljačka sloga*, Zagabria 1947, passim)

Quando, una ventina d'anni più tardi, mi capitò in mano il libro di Djilas *Razgovori sa Staljinom* (Conversazioni con Stalin), rimasi sbalordito: il grande, splendido capo si era trasformato di colpo in un uomo stravagante, oscuro e meschino, che adesso l'autore paragonava a un vampiro, a Caligola, a Nerone. Fui preso da un riso folle che durò a lungo: la stessa mano aveva scritto una cosa in "Borba" e un'altra in questo libro, lo stesso uomo aveva visto e testimoniato in due modi così diversi e opposti! Me la presi con me stesso per aver considerato nel 1954 stalinista l'accusa di "revisionismo" che Kardelj aveva mosso a Djilas, sperando che l'avvenire avrebbe giudicato con più favore dei suoi ex compagni alcune delle idee da lui presentate nella serie di articoli pubblicati su "Borba" nel 1953 e successivamente condannati.

In seguito, Djilas cessò completamente di interessarmi. Fu Miroslav Krleža che rianimò la mia attenzione nei suoi confronti parlandomi delle esperienze che aveva avuto con lui: del conflitto alla fine degli anni Trenta e della parte che Djilas vi aveva avuto, di come aveva perseguitato gli "krležiani", benché anche lui fosse stato "krležiano" all'inizio della sua carriera (ancora nel 1948 avrebbe attaccato dalla tribuna del partito i collaboratori della rivista "Pečat", in particolare Zvonimir Richtmann, fucilato dagli *ustaša* nel 1941), del proprio timore che "Djido", se lui fosse andato dai partigiani, lo avrebbe liquidato prima che riuscisse a raggiungere Tito e lo stato maggiore della resistenza. In particolare, mi descrisse la scena del loro incontro a Belgrado nel 1945, il primo dopo la guerra, nei locali occupati allora dal Comitato centrale: Krleža entra, turbato e abbattuto (spaventato anche, ne sono convinto); Djilas sta in piedi, porta stivali, mette brutalmente il piede, cioè lo stivale, su una sedia, rimane a lungo silenzioso in questa posi-



zione, con uno sguardo pieno di disprezzo, nel desiderio di umiliarlo. «A Djilas piaceva umiliare così gli intellettuali». Chi avrebbe potuto immaginare che quello stesso uomo, meno di un anno prima della sua caduta, avrebbe scritto in “Nova Misao” il panegirico di Miroslav Krleža!

Secondo Krleža, Tito gli avrebbe confidato, nel corso di una conversazione, di aver dovuto richiamare Milovan Djilas dal Montenegro dove, nel primo anno dell'insurrezione (1941-42), egli aveva commesso numerose violenze (l'elenco dei fucilati sarebbe arrivato “a puntate” allo stato maggiore dei partigiani, e in ogni rapporto ci sarebbero state «decine e decine di nomi nuovi»).

Io non accettavo senza riserve tutti questi racconti di Krleža. Conoscevo la sua “idiosincrasia” nei confronti di Djilas, la sua suscettibilità per i rimproveri che gli venivano mossi per non essersi unito ai partigiani, la sua tendenza alle “variazioni letterarie” su questi temi. Più tardi, soprattutto dopo aver letto le testimonianze di Vladimir Dedijer (l'unico membro del CC che, nel plenum del 1954, prese le difese di Djilas), molti di essi mi parvero verosimili. Del resto, lo stesso Djilas doveva riconoscere, in uno dei suoi libri pubblicati all'estero, di aver «versato il sangue di altri uomini, senza risparmiare nemmeno i suoi fratelli», in un tono contrito, per la verità, che addolciva tale confessione e la rendeva meno concreta.

Lo immagino all'inizio dell'insurrezione come un “atamano nero”, con la testa rasata alla tata, a cavallo, a seminare il terrore (questo travestimento da atamano nero è confermato anche da Dedijer). Lo vedo nel 1941, in Montenegro, brutalizzare senza pietà lo scrittore Veselin Masleša, espulso dal partito alla vigilia della guerra «per la sua debolezza intellettualistica davanti al nemico di classe». Ho sentito dire molte cose su Djilas, capo spietato e brutale dell'*Agit-prop*, sulla sua rozzezza e arroganza con i sottoposti. Nelle *Conversazioni con Stalin* ho letto il riuscito ritratto che ha dato di Ždanov: è assai più difficile perdonare a lui che ad altri di aver accettato lo ždanovismo, perché lui, incomparabilmente più intelligente, fine e addentro nelle questioni di cultura e di letteratura, sapeva quel che faceva. Doveva saperlo. Persino dopo la “Risoluzione” del Kominform continuò ad attaccare gli scrittori e artisti “antiumanistici” «del tipo di Picasso e Sartre», «tutti i cubisti,

surrealisti, esistenzialisti», eccetera. Naturalmente, il lettore europeo o americano dei suoi libri ignora tutto questo.

Ho sfogliato nuovamente, di recente, le *Conversazioni con Stalin* e la nuova *Biografia critica* di Tito, scoprendovi, pagina dopo pagina, contraddizioni, omissioni e falsità inconcepibili. Djilas inorridisce per il modo in cui il PCJ fu purgato dei “trockisti” e dei “deviazionisti di destra”, ma non dice nulla della sua partecipazione agli attacchi e alle persecuzioni. Si rammarica della sorte di democratici come Milan Grol e per il modo in cui l’“alternativa democratica” fu respinta dopo la guerra, ma non ricorda (se non in modo assolutamente generico) la sua parte in questa vicenda. Presenta la nascita e l’attività del Kominform, e omette di dire che alla prima riunione di questa istituzione staliniana fu lui ad accusare di “deviazionismo” i comunisti francesi e italiani: fu proprio alla riunione costitutiva del Kominform, tenutasi a Szkoska Poreba, non lontano da Varsavia, nel settembre del 1947, che egli pronunciò le celebri frasi, degne di un Višinskij: «De Gaulle è un agente di Churchill e dell’Intelligence Service», un traditore «come Draža Mihailović».

Tra l’altro, ci racconta che Stalin, nel 1945, gli citò Dostoevskij come esempio della complessità «della natura e della psicologia dell’uomo», benché già dagli anni Trenta, non certo all’insaputa di Josif Vissarionovič, il grande scrittore russo fosse stato messo all’indice. È difficile credere che, in una conversazione che ebbe con lui nel 1948, l’astuto *chozjain* (padrone) potesse esprimere così apertamente e incautamente il proprio antisemitismo come dice Djilas: è molto più verosimile che il nostro letterato abbia inventato simili dichiarazioni per il suo nuovo pubblico in Occidente. E che dire delle rivelazioni più recenti, per esempio della “epifania” vissuta in sogno che avrebbe risvegliato la coscienza di questo miscredente inveterato (al modo del “brigante convertito” Pitirin dell’antica romanza russa), ispirandolo nella lotta che avrebbe poi ingaggiato contro il comunismo: lo scrittore non trascura neppure il suo pubblico di credenti. Chi poteva anche lontanamente immaginare che proprio lui, che aveva scritto le pagine più entusiaste sul “primo paese del socialismo” e attaccato con incredibile asprezza i metodi del capitalismo, si sarebbe recato in pellegrinaggio in America a far pubblicità ai suoi libri, giun-

gendo persino a giustificare la guerra nel Vietnam? E chi poteva prevedere che l'ideologo che si era opposto con la massima energia al nazionalismo nell'ambito del partito comunista jugoslavo sarebbe stato riabilitato prima di tutto dai nazionalisti? O che l'uomo che più di ogni altro aveva contribuito al riconoscimento della nazione montenegrina dopo la guerra avrebbe negato l'esistenza dei montenegrini come nazione? Quali differenze e che quadro: travestimento, romanza, epifania. È troppo, anche per la letteratura!

Non mi sono ignote le ragioni per le quali, all'estero, si pensa talora a Djilas come a una "alternativa". A Zagabria, qualche anno fa, egli ha incontrato i nazionalisti croati. A Belgrado, riceve le visite di intellettuali che mantengono rapporti sia con i nazionalisti sia con la sinistra. Nella vita politica della Serbia accade che l'opposizione, quali che siano le sue divergenze interne, si mantenga più o meno unita, e finché dura dura.

In un simile contesto, Djilas acquista maggiore importanza, ma solo in apparenza: sono convinto che nessuna persona ragionevole, né a Belgrado, né a Zagabria, né altrove, veda oggi in lui una alternativa nel vero senso della parola. E credo che anche lui se ne renda conto. Nel 1968, gli studenti respinsero le sue offerte e i suoi inviati. I pubblicisti ufficiali che lo hanno attaccato non hanno saputo rivelare al mondo le sue contraddizioni (per lo più non erano all'altezza). Gli intellettuali di sinistra, preoccupati di evitare le analogie con le critiche e i critici di regime, non hanno osato occuparsi di lui. Gli studi storici, presi dalla grandezza e dallo splendore delle imprese eroiche, hanno dovuto passare sotto silenzio certi fatti verificatisi nelle tenebre della guerra, e quindi anche il lato oscuro di Djilas. La divisione del mondo contemporaneo gli ha permesso di passare senza difficoltà da una parte all'altra: l'apostasia di Milovan Djilas.

Ma, nonostante tutto, nonostante che gli scritti e gli interventi di Djilas dimostrino un certo stile, il suo peso in patria è molto minore di quanto sembri all'estero. La politica ufficiale non può accettarlo dopo averlo condannato come ha fatto. La cultura non può perdonargli di aver trattato gli "operatori culturali", quando era al potere, con l'arroganza dell'uomo di potere. Opere come *Nova klasa* (La nuova classe), il capolavoro



di Djilas, non possono cancellare tutto quello che le precede.

Il suo passato, di cui lui prende solo la parte migliore, i suoi libri, che presentano testimonianze parziali o faziose, le sue idee, per lo più note e sfruttate, la sua lucidità che stimola la sua ambizione e la sua ambizione che oscura la sua lucidità, i riguardi che ha per sé e l'assoluta mancanza di riguardi per gli altri, il desiderio di essere più grande di quello che è e di quello che può essere; un letterato che non è riuscito ad affermarsi in letteratura, un politico che ha rinnegato la sua politica: ecco chi è Milovan Djilas.

Non oserei però dire che sia un personaggio tragico. Le rivoluzioni che non conoscono simili fenomeni sono di solito troppo modeste. Djilas non può essere staccato dalla storia alla quale ha preso parte, ma non è davvero nessuna alternativa, né intellettuale, né politica, né di alcun altro tipo.

*Post scriptum. Quando scrivevo queste righe, Djilas era ormai da anni in libertà. Era un autore di best seller, girava il mondo, concedeva interviste alla stampa straniera nella sua casa di Belgrado. Diversamente, non le avrei scritte. Ho insistito forse eccessivamente su alcuni suoi difetti perché vedevo che gli si attribuiva più importanza di quanto meritasse. Quando lessi parte di questa lettera al "Forum" degli intellettuali dell'Europa Orientale a Parigi (1987), al quale era presente anche Djilas, molti rimasero sorpresi del mio intervento e si mostrarono delusi di me. Alcuni giunsero ad attaccarmi (per esempio sulla rivista parigina "Alternative", la stessa che aveva pubblicato il mio testo).*

*Nel periodo in cui la Jugoslavia si dissolveva (1990-92), Djilas ha mostrato più assennatezza della maggior parte dei capi nazionali: a momenti mi è dispiaciuto di aver scritto queste cose di lui.*

*È il destino delle lettere di questo tipo.*

Post-scriptum. Nell'autunno del 1980 giunse da Mosca a Zagabria Oleg Bytov, membro della redazione di "Literaturnaja gazeta", per intervistare Miroslav Krleža. Qualcuno gli disse che io ero l'autore di Razgovori s Krležom (Conversazioni con Krleža): mi pregò di condurlo dal «primo scrittore croato e jugoslavo». Krleža accondiscese; avendo del russo una conoscenza passiva, mi chiese di essergli d'aiuto come traduttore. L'intervista venne pubblicata sulla "Literaturnaja gazeta" del 3 dicembre 1980: all'inizio e alla fine del testo, Bytov indicò che avevamo lavorato insieme.

Apprezzavo la prosa di Andrej Bytov, fratello di Oleg, che conobbi solo più tardi. Parlammo di lui e di varie altre cose, accennando fra l'altro a Maksim Gor'kij. Ebbi l'impressione che lo disprezzasse: come molti altri intellettuali russi, non aveva modo di conoscere certi testi che in URSS sono inaccessibili. Annotai perciò alcuni "pensieri sgradevoli" del Gor'kij dell'inizio della rivoluzione d'Ottobre, non per la "Literaturnaja gazeta" naturalmente (sapevo che non poteva pubblicarli), ma per i suoi collaboratori.

Nel frattempo, si verificò l'incredibile caso di Oleg Bytov: fuggì a Londra (le fonti sovietiche dissero che era stato drogato e rapito dalla CIA) e da lì si scagliò contro l'URSS. Poi tornò improvvisamente in URSS e da lì si scagliò contro i servizi segreti occidentali (fu adesso l'altra parte ad affermare che era stato drogato e rapito da agenti del KGB). Si disse che faceva il doppio gioco. Per alcune settimane, ne parlarono i giornali di tutto il mondo. L'intervista su "Literaturnaja gazeta" servì ad alcuni parassiti locali del partito da prova che anche io ero legato a spie straniere: «almeno a due "Intelligence"». Questa "prova" apparve sulla stampa.

Il mio rapporto con Oleg Bytov consistette, oltre che nella collaborazione all'intervista a Krleža, nella lettera che segue, inviata a Mosca e probabilmente mai ricevuta dal destinatario. A lungo non ho voluto pubblicarla, per non danneggiare colui al quale era destinata.

Zagabria, 11 dicembre 1980

Ho letto l'intervista con Krleža nella "Literaturnaja gazeta" del 3 dicembre 1980. Mi sembra che sia venuta bene. Krleža è contento, e non succede spesso: per anni è stato bandito dalle riviste letterarie dell'URSS. Perciò ha visto in questa intervista, pubblicata sulla prima pagina dell'organo ufficiale dell'Unione degli scrittori, una sorta di riabilitazione. Un uomo di ottantasei anni, attaccato come comunista e come "rinnegato del comunismo", come radicale e apostata della sinistra, non può essere indifferente a questo.

Ma quanto a Gor'kij, di cui abbiamo cominciato a parlare, occorre dire che non era la persona che hanno cercato di dipingere in URSS. All'inizio della rivoluzione d'Ottobre, Gor'kij si oppose con decisione ai metodi crudeli dei bolscevichi, criticandoli con maggiore asprezza dei pubblicisti delle file dei menscevichi o degli SR. Durante i miei soggiorni in URSS non ho incontrato nessuno che sapesse qualcosa del fatto che Gor'kij scriveva su "Novaja žizn'", giornale pubblicato a Pietrogrado dal maggio del 1917 al luglio del 1918 dal gruppo di socialdemocratici "internazionalisti" (V. Bazarov, V. Desnič-kij, N. Suchanov, A. Tichonov e altri). Se ne sa poco anche all'estero, dove l'interesse per Gor'kij è venuto meno. Nel nostro libro di *Conversazioni*, Krleža ha parlato della «svalutazione della sua figura, che non è operata per la prima volta. Nemmeno dopo la vittoria della rivoluzione gli furono risparmiate invettive: fu bollato come denigratore della coscienza di classe bolscevica, proclamato lumpenproletario declassato nell'emigrazione, bastardo della più volgare prostituta, scribacchino controrivoluzionario, mistificatore, eccetera». Krleža considerava l'autore dell'*Affare degli Artamanov* e *Bassifondi* uno scrittore di valore, migliore di Beckett, specie quando «non recita la parte dello scrittore impegnato». Annoto qui di seguito qualche passo degli articoli di Maksim Gor'kij che sorprenderà lei e i suoi colleghi della "Gazeta".

Aleksej Maksimovič scrisse di Lenin che era «uno schiavo del dogma» e che rendeva «schiavi» gli altri compagni di partito. Per lui (Lenin) «la classe operaia è ciò che il metallo è per il fabbro»: ne fa quello che vuole e quello che gli occorre. «Lenin procede come un chimico in laboratorio, che usa una materia morta, con la differenza che lui prende un materiale vivo,



conducendo la rivoluzione alla rovina» (“Novaja žizn”, 10 novembre 1917). «Sul loro cammino, Lenin e i suoi complici ritengono che sia loro concesso di compiere ogni sorta di crimini, come è stato il massacro presso Pietrogrado, le violenze di Mosca, la soppressione delle libertà, gli arresti insensati e le altre infamie, del tipo di quelle commesse prima di loro da Stolypin» (7 novembre 1917). «I commissari del popolo non esitano a fucilare, imprigionare, uccidere quanti la pensano diversamente da loro, non rifuggono da nessuna calunnia o menzogna» (19 gennaio 1918).

«Siete voi gli istigatori degli assassini di massa?», chiedeva l'autore della *Madre* in “Novaja žizn” ai capi bolscevichi (17 marzo 1918). «La nostra rivoluzione ha dato sfogo ai peggiori istinti bestiali che si sono depositati sotto la cappa di piombo della monarchia e al tempo stesso ha rifiutato le possibilità intellettuali della democrazia, l'energia morale del paese. (...) Hanno acceso un rogo, la Russia puzza, sudicia, ubriaca e crudele. E ora trascinano e spingono sul Golgota questa povera Russia, la crocifiggono, chiedendole di salvare il mondo. (...) Guardando al futuro, il potere sovietico dimentica che il futuro si crea nel presente» (16 marzo 1918).

Così scriveva Maksim Gor'kij.

Questi articoli non figurano nelle varie edizioni delle *Opere complete di Maksim Gor'kij* che si ristampano di continuo in URSS. Sono stati pubblicati in parte all'estero (ad esempio nel 1918 a Berlino, con il titolo *Pensieri sgradevoli*). Questo non turba minimamente i redattori delle edizioni di Gor'kij che sono destinate ai lettori sovietici, con l'obiettivo di educarli e ammaestrarli. I pensieri eretici espressi su “Novaja žizn” non sono conformi alle immagini ufficiali del padre del “realismo socialista” e quindi non sono necessari.

Anche per quanto riguarda il “realismo socialista” in URSS si ignorano molte cose che bisognerebbe conoscere. Vittorio Strada (in URSS i suoi libri sono proibiti, specialmente *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*) ha dimostrato che questo indirizzo letterario ufficiale comparve prima di Ždanov e del Congresso degli scrittori del 1934: era stato teorizzato già a Capri, tra il 1908 e il 1909, dalla “scuola” dei rivoluzionari russi: Bogdanov, Pokrovskij, Lunačarskij, lo stesso Gor'kij e altri. Si tratta, a ben vedere, delle idee utopistiche che com-

paiono in varie forme da Platone a Proudhon (consulti nella Biblioteca Lenin il volume di Proudhon *Du principe de l'art et de sa destination sociale*, che anticipa tutte le direttive di partito per l'uso della letteratura "nella prassi sociale"). Ma nelle idee della "scuola di Capri" c'erano larghezza di vedute e un elemento di speranza: non possono essere identificate con le posizioni di coloro che hanno perseguitato gli scrittori in nome della partiticità, solo per il modo in cui scrivevano. Gor'kij non ha colpa di questo.

La sua utopia gli costò un prezzo altissimo. Quando, nel 1928, tornò in URSS, era ormai stanco della vita, fiaccato dalla malattia, roso da chissà quali dubbi. Desiderava starsene tranquillo: finalmente era tornato nel suo paese. Nell'emigrazione, Zamjatin scrisse un singolarissimo necrologio per Gor'kij, nel 1936 (naturalmente non pubblicato in URSS e introvabile nelle sue biblioteche), nel quale si parla del dualismo tra Aleksej Maksimovič Peškov e Maksim Gor'kij; Zamjatin mise a confronto lo scrittore e l'uomo che aveva fatto tutti i mestieri, era stato avventuriero, facchino, fornaio, commerciante ("commerciante di icone"), *burlak* ("barcaiolo"), vagabondo, era stato il *bosjak* ("scalzo") che era andato "tra la gente", aveva fatto più strada a piedi di chiunque altro, dove mai non era stato: Nižnij Novgorod, dove era nato (oggi Gor'kij), il Volga e la regione circostante, il fiume Kama e la città che sorge sulle sue rive, il Mar Caspio, il Don, l'Ucraina e la Bessarabia, le steppe di Mozdok, i monti del Caucaso e le montagne Žiguli, Astrakan, Kazan', Kuban'. Una volta Peškov confidò a Zamjatin: «i bolscevichi hanno grandi propositi, e questo giustifica tutto». Forse, su questo, Gor'kij aveva i suoi dubbi. Lo scrittore ammirò il *Belomorkanal*, costruito dagli *zek* del gulag. Ma chissà che cosa ne pensò l'uomo. Anche Mandel'stam giunse su questo stesso canale prima di finire anche lui nel gulag: più tardi, sua moglie Nadežda, insieme con Anna Achmatova, distrusse la poesia che gli aveva dedicato, sperando di poter forse in tal modo salvare la vita. Sembra incredibile, ma è vero. È facile parlare di situazioni shakespeariane quando non vi siamo coinvolti. Quando si parlerà finalmente di tutto questo in Russia?

Gor'kij fu ucciso: neppure di questo si parla pubblicamente in URSS, benché siano noti gli stenogrammi del processo degli

anni Trenta che lo confermano. Li ho cercati e li ho trovati in una vecchia biblioteca privata. Davanti al tribunale, nel processo intentato a Bucharin e ai suoi "complici" che ebbe come pubblico accusatore A.J. Višinskij, l'imputato dott. L.G. Levin (che l'ex capo del NKVD Jagoda aveva incaricato di "curare" Aleksej Maksimovič) fece la seguente dichiarazione: «Nell'inverno del 1935 Gor'kij era in Crimea. Ci accordammo sulle dosi che potevano nuocergli. Gli davamo le medicine che per lui potevano essere dannose: canfora, caffeina, cardiosol, digelan. (...) Usavamo dosi enormi, ad esempio 30-40 iniezioni di canfora al giorno, 2 di digelan, 4 di caffeina e 2 di stricnina». Ipocritamente, Višinskij si scandalizza ed esclama: «Terribile!».

Così fu ucciso uno dei più significativi scrittori russi del xx secolo. Negli ultimi anni di vita era malato e depresso. Nei fuggitivi incontri con gli amici che riuscivano a fargli visita, si lamentava di essere stanco e isolato. Faceva capire a gesti di essere sorvegliato e di aver paura.

Il caso di Gor'kij richiede maggiore comprensione. Lo scrittore merita più rispetto. L'uomo, anziché rifiuto o disprezzo, una riabilitazione intellettuale e morale.



Post-scriptum. *Le riabilitazioni letterarie sono collegate con quelle politiche: a decidere la sorte della letteratura era la politica. Le lettere che seguono hanno cercato di aiutare a essere pubblicati libri che non potevano uscire. Per anni non fu possibile pubblicare Arcipelago Gulag, nemmeno nella "revisionista" Jugoslavia, immaginarsi nell'Europa Orientale. Paura e speranza di Nadežda Jakovlevna Mandel'stam fu stampato a rischio del traduttore e dell'editore, dapprima ridotto e mutilato. Il libro del riso e dell'oblio di Milan Kundera venne censurato: le parti che «offendevano la personalità del presidente di un paese straniero» (Husak), cosa punibile a termini di legge, furono tagliate dallo stesso redattore che si era battuto con tutte le forze perché il libro uscisse. La pubblicazione della lettera dell'anarchico Kropotkin ai bolscevichi in rapporto alla presa di ostaggi suscitò scandalo. Le testimonianze di Štajner, Medvedev, Antonov-Ovseenko aspettarono anni. Una tomba per Boris Davidovič di Danilo Kiš produsse il più grande scandalo letterario-politico nella Jugoslavia del dopoguerra.*

*Ho scritto prefazioni, postfazioni e recensioni, ho inviato appelli e tenuto conferenze perché questi libri potessero uscire e perché, una volta usciti, non venissero proibiti. In alcuni di questi testi (di cui vengono qui riportati alcuni brani) parlo sulla base di materiali che a quel tempo erano accessibili, senza completarli con nuovi dati. Queste lettere difendevano il diritto alla letteratura, e dunque non sono critica letteraria: la critica non difende un diritto, nemmeno quello alla letteratura. Non si tratta unicamente di letteratura. I testi di questo tipo appartengono a un genere di para-critica, noto nei regimi con censura, che la letteratura, in accordo con i nuovi criteri, accoglierà o respingerà.*

Post scriptum. Con Krleža e Kiš ho condiviso uno speciale amore: Michail Afanasevič Bulgakov. Propenso a negare e sottovalutare, Krleža di pochi scrittori parlava con tanta benevolenza e simpatia. Vedeva in lui uno dei rari eredi della "gloriosa prosa russa". Quando lo conobbi, parlava spesso di lui, nel suo Diario scrisse (1968): «Bulgakov è la letteratura russa! Onore! Šljapu doloj! ("Giù il cappello!")». Alla vigilia della mia partenza per l'Unione Sovietica, mi suggerì di cercare di sapere come l'autore di *Maestro e Margherita* avesse trascorso gli ultimi anni.

A Danilo Kiš interessava invece in modo particolare la vertenza intorno alle lettere di Bulgakov a Stalin e a un dramma sul periodo giovanile del "Pastore", alla cui esistenza non volevamo credere.

Gli amici di Mosca (specialmente Sveto Masleša) raccolsero per me molti dati: testimonianze di contemporanei dello scrittore, note del diario di sua moglie, eccetera. Le istituzioni e le biblioteche sovietiche non volevano averci nulla a che fare.

Mosca-Zagabria, settembre-ottobre 1978

Michail Bulgakov inviò alcune lettere al governo sovietico e a Stalin personalmente. Non si sa con esattezza quante. Alcuni contemporanei affermano che scriveva spesso e che a volte firmava con lo pseudonimo "Tarzan". Ma non sembra essere vero.

In una lettera del 1929, che gli si può attribuire con certezza, Bulgakov chiedeva il permesso di recarsi all'estero con la moglie Ljuba Evgenevna Belozerskaja. Per Mosca circolava una lettera più ampia, in forma di saggio (di 5-6 pagine), che Bulgakov avrebbe inviato al governo sovietico. Comincia con le parole: «Tutte le mie opere sono proibite». Ljuba Belozerskaja nega decisamente che questa lettera sia autentica. E cita un'altra breve lettera a Stalin, scritta nel 1930, colma di disperazione e di presagi di morte. Dopo il suicidio di Majakovskij, a Stalin di sicuro non conveniva che si uccidesse un altro grande scrittore e soprattutto l'autore dei *Giorni dei Turbin*, un'opera teatrale che viene ricordata in un contesto positivo nell'undicesimo tomo delle *Opere complete di Josif Stalin*. Con tutta pro-



babilità, è questo il motivo che lo indusse a telefonare a Bulgakov. Secondo la testimonianza di Ljuba Evgenevna, che era accanto al marito, vicino al telefono, Stalin parlava in terza persona: «Stalin ha ricevuto la lettera (...), Stalin l'ha letta». La cosa non è inverosimile: nella sua raccolta *Una lontananza dietro l'altra*, Tvardovskij scrive che Stalin si rivolgeva allora a se stesso usando la terza persona.

Sono in circolazione altre tre lettere che si possono ritenere autentiche, rispettivamente del 1931, del 1934 e del 1938. Nell'ultima, Bulgakov prende le difese del drammaturgo Nikolaj Robertovič Erdman, che aveva trascorso parecchi anni in Siberia. A queste lettere, Bulgakov non ottenne alcuna risposta. Trascrivo un brano, molto istruttivo, della lettera inviata nel 1931 al governo sovietico e a Stalin:

«Dal 1930 soffro di una grave forma di nevrastenia, con attacchi di angoscia e crisi di angina pectoris. Mi hanno reso un morto vivente. (...) La causa della mia malattia è ben nota e chiarissima. Nel vasto campo di attività che si apre dinanzi agli scrittori di lingua russa, io sono stato il lupo della letteratura. Mi è stato consigliato di cambiare il pelo. Consiglio stupido: un lupo non è un cagnolino da cambiare il pelo o da farsi tosare. Si sono comportati con me come con un lupo: mi hanno spinto per anni in un recinto chiuso, secondo le migliori regole che gli uomini di penna hanno escogitato per perseguitare un uomo (...).

Alla fine, la bestia feroce ha fatto capire di non essere più un lupo, ma uno scrittore. Siamo sinceri: è una vigliaccheria. Uno scrittore che tace cessa di esistere. È così: dal momento che ha taciuto, non è più un vero scrittore.

Le cause della mia malattia vanno cercate nelle persecuzioni alle quali sono stato sottoposto, nel silenzio al quale mi hanno costretto».

Il più grande prosatore russo esistente in patria non ricevette l'invito per la solenne parata del primo Congresso degli scrittori sovietici nel 1934. Due anni più tardi, disperato, malato e sfinito, accettò una commissione alla quale non abbiamo voluto credere: cominciò a scrivere un'opera teatrale su Stalin, a mettere in dramma alcuni episodi della sua giovinezza con il titolo *Il pastore* (che è uno dei primi soprannomi di Stalin): *L'insurrezione del Kutaj* che ebbe inizio a Batum e si dif-



fuse nella regione transcaucasica, di cui Josif Vissarionovič Džugašvili fu uno dei promotori, e che finì poi soffocata nel sangue all'inizio del secolo.

Purtroppo, non c'è nessun dubbio sul fatto che Bulgakov lavorasse a questa opera: nel diario di Elena Sergeevna Bulgakov (la terza moglie dello scrittore), alla data 7 febbraio 1936 è scritto nero su bianco che Michail Afanasevič aveva finalmente «deciso di scrivere un'opera su Stalin». Tre anni più tardi, Elena Sergeevna annota (in data 19 agosto 1939) che il lavoro «volge al termine». L'opera fu persino data in lettura al MCHAT. L'autore era ormai moribondo (non sono riuscito a stabilire l'esatta diagnosi: chi parla di "ipertonìa maligna", chi di "una sorta di uremia"). Per tutto questo periodo, Bulgakov lavora disperatamente sul manoscritto di *Maestro e Margherita*, lo ritocca di giorno in giorno, lo copia per l'ennesima volta. Apprendiamo che cercava nuovi "documenti" e "materiali" supplementari per lo sviluppo del *Pastore*. Forse in questo modo (e come diversamente?) rimandava la fine del manoscritto: prima, come Shéhérazade, continua il racconto per prolungare la vita, poi, come il "Signor Molière" a lui tanto caro, muore recitando una parte troppo gravosa.

Vedo così la sua fine.

Poco prima della sua morte gli fa visita (all'inizio del 1940) Boris Leonidovič Pasternak: il malato si rallegrò in maniera straordinaria per questa visita, dice Vitalij Vilenkin, uno dei rari uomini di teatro che gli rimasero accanto sino alla fine della vita. Che cosa si saranno detti in quell'occasione i due grandi scrittori russi della Russia di Stalin? Forse, qualcosa di molto importante, che nemmeno Pasternak osò annotare e trasmetterci. Forse solo qualcosa di banale, come accade di solito alla fine della vita.

Aggiungerò un'altra breve osservazione, importante per il ritratto dello scrittore. Bulgakov aveva una particolare cura del proprio aspetto e del proprio abbigliamento. Secondo la testimonianza di Valentin Kataev, che lo aveva conosciuto da giovane, "Occhi azzurri" (così era chiamato) desiderava conservare le caratteristiche dell'intellettuale di provincia, «portava scarpe con i bottoni e la punta di raso», un panciotto con il taschino per l'orologio, una cravatta a farfalla, aveva con sé

il monocolo, a volte probabilmente anche un fiore all'occhiello. Non era solo lo stile di un uomo di teatro. Voleva, con l'aspetto e con l'abbigliamento, essere diverso: la differenza sarebbe diventata uno dei principi della dissidenza. «Bulgakov (anche questo fu annotato da Kataev) aveva un profondo rispetto per tutte le autorità prerivoluzionarie», e non amava il "Komandor" (Majakovskij), Mejerchol'd, Tatlin (aggiungerò: come Krleža non ama Kandinskij).

Quanto sono, comunque, caro Danilo, più leggere e sopportabili di tutto questo di cui sto scrivendo le prime e le successive pene dovute a *Una tomba per Boris Davidovič*. Se non altro, non dobbiamo chiedere il permesso di emigrare. È già qualcosa.

*Post scriptum. Quando scrivevo questa lettera, non conoscevamo ancora il Diario di Bulgakov che, insieme con Cuore di cane, fu confiscato dal GPU durante una perquisizione in casa dello scrittore nel 1926. Maksim Gor'kij si adoperò presso le autorità perché i manoscritti venissero restituiti al loro autore. Glieli diedero nel 1929 ma, dopo questo episodio, Bulgakov distrusse le sue note di diario, smentendo così le proprie parole «I manoscritti non bruciano». Pure, aveva in parte ragione. Dopo il fallimento del KGB, la parte del Diario (1922-1925) sequestrata è stata pubblicata sulla rivista "Oktjabr" nel 1990, utilizzando la trascrizione della polizia, che non era "bruciata".*

*Mentre l'autore del Maestro e Margherita scriveva le sue lettere a Stalin e al governo sovietico, sapeva quindi che era loro noto che cosa pensava. Le note di diario confiscate dal GPU avevano il sottotitolo Pod pjatoj (Sotto il tallone). Una volta, Molotov, alla fine degli anni Sessanta, confidò a A.M. Ušakov che «tutto il Politburo aveva letto il diario di Bulgakov»: avevano stabilito che «lo scrittore aveva un orientamento antibolscevico». Chissà che altro avranno potuto dedurre leggendo la nota registrata la notte del 18 dicembre 1924: «Temo che mi vogliano inviare in "una di quelle parti non tanto lontane" e compensarmi così per le mie imprese». Lo scrittore non nascondeva la sua infelicità per dover collaborare a quella «fangosa cloaca giornalistica che è ormai la stampa sovietica» (3 gennaio 1925). Si compatisce: «Oggi è difficile scrivere letteratura. Per me poi, con i pensieri che, vuoi o non vuoi, spirano attraverso la mia scrittura è difficile sia pubblicare sia vivere» (24 ottobre 1923).*



*Vi sono idee attuali in «un conservatore fino al midollo», come si definisce Bulgakov, che giudica la politica «sempre uguale, sempre sporca e contro natura». Nel 1923, presagì che «forse il mondo si sarebbe diviso in due campi: comunismo e fascismo». Stando al Diario, questo fu scritto «il 30 settembre 1923, 17 settembre secondo il vecchio calendario».*

*In quei tempi e con quel regime era pericoloso tenere un diario. I diari venivano utilizzati come materiali di prova negli atti di accusa, nei processi, nelle condanne. Le lettere agli amici, anche. Le “lettere aperte” erano scritte solo da infelici e da folli, da chi aveva perduto tutto e non gli potevano più togliere nulla.*

*L’opera teatrale alla quale Bulgakov lavorava sul finire della vita aveva prima il titolo Il pastore, poi quello di Batum. A quanto sappiamo oggi, Stalin lesse il manoscritto e non ne approvò la rappresentazione. Probabilmente, non trovò il testo abbastanza apologetico.*

## Nadežda Mandel’štam

I libri di memorie sono per lo più mediocri, persino quando sono interessanti. I libri di Nadežda Mandel’štam sono molto più che memorie: hanno fatto rivivere davanti a noi non solo uno dei più grandi poeti russi del xx secolo, ma il secolo stesso e la sorte che la poesia vi ha avuto.

Conviene evitare il tono patetico quando parliamo di Nadežda Mandel’štam e delle sue memorie. E non è facile: la sorte dei poeti russi del xx secolo è stata tragica. Esenin, Majakovskij e la Cvetaeva finirono suicidi, Gumilëv venne fucilato, Mandel’štam fu ucciso dal gulag, Chlebnikov dalla “vita senza casa”, la Achmatova e Pasternak attesero la morte nell’emigrazione interna.

La riabilitazione letteraria di Osip Mandel’štam cominciò, insieme con molte altre, dopo la relazione di Chruščëv al xx Congresso del PCUS. Sottolineo: riabilitazione letteraria, perché nel momento in cui scrivo la riabilitazione politica o civile, nonostante tutto, non è ancora arrivata. Nella rivista “Moskva” (n. 8, 1964), Nikolaj Čukovskij riuscì a pubblicare una specie di introduzione per nove poesie di Mandel’štam, ricordando che «il poeta aveva salutato la rivoluzione d’Ottobre»,



aveva desiderato di «rimanere nell'Unione Sovietica» a ogni costo, era stato esiliato a Voronež ed era scomparso «nell'epoca malvagia che era succeduta». Nel 1967, uscì, sempre a Mosca, *Conversazione su Dante*. Lo stesso anno, a Erevan, "Literaturnaja Armenija" pubblicò *Viaggio in Armenia*, che era stato a suo tempo condannato dalla "Pravda" (30 agosto 1933): fu questo l'annuncio dell'inizio della fine di Mandel'stam. Come prefazione a questo testo uscì anche un brano delle memorie di Nadežda Mandel'stam, uno dei suoi rari lavori letterari pubblicati in patria. La rivista "Voprosy literatury" (n. 4, 1968) pubblicò estratti dei *Taccuini* di Mandel'stam. Infine, il nome del poeta entrò nei lessici letterari e nelle enciclopedie, benché si omettesse di dire come era finita la sua vita. Uno speciale volume di poesie scelte uscì nel 1973 a Leningrado, nella "Biblioteca dei poeti" fondata da Gor'kij. La sua uscita fu rinviata più volte a causa della pubblicazione all'estero delle memorie di Nadežda Mandel'stam. In un altro contesto, questi dati costituirebbero una sorta di bibliografia: qui sono indizi della riabilitazione, le sue tappe. La difesa di Mandel'stam.

I giudizi di Nadežda Mandel'stam sono estremamente severi, soggettivi al massimo: il suo atteggiamento nei confronti degli anni Venti del nostro secolo, nei quali, per certo, non esistevano solo quelle possibilità che più tardi si realizzarono, i rimproveri a molti scrittori russi – ai formalisti, per esempio, che fecero solo quello che poterono –, a Eliot o a Sartre, la cui "libertà" è da lei detta "sadismo". Tali sono «*les chemins de la liberté*», direbbe Sartre. Nadežda Mandel'stam fu anche lei vittima di un esilio intellettuale. Forse è naturale che, dopo tutto quello che ha passato, giudichi così. Nelle sue memorie ci sono altre cose molto più importanti dei giudizi.

Nadežda Mandel'stam ci rivela, meglio di chiunque altro, come vissero e come soffrirono i più grandi poeti russi del secolo, coloro con i quali il suo cammino ebbe a incrociarsi. Ci parla di cose che non potevamo nemmeno immaginare: di Anjuta Gorenko, che prese lo pseudonimo tataro di Achmatova, della sua sincerità e della sua vanità, dei rapporti con le persone che Anna amava e delle sofferenze materne per il figlio Lëv Gumilëv, di Marina Cvetaeva («il più tragico destino che io conosca») e del suo amore per Pasternak, di Pasternak e della

sua riservatezza, di Chlebnikov che sprofondò in se stesso e per il quale non c'era salvezza, e ancora di Mandel'stam, del loro comune destino («forse non fu l'amore a unirci, ma il destino»), degli amori di lui per altre donne, più belle di lei.

Non si può riassumere tutto ciò in questa lettera: la *paura* che è più forte «sia dell'amore sia della gelosia», le notti insonni che erano «il tempo della paura» («c'era di che aver paura»), «la classe impiegatizia letteraria che è di gran lunga più terribile di quella d'ufficio, perché tradisce coscientemente la libertà di pensiero», le maschere che le persone mettevano sul viso e che per molti «continuano a sostituire il volto», la sorte degli ebrei che è «singolare anche perché essi non si limitano a condividere la sorte del proprio popolo ma condividono altresì quella del popolo sul cui territorio si sono accampati» («a volte penso che ogni vero intellettuale sia in qualche misura un ebreo»), il prezzo che abbiamo pagato nella nostra epoca «ascoltando i saggi e i geni», questa stessa nostra epoca che ha aiutato soprattutto «le persone che non hanno propri pensieri», la morte, che lei aspetta senza paura, al di là ormai della speranza, adesso che ha compiuto la sua missione: «È tutto finito. Sono pronta».

Post scriptum. *Dopo la morte di Nadežda Mandel'stam, Josif Brodskij ci ha fornito la chiave più adatta per leggere le sue memorie, la sua scrittura. La prosa russa della seconda metà del XIX secolo si basava sulla poesia che l'aveva preceduta. «La maggior parte dei personaggi di Dostoevskij», diceva la Achmatova, «non sono altro che personaggi puškiniani invecchiati». Questo fenomeno si è ripetuto nel XX secolo. Nadežda Mandel'stam è, oltre al resto, il prodotto di due poeti, Osip Mandel'stam e Anna Achmatova. Ricordava i loro versi, custodiva nella memoria quello che non osava affidare alla carta. «E tutto questo le crebbe dentro, perché, se qualcosa può sostituire l'amore, questo è la memoria.» I versi dei due grandi poeti, ricorda Brodskij, diventarono «la sua coscienza e la sua personalità». Divennero per lei una «norma linguistica». Quando si metteva a scrivere libri, era già preordinata a confrontare le sue parole con le loro. I suoi libri, sia per il loro contenuto sia per il loro stile sono «il post scriptum per la superiore forma della lingua che è la poesia».*

Arijadna Efron

A Evgenija Ginzburg

Ho cercato di mettere insieme i dati sull'eredità di Marina Cvetaeva. Certi fatti sono del tutto sicuri, altri sono difficili da verificare. Marina si impiccò a Elabuga, durante l'evacuazione del 1941. Non si sa con esattezza dove sia la sua tomba. Sergej Jakovlevič Efron, suo marito, fu ucciso in quello stesso anno come "nemico della patria". Il loro figlio Georgij, detto Mura, perì nella guerra patriottica come volontario dell'Armata Rossa. La figlia Arijadna, Alja, prese parte alla guerra civile spagnola dalla parte della Repubblica, a Parigi si mosse nei circoli di orientamento di sinistra, credette che l'Unione Sovietica stesse davvero edificando il socialismo. Fu la prima della famiglia a tornare a Mosca, all'inizio del 1937, piena di speranza. Due anni più tardi, sarebbe stata arrestata e condannata come "agente dell'imperialismo": avrebbe trascorso sedici anni nel gulag. Fu riabilitata nel marzo del 1955.

La incontrai con l'aiuto di amici. Era diffidente e riservata. «Non ho vissuto la mia vita, ma quella di un altro». Non era ancora anziana. Dalla biografia di sua madre so che è nata nel 1912. Sembrava aver vissuto più vite, senza aver avuto in nessuna di esse la giovinezza. Era in corrispondenza con Boris Pasternak, gli scriveva lettere appassionate, quali probabilmente non aveva mai osato scrivere Marina Cvetaeva quando era stata innamorata di lui. Pasternak le rispondeva con brevi messaggi, la incoraggiava, le mandava di tanto in tanto del denaro. La loro corrispondenza si è conservata e, a quanto ho sentito dire, somiglia a un romanzo epistolare. Una buona donna, direttrice della posta nella città siberiana di Turuchansk, «lasciava passare» queste lettere. Non le sequestrava, non denunciava né il destinatario, né il mittente. (Proprio come nella letteratura russa: una brava persona che compare all'improvviso, un personaggio secondario che diventa decisivo.) Pasternak spediva ad Arijadna dei capitoli del *Dottor Živago*, lei li leggeva più volte, gli rispondeva per esteso, faceva osservazioni appropriate, scritte in una bella lingua.

Queste lettere non sono ancora state rese note, come tante



altre cose, ma non sono perdute. Pasternak, prima di morire, le restituì ad Arijadna Sergeevna. Ho sentito dire che uno slavista le ha fotografate nella dacia del poeta a Peredelkino. Il manoscritto, quindi, non brucerà. Elizaveta Jakovlevna Efron, detta Lilija, la carissima sorella di Sergej, che Marina chiamava «sole della nostra famiglia», mi lesse una delle lettere che Arijadna le aveva inviato dal gulag.

La sventura può essere bella.

Dopo il lager, Arijadna si dedicò a curare l'opera della madre. Raccolse quasi tutto quello che era rimasto. Nonostante tutto, era rimasto molto. Una parte l'aveva conservata Elizaveta Jakovlevna, un'altra il poeta "zaumnyi" ("transmentale") Kručënych: lavori sparsi e manoscritti, incompiuti, non pubblicati, impubblicabili. L'eredità letteraria di Marina Cvetaeva si è così salvata. Anastasija Cvetaeva, la sorella minore di Marina, viveva a Vologda. Volevo farle visita, ma non ci riuscii. Incaricai di trovarla il mio amico Sveto Masleša.

Senza di lui non avrei incontrato Arijadna Sergeevna Efron, l'infelice figlia di Marina Cvetaeva.

Per il giudizio della storia

*Zagabria, 1983-1987*

Molti, anche tra i migliori conoscitori della situazione sovietica, sono rimasti sorpresi dalla straordinaria ricchezza di informazioni di cui dispone Roy Medvedev. All'epoca di Chruščëv, ha avuto modo di fare ricerche negli archivi più severamente controllati, conosce appunti e memorie inedite dei personaggi più eminenti della storia sovietica moderna, è riuscito a procurarsi registrazioni magnetofoniche delle conversazioni con alcuni di coloro che ormai da tempo non possono testimoniare. Si è addirittura pensato che singoli politici e accademici di prestigio procurino a questo audace ricercatore materiale al quale non sarebbe possibile pervenire altrimenti. Al tempo di Brežnev, quando si verificò l'ignobile vicenda dell'invio in una clinica psichiatrica di Jaurès Medvedev, fratello di Roy, parve che anche all'autore di questa opera sarebbe stato impedito di proseguire il suo lavoro. Ma questo, per fortuna, non accadde.

Il libro *Per il giudizio della storia* è stato scritto in un lungo ar-

co di tempo, continuamente ampliato e in qualche modo approfondito. Non è facile qualificare questo libro. È un'opera di storia, ma non solo questo: posto di fronte alla dispersione dei dati storici ai quali cerca di dare un'adeguata articolazione, non ha il tono di una lettura storica (specialmente là dove opera unicamente con dei dati, che cerca di accumulare e tradurre nel discorso di un atto d'accusa). Il poeta sovietico Bulat Okudžava ha dichiarato recentemente alla rivista francese "Les Temps modernes": «Non riguarda solo l'immagine di Stalin, ma la nostra storia; occorre parlarne, desideriamo che si sappia». Queste parole potrebbero definire nel modo migliore il senso di questa impresa.

Roy Medvedev si distingue da molti dissidenti russi per il fatto di rimanere un fautore del socialismo: si considera un leninista e non mette in discussione la rivoluzione d'Ottobre. (Per questo la sua opera, in certi circoli dissidenti, ha sollevato serie riserve.) Ma la ricchezza di dati che ci propone conferisce a questa opera una forza e una credibilità davvero straordinarie. A tratti si direbbe che essa è stata scritta come inversione del *Breve corso* staliniano: davanti a noi sfila il *lungo corso* storico o a-storico delle deformazioni staliniste, delle violenze, del terrore, degli omicidi, del "tradimento della rivoluzione".

In questo momento, nel quale in Unione Sovietica si comincia a parlare apertamente dei misfatti di Stalin e la posizione dello stesso Medvedev si è fatta più facile e sopportabile, ci sembra che il libro *Per il giudizio della storia* (ovvero *Che la storia giudichi*) dovrebbe essere quanto prima tradotto e pubblicato.

## Ritratti di Stalin

Zagabria, 1985

Sono sempre più numerosi i libri su Stalin e sullo stalinismo. E uno conferma, completa o corregge l'altro. Molti dati e giudizi si ripetono. Questo, forse, è inevitabile: l'oggetto stesso richiede che vi ritorniamo su.

Uno degli ultimi libri su Stalin degno di attenzione, reca il titolo *Ritratto di Stalin* ed è opera di Anton Antonov-Ovseenko (è uscito in russo negli USA, Khronika, 1980). Anche l'autore

di questo libro ripete parte di quello che hanno già detto altri ma parla anche di cose che finora non si conoscevano.

La posizione di Anton Antonov-Ovseenko è del tutto partecolare. È figlio del noto rivoluzionario Vladimir Antonov-Ovseenko. Fu suo padre a guidare, nel 1917, l'assalto al Palazzo d'Inverno. Fu uno dei più stretti collaboratori e amici di Lenin, membro del partito dal 1903. Dopo la morte di Vladimir Il'ič, si avvicinò a Trockij. Fu uno dei firmatari della famosa "lettera dei quarantasei" (alla fine del 1923) contro «il regime di dittatura di una frazione all'interno del partito». Stalin se ne sbarazzò inviandolo in diplomazia (Cecoslovacchia, Lituania, Polonia, Spagna al tempo della guerra civile). Lo fece tornare in URSS nel 1937 ed eliminare. Vladimir Antonov-Ovseenko era al tempo stesso giornalista, poeta, critico. Fu tra i primi a essere riabilitato, nel 1956.

Suo figlio Anton Vladimirovič è storico. È nato a Mosca nel 1920. Dopo la morte del padre, passò più di dieci anni nel gulag, con brevi interruzioni dal 1940 al 1953. Sua madre si uccise in carcere nel 1936. Oggi Anton Antonov-Ovseenko vive a Mosca, quasi cieco. (L'"Unione dei ciechi" è l'unica organizzazione di cui sia membro.) Ha scritto la sua opera dall'interno con l'esperienza di un uomo che è passato attraverso il gulag e che non ha più nulla da perdere. Per questo le sue espressioni sono decise e dirette. Costata più che spiegare. Accusa più che interpretare. «Le conseguenze del terrore staliniano sono state tragiche. Dobbiamo parlarne apertamente e a gran voce». Il suo libro sembra più una cronaca che una storia. Come testimonianza è valido; come studio storiografico, mediocre.

Le opere di questo tipo presentano per lo più un avvenimento dopo l'altro, enumerano delitto dopo delitto, descrivono un caso dietro l'altro: sono caratterizzate da un particolare *discorso cumulativo* (sia *Arcipelago Gulag* sia *Per il giudizio della storia* di Roy Medvedev sono composti così). La preoccupazione per il contenuto fa mettere in secondo piano la cura per la forma e trascurare il metodo. Per spiegare quello che (in questo libro) è definito stalinismo non può essere di aiuto la metodologia della storia che è stata creata e imposta proprio dallo stalinismo. Mentre a Medvedev lo stalinismo come fenomeno sociale interessa più dello stesso Stalin, Antonov-Ovseenko osserva solo Stalin al centro dello stalinismo. Questo cambia le



proporzioni dei singoli avvenimenti in rapporto alla storia, ma la nuova prospettiva non permette che, nelle cosiddette circostanze oggettive, il "ritratto del tiranno" venga oscurato o giustificato dalla cosiddetta necessità storica. Di fronte al fatto che i testimoni sono morti o molto anziani, che i documenti sono in gran parte inaccessibili o scomparsi, che i falsi hanno sostituito sia i documenti sia i testimoni, Antonov-Ovseenko cerca, servendosi di tutto ciò di cui ancora dispone, di conservare e rinnovare la *memoria*. Probabilmente diverse persone l'hanno aiutato nelle ricerche, ma ha preso su di sé tutto il rischio della paternità dell'opera: i ricordi inediti dei vecchi bolscevichi, le sconosciute testimonianze delle vittime del terrore, le dichiarazioni dei loro parenti e amici, tutto ciò lo ha avuto sotto mano. Non ha citato i nomi di coloro che, come scrive Nadežda Mandel'stam, «non desiderano altro che rimanere in pace». Ha evitato di inserire nel suo libro l'"agiografia" di suo padre, che ricorda solo per quanto è richiesto dall'argomento. Di sé parla di rado e in breve: solo da alcune osservazioni marginali capiamo che è stato nel «lager di Pečora» e «a scontare la pena a Vorkuta», nell'estremo Oriente e nell'Estremo Nord: ha conosciuto «un mare di pene prima di aprire gli occhi». Adesso non vede più. Era stalinista, e lo rimase anche dopo la morte del padre. «Lo eravamo quasi tutti».

Nonostante tutto, questo libro non ha nulla della resa di conti personale. Richiama invece alla responsabilità comune, pone la questione della complicità. «È indiscutibile che Stalin abbia una responsabilità storica. Ma questo non libera dalla colpa i suoi aiutanti... I carnefici di Ravensbrück, Auschwitz e Dachau hanno avuto la pena che meritavano. Perché i carnefici delle isole Soloveckie, di Kolyma e Bamlag non vengono nemmeno nominati? Non chiedo che vengano puniti, ma solo che si facciano i loro nomi... Oh, voi, enorme tribù di segretari di partito, i cui meriti non sono stati ancora immortalati! Si troverà uno Shakespeare che vi renda il riconoscimento che meritate?!»

Anton Antonov-Ovseenko non fa derivare Stalin da Lenin, né Lenin da Marx, né Marx da Hegel, come oggi si fa spesso. Ma afferma che la *dittatura del proletariato* facilitò al dittatore la presa del potere. Rimprovera a Lenin di non aver fermato subito Stalin, una volta che si era reso conto di chi fosse e come fos-

se; agli “eroi della rivoluzione” (suo padre compreso) di non aver avuto l’ardire di contravvenire all’ortodossia di partito e «unirsi contro l’usurpatore»; ai suoi connazionali, almeno a tanti di loro, di cercare nonostante tutto, nello stesso partito, di riabilitare il più grande tiranno della storia di Russia. «Stalin non diventò Stalin solo a causa delle circostanze storiche».

Il ritratto di Stalin che ci propone Anton Antonov-Ovseenko è netto e deciso, non ammette attenuanti né giustificazioni. I “meriti” di Stalin, che altri cercano e trovano, appaiono all’autore insignificanti e improponibili. Egli contesta allo stesso modo sia lo statista sia il teorico sia il condottiero. Riconosce una particolare “abilità” solo al dirigente di partito, nel partito che lui stesso costruì. «Non c’è tiranno da Nerone a Hitler che possa misurarsi con lui per il numero delle persone uccise»: decine di milioni nella collettivizzazione, altre decine di milioni nelle “purghe”, poi ancora decine di milioni, per sua colpa, nella guerra. Il bilancio che Antonov-Ovseenko presenta non può essere verificato. Lo stalinismo ha impresso il suo sigillo sull’idea stessa alla quale si richiamava. «Sterminando milioni di persone, spinse la popolazione a una ubbidienza cieca e assoluta». Riuscì a «produrre una razza di gloriosi idioti». Provocò una profonda «crisi del marxismo: migliaia di libri sono stati scritti contro Marx».

Agli avvenimenti che ci sono già più o meno noti, Anton Antonov-Ovseenko aggiunge nuovi, talora essenziali, particolari, specialmente quando si tratta delle “purghe” o degli omicidi. «Il rapporto di Chruščëv rivelò molto, ma nascose anche di più». Una particolare *storia dell’infamia* (più illustrazione della storia che storiografia nel vero senso della parola) si intravede dietro le quinte; ad essa prendono parte numerosi “ingegneri delle anime”: il poeta Aleksandr Bezimenskij esalta in versi d’occasione i processi e le condanne (le uccisioni di Pjatakov e di Serebrjakov); il bardo azerbaigiano Samud Vurgan recita un’ode inginocchiato davanti a Stalin e guardando il cielo; Leonid Leonov propone il calendario della nuova era, che comincia con l’anno di nascita di Stalin; l’accademico Mitin pubblica con il suo nome i manoscritti di un rivale ucciso; centinaia di pittori allestiscono una mostruosa mostra dal titolo *Stalin nell’arte figurativa sovietica*; alla festa del sessantesimo compleanno del capo, al teatro Bol’šoj, nel 1939, «i duemila presenti applau-



dono per mezz'ora il festeggiato»; «Ivan il Terribile e Pietro il Grande non tagliarono abbastanza teste», dichiara cinicamente il segretario generale al regista Sergej Ejzenštein.

L'autore cerca di chiarire parecchi enigmi: perché i libri di Erenburg furono "arrestati" senza che al loro autore accadesse alcunché; perché il tiranno ebbe pietà di Paustovskij; quali furono le cause dell'avvelenamento di Maksim Gor'kij; perché la morte di Nadežda Krupskaja somigliò a una «rimozione». L'educazione politica della nuova generazione fu davvero atroce: «I giovani, testimoni dei pogrom, appresero a fondo la lezione: tutto era permesso».

Anton Antonov-Ovseenko conosce e cita determinati lavori dell'enorme bibliografia su Stalin e sullo stalinismo (di Suvarin, Bažanov, Hingley, Tucker, Trockij, S. Cohen, eccetera), per lo più inaccessibili agli studiosi del suo paese. Dopo l'uscita di questo libro è rimasto in Russia. E, nonostante tutto, non gli è accaduto quello che accadeva un tempo a coloro che scrivevano libri del genere. Per questo erano necessari parecchi alibi: è figlio di Vladimir Antonov-Ovseenko, Vladimir Antonov-Ovseenko era stato riabilitato; anche lui è stato riabilitato; Anton Antonov-Ovseenko è quasi cieco. Al tempo di Stalin tutte queste ragioni messe assieme non sarebbero state sufficienti. Qualcosa è pure cambiato. Troppo poco.

Nei libri di questo tipo ci sono molti luoghi comuni. L'opera di Antonov-Ovseenko supera il luogo comune di un discorso su Stalin e sullo stalinismo. È troppo sincero per essere cinico. Troppo carico di amarezza per essere prudente. Troppo tragico per essere un libello. Il suo autore è stato nel gulag. È spinto dal desiderio di dire tutto e altro ancora, di ricordare e di aiutare gli altri a ricordare. «È dovere di ogni uomo onesto scrivere la verità su Stalin. È un debito nei confronti di coloro che sono morti per mano sua, di coloro che sono sopravvissuti a una notte di tenebra, di coloro che verranno dopo di noi», è scritto nella prefazione all'edizione russa.

«Non abbiamo la forza di dimenticare», scrisse Aleksandr Blok alla vigilia della morte, quando era difficile scorgere quello che stava per accadere. Riflettiamo, infine, sulla posizione della storia che tanto dipende dalla memoria. *Dominare la storia* è più difficile di quanto si pensasse. La preistoria dura più a lungo di quanto si fosse previsto.



Post scriptum. Per molti di noi il conflitto tra l'URSS e la Jugoslavia del 1948 fu come la prosecuzione della seconda guerra mondiale o una nuova guerra. La condanna pronunciata con la sua "Risoluzione" dal Kominform contro Tito e i "revisionisti" jugoslavi parve in un primo momento inverosimile. L'Occidente sulle prime non vi credette. L'Oriente ne fu sorpreso. La resa dei conti con coloro che, nelle file del partito comunista jugoslavo aderirono alla "Risoluzione", fu crudele. I filosovietici furono deposti dalle loro cariche e gettati in prigione. Nel conflitto con lo stalinismo, si fece ricorso a metodi staliniani. Goli Otok, l'Isola Nuda sull'Adriatico settentrionale, diventò il gulag jugoslavo.

Di questo, per lungo tempo, non si è osato parlare, se non in forma estremamente generica. Gli editori e la critica ufficiale non consentivano la pubblicazione di libri su Goli Otok e su quanto vi era accaduto. Le due lettere che seguono sono una reazione a questo divieto. La prima è composta di frammenti pubblicati o letti in serate letterarie negli anni Ottanta; la seconda nacque come proposta di pubblicazione per il romanzo *Vanredna linija* (La linea straordinaria) dell'ex internato di Goli Otok Čedo Vulević. Fu Danilo Kiš a mettermi in rapporto con Vulević, che non dovette faticare per indurmi a sostenere il suo libro. La mia proposta e il manoscritto di Vulević giravano in non so quante varianti presso tutti i possibili editori e consigli editoriali, a Belgrado e a Zagabria. Il romanzo uscì solo agli inizi degli anni Novanta, nel momento in cui cominciava a crollare il regime che ne aveva ostacolato la pubblicazione. Per questo libro, Čedo Vulević ha ottenuto il premio letterario nazionale del Montenegro nel 1991, prima che cominciasse la guerra tra i popoli slavi dell'ex-Jugoslavia.

Zagabria-Belgrado, 1982, 1987

I

Potremmo definire le opere che ne parlano, e che si fanno sempre più numerose e audaci, la *letteratura di Goli Otok*. Senza nascondere i suoi difetti, non possiamo chiudere gli occhi davanti a questa letteratura come se non esistesse, né servirci della vecchia formula dei "nemici tra le nostre file", tra gli scrittori e nel mondo editoriale, nella stampa e in particolare nella critica. Il problema è molto più complesso: sono in ballo

questioni molto più serie. Perché queste opere compaiono con tanto ritardo? Che cosa spinge gli scrittori a riproporre il 1948 e le sue conseguenze? Questo tema non sarà un *alibi* per qualcosa d'altro, più attuale? Che cos'era lo stalinismo e a che cosa ha portato, anche là dove con esso c'è stato un regolamento di conti? Chi scrive questi libri e con quale intento? E, infine, come sono scritti e quanto valgono come letteratura? (In condizioni normali questa domanda dovremmo metterla all'inizio.)

Chi e che cosa si oppone a questa specie di letteratura? La risposta che sono i "quadri" duri del partito o i seguaci del "marxismo burocratico" in campo culturale soddisferà ben pochi: non sono solo loro a pensare che sia meglio tacere su Goli Otok. Ma coloro che sono pronti a identificare ogni socialismo con lo stalinismo (compreso l'orientamento socialista che contrastò lo stalinismo) provocano in fondo questa opposizione o le servono da giustificazione. La mancanza di una autentica critica e la sua impossibilità di esprimersi favoriscono la chiusura del cerchio: intorno al tema e alla letteratura di cui esso è l'oggetto.

Dopo il conflitto del 1948, la Jugoslavia vide minacciata la sua stessa esistenza, dovette subire un blocco economico e politico, mentre alle sue frontiere stazionavano i carri armati sovietici: tutto questo è vero, ma non può giustificare ogni cosa. Il deciso isolamento di coloro che sostenevano la "Risoluzione" stalinista del Kominform ed erano pronti a richiedere l'"aiuto fraterno" dell'Armata Rossa era necessario, ma non doveva essere quale fu. Dopo quanto è accaduto a Budapest nel 1956, a Praga nel 1968 e, prima o dopo, a Berlino, Varsavia o in Afghanistan, è difficile negare che la rottura jugoslava con l'Unione Sovietica sia stata compiuta con grande abilità e che, nonostante tutto (anche quello di cui parla la *letteratura di Goli Otok*), sia stata provvidenziale. Metterlo in dubbio sarebbe ingenuo e insensato, da un punto di vista sia politico sia storico. Il fatto stesso che sia finalmente possibile pubblicare libri che parlano di ciò è un risultato del conflitto con lo stalinismo. Ma tutto questo non è sufficiente. Tali sono a volte i paradossi della storia e della politica, e anche della letteratura.

È passato parecchio tempo dal 1948, dalla "Risoluzione" del Kominform, dai tragici avvenimenti di Goli Otok. La let-



teratura reclama il suo diritto di parlare di quegli avvenimenti, come di tutto il resto. Coloro che si aspettano dagli scrittori che ne parlino con moderazione e riguardo, cercando di trovare una giustificazione nelle “circostanze particolari” e di comprendere “le necessità della storia”, hanno una idea sbagliata della funzione della letteratura. L’unica istanza in cui si deve decidere di cosa e come si debba scrivere è l’opera letteraria.

Goli Otok è esistito, molti lo hanno visto. Si sapeva che vi accadevano cose orribili: la letteratura ci ha aiutato a sapere quali. Su questa isola c’erano diverse categorie di reclusi: il numero maggiore era forse dato da coloro che non avevano potuto rinnegare quello in cui credevano. Tra coloro che li sorvegliavano ed erano incaricati di “rieducarli” c’erano individui depravati che, di propria iniziativa o per ordini dall’alto, torturavano e uccidevano i detenuti. Altrove era anche peggio, ma questa è un’altra questione: nessuno può essere giustificato con un argomento del genere. A volte, ci siamo comportati con la nostra gente peggio di come gli altri si sono comportati con noi. Non è stata la prima volta nella nostra storia.

Le opere su Goli Otok descrivono varie forme di tortura: ad esempio, lo *špalir* (l’ala, lo schieramento), detto anche *topli zec* (la “lepre calda”), lungo il quale passa ogni nuovo condannato, mentre gli altri detenuti – specialmente quelli che vogliono riscattarsi o migliorare la propria posizione – lo frustano e lo coprono di sputi, lo prendono a pugni o a sassate, cercando di buttarlo a terra; la posizione “sotto la lampadina”, con un getto di luce puntato negli occhi; il lavoro dello “spaccapietre” su quella isola pietrosa, vero lavoro di Sisifo: i pezzi di pietra non servono a nessuno, si buttano in mare (sono i “mugnai senza mulino” del romanzo *Tren*, “L’istante”, di Antonije Isaković). Ma ci sono anche altri supplizi: il “bunker” (una specie di cella di rigore ricavata in un fosso), il “boicottaggio” (totale interruzione dei rapporti con gli altri), la “secchia” (con la testa sopra un vaso di escrementi); i rituali della cosiddetta “critica e autocritica” nella trasformazione ideologica non sono molto più leggeri e sopportabili.

La *letteratura di Goli Otok* cerca risposte a numerose domande: il rapporto tra l’inquisitore e l’imputato (non solo come mitico rapporto tra carnefice e vittima); il confronto di storia e individuo; i sacrifici offerti alla storia e la violenza sull’indivi-



duo. «Nel mondo dominerà la violenza fino a quando non capiremo che ogni potere che non coltivi e non stimoli l'eresia dello spirito non rappresenta altro che una delle tante forme della dittatura», scrive lo scrittore sloveno Branko Hofman (nel romanzo *Notte fino al mattino*, caratteristico di questo tipo di letteratura).

Scrivendo di tutto ciò è difficile evitare i procedimenti romanzeschi convenzionali e la maniera pubblicistica, l'ammaestramento o lo storicismo. Ma questo non può giustificare quella critica che, per paura di dover pronunciare un giudizio che sia rischioso, proclama a priori tutti i libri di questa specie deboli o insignificanti, dannosi o inutili.

## II

Di Goli Otok e di quello che vi è accaduto si è parlato in vari modi, nel tentativo di capire e prendere in considerazione la situazione del tempo oppure senza questi tentativi. Si è scritto dal punto di vista dell'accusa o della difesa, con il desiderio di creare un'opera letteraria o senza tale desiderio. Ne hanno parlato e scritto coloro che sono stati a Goli Otok e coloro che non vi sono stati.

L'autore del breve romanzo *Vanredna linija* c'è stato: parla da testimone, senza il bisogno di spiegare o di giudicare. *Vanredna linija* è un'opera letteraria. Questo va messo subito in chiaro.

Il medico di una cittadina sul mare, indicata con l'iniziale P, annota sul suo taccuino una "storia incredibile": era stato internato su un'isola chiamata Persa e, come ex studente di medicina, era diventato ispettore dei morti su una imbarcazione priva di contrassegni, detta *Vanredna linija*, addetta al trasporto di cadaveri fino alla Grande Diletta, dove i corpi venivano gettati in mare. Persa è un'isola rocciosa, sulla quale i detenuti rompevano i pezzi degli enormi blocchi di pietra che riducevano in ghiaia. «La pietra in profondo era più bianca, ma anche più dura. Faceva resistenza all'attrezzo, asportando pezzi di carne e di acciaio. Di giorno era rovente di sole, di notte fredda come il ghiaccio, e la pietra rovente e gelida bruciava allo stesso modo le persone sul corpo e sulle mani».

La *Vanredna linija* era comandata dal capitano Luka, che

svolgeva in silenzio il suo lavoro senza badare al giovane, ispettore dei morti. Più tardi il medico, tra i suoi pazienti del reparto di psichiatria della cittadina di P, avrebbe curato il capitano ormai invecchiato. I loro ricordi, benché diversi, tormentavano ugualmente l'uno e l'altro. Il medico cercava di evitare «i pensieri che lo costringevano a ricordare avvenimenti passati da un pezzo, voleva sfuggire a ogni occasione che gli richiamasse alla mente quell'idea, perché lo rinviava a Persa e alla *Vanredna linija*, quella piccola e quasi insignificante opera umana, quella maledetta imbarcazione a due alberi sulla quale aveva viaggiato per una decina di mesi, di notte, dal Vortice dell'isola rocciosa fino agli abissi marini della Grande Diletta». La stessa cittadina di P comincia a somigliare all'isola Persa: il primo è il luogo della morte, il secondo il luogo dell'agonia. Nella cittadina sono rimaste solo figure spettrali: in essa ci sono il doppio di case rispetto alle necessità dei suoi abitanti.

Così si intrecciano confessione e fantasmagoria: il passaggio dalla realtà del ricordo a quella di ogni giorno, a volte più insopportabile del peggio di cui possiamo ricordarci. Si tratta al tempo stesso di quello che è passato e di quello che rimane dentro di noi. Il medico è scisso tra la sua professione e il suo incubo. Il capitano Luka si uccide per spegnere la memoria e liberarsi dall'ossessione. Quando, alla fine, il personaggio principale torna in prigione, nel 1973, non siamo sicuri se si tratti di una prigione reale o non piuttosto di un'altra, ancor peggiore, di cui ha creato egli stesso le grate. Non gli resta altro che vivere come un'isola, con Goli Otok dentro di sé.

Post scriptum. *La mia proposta è stata rifiutata da una decina di editori e direttori editoriali: alcuni di loro sono poi diventati, dopo il crollo del regime, dei "coraggiosi avversari del comunismo".*

Parigi, 4 aprile 1990

Finalmente ho conosciuto Andrej Sinjavskij. L'ho incontrato da Evgenija Berg, che ha insegnato per anni letteratura russa all'Alta scuola di lingue orientali a Parigi, dove anch'io ho insegnato per un certo tempo. In casa sua continuava una modesta attività il "russkij kružok" (circolo russo) che a suo tempo aveva avuto momenti brillanti, quando era vivo Gleb Struve. Qui capitavano Mereškovskij, Bunin, la Cvetaeva, forse anche Šestov, Berdjaev, Losskij, probabilmente anche Nabokov quando fuggì dalla Germania per sottrarsi al fascismo, la Berberova e molti altri. Zamjatin era di sinistra, evitava l'emigrazione. Pasternak non osò prendere contatto quando era a Parigi negli anni Trenta, sapeva di essere pedinato. Aveva visto Marina Cvetaeva, era rimasto sconvolto dalla sua miseria. La Achmatova evitò Parigi quando andò a Oxford, dove, sul finire della vita, le fu consegnato un premio per la poesia.

Evgenija Berg ha invitato l'attrice russa Ol'ga Obuchovskaja, giunta da Leningrado, che ha letto al kružok i materiali raccolti dagli amici di Nikolaj Gumilëv per la sua definitiva riabilitazione: i racconti sulla congiura di Tagancev nella quale il poeta sarebbe stato coinvolto sono del tutto falsi. L'intervento di Gor'kij tardò. L'ammonimento di Lenin a esaminare con attenzione le cose non fu preso in considerazione. Credo che riuscirò a pubblicare la traduzione di questo testo nella rivista belgradese "Književnost"; ho già scritto una breve introduzione.

Sinjavskij parla del "nazionalismo russo", delle pubblicazioni di "Pamiat'" ("La memoria"), che sono nazionaliste (*cernosotentsy*). Critica lo studio di Šafarevič *Della russofobia*, che considera «fascista, vicino al *Mein Kampf*». Prende le distanze da Solženicyn: *Arcipelago Gulag* è un grande libro, *La ruota rossa* è privo di valore. Sono d'accordo con lui. Parliamo dell'emigrazione, di come essa deforma le persone, in particolare gli scrittori. Non sapeva della lettera con la quale ho cercato di tirar fuori lui e Daniel' dal gulag vent'anni fa. Ne ho scritto un'altra, protestando per il fatto che in Jugoslavia non lo pub-



blicano per timore di un intervento dei diplomatici sovietici e propongo di tradurre il suo nuovo libro sulla Russia e sull'Unione Sovietica.

Sinjavskij dà l'impressione di un intellettuale del periodo prerivoluzionario. È discreto e imprevedibile, mite e impulsivo. Fuma molto. Si alza e chiede timidamente il permesso di andare nella stanza accanto ad accendere la pipa. Lui e la moglie pubblicano, con molti sacrifici, la rivista "Sintaxis". Di recente sono stati in Russia. «È tutto cambiato».

Forse torneranno definitivamente.

*Post scriptum. Evgenija Berg è morta nella primavera del 1992. Con lei – con tutto quello che è successo in Russia nel passaggio dagli anni Ottanta agli anni Novanta – muore anche il circolo russo a Parigi. Forse qualcuno scriverà la sua storia che, con questa lettera, ho desiderato ricordare. La diaspora della cultura russa...*

## Emigrazione e cultura

### Agli amici della primavera di Praga

L'emigrazione è stata prodotta dalla storia e dalla miseria. La vita degli emigranti è divisa tra la vecchia e la nuova patria. Le loro concezioni del mondo sono disgiunte e frammentarie. La terra nella quale arrivano non è la loro. Le immagini del mondo sono divise per loro tra il paese dal quale sono partiti e quello nel quale sono arrivati; tra il passato e il presente, tra quello che è proprio e quello che è altrui.

La miseria dell'emigrazione è materiale o spirituale. Gli emigranti che meglio si inseriscono nella storia superano con più facilità la povertà. La maggioranza di loro, tuttavia, valuta l'avvenire secondo i criteri del passato. I loro progetti politici sono di solito inaccettabili nel paese che hanno abbandonato, incomprensibili in quello nel quale si sono stabiliti.

Le emigrazioni del nostro secolo hanno conservato i valori delle proprie culture nazionali per quanto esse stesse erano

emigrazioni culturali. Di rado hanno creato nuovi valori (Gombrowicz, Miłosz, Bunin, Nabokov, Brodskij, Kiš, Kundera sono eccezioni che confermano la regola). Nei regimi totalitari si sono manifestate emigrazioni interne: sono più strettamente legate alla propria cultura, ma meno libere. In esse però, nonostante tutto, hanno creato le proprie opere alcuni degli spiriti più significativi dei nostri tempi: la Achmatova, Pasternak, Paustovski, Sejfert, Hrabal, Brandys, G. Konrad e altri.

La posizione dell'emigrazione dipende da ciò che è riuscita a portare nell'altro paese e da come vi si è inserita. I suoi germogli esercitano una maggiore o minore influenza sul nuovo ambiente oppure rimangono prigionieri del proprio passato. Gli slavi meridionali, dopo la seconda guerra mondiale, hanno avuto poche personalità importanti nell'emigrazione: il più grande scultore croato e jugoslavo Ivan Meštrović, scrittori come Crnjanski, Vida, Adamič. Il poeta croato Viktor Vida, antifascista, si uccise in America Latina, dove era riparata una parte dell'emigrazione fascista. Il pubblicista sloveno Luj Adamič, che aveva espresso certe simpatie per la nuova Jugoslavia, fu ucciso da emigranti antijugoslavi. Il romanziere e poeta serbo Miloš Crnjanski, che prima della guerra aveva attaccato i comunisti da posizioni vicine al fascismo, tornò nella Jugoslavia comunista e morì a Belgrado: l'autore di *Migrazioni* descrisse la morte nell'emigrazione in *Roman o Londonu* (Romanzo su Londra).

Le emigrazioni jugoslave sono state per lo più in conflitto tra di loro, cadendo sotto l'influenza di circoli esclusivi e contrastandosi a vicenda. I rapporti creatisi durante la guerra passarono agli "emigranti economici" del dopoguerra. Parte dell'emigrazione croata e di quella serba non si premunirono contro gli *ustaša* e i *četnici*. Le autorità jugoslave furono spietate proclamando *ustaša* e *četnici* anche persone che non lo erano mai state. La chiesa cattolica e la chiesa ortodossa, divise dallo scisma, non si adoperarono ad avvicinare i fedeli cristiani. Macedoni e musulmani slavi rimanevano da parte.

Ho osservato l'emigrazione da figlio di un emigrante della Russia zarista: ho capito la sua nostalgia, la sua speranza, le sue chimere. Ho passato parte della vita tra emigranti: ho sentito il loro esclusivismo, la loro alterità, la loro solitudine. Ho

scritto sull'emigrazione ceca prendendola come un esempio diverso: più colto, meno diviso.

L'emigrazione ceca si distingue da quella polacca o russa, in particolare da quelle jugoslave. Il suo indirizzo è al tempo stesso culturale e politico: non meno culturale che politico. È naturale che l'unica nazione slava che nella prima metà del xx secolo conoscesse le conquiste della democrazia moderna (nella quale il Partito comunista nel periodo tra le due guerre era legale) continui le sue tradizioni al di là delle proprie frontiere. È comprensibile che in essa si sia conservato lo spirito della differenza e della tolleranza più che nelle altre. Dei vari organi di stampa che escono nell'emigrazione "Právo lidu" (che si stampa a Wuppertal) è l'organo della "democrazia sociale cecoslovacca"; "Listy", celebre pubblicazione che, negli anni Sessanta, primeggiava nel "disgelo", esce a Milano come "rivista della opposizione socialista cecoslovacca": il suo redattore capo è Jiří Pelikán, ex membro del CC del PC di Cecoslovacchia e direttore della televisione durante la "primavera di Praga"; nella redazione di questa rivista ci sono anche Artur London, Ota Šik, Zdeněk Mylnář, autore del libro *Il freddo viene dal Cremlino*.

A Francoforte si stampano, in ceco, le edizioni di "Dialog", con accentuato orientamento democratico (masarykiano). A Parigi esce il "quadrimestrale di politica e cultura" "Svedectví", redatto da Pavel Tigrid. A Colonia, Antonín Liehm pubblica "15.000 slov", mentre a Parigi redige in francese, con speciali versioni in italiano e in altre lingue, il trimestrale "Lettre internationale", una delle migliori riviste letterarie europee. A Zurigo c'è "Konfrontace", dove si confrontano liberalmente diverse opinioni e posizioni, questioni della Cecoslovacchia, dell'Europa e del mondo, del socialismo e della sua crisi nel mondo di oggi. Tra le più importanti imprese editoriali va annoverata la casa editrice di Škvorecký a Toronto *Sixty Eight Publishers*, che ha stampato oltre centocinquanta opere delle letterature ceca e slovacca che non sono potute uscire in Cecoslovacchia. Con l'aiuto di tutte queste edizioni si diffondono nel mondo i testi che in patria vengono pubblicati dal *samizdat* dal caratteristico titolo di "Petlice" ("Catenaccio").

In questo complesso e frammentario processo è difficile



comprendere, considerandolo dall'esterno, dove e quale è il posto di uno, quanto vale, se questo o quello scrittore è membro dell'Unione degli scrittori o no, come pubblica e vive colui che lo è e colui che non lo è, che cosa può accadere all'uno e che cosa all'altro. Nelle edizioni "Petlice" alcuni usano il proprio nome, altri vari pseudonimi; all'estero viene indicato quale articolo è pubblicato con il consenso dell'autore e quale no. I due prosatori più noti – Bohumil Hrabal e Vladimír Páral – non sono né l'uno né l'altro membri dell'Unione degli Scrittori di Boemia e di Slovacchia. Una parte della letteratura cecoslovacca appartiene a una sorta di emigrazione interna o a quello che in Russia si chiama *promežutočnaja literatura* ("letteratura tra"): posta tra quello che può passare e quello che non passa, tra quello che è permesso e quello che è proibito.

Rendiamo onore, nella emigrazione interna, agli autori che non passano e non sono permessi, abbiano pure prestigio in patria o all'estero: è il caso del prosatore, drammaturgo e direttore di scena Ivan Klíma; stesso caso con il pubblicista Ludvík Vaculík e con il filosofo Karel Kosík, vicino ai nostri filosofi di "Praxis" e della "scuola di Curzola"; un simile status ha colpito duramente il drammaturgo Václav Havel, arrestato e condannato come firmatario e sostenitore di "Charta '77". Anche il defunto Jaroslav Seifert (manciate della sua poesia sono giunte a noi solo dopo l'assegnazione del premio Nobel), il poeta che fin dalla giovinezza fu di sinistra, e per un certo periodo fu addirittura "compagno di viaggio" del PC di Cecoslovacchia, "passò" – dal suo discorso antistalinista al Congresso degli scrittori del 1956 sino alla fine della vita – con molta fatica e difficoltà.

La Cecoslovacchia è stata abbandonata da molti scrittori e artisti che vivono nell'emigrazione, in varie parti del mondo: Kundera in Francia, Pavel Kohout in Austria, Škvorecký in Canada, Miloš Forman in America. È difficile enumerare tutti i poeti, i pubblicisti, i professori, i musicisti, tutti i cechi e gli slovacchi che se ne sono andati e che, come dice Škvorecký, cantano ognuno la sua «canzone della patria, dopo che la schizofrenia del nostro tempo ha cacciato l'uomo al di là dell'oceano, in un paese che, per quanto possa essere amichevole e ospitale, non è mai quello del suo cuore, perché troppo tardi è approdato alle sue rive».

Sottolineo tutti questi particolari nel desiderio di mostrare come la letteratura ceca e slovacca vivano una vita letteraria frammentaria e spezzata, peculiare proprio per questi loro aspetti di frammentazione e di rottura, significativa per la volontà di conservare, nonostante tutto, l'unità della nazione e la dignità della cultura nazionale. Questa letteratura è oggi una delle più interessanti letterature d'Europa.

Lo paga molto caro.

## Milan Kundera

Parte di questa lettera è stata scritta nel momento in cui ho saputo che Milan Kundera era stato privato della cittadinanza cecoslovacca: volevo in qualche modo protestare contro questa misura. Ben presto mi sono reso conto di quanto essa fosse illusoria: Kundera ha perduto solo la cittadinanza, nessuno e nessuna decisione amministrativa possono togliere la nazionalità alla sua opera e alla lingua nella quale è stata scritta. Nel frattempo, Parigi ha concesso a Milan Kundera la cittadinanza francese. Lui continua a scrivere, naturalmente in ceco.

Pochi scrittori stranieri sono diventati *nostri* come Milan Kundera. Nel dopoguerra forse nessuno. Il quadro di una cultura e letteratura nazionale non è per fortuna così angusto e chiuso come di solito si ritiene, secondo un modo di vedere diffuso presso i piccoli popoli. Quali sono le ragioni per le quali Kundera è diventato così presente da noi? L'affinità delle lingue e delle letterature slave, della cultura ceca e delle nostre culture – in particolare quella croata e quella slovena – che in passato sono state in stretto contatto? La somiglianza delle esperienze del dopoguerra in Cecoslovacchia e in Jugoslavia, nelle culture e letterature ceca e slovacca da un lato e in quelle jugoslave dall'altro? Il pericolo che veniva, per noi e per loro, dallo stalinismo e la resistenza all'ideologia e alla prassi staliniste? Particolari condizioni della *ricezione* letteraria dell'opera di Kundera? Il modo in cui lo scrittore, nella sua opera, si è accostato a determinati temi? Lo spirito di un comune orientamento e di una comune delusione, di una speranza che brillò e si spense a Praga nel 1968? Ognuna di queste ragioni, prese

singolarmente e nel loro insieme, e qualcosa d'altro che nelle circostanze attuali non appare subito evidente, spiegano la presenza di Kundera tra di noi. Kundera ha reso testimonianza su qualcosa che anche noi abbiamo conosciuto, benché in altri modi, in diverse forme e misure. Questo ha contribuito a farcelo accogliere come un nostro scrittore, forse più delle ragioni che ho ricordato.

Già prima dello *Scherzo*, avevo letto il suo intervento introduttivo al Congresso degli scrittori cechi e slovacchi, a metà del 1967, quando si era opposto a coloro per i quali «la conservazione delle frontiere rappresenta un onore maggiore del loro superamento», coloro che «con il loro spirito di bigotti, il loro atteggiamento di vandali, la loro mancanza di cultura e il loro animo illiberale frappongono continui ostacoli allo sviluppo della cultura. (...) Nessun periodo nuovo e progressivo è stato mai definito dalle sue frontiere. (...) Nemmeno le parole della letteratura socialista esprimeranno il loro senso positivo fino a che non significheranno un superamento liberatore». Così pensavamo allora anche noi, e scrivevamo cose analoghe.

Giunto in Occidente, Kundera non prese troppo sul serio il ruolo di dissidente. «Per un romanziere – e io mi considero un romanziere perché scrivo romanzi – questa definizione non è accettabile, perché non si può essere romanziere-dissidenti, come un politico non può essere un politico-cubista». Dopo Bulgakov e la sua parodia fantastica, forse nessuno scrittore slavo ha parodiato la realtà con la stessa intensità. Il riso è una specie di difesa dall'oblio. Ma l'oblio è più forte del riso, come è più forte di ogni altra cosa. «La lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio», leggiamo nel *Libro del riso e dell'oblio*, per il quale sto scrivendo una postfazione. Esiste anche un oblio socialmente organizzato: dopo il 1968, in Cecoslovacchia 145 storici sono stati espulsi dalle università e dalle istituzioni scientifiche.

Vi sono temi che non si possono introdurre facilmente nella letteratura, che non entrano nei testi letterari se non attraverso la parodia. Alcuni di essi hanno ottenuto nell'opera di Kundera una presenza inattesa e inconsueta.



L'assegnazione del premio Nobel 1980 a Czesław Miłosz non è stata solo la conferma di un valore letterario: ha messo in evidenza lo scrittore di lingua polacca in una situazione caratterizzata dal grande sciopero nei cantieri navali "Lenin" a Danzica. Dato che il laureato è in parte di origine lituana, esso ha ricordato la posizione dei piccoli popoli e delle minoranze nel mondo. Czesław Miłosz ha evitato i modelli dello *scrittore nazionale* offerti dalle letterature centroeuropee del secolo scorso. Il poeta d'avanguardia aveva respinto il populismo tanto curato dalla *letteratura sociale* in Europa: «Mi fanno paura le mani che si battono per il popolo, che sarà il popolo stesso a tagliare». Czesław Miłosz è uno scrittore europeo e mondiale, con profonde radici nella tradizione culturale e letteraria polacca, con ricordi del passato e del paesaggio della Lituania, del triste destino dei popoli «il cui corpo è stato calpestato dall'elefante della Storia»: è la sua espressione.

Miłosz è oggi più conosciuto dai lettori jugoslavi che non da quelli polacchi. È bene che i nostri tradizionali rapporti con autori delle letterature slave (e non solo slave!) non si interrompano sotto le pressioni dell'ideologia e della politica: Bunin, Pasternak, Solženicyn, la Cvetaeva, Osip e Nadežda Mandel'stam, Brodskij, Kundera, Kadaré, Hrabal, Havel e, ecco Miłosz, menziono nomi che qui, almeno in letteratura, sono fuori discussione.

Immagino Miłosz nell'emigrazione come scrittore e come professore, in cattivi rapporti con la parte nazionalistica e conservatrice dell'emigrazione: lo scrittore che si mantiene con l'aiuto del professore. Lo sorprendo nelle piccole stanzette dei grandi editori, accanto a redattori che hanno sempre fretta e che si domandano: «Chi è questo scrittore esotico e che cosa vuole, di che cosa e come scrive nella sua lingua sconosciuta?» «Il chiarissimo professor Miłosz ha scritto delle poesie in una lingua sconosciuta», ho letto in una sua poesia. Riconosco i personaggi ai quali ha strappato la maschera.

Rifiutando di dare alla propria «malinconia il nome di destino», Miłosz decise di non cambiare il mondo, ma di darne, a suo modo, testimonianza. All'inizio degli anni Cinquanta (non senza una certa propensione per la rottura di Tito con il

Kominform), abbandonò il posto di addetto culturale all'ambasciata polacca di Parigi e i vantaggi che a lui – prestigioso poeta dell'avanguardia del periodo tra le due guerre, uomo della Resistenza, conoscitore delle culture francese ed europea – tale posto assicurava. Nel 1951, terminò *La mente prigioniera*, che sarebbe uscito in francese nel 1953, con la prefazione di Karl Jaspers. Avrebbe poi ottenuto il posto di professore di letterature slave in America, una terra alla quale si sarebbe abituato a fatica.

Vilna (Vilnius), dove Miłosz trascorse parte della giovinezza, veniva detta dagli ebrei europei “la Gerusalemme del Nord”. «Furono essi a far sì che in me si creasse un complesso grazie al quale già negli anni giovanili ero perduto per la destra. (...) La mia suscettibilità per tutto ciò che ha un odore “nazionale” e una sorta di ripugnanza per le persone che emettono tale odore hanno influenzato il mio destino», ci avrebbe confidato l'autore dell'*Altra Europa*. Avvertiva una sorta di “diffidenza per i polacchi primigeni”».

Il laicismo nell'Europa Centrale – e in una più vasta area che supera i suoi confini indeterminati e mobili – è il sostegno e la condizione della scelta di sinistra. La divisione in destra e sinistra era collegata in Polonia al rapporto con la questione ebraica, con le differenze nazionali in genere. Per parte di madre, Miłosz è rimasto legato al villaggio lituano; per parte di padre, alla promiscua *szlachta* polacca. L'esempio gli fu offerto dal celebre Oscar Miłosz, poeta di lingua francese, di cui ammirava lo spirito. «L'ingresso al cerchio interno dove si celebravano i misteri razziali e nazionali mi era precluso. Questa posizione esterna mi rese possibile comprendere gli scrittori di origine ebraica, che pure stavano davanti a una porta chiusa. Avevamo una patria comune: la lingua polacca. (...) Non fu il marxismo a condurmi alla sinistra, mutevole e non monolitica, ma la mia opposizione agli oscurantisti nazionali (...). In fondo a me covava l'idea che la sinistra fosse solo il travestimento della nostra diversità (...). Promisi a me stesso che non avrei mai stretto alleanza con il cattolicesimo polacco». Miłosz offre esempi e ammaestramenti, importanti e validi in particolare in un ambiente multinazionale, di giorno in giorno sempre più necessari nell'Est europeo.



Preso posizione per la sinistra, ma non per il comunismo (già prima della guerra scrisse una "lettera aperta" contro gli stalinisti), Miłosz abbandonò la Polonia e la sua ambasciata senza «l'odio che spesso è il frutto del sentimento di apostasia e di settarismo». Isaac Deutscher ha descritto come parlano gli "ex comunisti", specialmente quelli che sono passati in maniera radicale da una parte alla parte opposta. Miłosz parla in modo diverso da loro: *La mente prigioniera* è un libro che riguarda noi tutti.

Nel romanzo di Witkiewicz *Insaziabilità* è presentata l'invenzione del filosofo mongolo Murti-Bing: una pillola che libera l'uomo dalla preoccupazione e dall'incertezza, gli infonde un sentimento di devozione e di fiducia. I personaggi del romanzo, con l'aiuto di questa droga, aderiscono facilmente al regime e fanno tutto quello che esso chiede loro: scrivono poesie d'occasione respingendo l'ermetismo letterario, dipingono quadri istruttivi condannando l'astrazione, compongono marce disprezzando la musica moderna. Miłosz denuncia le conseguenze del "murti-binghismo" nell'Europa Orientale, le forme e i metodi della sua accettazione e diffusione.

I saggi dell'Oriente musulmano ritenevano che l'uomo che ha conosciuto la verità non deve esporre se stesso e i suoi beni all'invidia e alla malvagità di coloro che Dio mantiene nell'ignoranza, consentendogli di nascondere o di passare sotto silenzio le proprie convinzioni se questo giova a lui e ai suoi cari: questo fenomeno si chiama *ketman*. Miłosz ha conosciuto le sue varie categorie e varianti, nell'Altra Europa e altrove: il "*ketman* nazionale," il "*ketman* della purezza rivoluzionaria", il "*ketman* estetico", il "*ketman* metafisico". In certa misura, il *ketman* è inevitabile. Esso è pegno di carriere riuscite, pace personale, coscienza tranquilla. Miłosz stesso lo ha praticato, specialmente dopo la guerra, come addetto culturale dell'ambasciata polacca. «Quando notavo che la corda era troppo tesa, mandavo qualcosa che potesse attestare che stavo maturando per la conversione».

Noi l'abbiamo vissuto, ma Miłosz è stato il solo di noi a scrivere un libro su questo. Ci resta da difenderci con i propri libri. All'inizio degli anni Cinquanta, Czesław Miłosz era l'unico scrittore europeo che sapesse dare una simile testimonianza di quello che accadeva nelle culture esteeuropee e che avesse la capacità e l'audacia per farlo.

La storia della cultura non lo deve dimenticare.



## L'occorrente per la destituzione

Post scriptum. Una tomba per Boris Davidovič di Danilo Kiš uscì nel 1976. Questo romanzo, composto da «sette capitoli di una stessa storia», è stato il primo nelle letterature della Jugoslavia a parlare delle vittime del gulag. I politici non volevano che se ne parlasse. I dirigenti dell'Unione degli scrittori li sostenevano. Gli scrittori mediocri li ascoltavano: provavano, tra l'altro, invidia per lo scrittore che aveva scritto un libro così brillante.

Le vittime del gulag di cui parla Kiš sono ebrei dell'Europa Centrale. Agli antisemiti la cosa non piace. Una tomba per Boris Davidovič si fondava su documenti, ripresi da vari testimoni (Štajner, Medvedev, Kravčenko), e introduceva nel proprio assetto elementi extraletterari secondo i modi della letteratura moderna e in particolare post-moderna. Per questo, lo scrittore fu accusato di "plagio"! A tale assurda accusa rispondemmo con parole dure, Kiš come autore e io come recensore, mettendo in ridicolo gli attacchi estremamente tendenziosi rivolti al libro, scritti probabilmente d'intesa con l'ambasciatore sovietico e la rivista illustrata "Duga".

Il redattore di "Duga" intentò un processo contro Danilo Kiš a Belgrado e contro di me a Zagabria, chiedendo di «allontanarci dalla vita pubblica», cioè di metterci in prigione, per un certo numero di anni (circa dieci). Furono gli studenti a difenderci nei tribunali di Belgrado e di Zagabria. Fu una delle polemiche ideologico-letterarie più violente del periodo del disgelo post-ždanoviano. Con il presidente dell'organizzazione letteraria, schieratosi con l'accusa, si svolse una polemica che vide Kiš trionfare con il suo libro Čas anatomije (Lezione di anatomia).

Di alcuni testi che in quell'occasione pubblicai sui giornali e nella raccolta Te vjetrenjače (Quei mulini a vento) feci una "lettera aperta" che, con il titolo di L'occorrente per la destituzione entrò in Lettere aperte, 1985. Recava una dedica all'autore del Maestro e Margherita, i cui personaggi, per azione di magia nera, erano comparsi nella nostra disputa. Mantengo anche qui questa dedica.

Al Signor Presidente, Redattore Capo,  
Segretario Generale, Critico della  
letteratura e della Filosofia,  
Funzionario dell'Associazione  
letteraria e filosofica,  
onnipresente, onnipotente, eccetera

In memoria di Michail Afanasevič Bulgakov

Zagabria, 7 ottobre 1984

Sembrava impossibile destituire un uomo che svolgeva tante funzioni e in simile modo: scrittore e presidente di una organizzazione di scrittori, filosofo e membro della presidenza di una associazione di filosofi, critico e redattore capo di giornali e riviste di critica, studioso di estetica e professore di estetica all'Università, candidato all'Accademia e autore accademico, *i pročaja, pročaja, pročaja*.<sup>1</sup> Per anni aveva consolidato il suo potere ed esteso la sua influenza passando da una carica all'altra oppure ricoprendo contemporaneamente varie cariche. «È come una calamità naturale», dicevano i suoi colleghi e compagni di strada degli anni Sessanta e Settanta. Alle calamità ci abituiamo al punto che cominciano a sembrarci "naturali".

Dragan Jeremić era così.

A lungo si attese che il taumaturgico Woland del *Maestro e Margherita* sistemasse le cose in modo da far scivolare il "direttore di Masolit",<sup>2</sup> come nel celebre romanzo, su una macchia di grasso, mandandolo sotto un tram: il funerale sarebbe stato solenne e i discorsi d'addio assai eloquenti. Ma il nostro direttore evitava i tram.

Jeremić era aiutato anche dal fatto che somigliava davvero a un critico. Nadežda Mandel'stam descrisse un uomo con barbetta e occhiali che somigliava in modo straordinario ad Anton Pavlovič Čechov: questi, con il suo solo apparire, produceva una notevole impressione tra gli astanti e il potere otteneva suo tramite tutto quello che voleva. Il nostro presidente, per la verità, con la sua figura tracagnotta e la barba sudicia, somigliava

1 In antico slavo, "eccetera, eccetera, eccetera"; questa espressione figura nell'enumerazione dei titoli degli zar. (n.d.r.)

2 In russo, "letteratura di massa". (n.d.r.)

più a Rasputin che a Čechov, ma c'era qualcosa nella sua persona – il portamento, il gesto, il modo di parlare, chissà cosa – che corrispondeva all'immagine che hanno del critico gli scrittori del popolo e i consiglieri dei comitati per la cultura.

Sembrava veramente che nessuno avrebbe mai potuto destituirlo, che questo non sarebbe mai stato consentito. Fin dai primi passi, Jeremić procedeva sicuro e fiducioso. Il suo primo libro aveva l'importante titolo *Savremena filozofija zapada* (La filosofia contemporanea dell'Occidente, Belgrado 1952). Nel momento in cui sulla cultura jugoslava cominciò a soffiare il vento del *disgelo* e la battaglia antistalinistica era ormai in corso, questo autore si dimostrò saldo come una roccia e invitò alla prudenza. Continuò a denunciare la pericolosa influenza della filosofia dell'Occidente, reale (oggettiva) e possibile (soggettiva). Si scagliò contro «la filosofia di Bergson come filosofia dell'imperialismo francese», contro «le finalità reazionarie e l'atteggiamento ostile di Heidegger nei confronti della società e delle masse», contro «il castello solipsistico e l'individualismo anarchico» di Sartre e in genere contro l'esistenzialismo che personifica le forze superiori e ostili». Bollò senza pietà il famoso “circolo di Vienna” che sotto la maschera materialistica spacciava le peggiori «tesi spiritualistiche», rinfacciò una volta a Russell di dirigere «la sua penna aguzza contro la filosofia del proletariato e della società socialista», in particolare contro l'Unione Sovietica, attaccò un Vladimir Jankelevič che tentava di difendere la “decadenza” borghese, provava ribrezzo di fronte agli emigranti russi come il cristiano Berdjaev e il mistico Šestov. Da Jeremić abbiamo imparato che «mercanti e banchieri non vanno senza filosofi» e quindi che i filosofi occidentali ci dicono il falso quando si lamentano di ricevere scarso aiuto dal mondo commerciale e bancario.

La rottura con il Kominform di Stalin e il graduale abbandono dello ždanovismo in Jugoslavia venivano in qualche modo mitigati dalla coerenza e dall'atteggiamento radicale del primo Jeremić (o del giovane Jeremić, così come si parla del “giovane Marx”), che rivolgeva ora i suoi interessi dalla filosofia alla letteratura. Nelle decisive polemiche degli anni Cinquanta risuonava la sua voce briosa e si avvertiva la sua alacre presenza. Nel momento in cui i promettenti e poco attenti redattori di “Mladost” andarono a invischiarsi nella riabilitazione



dell'eresia surrealistica, chiedendo di essere «liberi da ogni limitazione», Jeremić si levò contro i loro «ideali dell'elemento anarchico». «Mentre la nostra gente crede profondamente nel proprio successo», scrisse, «gli scrittori di questo manifesto sono rosi dal dubbio». Dai suoi giudizi si sprigionavano la forza della fede e un sicuro ammaestramento.

Così era Jeremić.

Ben presto avrebbe capito che sarebbe stato meglio conformare le proprie posizioni alle circostanze che stavano rapidamente cambiando. Nel conflitto tra la rivista conservatrice "Savremenik" e la moderna (modernistica) rivista "Delo", nella quale a menar la danza erano i sospetti surrealisti ("trockisti"), Jeremić si schierò del tutto naturalmente dalla parte di "Savremenik". Di lì a poco, ne sarebbe diventato redattore capo. Un po' più tardi avrebbe assunto la redazione di "Književne novine". Poi, la direzione dell'Associazione degli scrittori. Poi quella dei filosofi. *Et caetera.*

I contributi e le esperienze di questo periodo furono da lui depositati in volumi dai caratteristici titoli: *Prsti nevernog Tome* (Le dita dell'incredulo Tommaso, 1965) e *Doba anti-umetnosti* (Il tempo dell'anti-arte, 1970). Istruttivi alcuni capitoli di quest'ultimo libro, ad esempio: *Književnost: pedagogija i nauka* (Letteratura: pedagogia e scienza), *Lenin i umetnost* (Lenin e l'arte), eccetera. Da essi si può capire come Jeremić abbia pure avuto con il tempo una sua evoluzione, mutando alcune sue concezioni: «Con l'esistenzialismo la filosofia si fece più vicina alla letteratura di quanto fosse mai accaduto prima. (...) Grazie all'esistenzialismo "vivere la filosofia" non è più privilegio dei filosofi». In questa occupazione e in simili circostanze non bisogna, a dire il vero, nemmeno chiedere troppa coerenza, specialmente a coloro che non devono render conto di nulla a nessuno.

Non intendo riassumere il contenuto dei suoi libri. I suoi interventi in occasione di celebrazioni e giubilei di ogni genere o dell'uscita di opere di scrittori meritevoli o influenti, andrebbero esaminati con particolare attenzione, ma più come applicazione della critica letteraria che non come critica in sé. La sua posizione all'Associazione degli scrittori era solida e stabile. Ma, nel momento in cui sembrava essere al culmine, la provvidenza inviò Woland. Questi non tentò nemmeno di staccargli

la testa con un tram, ma lo lasciò alla fragile penna del Maestro.

Lo scontro con lui e i suoi in rapporto all'uso delle testimonianze sulle "purghe" e sul gulag in *Una tomba per Boris Davidovič* di Danilo Kiš fu, sotto l'aspetto estetico e critico, indegno e vergognoso, ma, sotto quello politico e ideologico, del tutto naturale e necessario. La parte più colta dell'opinione pubblica lesse *Lezione di anatomia*, dove Jeremić riceveva una raffigurazione adeguata insieme con Branimir Šćepanović e una parte della stessa opinione pubblica. In *Quei mulini a vento* analizzi la singolare scelta di "massime" pubblicate nell'opera di Jeremić *Lice i naličje* (Il diritto e il verso). Anche queste (o la loro analisi) contribuirono a far meglio conoscere la profondità di pensiero e la larghezza di vedute di questo filosofo, scrittore, studioso di estetica, presidente dell'Associazione degli studiosi di estetica e, infine, moralista:

*«Le onoreficenze dovrebbero abbellire la vita e risarcire almeno un po' di quello che di essa si è consumato».*

*«L'uomo è sempre, innanzi tutto, fiero di se stesso, della sua professione, dei suoi successi: la donna è più fiera degli altri e di ciò che la circonda, di suo marito, dei suoi figli, della sua casa».*

*«Nel matrimonio, istituzione che deve assicurare l'amore (sic!) a volte ci si dimentica dell'amore».*

*«Dall'arguzia alla leggerezza e alla frivolezza spesso c'è solo un passo».*

*«L'arguzia non può essere elevata».*

*«Lo humor è spesso il metodo per evitare un serio approccio ai problemi e alla loro soluzione».*

*«Il bello stile è a volte più un mezzo per nascondere l'assenza di idee che non per renderle brillanti».*

Critico senza spirito, scrittore senza stile, filosofo senza pensiero proprio: così è Jeremić. E compensava tutto quello che gli mancava con la propria posizione: quando la perse, rimase senza nulla. Nessuno più lo voleva, né la gente semplice, né il partito, né i nazionalisti, né i marxisti, né gli scrittori del popolo, né lo stesso popolo che, a quanto pare, s'era guastato a contatto con il mondo. Gli unici ad appropriarsene furono i commedianti del cabaret satirico di Belgrado, che lo presentarono nel loro programma, insieme con il romanziere Branimir Šćepanović, suo protetto e protettore a un tempo. Woland deve averci messo lo zampino e aver infiltrato i suoi uomini nel cabaret.



Cercò in tutti i modi di vendicarsi. Contro l'autore di *Lezione di anatomia* scrisse un enorme trattato professorale dal titolo *Narcis bez lica* (Narciso senza volto, 1981), dove cercava di dimostrare che la prosa moderna non deve utilizzare citazioni da documenti (soprattutto non da documenti sul gulag) ovvero che il romanziere deve, come un professore, indicare le sue fonti a pie' di pagina, in apposite note. A dire il vero, riuscì a farci ridere, ma finì anche per sprofondare nel ridicolo più di quanto ci si potesse aspettare.

Nel suddetto trattato dedicò anche a me un capitolo scritto in forma di apologo. Non gli risposi perché la faccenda era ormai sbrigata. Non lo farei nemmeno adesso se non contenesse tracce di tutto quello per cui abbiamo polemizzato con lui, per cui è stata scritta questa lettera. Presentandomi come un topo, non riuscì a controllare la propria natura e a nascondere la propria ideologia: «Alcuni animali lo (Matvejević) consideravano un "forestiero" perché ricordavano che "suo nonno era venuto da un'altra vallata"; a quanto si diceva, per un cataclisma che si era colà verificato». Tradotto, vorrebbe dire: Sporchi meteci!

Di mio nonno russo, al quale Jeremić allude, non mi vergogno affatto: Nikolaj Ivanovič Matveevič trascorse gli anni della vecchiaia nel gulag. Nel gulag scomparve il suo figlio maggiore Vladimir, mio zio, nella regione di Kolyma. L'altro suo figlio, Vsevolod, mio padre, fu quasi contemporaneamente in un lager nazista. Non ho nulla di cui vergognarmi, Dragan Jeremić. Che si vergogni chi, in questo paese di differenze, insinua questi argomenti.

Individui siffatti sarebbero felici di estirpare dalle culture nazionali tutto quello che secondo loro non è "radicato". Non è casuale che, nella disputa con Danilo Kiš, ricordasse che questo maestro della prosa «non proviene dalla nostra tradizione e non scrive sulla nostra realtà. Con la sua negazione del nazionalismo, (Kiš) nega anche il carattere nazionale della letteratura. Scrivere sugli ebrei, specie ai nostri tempi, non è affatto straordinario».

L'ebraicità di Kiš per parte di padre, la mia dissidenza russa (o ucraina), pure per parte di padre. Suvvia, non siamo così ingenui da non capire che cosa voglia dire questo riferimento. Jeremić è così ottuso da non capirlo? In ogni caso, sa bene che



cosa vuol dire delazione: «Kiš (consciamente o inconsciamente) dimentica di dire qualcosa degli orientamenti letterario-politici e sociali di Borges»; Matvejević «ha ricordato solo una volta Kardelj e quella volta in modo critico».

Tutto ciò però questa volta non gli è servito. Nonostante tutto, è caduto. Però la questione «*Come ha potuto Jeremić diventare quello che è stato?*» è qui più importante dell'altra «*Perché è caduto?*».

Lo vidi a un funerale, nel 1984, tenere un discorso e ricordare i defunti "corifei" della nazione. Oggi si attacca a qualsiasi cosa, perfino a ciò di cui in sostanza non gli è mai importato.

È caduto davvero in basso.

Woland, Maestro, Michail Afanasevič, grazie!

## Un poeta cristiano

Post scriptum. *Edvard Kocbek, sloveno, e Nikola Šop, croato, sono stati i due più importanti poeti cristiani della Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Nikola Šop, poeta dalle ispirazioni astrali, rimase per anni paralizzato, inchiodato al letto. Non dava fastidio a nessuno. Morì nel 1981. Kocbek era un intellettuale impegnato. Prima della guerra, dirigeva la rivista personalistica "Dejanje", con il suo esempio portò nella resistenza una parte dell'intelligenza cattolica slovena. Fu membro dei più alti organi del movimento partigiano. Venne a contrasto con i comunisti.*

*Per anni non poté pubblicare.*

Zagabria, 30 agosto 1978

Fine dell'estate del 1978. Il lago di Ocrida e le sue bellezze. La città di Struga sul lago e le diciassettesime "Serate di poesia di Struga": incontro di poeti. Il "serto d'oro" vinto da Rafael Alberti, veterano della poesia spagnola. Il recital di poesia tedesca contemporanea, nel quale Hans Magnus Enzensberger legge alcuni dei suoi testi. Il giubileo di Miroslav Krleža. Un dibattito convenzionale su *Critica e poesia*. E, oltre al resto, la manifestazione centrale: poeti di vari paesi, sul ponte sul fiume Drim, recitano i propri versi.

Finalmente, la direzione delle "Serate di poesia di Struga" ha invitato il poeta sloveno Edvard Kocbek, il che è di sicuro

un segno di buona volontà. Kocbek ha accettato l'invito senza rancore. Sembrava che le cose si fossero sistemate nel migliore dei modi. Era invitato un poeta la cui presenza nella storia culturale-politica slovena e jugoslava suscita rispetto, nonostante tutte le differenze: un cristiano che si è schierato a sinistra in modo da noi raro e forse unico; una delle personalità più importanti del Fronte di liberazione della Slovenia e del Consiglio antifascista di Jugoslavia; un uomo che ha saputo unire un profondo sentimento sloveno a un costante orientamento jugoslavo; un cattolico che si è opposto all'angustia del clericalismo cattolico; un poeta che non ha subordinato la propria poesia all'impegno e che non ha tratto vantaggi dal suo engagement; un credente che si è opposto alla politicizzazione della fede.

Kocbek ha settantaquattro anni. Non gli hanno consentito di leggere pubblicamente le sue poesie. C'è rimasto molto male. È tornato a casa prima della fine della manifestazione poetica sul lago di Ocrida.

*Post scriptum. Rimanemmo insieme finché questo divieto non venne attuato. Protestai e chiesi che si rendesse possibile al più grande poeta sloveno di leggere le sue poesie sul ponte sul Drim. Pubblicai a Belgrado e a Lubiana una lettera di protesta, riassunta qui. Le diedi il titolo La poesia e lo spirito impiegatizio e la inserii nel mio libro Quei mulini a vento (1978).*

*Il mio rapporto con Edvard Kocbek continuò e si approfondì. Ci scrivevamo. Gli facevo visita a Lubiana. La sua riabilitazione andava a rilento, ma non riuscirono a impedirla. L'università popolare di Belgrado annunciò una serata di poesia in onore di Edvard Kocbek, che pensavamo di ripetere a Zagabria. Alcuni attori avrebbero letto le sue poesie, io lo avrei presentato, lui avrebbe parlato ai giovani. Alla vigilia della partenza per Belgrado, all'aeroporto di Lubiana, Edvard Kocbek ebbe un colpo apoplettico. Parlai all'Università popolare "Kolarac" senza di lui. Gli attori lessero alcune sue poesie in sua assenza. Di lì a poco, Edvard Kocbek morì.*

Vlado Gotovac

*Zagabria, autunno 1989*

Nel 1988 e nel 1989 il poeta Vlado Gotovac, liberato dal carcere, torna alla vita letteraria. Abbiamo presentato il suo libro *Zabranjena vječnost* (Eternità proibita) alla tribuna del Pen Club: l'autore non voleva che fosse la tribuna della Associazione degli scrittori, che aveva a lungo esitato a riammetterlo davvero tra i suoi membri. Un enorme numero di scrittori, specialisti in recensioni, aveva rifiutato di sostenere la pubblicazione del suo libro *Moj slučaj* (Il mio caso), che alla fine uscì con la raccomandazione di Bruno Popović e dell'autore di queste righe.

Ho già detto che provavo vergogna quando incontravo Vlado Gotovac. Lo salutavo. Non so se lui mi rispondeva sempre. Di certo non sapeva delle sei lettere che avevo scritto in sua difesa. Mi vergognavo, non tanto di me quanto di noi: di tutti coloro che avevano rifiutato di porre la loro firma sulle richieste di rimettere in libertà gli scrittori e gli intellettuali imprigionati.

Presentando il libro di Gotovac, ho letto questa breve lettera.

*Zagabria, 22 marzo 1988 e 21 settembre 1989*

Mi fa piacere che Vlado Gotovac sia presente. Mi dispiace che la sua salute sia compromessa. Mi fa piacere che la sua forza creativa sia intatta. Mi dispiace che per tanti anni non abbia pubblicato una sola parola. Mi fa piacere che ci siamo riuniti in una serata letteraria a lui dedicata. Mi dispiace che non sia accaduto prima. Mi fa piacere che sia finalmente uscito un libro di Gotovac. Mi dispiace che se ne sia parlato così poco. Mi fa piacere che ne parliamo qui pubblicamente. Mi dispiace che i giornali non ne informino l'opinione pubblica.

Ma lasciamo da parte gioia e lamenti. Con questo materiale di rado si fa letteratura.

Parliamo di letteratura.

Parliamo della poesia di Vlado Gotovac.



Post scriptum. *Durante la dittatura di Todor Živkov, quasi tutti i nostri rapporti con gli intellettuali bulgari si interruppero. A causa del mancato riconoscimento della nazionalità macedone a Sofia, non desideravamo rinnovarli. Così sono passati anni.*

*Da una località sulla riva bulgara del Mar Nero mi contattò un giorno per telefono il poeta Petar Manolov. Era a metà del 1987. Sentii di nuovo la sua voce, da Plovdiv, l'anno seguente. Si lamentava di essere rifiutato e ridotto all'impotenza, di essere povero e solo. Mi promise di inviarmi i suoi libri, tramite gli slavisti dell'Europa Occidentale che di tanto in tanto gli facevano visita.*

*All'inizio del 1989 seppi che in casa sua si era tenuto un incontro di dissidenti bulgari. La polizia li aveva sorpresi e ne aveva arrestati alcuni. Cercai di entrare in contatto con Petar Manolov. Non ci riuscii. Nel mese di giugno del 1989 scrissi una "lettera aperta" agli "Organi competenti in Bulgaria", con il titolo La traccia perduta di Petar Manolov, e la pubblicai a Zagabria e a Skopje (in "Nova Makedonija", 2 luglio 1989).*

*Zagabria, giugno 1989*

Si sono perdute le tracce del poeta Petar Manolov. Vogliamo sapere che ne è di lui. Desideriamo una vostra risposta.

Sono rimasto in contatto con lui fino al gennaio 1989, quando in casa sua, presso Plovdiv, si doveva tenere un incontro dell'"Associazione indipendente per i diritti umani". Abbiamo saputo che la polizia interruppe e proibì tale riunione, disperse e arrestò gli intellettuali che erano giunti da varie regioni della Bulgaria, sequestrò i documenti dell'"Associazione" e i manoscritti di Petar Manolov. Ci giunse poi voce di uno sciopero della fame attuato da alcuni dei detenuti. Blaga Dimitrova scrisse in tale occasione una "lettera aperta" a Todor Živkov, firmata da numerosi intellettuali bulgari.

Non ho mai incontrato Petar Manolov. Abbiamo parlato solo per telefono. Ho letto due raccolte di sue poesie, che mi sono giunte tramite alcuni slavisti dell'Europa Occidentale. Ho saputo che ha vissuto per anni in una sorta di esilio volon-

tario, nell'emigrazione interna, sotto la sorveglianza della polizia, cercando «di conservare la ragione», «di rimanere critico fino all'estremo», «di non piegarsi a nulla, nemmeno all'auto-censura». Non è mai stato membro del partito. È credente, cristiano ortodosso. Nel libro *Vesenje* (Primaverile), che riuscì a stampare a fatica a Varna nel 1963, testimoniò di quanto sia «dura per colui al quale altri hanno portato la libertà sulla punta delle baionette».

È vissuto in estrema miseria: la sua famiglia l'ha divisa pazientemente con lui. Abbiamo cercato di aiutarlo. Non ci siamo riusciti. Negli ultimi tempi si è messo a pubblicare, assolutamente da solo, la rivista "Romorenje", ricopiandola e riproducendola in più copie a mano: «L'unica rivista che esce in manoscritto alla fine del xx secolo», ha detto una volta, non senza autoironia. Il sostegno che ha ricevuto nel 1987 dall'Università di Sofia, dopo la lettura di brani del poema *Cento buchi rappezzati*, è stato uno dei rari riconoscimenti della sua carriera letteraria. La critica lo ha ignorato. I censori ufficiali lo proclamavano "traditore" e lo additavano come "caso vergognoso". Nonostante ciò, ha avuto l'audacia di dire pubblicamente – per quanto la sua parola poteva essere pubblica – che cosa pensa del partito al potere e del suo capo che ormai governa da tanto tempo nel suo paese, come siano impreparati sia il partito sia il suo capo ad avviare una qualsiasi *glasnost* o *perestrojka* in Bulgaria: «L'alta cerchia del partito sa che la *glasnost* o la *perestrojka* la costringerebbe ad ascoltare quello che il popolo vuole e a che cosa aspira. Perderebbe così tutti i privilegi ai quali non intende rinunciare».

Quando, negli anni scorsi, Petar Manolov si faceva vivo per telefono, eravamo ogni volta disperati sentendo che cosa gli accadeva. Adesso siamo disperati, ancora di più, perché non sentiamo la sua voce. Vogliamo sapere dove si trova. Che cosa è accaduto a Petar Manolov?

Post scriptum. *Radio "Europa Libera" trasmise da Monaco il contenuto di questa lettera in tutta l'Europa Orientale. Dopo di ciò, le autorità bulgare decisero di esiliare il dissidente Petar Manolov, insieme con la moglie e il figlio. Cercò asilo a Parigi. Qui ci incontrammo e facemmo amicizia.*

*La sua vita a Parigi era difficile. L'aiuto che riceveva era modesto. Non conosceva la lingua francese. Mi parlava con orgoglio della sua solitudine sulle rive del Mar Nero. D'estate si nutriva di pesci e di frutta, d'inverno andava a caccia. Sua moglie ricamava e tesseva, guadagnava tanto da procurare pane e un po' di vino. Ogni volta che non ci vedevamo per qualche settimana, pensava che la polizia segreta bulgara, "attiva" anche in Francia, lo avesse diffamato davanti a me e che per questo io lo evitassi. Conosco questa sorta di "paranoia", tutti ci siamo inclini. Diceva di continuo che odiava la politica, che teneva soprattutto alla sua autonomia poetica e anarchica. Mi affezionai a Petar Manolov.* ;

*Sono rimasto deluso quando ho saputo che è tornato a Sofia (1992) e ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica di Bulgaria. Forse vuole farsi beffe in tal modo della politica?*

## Ismail Kadaré

Ho conosciuto Ismail Kadaré più tardi, nell'emigrazione, a Parigi. All'inizio del mese di maggio del 1992, quando si preparava a tornare in Albania, sedevamo con le mogli al "Café de Flore". Non avrebbe assunto nessuna funzione ufficiale dopo che era stata definitivamente abbattuta la dittatura stalinista, avrebbe continuato a scrivere, sarebbe vissuto probabilmente qua e là.

Gli davano ai nervi le domande di stupidi interlocutori: come aveva fatto a sopportare la dittatura di Enver Hoxha. «Che cosa avrebbero voluto, che fossi morto, che mi avessero ucciso?!» Da Fayard, nostro comune editore, è uscita la sua confessione su tutto questo, con il titolo *Il peso della croce*. Gli racconto che Šklovskij, quando gli avevano chiesto come avesse fatto a sopravvivere, aveva risposto con il pianto. «Non ha denunciato nessuno.» Che cosa si può fare di più, in un regime come quello...

Mi ha parlato della "vergogna" che provava di fronte a quanto accade oggi nei Balcani, senza nessuna parola di odio per chicchessia. Non ha pronunciato la parola "serbi". Riflettiamo su quello che possiamo fare per riunire insieme un giorno gli intellettuali dei Balcani per discutere della sorte della nostra parte di Europa. Possiamo fare qualcosa perché



si arrivi a questo dialogo e ne venga fuori un qualche vantaggio?

Leggo sui tratti del viso di Ismail la stanchezza, sul bel volto di sua moglie le tracce della paura che ha sopportato accanto a lui. Ricordo le facce di coloro che mi attaccavano quando difendevo il diritto della sua opera a rimanere accessibile, nell'originale e in traduzione, ai lettori della Jugoslavia, agli albanesi del Kosovo e agli altri. Che cosa non si diceva, che cosa non si scriveva di lui: beniamino di Enver, l'uomo che nel mondo attacca la Jugoslavia, l'alibi dello stalinismo albanese, eccetera. E che cosa doveva sopportare lui in quel tempo in Albania. «Perché non è rimasto nell'emigrazione dopo i suoi viaggi all'estero?» In patria il potere teneva in ostaggio sua moglie Elena e le loro due figlie, e altri familiari per parte di madre e di padre. Il potere di Enver era capace di sottoporli ai peggiori tormenti.

Apro *Il peso della croce*, che sta sul tavolo e sul quale Ismail mi ha scritto alcune parole amichevoli. Leggo il passo che mi spiega le ragioni che avvertivo in maniera indistinta dentro di me quando cercavo di difenderlo in una di queste "lettere aperte".

«La mia opera era una delle più oscure di questo secolo. Contrastando con l'ottimismo socialista, il rosa menzognero, l'ebbrezza e l'entusiasmo festivi, ritagliava la sua macchia nera come una notte d'inverno, colma d'angoscia, di dolore e di visioni macabre. E tuttavia, nel clima pieno di odio della lotta di classe, nonostante la sua asprezza, era anche priva di odio, permeata anzi di una pietà e di un dolore mistici. Questo era sufficiente per fare di quest'opera una contro-cultura, un canto funebre tra gli sterili tripudi dei comunisti (...) È la sfida più grande. Naturalmente, come ogni opera d'arte nata nella violenza, soffriva di tutte le deficienze, le mutilazioni, le deformazioni legate alla mostruosità dell'epoca».

Ho detto a Ismail Kadaré che forse senza tutto questo non avrebbe scritto la sua opera.

Doan Quoc Sy

A Nguyen Van Linh  
Segretario Generale del  
Partito comunista del Vietnam

*Zagabria, 18 settembre 1988*

Doan Quoc Sy, novelliere, romanziere e saggista vietnamita, venne arrestato a Saigon nel 1975. Rimase in un "campo di rieducazione" fino al 1980. Trascorse quindi due anni in libertà, sotto controllo, separato dalla famiglia che era fuggita in Australia. In questo periodo ebbe tuttavia il permesso di scrivere.

Publicò alcuni testi critici nei confronti del nuovo regime e venne nuovamente arrestato nel 1982. Fu condannato a 9 anni. È ancora in carcere. Agli avvocati francesi non è consentito di difenderlo davanti al "Tribunale del popolo" nel processo a Ho Chi Minh (l'ex Saigon). I ricorsi presentati non hanno sortito alcun effetto.

Doan Quoc Sy ha passato più di dieci anni in carcere. Il lavoro letterario gli è vietato. La sua salute è compromessa. I suoi racconti, giunti a noi in traduzione francese, rivelano un sottile narratore. I suoi saggi si distinguono per la sintesi di cultura orientale e cultura occidentale di cui fantasticava Goethe. I romanzi di Quoc Sy esprimono la tragica sorte del Vietnam.

Chiedendo la liberazione di questo scrittore, riesaminiamo anche il nostro atteggiamento nei confronti del Vietnam, quello di ieri e quello di oggi.

Al tempo in cui il paese diviso sanguinava, mentre le sue città, i suoi boschi e i suoi campi venivano distrutti dalle bombe al napalm, avevamo motivo di credere all'affermazione di Ho Chi Minh: «Questo paese può essere salvato e il suo popolo liberato solo attraverso una rivoluzione proletaria. (...) La rivoluzione è per il popolo vietnamita quello che è l'acqua per il viandante assetato e il riso per il povero affamato». Dopo la vittoria del Nord sul Sud, del popolo in armi sull'esercito straniero, quando si cominciò a bandire o imprigionare numerosi scrittori come "controrivoluzionari", "spie" o "decadenti" – così vennero chiamati gli scrittori che erano rimasti nel paese ritenendo di appartenervi e di dover scrivere lì le proprie opere – la nostra fiducia nei vincitori prese a vacillare. Dopo che

alla letteratura vietnamita fu imposta la partiticità, che trasforma l'opera d'arte in un mezzo di propaganda, le nostre simpatie presero a venir meno.

Oggi protestiamo contro la carcerazione degli scrittori in Vietnam: oltre Doan Quoc Sy, sono in prigione Nguyen Chi Thiên, Hoang Hai Thuy, Ly Thuy Y e molti altri.

*Post scriptum. Proposi al Centro croato del Pen Club di accogliere tra i suoi membri Doan Quoc Sy: per difendere così uno scrittore accusato di "attività controrivoluzionaria" in un paese che si richiama alla rivoluzione. La proposta fu accolta, nel 1988. Era la prima volta che una cosa simile accadeva nell'Europa Orientale.*

*Un anno dopo, cadeva il muro di Berlino.*

Invitiamo i poeti di Israele!

*Post scriptum. Per anni, la dirigenza jugoslava non ha voluto stabilire relazioni diplomatiche con Israele. La ragione non era l'antisemitismo. Si riteneva che il riconoscimento di Israele avrebbe danneggiato la politica verso i paesi non allineati, in particolare quelli arabi.*

*Le organizzazioni letterarie – in questo caso, l'Unione degli scrittori di Jugoslavia e il Consiglio delle serate di poesia di Struga – hanno accettato docilmente le imposizioni della dirigenza e non hanno invitato gli scrittori israeliani in Jugoslavia. Questa "lettera aperta" fu una protesta contro tale sottomissione.*

*Essa suscitò una serie di nuovi attacchi contro l'autore.*

*Zagabria, 19 luglio 1980*

Ho letto la notizia dell'agenzia Tanjug che anche quest'anno si riuniranno a Struga poeti di molti paesi: Repubblica Federale Tedesca, Austria, Italia, Grecia, Turchia, Belgio, Inghilterra, Danimarca, Norvegia, Repubblica Democratica Tedesca, Unione Sovietica, Polonia, Romania, Finlandia, Francia, Spagna, Cecoslovacchia, Lussemburgo, Ungheria, Repubblica Democratica di Corea, Mongolia, Repubblica Popolare Cinese e Jugoslavia.



«Oltre i rappresentanti di questi paesi», informa Tanjug, «alle “Serate di poesia di Struga” prenderanno parte anche i poeti dei paesi non allineati e dei paesi in via di sviluppo, il che testimonia del sempre maggiore interesse nel mondo per questa manifestazione». Mi fa molto piacere che nel nostro paese, in Macedonia, si tenga tale convegno di poesia, al quale auguro successo. È possibile che in esso siano presenti anche i poeti di Israele?

I poeti sono in primo luogo rappresentanti della propria lingua e della propria cultura, non di uno stato o della sua ideologia. Israele ha oggi poeti di talento e di valore. Molti di essi sono tornati nella patria ebraica provenendo da varie parti del mondo. Ognuno ha portato qualcosa con sé. Nonostante tutti gli orrori ai quali sono stati sottoposti nel nostro secolo gli ebrei hanno dato alla letteratura mondiale scrittori come Kafka, Babel', Mandel'stam, Pasternak, una pleiade di prosatori centroeuropei e americani; e alla letteratura jugoslava Oskar Davičo, vincitore del “Serto d'oro” proprio a Struga, Isak Samokovlija, Ervin Šinko, Danilo Kiš.

Nel mondo vi sono già manifestazioni culturali alle quali prendono parte, gli uni di fronte agli altri, scrittori arabi e scrittori israeliani. Invitare poeti israeliani a leggere le proprie poesie da noi e a discutere con noi di poesia non significa contestare ai palestinesi il diritto a un proprio paese né quello di Israele alla sicurezza delle proprie frontiere. È banale ripetere che *la poesia non ha confini*. La poesia non è tenuta ad adeguarsi alla ragione di stato. Sarebbe bene che in un paese come il nostro, dove si sono uniti tanti piccoli popoli dall'infelice passato, come è quello degli ebrei, giungessero poeti da tutte le parti del mondo, indipendentemente dalle situazioni transitorie dei rapporti politici internazionali e dalle forme esistenti – ufficiali e non – delle relazioni tra gli stati.

Il vincitore del “Serto d'oro” di quest'anno, Hans Magnus Enzensberger è uno di quegli scrittori tedeschi che si sono opposti in modo audace e radicale alle tradizioni negative e al conformismo in patria, «tra l'altro in Germania». Sono convinto che questo autore sarebbe onorato di stringere la mano a un poeta di Israele in un paese il cui movimento partigiano difese gli ebrei nella maniera più decisa.

*Zagabria, 30 ottobre 1986*

Ho ricevuto la sua lettera del 15 settembre 1986. Grazie per l'aiuto agli scrittori in carcere. Siamo riusciti a organizzare una rete di soccorso per i numerosi intellettuali imprigionati per le loro idee, che, dopo l'uscita dal carcere, sono rimasti senza lavoro. Li aiutiamo pubblicamente, senza nascondere al potere. Questo dà più dignità all'iniziativa. Il rischio qui non è troppo grande, vale la pena di correrlo.

Ho inviato decine di "lettere aperte" agli organi competenti esprimendo giudizi sulla prassi in uso nei "paesi in via di sviluppo", dove gli uomini al potere pensano di accelerare lo sviluppo se riducono al silenzio o mettono in carcere quelli che "la pensano diversamente". In questo momento chiediamo radicali cambiamenti nel sistema penale jugoslavo, a cominciare dall'abrogazione del paragrafo del codice penale n. 133 che è in contrasto con i diritti umani fondamentali.

Vorrei che questi tentativi acquistassero un più ampio significato nei rapporti tra l'intelligenza e il potere, che fossero sostenuti nel reale "disgelo" al quale prima o poi si perverrà anche nell'Europa Orientale, che fossero accolti anche dagli intellettuali del terzo mondo. Questa ambizione è forse meno utopistica di quanto paia a prima vista. All'inizio, ce ne distoglievano persino coloro che simpatizzano per il nostro impegno.

Vorrei esporre certi dubbi che abbiamo dovuto affrontare, l'atteggiamento che chiamerei "ipocrisia umanista". Per esempio, abbiamo aiutato fra gli altri anche alcuni sostenitori del regime di Enver Hoxha, bastione dello stalinismo in questa parte del mondo. Se la loro ideologia giungesse al potere, le prime vittime sarebbero i "dissidenti" e i "liberali", i "marci intellettuali" e i "cosmopoliti", aiutati e pagati dagli "agenti dell'imperialismo", sia pure con modesti diritti d'autore, come

fa lei, caro Harold Pinter. Noi cerchiamo di difendere anche coloro le cui idee ci sono del tutto estranee e ci appaiono inaccettabili. Il nostro desiderio di autonomia intellettuale e di libertà d'espressione è più forte delle diversità e della stessa repulsione. Da qui il dualismo di cui sopra o forse l'"ipocrisia".

Alcuni di coloro di cui ci siamo assunti la difesa sono impreparati a separarsi completamente dai resti dei collaboratori con i fascisti (con gli *ustaša*, con i *četnici*, eccetera), gravemente compromessi nella seconda guerra mondiale. Di fronte a questo problema si trovano coloro che desiderano conservare l'unità del paese, che sono fedeli allo spirito della resistenza antifascista europea, eredi della scissione titoista da Stalin nel 1948, rappresentanti del *socialismo dal volto umano*. Il nostro aiuto, quindi, non significa sostegno a tutte le posizioni, né approvazione di ogni opinione.



## Letteratura e pornografia

Al Comitato per la cultura  
Alla Commissione per la  
tassazione della pornografia

Zagabria, 1° ottobre 1986

Nel mese di maggio del 1985 ho inviato a questa Commissione il manoscritto del libro *Lettere aperte* con la richiesta di esenzione dalle tasse previste per le pubblicazioni pornografiche. Mi fu risposto di attendere che il libro fosse pubblicato.

Il libro *Lettere aperte* è stato pubblicato da un editore indipendente. Ho fatto di nuovo richiesta a questa Commissione per l'esenzione dalle tasse previste per le pubblicazioni pornografiche, allegando tre copie del libro. Fino a oggi non ho ricevuto nessuna risposta. È passato quasi un anno e mezzo. Senza il vostro certificato (che comprova che non si tratta di pornografia) non è possibile pagare nessuna fattura, né recuperare parte degli enormi mezzi investiti nell'edizione del libro.

Questa è in fondo una pena per la pubblicazione di opere di questo tipo, una pressione per non farle pubblicare, una sanzione contro le edizioni alternative, una minaccia all'autore. Questo supera le competenze della Commissione che, istituita per giudicare se un'opera è pornografica o no, si trasforma così in censura della posizione e dell'opinione che sono espresse in *Lettere aperte*. La pazienza dell'autore, credetemi, ha dei limiti.

Post scriptum (1986). *Prego il vostro Comitato di restituirmi, dopo la lettura, le copie del libro Lettere aperte che ho dovuto inviarvi.*

Post-post scriptum (1988). *Non è ancora giunta risposta a questa lettera, tanto meno il certificato attestante che il libro Lettere aperte non è pornografia. Immaginate un po': la richiesta della riabilitazione per Bucharin sotto il paragrafo "pornografia".*

*Prima l'ideologo di partito e ministro della cultura mi proclamò ufficialmente "dissidente". La segreteria contigua aggiunse che lavoravo «per almeno due servizi segreti stranieri». Poi l'aiutante del ministro, che era funzionario dell'Unione socialista, membro del Comitato centrale della Lega dei comunisti e redattore di riviste culturali, aggiunse una serie di epiteti che superava quanto avevano saputo immaginare, e soprattutto pronunciare, Ždanov, Višinskij e Džugašvili messi insieme:*

*«Alle recenti elezioni alla Associazione degli scrittori della Croazia, nelle quali i comunisti sono stati totalmente battuti (...), P.M. ha ottenuto il più alto numero di voti. (...) Questo non vuol certo dire che P.M. sia per il fascismo, ma che non sia per il socialismo sembra essere chiaro (...).*

*«P.M. è una delle maggiori disgrazie della nostra vita, cui spetta innegabilmente il "merito" dei molti guai che ci sono capitati negli ultimi tempi. (...) P.M. non ha mai fatto nulla di concreto contro il nazionalismo croato. (...) P.M. è un nazionalista di tipo socialdemocratico (...), una nullità morale e politica. (...) Ha della spia o del criminale politico o del terrorista. (...) Si occupa anche di cannibalismo. (...) La sua teoria non è meno micidiale dell'AIDS».*

*«Matvejević è un po' tocco», «un epilettico che tiene un'accetta in mano», «un dittatore», «uno spirito maligno», «un mago, uno sciamano, uno stregone», «una bestia simpatica e orribile», «un donatore del sangue altrui», «capace di uccidere un morto per la seconda volta e di spedirlo per posta», uno che «quando sgozza qualcuno, lo fa con un coltello spuntato» e «strappa lo scalpo sanguinante dalla testa di una persona viva».*

*Lo so che è incredibile, ma è tutto scritto e pubblicato.*

*In quel periodo ero sull'orlo del suicidio. Mi salvò il Mediterraneo. Cominciai a scrivere Breviario Mediterraneo.*





#### IV. Epigrafi



Ad Andrej Sacharov, confinato a Gor'kij

Ad Andrej Sacharov  
Gor'kij

*Milano, aprile 1984*

Caro Andrej Dmitrevič, spero che i nostri amici italiani riusciranno a farle avere questo messaggio a Gor'kij, tramite le persone che sono ben disposte verso di lei nel suo paese. Già in precedenza ho cercato di rivolgermi a lei e di farle visita, in particolare durante un mio soggiorno a Mosca, nel settembre del 1976, quando lei non era stato ancora esiliato e non era isolato.

Le notizie che negli ultimi tempi ci sono pervenute, relative alla sua situazione e alla malattia di Elena Bonner, alle durezze della detenzione a Gor'kij e alla probabilità di una espulsione dalla Russia, ci hanno causato viva preoccupazione. Chiunque conosca la sua audacia e rettitudine, il significato della sua presa di posizione e del suo impegno, avrebbe di certo molto da dirle. In questa situazione, in una lettera la cui sorte affido alle mani di questi amici, dispongo di troppo poco spazio per farlo.

L'isolamento a cui è condannato, le pressioni a cui è sottoposto, i dispiaceri che incontra ogni giorno, tutto questo ci appare immediatamente appena pensiamo a lei e alla sua situazione attuale. Temiamo l'effetto di tale situazione su di lei e sulle sue decisioni. Vorrei dirle quanto ci sembra importante che, nonostante tutto, lei resti in patria. La sua presenza è essenziale. Lei è un ostaggio della verità.

Mi occorrerebbe molto più spazio di quello di cui dispongo per esprimerle che cosa hanno significato i suoi interventi per noi, specialmente per coloro che non hanno cessato di credere che il *socialismo dal volto umano* è, nonostante tutto, possibile e, forse, conseguibile. La sua concezione del mondo contemporaneo e della posizione del suo paese in esso, concezione



non alterata da nessuna ideologia, vecchia o nuova, ha ottenuto subito, dopo l'uscita di *Progresso, coesistenza pacifica e libertà intellettuale*, la nostra più schietta simpatia e fiducia. Comprendevamo anche le concezioni diverse, quelle che si propongono un ritorno al passato e alla tradizione nazionale, ma non potevamo seguirle in tutto né sostenerle: non si può far rivivere e rinnovare la Russia con ciò di cui la vecchia Russia è morta. Lei ha compreso ed espresso questa verità.

Chi conosce la realtà russa meglio degli osservatori superficiali o dei testimoni partigiani di cui abbondiamo ha potuto scorgere un fenomeno singolare, che forse non viene ricordato: il popolo che in questo grande paese è il più numeroso e forte, che gli altri accusano o sopportano appena, vive più miseramente di tutti, di tutti gli alleati che gli sono sottomesi. Sono stato quattro volte in Unione Sovietica, nelle sue varie parti, e ogni volta me ne sono convinto di nuovo. Forse una grande potenza non ha mai conosciuto una tale sorte in se stessa. Gli imperi coloniali che conosciamo arraffavano prima di tutto e soprattutto per se stessi. Sembra che con la Russia sia diverso.

In tale situazione è difficile sopportare l'amarezza, il disprezzo o il rimprovero degli altri. Questo spinge i sentimenti e la coscienza a rivolgersi a se stessi, a cercare – in modo a volte tragico – la propria identità, trovando per lo più solo un mito. I contorni della cultura russa hanno perduto la propria determinatezza: comprendiamo quindi perché molti abbiano bisogno della *russicità* della fede, della lingua, dello stesso concetto di appartenenza, per salvarsi e sussistere come cultura, popolo, personalità. Di fronte a tale infelice situazione, lei sa parlare in maniera spassionata e giusta, dimostrando a tutti che si può parlare così e che questo è il solo modo giusto di parlare: «Conservare ciò che è umano nell'uomo e ciò che è naturale nella natura».

La sua parola e il suo esempio sono necessari al popolo dal quale lei proviene e a coloro che tale popolo amano e rispettano. È molto importante che lei rimanga, a qualunque prezzo, nel suo paese. Lei è ostaggio della verità che è necessaria a un tale paese.

Post scriptum (febbraio 1985). *Non avendo nessuna certezza che i miei compagni italiani, cioè i loro intercessori moscoviti, fossero riusciti a consegnare questa lettera ad Andrej Dmitrevič Sacharov a Gor'kij, la spedii per raccomandata all'Ambasciata sovietica a Belgrado, con preghiera di inoltrarla al destinatario.*

*Così rimarrà almeno una traccia di questo tentativo.*

All'Unione degli scrittori della DDR

Berlino

A "Voprosy literary", Mosca

*Berlino Est, 22 novembre 1986*

Cari colleghi, sono lieto di aver avuto occasione di partecipare ai colloqui *Zu aktuellen Problemen der Literaturkritik* organizzati dalla Associazione degli scrittori della Repubblica Democratica Tedesca a Berlino Est (18-21 novembre. 1986).

Lasciando Berlino, desidero ringraziarvi per l'accoglienza ricevuta, in particolare della possibilità che mi avete offerto nel corso del dibattito al "Club der Kulturschaftenden Johannes R. Becher" di presentare le mie idee e di opporle a quelle che io non condivido. Spero che le mie polemiche con alcuni dei partecipanti a questi colloqui – Michajlo Vasilev, critico bulgaro, e Mstislav Kozmin, redattore capo della rivista "Voprosy literary" di Mosca – non arrechi danno agli organizzatori del convegno, che l'epoca in cui gli organizzatori portavano la responsabilità di ogni intervento imprevisto sia ormai passato.

Sono rimasto sorpreso dal modo in cui ha parlato il rappresentante bulgaro Michajlo Vasilev: dalle sue rozze ripartizioni e dalle sue valutazioni semplificate, dal suo religioso richiamarsi al marxismo e al partito, dal suo brutale rifiuto di tutte le esperienze della critica all'infuori di quelle del realismo socialista. Questa voce proviene da un oscuro passato. Questo passato, purtroppo, dura ancora.

Quando, nella mia esposizione, ho parlato della *morte della critica* pensavo anche a personaggi come questo, pure credevo che non li mandassero più come rappresentanti nei convegni internazionali. Non ho potuto fare a meno di osservare che, nel suo elenco di "critici progressisti" (in particolare sovietici)



mancavano nomi come ad esempio quello di Voronskij, redattore della rivista "Krasnaja nov'" e massima figura critica del periodo successivo all'ottobre, tra i primi a essere ridotto al silenzio e poi ucciso nel gulag. Qui, il concetto di *morte della critica* cessa di essere metaforico.

Le mie opinioni sulla critica non sono piaciute nemmeno a Mstislav Kozmin, che ha però parlato con un tono più civile di Vasilev. Ripeto quello che ho detto e argomentato nel dibattito: se Ždanov, nel 1946, definì la più grande poetessa russa (Anna Achmatova) "suora e puttana" senza che la critica potesse opporre la sua posizione, non siamo di fronte alla *morte della critica*? Se nel 1956 Pasternak venne paragonato a un «maiale che grufola nel fango» senza che nessun critico potesse rispondere all'offesa arrecata al più grande poeta del paese, non è questa una prova del fatto che la critica era esclusa dalla vita della letteratura?

Abbiamo visto cose simili anche altrove, e possiamo trarne motivo di consolazione. I colleghi tedeschi, che in questa occasione ho chiamato a testimoniare, sanno bene che cosa hanno scritto i "critici" fascisti su Thomas Mann o su Brecht. Anche noi in Jugoslavia abbiamo avuto modo di conoscere i repertori di tali epiteti seppure in maniera diversa, e l'autore di questa lettera li ha provati su se stesso. È stato questo a indurmi a parlare di *morte della critica*.

Durante il convegno ho letto nella "Berliner Zeitung" che era stato appena ritrovato il corpo di Hans Koch che, cinque mesi fa, «si suicidò in stato di depressione». Lo avevo conosciuto in un convegno, quando era segretario dell'Unione degli scrittori della DDR, prima di entrare nel Comitato centrale e diventare direttore dell'Istituto all'Accademia. Il suo suicidio mi ha ricordato quello di Fadeev. Non ne ho voluto parlare nel nostro dibattito. E, d'altra parte, che cosa avrei potuto dire ai colleghi della Germania Orientale? Essi sanno tutto questo meglio di me.

A Vasilev e a Kozmin ha dato fastidio anche un'altra tesi, complementare alla precedente, della mia relazione: *esiste la critica, non esistono i critici*. Ripeto quanto ho già detto a questo proposito: molti sapevano e sanno quanto poco valgano, diciamo, i "premi di stato" (ad esempio i grandi "premi Stalin"), come si conquistassero e perché si ottenessero, ma non hanno

l'ardire o, più semplicemente, non possono dirlo. Esiste, dunque, una determinata coscienza critica, ma non la possibilità che essa si manifesti e operi. Questo intendevo dire quando constatavo che *esiste la critica, non esistono i critici*. Altrimenti detto: non siamo tutti imbecilli, alcuni di noi sanno di che si tratta. Naturalmente, non annovero tra i critici chi parla dall'oscuro passato come M. Vasilev.

Al compagno Kuzmin dà fastidio anche la mia difesa dei formalisti russi e mi ricorda, come avete sentito, che sono stati gli stessi formalisti a rinnegare pubblicamente il loro orientamento. Lo sappiamo che l'hanno rinnegato, ma sotto quali pressioni, sotto quali minacce? Di che cosa ci hanno parlato negli anni Cinquanta (ho incontrato due volte Boris Šklovskij) dopo che si era prodotto il primo "disgelo"?! Non ho né spazio né voglia di discutere qui di nuovo di tutte queste cose ben note e di esaminare tutto quello che i lavori dei formalisti hanno dato alla teoria e alla critica letteraria del nostro tempo.

Sono rimasto altresì sorpreso quando M. Kozmin ha ricordato, tra i temi che lui e i suoi collaboratori (dice: "noi") avrebbero preparato per il Congresso dell'Unione degli scrittori dell'URSS nel 1986, quello sulla *narodnost'* ("il carattere popolare-nazionale" - *Volksverbundenheit*) della letteratura. Ma questo è un argomento trito e ritrito! Dal congresso degli scrittori sovietici del 1986 mi aspettavo notizie diverse da quelle che ci ha recato Mstislav Kozmin: in questo convegno, come ci è stato comunicato, è stata chiesta apertamente e audacemente la riabilitazione della Achmatova, di Mandel'stam, persino di Gumilëv. Mi occupo da oltre dieci anni di riabilitazioni di questo tipo, in patria e fuori.

Kozmin non ha esitato a presentare i suoi controargomenti: sono già una trentina d'anni che è stata pubblicata una scelta di opere della Achmatova, a suo tempo lui parlò con la poetessa (di che cosa?), la pubblicazione del libro è di per se stessa una riabilitazione, e così via. Quale riabilitazione, e per che cosa? Quale scelta di opere è uscita? Che cosa è stato ommesso o passato sotto silenzio? Perché le opere di Mandel'stam sono uscite solo in una edizione degli slavisti americani, dall'altra parte dell'oceano, e non nella sua patria? Per quale motivo il *Dottor Živago* continua a non essere pubblicato in URSS, tranne che in *samizdat*?

Mi dispiace che in questo convegno non ci fosse nessuno di coloro che al Congresso di Mosca sono intervenuti come veri critici, chiedendo che venisse lavata la macchia che i procuratori e i censori della letteratura hanno gettato sui nomi dei maggiori scrittori. Mi dispiace che nessuno abbia ritenuto opportuno di invitarli. Mi dispiace che con un intervento come quello che abbiamo visto qui venga contraffatto nei paesi della cosiddetta Europa Orientale lo spirito del Congresso degli scrittori. Non posso non oppormi a questo, per la letteratura russa e per la letteratura in genere.

Ma cerco di essere moderato. So che Berlino Est non è il luogo dove si possano riabilitare i grandi scrittori russi. Che di ciò resti almeno questa breve lettera.

Con i migliori saluti.

Invio copia di questa lettera alla redazione di "Voprosy literature" e a M. Kozmin a Mosca. Prego la Segreteria dell'Associazione degli scrittori della DDR – se ritiene che questo possa servire a qualcosa – di spedirne copia all'indirizzo di M. Vasilev, nell'oscuro passato.



Vienna-Zagabria, novembre 1988

I rappresentanti di "Charta '77" si sono proposti di tenere a Praga, nei giorni 11-13 novembre 1988, un convegno dedicato ai diritti umani. Tramite la "Federazione internazionale di Helsinki per i diritti umani" di Vienna, mi hanno fatto pervenire un invito a partecipare a questo convegno e a sostenerli: Václav Havel, Ladislav Lis, Miloš Hájek, Radim Palouš, Emanuel Mandler, Rudolf Battěk, Libuša Šilhanová. Trascrivo il loro nomi perché l'opinione pubblica sappia di loro, per poterli difendere.

Ho accettato l'invito dei rappresentanti di "Charta '77" con gioia e con la speranza di poter finalmente discutere a Praga "Sulla Cecoslovacchia nel 1988" (questo il titolo scelto), sul *socialismo dal volto umano* e sulla *glasnost*, sui motivi per i quali viene rinviata la *perestrojka* in Cecoslovacchia e sui fattori che la ostacolano. Speravo, in particolare, di poter incontrare Václav Havel dopo tanti anni da lui passati in carcere e in esilio, Bohumil Hrabal, Vladimír Páral, Ivan Klíma e gli altri scrittori che abbiamo cercato di avvicinare al pubblico jugoslavo, che abbiamo cercato di aiutare a trovare un nuovo pubblico nelle lingue slave sorelle, dopo la loro esclusione dall'organizzazione letteraria ufficiale.

Ero giunto alla frontiera tra Austria e Cecoslovacchia quando ho appreso che il convegno in questione era stato vietato, i suoi organizzatori arrestati, e che gli invitati stranieri non potevano in alcun modo venire in contatto con loro: che erano in carcere (di nuovo) Václav Havel, suo fratello Ivan Havel, Jiří Hájek, Miloš Hájek, Václav Benda, Bohumil Janota, e altri ancora (non mi è possibile in questo momento accertare tutti i nomi). Vedo che nei commenti pubblicati da "Rudé právo" vengono ripetute le vecchie accuse relative al "movimento per la libertà civile" e del "manifesto della democrazia per tutti",

derivati da "Charta '77": si accusano ancora una volta i "nemici" interni collegati con quelli esterni, la "controrivoluzione" e coloro che la sostengono, eccetera.

Abbiamo il dovere di levare la voce contro tali condanne, contro la violazione dei diritti umani e civili, contro la soppressione delle libertà della persona e della società: chiediamo che gli organizzatori del convegno vengano rimessi in libertà. (Siamo grati ad Andrej Sacharov, che ha subito appoggiato la nostra richiesta.)

Tornando a Vienna e a Zagabria, non cesso di pensare a Praga e a quello che vi accade, a che cosa era questa città e a che cosa è stata ridotta, a quello che poteva essere e a quello che da tempo non è. Dalla primavera del 1968 seguiamo quello che capita alla Boemia e alla Slovacchia, come amici di un paese vicino e di un popolo affine che si aspettavano che le tradizioni culturali e democratiche della Cecoslovacchia avrebbero stimolato e dato quello che altrove non è riuscito o è mancato. Vediamo, invece, portare avanti il controllo, la censura e la sorveglianza sulla parola, sulle opinioni e sull'azione pubblica. Il modo in cui questo viene fatto è indegno di tradizioni quali sono le vostre: il dogmatismo viene proclamato "ideologia rivoluzionaria", la rigidità rettitudine, l'immobilità della società viene esaltata come "stabilità sociale", il monopolio dell'apparato di partito come "solidità del sistema", un brutale intervento militare è ricordato come "aiuto internazionale", la limitazione della sovranità nazionale viene esaltata come "internazionalismo socialista". Nel momento in cui anche in Unione Sovietica vengono condannati Brežnev e i suoi errori, a Praga si giustifica il suo più grande errore: l'occupazione di Praga. Le richieste dei firmatari di "Charta '77" che vengano definitivamente ritirate le truppe sovietiche dal territorio della Cecoslovacchia vengono presentate come un "attacco all'alleanza".

Nel momento in cui Alexander Dubček riceve il dottorato *honoris causa* in Scienze politiche nell'aula della più antica università d'Europa, a Bologna, città in cui predominano i membri del partito comunista italiano, "Rudé právo" continua a definirlo, in nome del comunismo, "esponente della destra" e "bancarottiere politico". La politica ufficiale continua a escludere ogni similitudine tra la *primavera di Praga* e la *perestrojka*,



ad accusare il *socialismo dal volto umano* di “smantellare il socialismo”. Le idee sulla “necessità di cambiamenti nel socialismo” e quelle più recenti sulla “edificazione della casa comune europea” vengono falsificate e respinte come atteggiamento “antipartito”. Oltre 450.000 membri sono stati esclusi dal partito per aver seguito tali idee. Ogni differenza viene considerata opposizione, ogni contrapposizione viene proclamata controrivoluzione, ogni diversità di opinione viene trattata come dissidenza. Si afferma che non ci può essere nessuna riabilitazione degli uomini che annunciarono le riforme del 1968: ogni proposta di riabilitarli viene accolta come una “ingerenza negli affari interni del paese”.

Nonostante tutto questo, Alexander Dubček e i suoi compagni sono riabilitati dalla *perestrojka* gorbacioviana, per quanto anche essa sia incompleta e incompiuta, la si voglia riconoscere o no, in Cecoslovacchia o in Unione Sovietica. Questo diventa di giorno in giorno più evidente. Il rinvio di questo riconoscimento diventa sempre più compromettente e offensivo.

Chiediamo la liberazione dei firmatari di “Charta '77”, ai quali non è stato permesso di discutere a Praga con i loro invitati della Cecoslovacchia oggi e dei diritti umani, a Est come a Ovest.



A Deng Xiaoping  
CC del PC di Cina  
Pechino

*Spalato, 16 giugno 1989*

Ancora una volta si è sparato sul popolo e sui giovani in nome della rivoluzione e del socialismo. Lei ha dato ordine all'esercito di far fuoco in piazza Tian An Men, al termine della primavera del 1989. Centinaia, forse migliaia di persone sono cadute per le strade di Pechino, i carri armati hanno schiacciato i morti insieme con i vivi. La storia pronuncerà il suo verdetto su questo modo di trattare una gioventù scontenta del vecchio, desiderosa di rinnovamento.

Non c'è peggiore sventura per un paese di un tale regolamento di conti con i propri figli. È tragico che la rivoluzione si debba difendere in questo modo: anziché maggior libertà, violenza; anziché maggiori diritti umani, l'illegalità. La coercizione e l'uniformità non possono non provocare, prima o poi, rivolta e scissione.

Ancora una volta si getta la colpa di tutto sulla "controrivoluzione" e sul "liberalismo", sul "nemico interno" e sul "complotto straniero". E si è anche trovato un colpevole nelle file del partito: uno dei precedenti capi del partito stesso, il segretario del CC del PC Zhao Ziyang. Al suo posto subentra l'ex capo della polizia Qiao Shi. Sono stati di nuovo emessi mandati di cattura per studenti e intellettuali, accusati di essere istigatori e fomentatori della "controrivoluzione". E si riempiono nuovamente le prigioni, si pronunciano condanne a morte. Negli incontri politici «si studia l'ultimo discorso del compagno Deng Xiaoping», nel quale si forniscono spiegazioni su quanto è accaduto e direttive su ciò che bisogna fare. La storia ci ha insegnato che cosa questo significhi. Sappiamo anche che cosa ci ricorda.

Queste righe sono scritte in difesa degli studenti che, sulla Piazza della Pace celeste di Pechino, hanno ancora una volta sognato un diverso socialismo per la Cina di oggi. Possiamo solo augurar loro che questo sacrificio non sia vano.

*Maastricht, 12 maggio 1989*

Maastricht si trova circa a metà strada fra Bruxelles e Amsterdam. Questa antica cittadina dei Paesi Bassi sul fiume Mosa è bella e pittoresca quasi quanto Bruges. In essa si è tenuto, dal 5 al 12 maggio, il 53° congresso del Pen Club internazionale.

Sessantotto anni dopo che la romantica signora Dawson-Scott e il realista John Galsworthy fondarono questa associazione (1921), dapprima inglese e poi cosmopolita, sono finalmente diventati suoi membri anche scrittori dell'Unione Sovietica. Sono stati essi stessi a farne richiesta. Sono stati accettati all'unanimità. Come rappresentanti del *Centro russo* appena creato sono giunti Anatolij Rybakov, Andrej Bytov, Fazil Iskander, Igor Vinogradov. A Mosca e a Leningrado ci sono state polemiche su chi ha diritto e chi non ha diritto di far parte del Pen internazionale: i russi esagerano l'importanza del Pen, nel quale vi sono molti scrittori di modesto valore, come esagerano l'importanza di tante altre cose in Occidente. La disputa ha superato la frontiera sovietica. Josif Brodskij ha fatto sapere da New York che avrebbe abbandonato questa organizzazione internazionale se vi fossero stati accolti alcuni dei membri compromessi dell'Unione degli scrittori dell'URSS.

Nel Pen russo sono entrati alla fine una cinquantina di scrittori, tra i quali Ajtmatov, la Achmadulina, Astafev, Bogomolov, Dombrovskij, Dudincev, Evtušenko, Granin, Karpov, Kim, Korotič, Lichaččev, Okudžava, Rasputin, Rozov, Roždestvenskij, Voznesenskij e altri. A loro nome ha parlato a Maastricht Anatolij Rybakov, ricordando, oltre tutte le altre disgrazie, le «immense perdite morali» subite dal popolo e dalla letteratura. Ha espresso la speranza di vedere finalmente riuniti insieme gli scrittori del paese e dell'emigrazione. In tale occasione, ho salutato in russo gli scrittori di Russia:



«Siamo testimoni di un importante avvenimento nella storia di questa organizzazione, nella storia dei rapporti tra gli scrittori e le organizzazioni degli scrittori, forse anche nella storia della letteratura. Importante innanzi tutto perché gli scrittori russi, grazie ai cambiamenti intervenuti nel loro paese – cambiamenti ai quali essi partecipano e forniscono impulso, che in maniera troppo generica o forse banale si indicano con i nomi di *perestrojka* e di *glasnost'* –, hanno accettato e soddisfatto le condizioni indicate nello statuto del Pen internazionale. Importante altresì perché questa è l'opera dei nostri comuni sforzi e perché può realizzarsi senza le conseguenze che in passato avrebbero di sicuro colpito voi che siete venuti qui e che avete parlato così apertamente. (...)

«Lasciando le questioni teoriche e pratiche allo stesso scrittore, alla sua competenza e alla sua capacità di risolverle nell'opera e con l'opera, vegliamo assieme sui diritti dell'uomo che scrive, sul suo diritto inalienabile alla propria scelta e all'espressione che è richiesta solo dall'opera, il diritto alla differenza sia nella scelta sia nell'espressione, come nella vita stessa.

«Uno dei caratteri essenziali della tradizione letteraria russa è stata la profonda aspirazione alla verità. C'è stato un tempo in cui ci aspettavamo molto dagli scrittori russi e sovietici, forse anche più di quello che essi potevano dare (noi dei paesi slavi ci aspettavamo forse più degli altri). Poi è giunto un tempo in cui abbiamo smesso di aspettarci alcunché, respingendo con disprezzo quanto ci veniva offerto o imposto dall'URSS. Ricordiamo insieme che nei tempi più difficili, funesti non solo per gli scrittori e per la letteratura, ci sono stati di quelli che non hanno cessato di tendere alla verità, magari in silenzio. Il loro silenzio era eloquente.

«Oggi, nel vostro paese, si è infine riconquistato il diritto a parlare ad alta voce. Respingendo i conformismi e opponendovi alle violenze, sono convinto che voi aiuterete noi tutti a difendere, insieme con i diritti dello scrittore, i diritti dell'uomo, a proteggere, insieme con la libertà della letteratura, le libertà dell'uomo. Sono felice di vedere finalmente in mezzo a noi degli scrittori e non i loro sostituti, di stringere la mano ai veri creatori della letteratura e non ai letterati del potere».

Post scriptum. *Alla fine, a nome degli scrittori russi, ha ringraziato Igor Vinogradov. Il suo discorso ha sorpreso molti. Qui sono giunti, ha detto, scrittori modesti. Fuori delle frontiere dell'Unione Sovietica ce ne sono di migliori. Ha citato i loro nomi: Solženicyn e Brodskij, Ak-sënov, Maksimov e Vojnovič, Etkind, Kopelev e Sinjavskij... In un paese che non ha conosciuto tradizioni democratiche, ha ripetuto con Rybakov, ci sarà molto da fare per tutti noi. Bisognerà difendere gli scrittori in difficoltà e il prestigio della letteratura, i diritti umani e la dignità dell'uomo. Si è pronunciato espressamente contro coloro che desiderano introdurre nel suo paese una legge che vieti il cosiddetto "discredito" delle persone che ricoprono cariche. Lo abbiamo applaudito, sapendo che gente abbia ricoperto quelle cariche.*

*Nello stesso tempo, ad Amsterdam, veniva organizzata la più grande mostra di Kazimir Malevič che si sia mai vista. Dagli scantinati delle gallerie di Mosca e di Leningrado sono finalmente riemerse molte sue opere sconosciute. Sono andato loro incontro, come in pellegrinaggio. Tra gli ultimi quadri da lui dipinti, sul finire della vita, nella prima metà degli anni Trenta, c'è uno straordinario autoritratto dell'artista d'avanguardia travestito da Arlecchino: con un patetico gesto della mano, sembra difendersi, o giustificare. Un quadro, intitolato Presentimenti complessi, dipinto tra il 1928 e il 1932, preannuncia il terrore del gulag, quasi con lo stesso stile impiegato per il celebre quadro Cavalleria rossa: davanti a una figura umana, pallida e uniforme, si trova una casa rossa, senza finestre, con un tetto nero.*

Danilo Kiš

Ottobre 1989

L'estate scorsa, quando ci siamo visti per la penultima volta, sembrava che la sua salute andasse meglio e che avrebbe continuato a lavorare. «Leggiucchio, traduco Brodskij, scrivo qualcosa», diceva, con una speranza appena percepibile. Continuava a lavorare alle note biografiche, per il libro che aveva cominciato con un giornalista svedese. Tutti i suoi libri sono più o meno autobiografici. Si preparava ad andare a Belgrado, poi in Montenegro, dai suoi, e infine a Ragusa (Dubrovnik), città che amava e nella quale si riposava.

Partì. Ma, nel frattempo, la malattia era riapparsa. L'ho incontrato per l'ultima volta a casa sua, a Parigi, il mese scorso. Gli erano stati appena pubblicati tre romanzi in una nuova edizione, in un volume della biblioteca di Gallimard "L'imaginaire". Ricordò il passo di *Conversazioni con Krleža*, dove si racconta di quando Krleža fece un cenno di diniego con la mano, alla vigilia dell'agonia, alla notizia che certi suoi libri sarebbero stati presto pubblicati all'estero: in altra occasione gli avrebbe fatto piacere, ora non gliene importava niente, per lui non significava più nulla, disse con voce aspra.

Non riusciva più nemmeno a fare una dedica. Udi ancora una volta la sua voce per telefono: non so che cosa dicesse, ricordo solo la voce.

Cerco di non essere patetico. A lui non piaceva. È difficile scrivere quale cosa su Danilo Kiš, specie per chi sa quanto e in che modo lui fosse critico nei confronti dello scrivere in generale e soprattutto nei confronti dei testi scritti in circostanze particolari. Nessuno sapeva leggere un testo come Danilo. Queste cose nella vita letteraria rimangono per lo più sconosciute. Forse proprio in simili circostanze bisogna ricordarsene. Come nella *Storia del Maestro e del discepolo*, uno dei racconti



della sua *Enciclopedia dei morti*, in cui si parla del piccolo numero di persone al mondo in grado di vedere «l'impercettibile differenza tra l'apparenza della pienezza e la pienezza», Kiš era un Maestro assoluto, quasi senza uguale nelle nostre letterature. Per questo aspetto, la sua presenza aveva il valore non solo di ammaestramento, ma forse anche di farmaco, se per certi dolori dei letterati di provincia può esistere un rimedio.

Sul modo in cui scriveva Kiš, in questa circostanza non si può dire quanto occorrerebbe. Cancellava più che scrivere. Su un centinaio di pagine scritte ne tratteneva una decina, rassegnato al fatto che ne restassero tante, visto che qualcosa doveva restare. Il suo ideale sarebbe stato – sorrideva quando glielo dicevo – di ottenere di nuovo, finito di scrivere, una pagina bianca. In molti testi ricordava il palinsesto.

Con questo è in fin dei conti collegato (benché non solo con questo) il caso scandaloso verificatosi dopo l'uscita di *Una tomba per Boris Davidovič*, che non cessava di tormentarlo. Se non ci fosse stato questo incidente e se all'inizio di quella congiura di letterati invidiosi, pronti a tutto, non fosse rimasto quasi completamente solo (almeno per quanto riguarda l'opinione pubblica), non sarebbe emigrato a Parigi. Per la verità, la sua non fu una partenza definitiva: tornava, seguiva quanto accadeva da noi, si disperava insieme con noi. Rimase presente a Belgrado, in quella sua parte che non è facile non amare, dove desiderava essere sepolto.

Con *Una tomba per Boris Davidovič* qualcosa si ruppe nella sua vita, qualcosa che in tale circostanza – se non vogliamo essere convenzionali – non bisognerebbe omettere. Non so se è esatto affermare che le cose brutte che ci accadono sono la causa delle malattie maligne che ci colpiranno. Forse è così. Il giorno della morte di Danilo ero in casa di Karlo Štajner. Aspettavamo insieme quello che sapevamo dover accadere: e allora seppi per la prima volta che *essi* all'epoca erano stati due volte da lui, per carpire a un uomo che aveva passato 7.000 giorni in Siberia la dichiarazione che mancava nel loro processo contro l'autore di *Una tomba per Boris Davidovič*. A che punto si sono spinti! È giunto il momento di dirglielo: che si vergognino! Credo che in questo momento non si debbano sentire a loro agio quei letterari che tacquero benché sapessero di che cosa si trattava, che non si pronunciarono in tempo a favore della ve-

rità e della letteratura, della vita di Kiš. Forse è qui, davvero, il principio della fine.

Sembra quasi che il destino abbia voluto che l'ultimo libro di Kiš fosse *Enciclopedia dei morti*, dove tutti i racconti sono «sotto il segno di un unico tema: la morte». Cito a memoria il passo che in questo momento – forse non a caso – non posso trovare. Mi fermo, nel timore di dire alla fine qualcosa di sconveniente.

Vasko Popa

7 gennaio 1991

L'ultima volta che ho sentito la sua voce è stato al telefono: desiderava venire alla serata letteraria nella quale presentavamo *Danubio* di Claudio Magris, ma non poteva. Si scusava. Riconobbi appena la sua voce.

L'ultima volta che siamo stati insieme fu a New York, tre o quattro anni fa, al Congresso del Pen. Czesław Miłosz e Danilo Kiš erano a tavola con noi. Poi Vasko Popa lesse in una grande sala la poesia sulle *Piccole scatole*. John Simon, critico newyorkese, nato a Subotica come Kiš, si trovò in gruppo con noi: disse di considerare Popa miglior poeta e Kiš miglior prosatore di Miłosz. Vasko ne fu lieto. Danilo sorrise. Ci hanno lasciato tutti e due.

Avevo sentito dire di recente che Popa era gravemente ammalato. Sapevo che era disperato per tutto quello che accadeva intorno a lui, nella nostra letteratura e nella nostra vita in generale. Ed, ecco, è morto. La retorica in queste circostanze è una impertinenza.

Non voglio parlare dei suoi meriti. So che ha contribuito come pochi altri, forse più di chiunque altro, alla trasformazione della nostra poetica del dopoguerra, al suo “disgelo”, come dicevamo. Ciascuno di noi, che siamo un po' più giovani di lui, gli rimane debitore: tenevamo i “ciottoli” da lui contati sul palmo delle mani.

A chi di competenza  
nella Bosnia ed Erzegovina

Zagabria, 7 marzo 1985

Conobbi Sveto Masleša a Mosca. Grazie al suo aiuto molti intellettuali jugoslavi hanno visto nella capitale sovietica cose che di solito gli stranieri ben difficilmente possono vedere. Con lui ho visto le rappresentazioni alla Tagan'ka e alla Malaja Bronnaja, con lui ho incontrato Bulat Okudžava e Vladimir Visockij, con lui ho visitato gli atelier di Mosca e dei suoi sobborghi. Abbiamo fatto visita alle persone che *pensano diversamente*, abbiamo raccolto materiali sugli ultimi anni di Michail Afanasevič Bulgakov.

Sveto Masleša amava la Russia come un tempo l'amavano nei paesi slavi. Era, naturalmente, un convinto antistalinista. Aveva visto da vicino che cos'è lo stalinismo, lo sapeva meglio di tutti noi. Credo che niente gli abbia fatto tanto male come le insinuazioni di certi individui sulla natura del suo rapporto con l'URSS.

Attraverso i ricordi familiari dello scrittore Veselin Masleša, Sveto Masleša era spiritualmente legato alla nostra sinistra del periodo tra le due guerre. Mi raccontò tutto quello che era riuscito a sapere dell'inspiegabile morte di Veselin tra i partigiani, sulle rive della Sutjeska. Nel dopoguerra, simpatizzava con le posizioni anticonformiste, disprezzava la cortigianeria nei confronti del regime e dell'ideologia, si opponeva al getto nazionalismo. Rimaneva sorpreso quando qualcuno cercava di insinuare che era nazionalista.

Fui meravigliato quando seppi che Sveto Masleša era stato nominato direttore della televisione della Bosnia ed Erzegovina. Non era cosa per lui, per un uomo quale lui era. Le pressioni su chi ricopre quella carica non sono né casuali, né eccezionali, né da noi né in nessun altro posto al mondo. Sveto Masleša, evidentemente, non le tollerava.

Negli ultimi tempi, l'ho incontrato parecchie volte, si lamentava delle difficoltà e della stanchezza, sognava di tornare nuovamente a Mosca, di scrivere libri di viaggio. Gli pesavano certi metodi nell'attività che svolgeva e di cui aveva la respon-



sabilità ufficiale, le resistenze che incontrava e quelli che tali resistenze attuavano o provocavano. Lo esasperavano i meschini mercanteggiamenti su quello che può passare e quello che non può passare nei programmi alla televisione.

Gli appunti che ha lasciato dietro sé il fatale 17 febbraio 1985 dimostrano in maniera inequivocabile che nella sua attività si erano inseriti dei "malvagi" in un modo che lui considerava inammissibile: «Sono disonorato e calunniato. (...) Non credete a quanto racconteranno». In una lettera pregò gli amici e i compagni del collettivo della televisione di non permettere la perquisizione del suo appartamento, perché lui era stato e rimaneva «sulla via di Tito». Si sentiva – e lo diceva – sospettato. La morte di una persona in tale posizione, una morte di questo tipo, senza particolari motivi privati, nella maggioranza dei casi non avviene senza una sua causa precisa: ci chiediamo che cosa abbia indotto un uomo a compiere un atto del genere, chi ne sia colpevole.

Prego gli organi competenti di accertare (e possibilmente informarne l'opinione pubblica) se l'appartamento di Sveto Masleša è stato perquisito e, in caso affermativo, chi ha emesso tale ordine. Di appurare chi ha "disonorato" e "calunniato" Sveto Masleša e in che modo. Chi sono i "malvagi" che lo hanno spinto a buttarsi dall'undicesimo piano e porre così fine alla propria vita.

*Zagabria, giugno 1987*

Santo Padre, scrivendole questa lettera, mi rivolgo all'uomo che viene dall'Europa Orientale, allo slavo che è diventato il capo della Chiesa di Roma, al papa dato dal cattolicesimo polacco. Le sue parole e i suoi atti hanno eco e influenza nel mondo, in particolare nei paesi slavi e cattolici. Abbiamo seguito con attenzione e rispetto i suoi sforzi per superare l'abisso che divideva la cristianità, per mitigare le conseguenze delle contese e dei conflitti tra i cristiani, per riavvicinare gli uni agli altri i fedeli dell'Est e dell'Ovest. Guardiamo altresì con comprensione e speranza alla sua particolare sollecitudine per la Polonia e la sua sorte. Nella sua benedizione ai popoli bisognosi di tutto il mondo riconosciamo l'espressione di una buona volontà e di una sincera premura.

Le sarò perciò grato se vorrà dedicare un poco di attenzione a queste righe, che non sono ispirate da un sentimento religioso o cristiano, ma da una visione laica e secolare.

Sono sorpreso – ed è qui il motivo immediato di questa lettera – che lei abbia trovato opportuno ricevere, ufficialmente e pubblicamente, nella Santa Sede, il signor Kurt Waldheim, nel momento in cui l'opinione pubblica democratica d'Europa (ma anche parte del Congresso americano) non nasconde la sua profonda delusione per il fatto che un uomo con una simile biografia sia potuto pervenire alla testa di un importante stato europeo e che, già in precedenza, sia stato eletto Segretario generale delle Nazioni Unite.

Io non accetto facilmente, Santo Padre, le accuse che vengono rivolte, con varie ragioni, in un mondo diviso e incline alle accuse reciproche: Kurt Waldheim non è mai stato un fascista e io sono persuaso che oggi, nonostante tutto, il fascismo gli sia lontano ed estraneo. Egli è stato, tuttavia, uno dei collaboratori diretti del generale fascista Lehr, criminale di guerra.

Ha preso parte all'attività dello stato maggiore che, in Jugoslavia e in Grecia, ha dato ordini che sono costati la vita a migliaia di innocenti. Nel ruolo che ricopriva, quindi, non poteva ignorare tutto quello che si faceva intorno a lui e in quale modo, quanti partigiani di queste regioni venissero uccisi, quanti ebrei deportati, quante case incendiate, quante famiglie annientate e quante esistenze distrutte. Nei suoi ricordi, ha taciuto e nascosto quello che sapeva, pur di pervenire alla posizione che ha occupato nel mondo, e che anche oggi ha nel suo paese. I rapporti esistenti nel mondo hanno fatto sì che questo non si sapesse in tempo, le passioni di parte del suo paese hanno permesso che finalmente tutto diventasse noto. Tale è la morale della politica.

La benedizione discreta di un sacerdote, del confessore che concede l'assoluzione e offre conforto sarebbe, in simili circostanze, comprensibile ed esemplare. Il suo gesto, purtroppo, non è stato tale, e non solo questo: è più politico e diplomatico che religioso e cristiano. Si ricollega alla stessa politica che prima occultava e poi ha rivelato il caso Waldheim, secondo la propria necessità e non per un principio morale. Comportamenti come questi non fanno parte della migliore tradizione della Chiesa di cui lei è il capo supremo e il *pontifex*: nella storia del cristianesimo, antica e moderna, questi comportamenti non hanno contribuito al prestigio e alla dignità dell'apostolato. Le sue opinioni sull'Europa Orientale e le esperienze che in essa ha maturato non dovrebbero rendere il suo atteggiamento nei confronti degli altri parziale, almeno in casi del genere.

La sua patria polacca ha sofferto nell'ultima guerra come pochi altri paesi. Ammiriamo i suoi sacerdoti che, nella *resistenza* alla forza del male, hanno trovato e confermato il senso del martirio cristiano. Con il loro sacrificio, essi hanno superato la politica ufficiale della Chiesa del tempo, la sua esitazione a condannare pubblicamente, a suo rischio, il crimine e l'ingiustizia fascisti. Con il proprio comportamento, la Chiesa polacca si è innalzata al di sopra delle altre chiese cattoliche di questa parte dell'Europa: la tedesca e l'austriaca, la slovacca e la slovena, la croata e l'ungherese, l'uniate in Ucraina. Lei, Santo Padre, ha mostrato in varie circostanze una diversa comprensione della realtà e della storia, più degna della sua missione e della sua ispirazione.



Le scrivo questa lettera da un paese nel quale i cristiani divisi dallo scisma si sono scontrati nella maniera più tragica. Il nostro più grande poeta cristiano, Edvard Kocbek, scrisse nel corso dell'ultima guerra: «Qui si scannano cattolici e ortodossi, cristiani gli uni e gli altri... Siamo lacerati tra la viva fede e le esigenze ineluttabili del mondo della storia». Se fosse ancora vivo, sono certo che quest'uomo audace e onesto, la cui dignità abbiamo cercato di difendere in questo paese per quanto abbiamo potuto, le invierebbe, lui cristiano e antifascista, credente e partigiano, poeta di un piccolo popolo come quello sloveno, destinato alla distruzione totale, un messaggio simile a questo, in modo migliore e più convincente di quanto io sappia e possa fare.

Le sue parole e i suoi atti hanno eco e influenza tra di noi. Nei paesi slavi, con i quali la storia non è stata benigna, dove le circostanze non hanno permesso che si formasse una più ampia e libera coscienza, tanti esseri umani cercano le vie della fede: sospettosi verso tutto ciò che li ha ingannati e sottomessi, seguono in massa coloro nei quali hanno fiducia senza chiedersi quanto valgono le loro parole o i loro atti. A mio modo di vedere, il suo ultimo gesto non è particolarmente valido. Non ritengo che vada imitato. Deploro il fatto che sia stato compiuto.

Desideravo dirlo con questa lettera, inviata a Sua Santità e aperta a coloro che l'ascoltano e la seguono.

A Václav Havel

A Václav Havel  
Presidente della Cecoslovacchia

*Ragusa, 25 luglio 1990*

Egregio Václav Havel, le scrivo queste righe in circostanze del tutto diverse da quelle nelle quali, negli anni scorsi, invia-vo lettere al potere che è finalmente caduto, chiedendo di rimetterla in libertà, di lasciarla vivere e scrivere. Mi fa piacere che oggi sia così. Non le ho inviato le mie congratulazioni nel momento in cui è stato eletto presidente della Cecoslovacchia in libere elezioni, benché anche questo mi abbia rallegrato.

Sono molte le ragioni per le quali ci aspettiamo da lei più che non dagli altri statisti dell'Europa Centrale e Orientale, che finalmente si libera e torna a se stessa: lei è alla testa di un paese la cui storia conosce le tradizioni democratiche e ha dimostrato con l'opera e l'esempio quanto sia devoto all'idea di libertà e di giustizia.

Sono molte, altresì, le ragioni per le quali guardiamo a lei, scrittore-presidente, in maniera diversa e le chiediamo di più. Nell'Europa Centrale e Orientale la liberazione dal passato non si sta svolgendo, purtroppo, come noi l'immaginavamo e desideravamo. Nel vuoto lasciato dietro di sé da una ideologia che si autoproclamava progressista, risorgono le ideologie del passato. La Cecoslovacchia ha l'occasione, grazie alle sue tradizioni e all'intelligenza che lei impersona, di procedere più rapidamente e più facilmente degli altri paesi.

Proprio a questo riguardo desidero dirle alcune parole che concernono la sua attuale responsabilità. I giornali hanno di recente comunicato che, in occasione della sua visita a Praga, papa Giovanni Paolo II-Wojtyła l'avrebbe confessato e comunicato. È vero questo? Le confessioni degli uomini di stato davanti ai papi non sono in genere rimaste gloriose nella storia, né religiosa né scolare. Sarebbe stato meglio agli occhi di co-

loro che la seguono e la rispettano, se lei si fosse confessato a un più modesto sacerdote, estraneo alla politica, che non si trovasse al vertice della gerarchia. E forse sarebbe stato anche più bello.

Apprendiamo altresì che singoli firmatari di "Charta '77", che insieme con lei si opposero al soffocamento totalitario della libertà e della democrazia in Cecoslovacchia, hanno pubblicamente protestato all'annuncio della sua presenza all'inaugurazione del festival di Salisburgo, accanto al presidente austriaco, Kurt Waldheim. Questo danneggerebbe, caro Václav Havel, gli ideali per i quali vi siete battuti, lei e i suoi compagni, ideali che cerchiamo oggi di realizzare. Il signor Waldheim non ha preso parte ai massacri compiuti in Jugoslavia e in Grecia; gli si attribuiscono colpe che, tutto considerato, egli non commise. Tuttavia nelle sue memorie ha passato sotto silenzio i luoghi in cui era stato e ciò di cui era stato testimone: quindi, non ha detto la verità. La sua presenza ufficiale accanto a lui, in occasione dell'apertura del festival di Salisburgo, gli dà davanti all'opinione pubblica un sostegno che non ha meritato. Il rinnovamento della democrazia nell'Altra Europa deve essere netto di tutto ciò che ha offuscato il prestigio dell'Europa, non solo al tempo dello stalinismo ma anche al tempo del fascismo.

Se questo messaggio le arriverà con ritardo, la prego ugualmente di rifletterci sopra.

*Post scriptum. Nonostante tutto, Václav Havel ha accettato l'invito del signor Waldheim e si è recato a Salisburgo. Ma il suo discorso non è piaciuto al presidente austriaco: «Aspettarsi di potersi impunemente barcamenare attraverso la storia e riscrivere la propria biografia appartiene al novero dei tradizionali errori dell'Europa Centrale. Chi lo fa, danneggia sia se stesso sia i suoi concittadini. Perché non c'è completa libertà senza completa verità. I contraffattori della storia non salvano la libertà ma la mettono in pericolo. Chi ha paura di guardare in faccia il proprio passato, deve aver paura anche del futuro. (...) La discussione sia della colpa sia della responsabilità è parte dell'igiene nazionale e dell'igiene della coscienza nazionale».*

*Havel non ha tradito se stesso recandosi a Salisburgo. Per noi, però, sarebbe stato meglio che non vi si fosse recato.*



*Nel momento in cui la Cecoslovacchia si è divisa, nel 1992, Václav Havel ha rassegnato le dimissioni. Questo gesto è uno dei più belli della sua carriera politica. Egli credeva nella possibilità di una vita comune dei due popoli vicini.*

*Václav Havel è uno scrittore.*

*Zagabria, 30 settembre 1990*

La Polonia è cambiata rapidamente nell'ultimo decennio ma non è riuscita a mutare a sufficienza. Il posto che lei occupa in essa non è più quello di un tempo. In "Solidarność", lei era il simbolo della nazione polacca, del suo sforzo di liberarsi da un regime che le era stato imposto, della sua volontà di essere indipendente. Lei ha conquistato così un grande prestigio in patria e all'estero, diventando infine una personalità carismatica.

Oggi questo carisma può esserle forse più di danno che di vantaggio: da lei ci si attende più di quello che lei possa dare. La sua azione ha spaccato in due "Solidarność": pro e contro di lei. Lei sta perdendo di giorno in giorno la fiducia di coloro che sono stati finora al suo fianco.

Lei si propone di candidarsi alla Presidenza della repubblica dopo le dimissioni di Wojciech Jaruzelski. Molti ritengono che non ne sia all'altezza. Questa opinione è condivisa da alcuni dei suoi più intimi consiglieri (Adam Michnik, tra gli altri). Per un paese alla ricerca di soluzioni per il futuro, lei rimane segnato dal passato. La lotta per le idee e la realizzazione di queste idee richiedono nella prassi diversi metodi e, a volte, uomini differenti. Quello che è stato un elemento propulsivo nella resistenza e nella contestazione diventa spesso, in una situazione diversa, superato o inadatto. La Polonia ha affermato la sua specificità, ora bisogna trovarle il suo posto specifico nel mondo. Le due cose non si conseguono allo stesso modo. Finora lei ha fatto molto, oggi bisogna agire diversamente.

Uno dei ruoli più spiacevoli che possano capitare a un uomo politico è quello di finire per rappresentare la propria figura del passato: i suoi gesti diventano allora simili a smorfie. A lei questo non è ancora accaduto e vorremmo che non acca-

desse: lei ha meritato di meglio. Rifletta bene prima di prendere la decisione di presentare la sua candidatura a Presidente della Repubblica di Polonia. Sono convinto che la storia conserverà una migliore immagine di lei se si ritirerà al momento giusto. Giudichi lei se questo momento è giunto: sarebbe un peccato, per lei e per il suo paese, che non se ne accorgesse.



A Slobodan Milošević  
Presidente della Serbia

*Zagabria, 8 settembre 1990*

Le scrissi prima dei fatali cambiamenti verificatisi in Europa Centrale e Orientale (1989-1990), per metterla in guardia di fronte ai pericoli provocati dalla sua politica e alle conseguenze che ne derivano, che possono portare alla rovina la Serbia e la Jugoslavia. Oggi questi pericoli e queste conseguenze sono ancor più evidenti e reali.

Le persone del suo ambiente, che l'avevano avvertita che la situazione nel Kosovo non può essere risolta né rapidamente né facilmente, consigliandola di non fare facili promesse al popolo, sono state da lei ridotte al silenzio oppure delegittimate con un metodo stalinista e brutale. Lei ha risvegliato le passioni nazionalistiche finora sopite e le ha strumentalizzate nel modo più primitivo. Ha abusato della suscettibilità del popolo serbo nei confronti del proprio paese e del suo destino, nei confronti del Kosovo al quale è legata la sua storia e dove si sono conservati a fatica i suoi santuari. Nello stesso tempo ha accusato quasi tutti gli altri popoli della Jugoslavia di colpe verso la Serbia, ha prodotto nemici secondo modi caratteristici di un tipo di politica che credevamo appartenesse al passato. Ha isolato la Serbia dalla Jugoslavia e dal mondo. Ha reso impossibili i tentativi di introdurre nel paese un pluralismo alternativo, ha impedito e rinviato fin quando ha potuto elezioni libere e democratiche.

Tutto questo lei lo ha fatto e lo sta facendo al popolo serbo, che per secoli ha aspirato alla libertà, che ha conosciuto nel proprio stato la democrazia prima di qualunque altro popolo slavo-meridionale. Invece di risolvere la crisi nel Kosovo in modo da assicurare la convivenza dei serbi e dei montenegrini con gli albanesi, lei ha spinto la popolazione slava e quella al-

banese verso una situazione di estrema ostilità reciproca. Lei ha compromesso la Jugoslavia davanti al mondo. A nome di tutti noi, ha inviato i carri armati nelle strade di Priština e proclamato lo stato di emergenza. Con una decisione da tiranno, ha sciolto il legittimo parlamento del Kosovo e reso impossibile l'attività delle istituzioni delle province autonome. I suoi aiutanti hanno cacciato dal paese i componenti della "Federazione internazionale di Helsinki per i diritti umani" che erano venuti per accertarsi della verità.

È da anni che si calpestano i diritti umani e si compromette lo stato di diritto. Lei ha minacciato pubblicamente arresti e poi li ha fatti eseguire. Per città e villaggi, reparti della polizia speciale bastonano senza pietà. Sono stati uccisi oltre cento albanesi, alcuni colpiti da proiettili alla schiena. Sono stati celebrati processi senza fondamento legale, inflitte misure di "isolamento" senza processo, condanne senza prove, attuate "differenziazioni" senza senso, licenziamenti senza motivo. Lei ha incoraggiato un violento sciovinismo serbo e stimolato per reazione quello primitivo albanese. Le cose peggiorano di giorno in giorno, senza alcuna speranza di una soluzione ragionevole: la ragione è stata da lei fin dall'inizio esclusa dal gioco.

Alcuni grandi spiriti tra gli slavi del Sud hanno parlato e scritto dell'esistenza di "due Serbie": una che brillava nell'oscurità della nostra storia e l'altra che era essa stessa oscurità. Lei è diventato, per la maggior parte della Jugoslavia, la personificazione di questo lato oscuro. Le scrivo questo da jugoslavo che ama il popolo serbo, rispetta le sue vittime, si sente partecipe delle sofferenze che ha subito nella storia, e anche delle avversità alle quali una sua parte è esposta nel Kosovo. Sono disperato quando vedo che cosa ha fatto il suo potere nella stessa Belgrado, dove lo spirito della diversità e della singolarità fatica a difendersi dalla folle esaltazione nazionale e religiosa, e l'arguzia e la serenità, caratteristiche di questa città straordinaria, a me così cara, arretrano davanti all'eccitazione e all'esclusivismo populistici. La stampa serba, alla quale molti di noi fuori della Serbia debbono parte della propria cultura politica, è stata per anni più libera e aperta di quella delle altre nazioni del nostro paese: lei l'ha resa docile e indegna, l'ha affidata a servi che non rifuggono da nessuna menzo-

gna, e sputano su chiunque non sia d'accordo con la sua politica.

Lei ha contribuito più di chiunque altro (delle colpe degli altri parlo altrove) a indebolire quelle forze che desideravano conservare la comunità degli infelici popoli jugoslavi. Le sono grati tutti coloro che desideravano distruggerla. Oggi, lei può ancora salvare l'onore con le dimissioni. Domani, questo non basterà più e forse non le rimarrà altro che il suicidio.

*Post scriptum. Questa lettera è stata scritta un anno prima dello scoppio della guerra serbo-slovena, serbo-croata, serbo-musulmano-bosniaca... Nel momento in cui consegno l'Epistolario alle stampe, a Belgrado si apprestano a sloggiare Tito dalla sua tomba nella "Casa dei fiori". Le autorità di Zagabria sono disposte a dargli asilo nella sua città natale, Kumrovac.*

*In Serbia, Tito è odiato dai nazionalisti soprattutto perché era di origine croata. I nazionalisti croati non lo amano perché, nonostante la sua origine, era jugoslavo. L'intelligenza dovrebbe difendere da tale odio Josip Broz e quanto rimane di valido nella sua opera. La guerra civile e religiosa scoppiata nel 1991-1992, che è la continuazione di quella del 1941-1945, ha dimostrato, fra l'altro, quanto fosse difficile governare questo paese. Scrivo oggi queste parole a favore dell'opera di Tito. La lettera del 1974 conteneva la sua critica.*

A Franjo Tudjman

Presidente della Repubblica di Croazia

*Zagabria, 8 settembre 1990*

Ho ricevuto l'invito, firmato da lei personalmente, a prendere parte ai lavori della Commissione costituente della presidenza della repubblica di Croazia (13 agosto 1990). Dato che rimarrò anche l'anno prossimo in una specie di emigrazione, non posso accettare tale incarico. Mi dispiace che i nomi dei componenti della Commissione costituente siano comparsi sui giornali senza che nessuno avesse preventivamente chiesto il loro consenso. Ma colgo l'occasione, cento giorni dopo che il suo partito ha vinto le elezioni e preso il poter, per presentare alcune annotazioni critiche.



So che in così breve tempo non si può fare molto, che le cose procedono con maggiore difficoltà di quanto si potesse pensare all'inizio, ma questa non è una ragione sufficiente per non richiamare l'attenzione su ciò che riteniamo non essere come dovrebbe. Per quanto riguarda la Costituzione, abbiamo appreso da numerose esperienze che nella prassi è più importante come vengono attuate le sue disposizioni che non come vengono fissate: abbiamo visto, nella storia recente dell'Europa, regimi totalitari con costituzioni liberali.

Le è probabilmente noto che, sotto il regime che è caduto, io ho chiesto pubblicamente che ai nazionalisti venissero riconosciuti gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini, anche quello di dichiararsi tali. Non mi sorprende troppo lo sviluppo dei nazionalismi, né in Croazia né in altre parti del nostro paese e del mondo. Essi sono in qualche misura inevitabili (specialmente nei piccoli popoli, spesso danneggiati), e forse possono essere anche utili nella lotta per la democrazia: ma la democrazia non può essere realizzata con il nazionalismo. Se non si riconosce tempestivamente questa realtà, si perderà troppo tempo: e noi siamo già molto in ritardo. Non si può giustificare ogni cosa con l'"opposizione" al nazionalismo aggressivo che, sotto Slobodan Milošević, ha dispiegato le sue bandiere in Serbia: le cose vanno viste per come sono in se stesse, e non solo in senso relativo, nei confronti dell'altro.

Una delle peggiori forme di nazionalismo è quella clericale. Le è noto, signor presidente, che ho cercato, per quanto le mie modeste forze mi hanno consentito, di difendere i credenti, minacciati dalle pressioni staliniste in Jugoslavia e altrove. Nonostante il fatto che nella mia educazione la fede abbia avuto una parte importante, provo disagio di fronte a fenomeni come quelli di cui di giorno in giorno ci troviamo ad essere sempre più spesso testimoni: le numerose processioni religiose alle quali i mezzi di informazione danno tanto spazio, le apparizioni quotidiane, fianco a fianco, delle autorità politiche e dei rappresentanti della chiesa (compreso il Presidente della Repubblica e sua Eminenza il Cardinale). Qualche settimana fa, il giorno dell'Assunta, le bandiere nazionali hanno sventolato sui campanili delle chiese regionali, sopra le croci: questo è difficilmente immaginabile anche nei paesi dove sono al potere partiti religiosi. A Spalato, in questi giorni, su richiesta del

vicepresidente della Repubblica di Croazia, l'arcivescovo ha benedetto un albergo nel quale c'è anche una casa da gioco (questa "anticamera del bordello")! I giornali ci tengono continuamente informati sui ministri e sui capi di partito che assistono a funzioni religiose: ma questo non è un aspetto della loro vita privata? Dobbiamo distinguere i diritti dei credenti dal comune clericalismo. Bisogna ricordare un Masaryk o uno Stjepan Radić che, a prezzo di aspri contrasti con la Chiesa ufficiale, evitavano rapporti del genere, per quanto ciò costasse loro una parte di sostenitori o di votanti? Né l'uno né l'altro erano bolscevichi.

La democrazia moderna è laica. Ho parlato spesso di questo e non intendo mettermi a spiegarlo ora: in una società moderna, è necessario conseguire la laicità non solo nei confronti della religione come tale (che è quanto chiedono oggi i fedeli illuminati in Europa), ma anche nei confronti della concezione religiosa della nazione, come pure nei confronti della religiosità dell'ideologia (come abbiamo visto anche nella variante bolscevica). I popoli che sono stati privati dei diritti fondamentali non trovano facilmente le forme di vita democratiche, al di là dell'esaltazione nazionale o religiosa. Si fa un cattivo uso dei simboli: assistiamo a una inflazione di segni il cui significato è spesso dubbio. Bisogna tener conto di che cosa significhi costruire la storia e che cosa significhi invece ripeterla.

Recentemente, tramite la televisione, abbiamo potuto vedere il Parlamento sostituire il rappresentante croato alla Presidenza della Jugoslavia. Lei sa sicuramente quali rapporti io abbia avuto con lui nel regime precedente, come fossi stato da lui proclamato "dissidente" e altro ancora. Nonostante ciò, sono rimasto quasi sbigottito quando, in tale occasione, uno dei vostri dirigenti di partito ha dichiarato che alla sinistra di Cristo c'era un ladrone che non voleva pentirsi e che dunque bisognava guardare alla sinistra nello stesso modo: lo hanno applaudito. Sappiamo quanto i rapporti sinistra-destra siano degradati nei paesi che si sono autoproclamati socialisti, cioè di sinistra. Tuttavia, il gesto che sto ricordando proviene da un'ideologia contro la quale debbo tentare di mettere in guardia: esso è sotto il livello di civiltà del nostro tempo e più a destra dell'estrema destra europea. Nella campagna elettorale, lei ha fra l'altro voluto ricordare la tradizione della sinistra croata

del periodo tra le due guerre; a questa tradizione, che si opponeva al fascismo, apparteneva anche lei. Credo che lei non abbia applaudito quel gesto, ma non si è nemmeno opposto. Esistono infine paesi, nella stessa Europa, alla quale lei desidera avvicinarsi, nei quali la sinistra socialista o socialdemocratica ha saputo dimostrare di non essere una congrega di ladroni, come quello alla sinistra di Cristo.

Nel suo ambiente molti disprezzano Tito e, *implicite* o *explicite*, sono pronti a negare tutto quello che sotto il suo potere è stato realizzato: gli rimproverano in fondo soprattutto la mancanza di sentimento nazionale croato, mentre gli sciovinisti serbi lo odiano specialmente per la sua origine croata. Credo che lei sappia che, quando era ancora in vita, io scrissi una "lettera aperta" a Tito, chiedendogli di ritirarsi dalle cariche che da troppo tempo occupava. Nonostante questo, sono convinto che l'opera complessiva di Tito abbia dei meriti indiscutibili: l'opposizione al fascismo e allo stalinismo, la politica di indipendenza e di non allineamento. Pur con tutti i difetti del sistema monopartitico del quale era alla testa, Josip Broz resta una importante figura storica, forse la più importante che gli slavi meridionali abbiano prodotto nell'intero XX secolo: nel dopoguerra, abbiamo pur sempre vissuto diversamente da come si viveva in Russia e nell'Unione Sovietica, in Polonia, in Cecoslovacchia o in Ungheria, in Romania, in Bulgaria o in Albania.

Voler demolire a tutti i costi la Jugoslavia può comportare gravi conseguenze per tutti noi. Numerose generazioni hanno sognato che i popoli affini di questa area, ai quali la storia non era stata favorevole, si riunissero in uno stato nel quale avrebbero potuto essere indipendenti. Di questi progetti siamo debitori agli spiriti più elevati della nostra cultura e della nostra politica. Grande è la responsabilità di coloro che hanno il potere e che sono pronti, pur di mantenersi, a soddisfare i cicchi nazionalismi, senza tener conto né delle idee del mondo contemporaneo, né della situazione della "nostra bettola ubriaca", quando in essa, si spengono le luci, come avrebbe detto Miroslav Krleža, al quale lei si è a suo tempo richiamato. Se si arriverà a un tale conflitto tra di noi, saremo capaci di accapigliarci per decenni, esaurendo in questo le nostre forze. Nel frattempo, il mondo andrà avanti: noi continueremo a rimanere indietro.



Lei ha visto, del resto, in questi giorni l'irrazionale insurrezione dei serbi di Croazia contro la Croazia: quella gente è mossa più dall'infelice memoria che conserva in se stessa che non da istigatori estranei al loro ambiente. Nemmeno la memoria croata è una memoria felice, come lei sa bene. Dove ci sta portando tutto ciò?

Scrivo queste note con le migliori intenzioni.

*Post scriptum. Anche questa lettera è stata scritta un anno prima dell'aggressione della Serbia alla Croazia.*

Al Parlamento della  
Repubblica di Croazia

*Zagabria, 1° gennaio 1991*

Il *Sabor* (parlamento) croato può abrogare la decisione del comune di Zagabria, che ha cambiato il nome della "piazza delle Vittime del Fascismo", ribattezzandola "piazza dei Grandi Croati". Questa è opera di persone senza cultura, incapaci di comprendere il significato della loro decisione.

Questo cambiamento di nome non contribuirà alla grandezza della Croazia, e può invece offuscare il suo prestigio agli occhi di coloro che si riconoscono nelle tradizioni antifasciste europee. Le persone senza cultura che hanno preso tale decisione non si rendono conto che, così facendo, escludono il popolo croato da queste tradizioni, dal movimento della Resistenza europeo. Non si deve permettere loro di farlo.

Ho letto nel "Dubrovački vjesnik" del 3 novembre 1990 la proposta di mutare il nome della "via Ognjen Prica", il filosofo fucilato dai fascisti nel 1941, in "via Mile Budak", ministro della cultura del governo fascista *ustasha*. Tale proposta offusca il prestigio della nostra antica città mediterranea, delle sue tradizioni culturali e libertarie – della nostra Repubblica nel suo insieme. Vi prego di non permettere che le vergognose proposte e decisioni sulle quali ho richiamato l'attenzione in questa lettera vengano accolte e attuate.

A Claudio Magris  
A Maurice Nadeau

*Settembre 1991*

Era solo un mito tutto quello che una parte del mondo (probabilmente la parte migliore) pensava della Jugoslavia, quello che molti jugoslavi pensavano di se stessi? Era un mito quello di un popolo, forse il più audace dell'Europa, che aveva saputo opporsi al fascismo con tale efficacia? Quello del primo paese dell'Europa Orientale che aveva contrastato Stalin? Quello di una società che aveva scelto una via al socialismo diversa da quella stalinista, imboccando la strada dell'autogestione e dell'autodeterminazione? Quello di uno dei rari paesi multinazionali del mondo, che aveva saputo risolvere il problema della convivenza? Era un mito il movimento dei non allineati, che attrasse a sé una parte del Terzo Mondo? In tutto questo, c'era qualcosa di reale? Le decine di statisti di tutto il mondo che, nel 1980, giunsero a Belgrado per inchinarsi davanti al feretro dell'uomo che avevano creduto personificare tale realtà, erano forse ingannati dal suo mito?

Queste domande si pongono da sole. E ce le pongono gli amici della Jugoslavia, che, nonostante tutto, ci sono ancora (è per alcuni di loro che scrivo queste righe). E noi stessi ci chiediamo che cosa ci è accaduto. Le risposte che ci vengono offerte, i commenti che leggiamo sui giornali stranieri, sono per lo più generici o superficiali. Gli abitanti della Jugoslavia, nella maggior parte dei casi, rispondono alle domande che vengono loro rivolte in modo contraddittorio, a seconda della nazionalità alla quale appartengono. Così fanno anche i mezzi di informazione. Si dice che questo fatto sia naturale in guerra.

Vi sono aree in Europa, probabilmente anche altrove, dove la geografia e la storia si sfidano a vicenda. Così accade, evidentemente, nei Balcani. Ripetiamo spesso che qui ha avuto inizio una parte della storia europea, qui si è costituita la civiltà mediterranea. Ma di solito dimentichiamo di dire che proprio nella penisola balcanica – il cui interno è più un continente che una penisola – il Mediterraneo si è da tempo incrinato: questa frat-

tura taglia in due l'attuale Jugoslavia. Ho cercato di descriverla in *Breviario Mediterraneo*: crocevia tra Oriente e Occidente, linea di demarcazione tra l'impero d'oriente e l'impero d'occidente, punto di confluenza del mondo bizantino e del mondo latino, area dello scisma cristiano, frontiera tra cattolicesimo e ortodossia, tra cristianesimo e Islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo – è difficile dire se la Jugoslavia sia più l'una cosa o l'altra. Quasi tutto quello che oggi vi accade deriva in misura maggiore o minore da queste contraddizioni. Nella dedica di un suo libro, Ivo Andrić ha citato una straordinaria osservazione di Leonardo: «Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione». Subito dopo il conflitto con l'URSS del 1948, Miroslav Krleža ha cercato di proporre la presenza degli slavi meridionali su questo territorio come "terza componente" tra Oriente e Occidente, Roma e Bisanzio, nel passato e nel presente: ma questa *componente* si è dimostrata meno omogenea di quanto vagheggiasse il grande scrittore croato e centroeuropeo, amico di Tito.

Nel frattempo, le cose si sono fatte ancor più complicate: ragioni antiche e attuali, etniche e religiose, nazionali e statali, sono venute a trovarsi di fronte e si sono contrapposte le une alle altre. In questa area ci sono i resti di imperi sovranazionali, quello asburgico e quello turco, e le vestigia di nuovi stati ritagliati secondo accordi internazionali e programmi nazionali, le eredità delle due guerre mondiali e della guerra fredda, retaggio delle idee nazional-statali del XIX secolo e delle ideologie del "socialismo reale" del XX, le tangenti e trasversali contemporanee Est-Ovest e Nord-Sud, gli antichi e i nuovi rapporti tra Europa Orientale ed Europa Occidentale, tra i paesi sviluppati e i *paesi in via di sviluppo*, tra il capitalismo che ha superato se stesso e il comunismo che è sprofondato in se stesso. È necessario altresì prendere in considerazione, nelle nostre valutazioni, la sostituzione dei criteri bipolari, manichei per loro natura, con una sorta di policentrismo che non è ancora operativo: stiamo vivendo la fine dell'Europa delle nazioni e l'inizio della Comunità Europea, il desiderio di quest'ultima di essere capace di prendere decisioni al posto delle due grandi potenze che hanno finora deciso anche per essa.

Si direbbe che alla Jugoslavia sia toccato ancora una volta un ruolo non invidiabile: quello di essere, di fronte a tutti que-



sti fenomeni e fattori, una specie di campo di prova. Le sue contraddizioni, stimolate e moltiplicate dalle tensioni che ho evocato, sono giunte così al punto culminante e si sono dispiegate in tutta la loro asprezza. L'aporia si è dimostrata maggiore di quanto ci si potesse aspettare. Lo spirito della negazione ha offuscato la ragione positiva. Là dove sembrava che le fratture interne fossero state superate e le cicatrici si fossero rimarginate sono riapparse le crepe e le ferite hanno ripreso a sanguinare. Il desiderio di unità è stato respinto dalle esigenze di separazione. L'idea della comunità ha lasciato il posto all'aspirazione alla particolarità. Gli squilibri dello sviluppo economico e culturale hanno sopraffatto le esigenze della politica e del partito. L'influenza delle due chiese cristiane (in alcune parti del paese anche quella dell'Islam) ha superato l'egemonia dell'ideologia.

A ben vedere, qui si avvertono con maggior drammaticità gli effetti e il significato dello scisma, che sottolineo ancora una volta in modo particolare: la profonda frattura che attraversa questa parte del Mediterraneo e che sguardi superficiali solitamente trascurano. Lo scisma, unito ai nazionalismi, cioè inserito in essi e nella loro storia, è stato e rimane uno degli incentivi ai conflitti che, nell'ultima guerra, hanno provocato chissà quante centinaia di migliaia di vittime, probabilmente non meno di un milione, ortodossi e cattolici, figli e figlie della chiesa d'Oriente o di quella d'Occidente, ebrei e musulmani. I ricordi di queste vittime sono rimasti nella memoria in modo più profondo e duraturo di quanto si potesse supporre. Senza di essi, senza i loro fantasmi, non ci sarebbe di certo la guerra attuale, che è insieme una guerra civile e una guerra di religione. Gli esorcismi non sono riusciti. I demoni sono all'opera.

Tuttavia faremmo una semplificazione eccessiva se riducesimo tutto solo a questo. L'esperienza della laicità è limitata sia nell'Europa Centrale sia nell'Europa Orientale; nei Balcani è forse più limitata che altrove. Il rapporto *nazione-stato*, decisivo nella maggior parte dell'area europea, si è manifestato in vari modi presso gli slavi del Sud: i croati persero il proprio stato nel medioevo e così entrarono nel 1918 nel comune stato jugoslavo; nel XIX secolo, a prezzo di enormi sforzi, i serbi riuscirono a creare un proprio stato nazionale. Le differenze derivate da questo rapporto influenzano la coscienza storica sia

degli uni sia degli altri. Hegel annotò crudamente nella *Filosofia della storia*: «Nella storia mondiale si può parlare solo dei popoli che creano uno stato». L'«estinzione dello stato» di cui parlava Marx si è dimostrata finora soltanto un'utopia. La ricerca di una propria realtà statale – come uscita dall'anonimato della storia – è oggi ravvisabile in varie parti del mondo, dall'Adriatico al Baltico, in Europa come in Asia o in Africa.

Nel piccolo stato serbo del secolo scorso comparve per forza di cose, insieme con l'*idea nazionale*, anche una concreta *idea statale*, con l'aspirazione a espandersi che tali idee hanno di regola. L'ancor più piccolo Montenegro aveva anch'esso la sua realtà statale, benché in certi periodi dividesse la nazionalità con la Serbia. La Croazia e la Slovenia, come la Bosnia e l'Erzegovina e la Macedonia, facevano parte di stati stranieri, parenti poveri nell'impero austro-ungarico, oppure miserabile *raja* in quello turco. I croati ponevano in risalto il loro *diritto statale*, assai antico ma interrotto dalla storia: l'idea nazionale del Movimento illirico del XIX secolo era sia croata sia jugoslava. Il parlamento croato si decise per uno stato comune di «croati, serbi e sloveni» prima del trattato di Versailles, che fu favorevole alla Serbia. Il dualismo tra l'idea nazionale croata e quella jugoslava è stato in alcuni periodi della storia moderna estremamente conflittuale: il nazionalismo croato lo risolveva con un totale ripudio dello jugoslavismo. Il nazionalismo serbo tentava invece di far passare la propria *idea statale* come jugoslava. Gli sloveni si adattarono a lungo a questa situazione, sostenendo per lo più i serbi, solo alla fine si avvicinarono ai croati. I macedoni, i musulmani bosniaci, come pure le minoranze nazionali, erano misconosciuti ed emarginati.

Il re Aleksandar Karadjordjević, incline all'autocrazia, cercò di imporre un tipo di unitarismo che non è privo di analogie con quello con cui il democratico e repubblicano Masaryk tentò di assimilare cechi e slovacchi: ambedue le varianti possono essere ricollegate alla tradizione giacobina. L'uccisione, nell'Assemblea nazionale jugoslava del 1928, di Stjepan Radić, cioè di un politico che personificava la connessione della causa nazionale e statale croata, fu sentita dai croati come un attacco alla propria nazionalità. A loro volta, i serbi intesero l'attentato al re Aleksandar, nel 1934, a Marsiglia, come un colpo alla loro realtà statale, al loro posto nella storia.

Con tale fardello si entrò nella seconda guerra mondiale: i terribili massacri della popolazione serba ortodossa operati dagli *ustaša*, i più circoscritti ma ugualmente sanguinosi regolamenti di conti dei *četnici* con i croati cattolici e specialmente con i musulmani, furono il risultato di molteplici fattori. È questo il passato che grava sugli scontri attuali, nazionali e religiosi al tempo stesso, etnici e statali: sulla scena sono ricomparse, qui di nascosto là pubblicamente, le ideologie degli *ustaša* e dei *četnici*, i loro simboli e i loro discorsi. La stampa serba riabilita, quasi senza riserve, il capo dei *četnici* Draža Mihajlović; il Teatro nazionale croato ha inserito nel suo repertorio Mile Budak, ministro del governo *ustaša* di Pavelić.

Dopo la liberazione, molti di noi credettero che con tutto ciò fosse finita per sempre. Lo credettero anche i nostri amici nel mondo (di sicuro anche voi, cari amici ai quali scrivo questa lettera). Ci ingannavamo. L'autorità di Tito – e l'autoritarismo di cui si serviva con successo – mantenne a lungo l'equilibrio e salvò le apparenze, neutralizzando gli incidenti e le crisi di maggiori o minori dimensioni che si verificavano periodicamente. Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, si manifestarono accentuate rivendicazioni nazionali in Slovenia e, ancor più, in Croazia. La resa dei conti che ne seguì dimostrò la modesta e invecchiata cultura politica del titoismo e i suoi residui di bolscevismo. Sotto il carisma dell'eroe Josip Broz, ormai invecchiato, non crescevano nuovi politici democratici. La colpa di questa situazione non è solo di Tito, ma anche della necessità di una figura unificante come quella che impersonava il suo carisma: della nostra paura di vedere ripetersi il passato, di dover vivere di nuovo una storia tragica. Alla fine Tito fu sostituito dai nuovi capi nazionali, più deboli di lui, e senz'altro meno capaci. Le culture nazionali tradizionali, con le componenti delle rispettive ideologie e con il sostegno delle religioni (sempre pronte, qui forse più che altrove in Europa, a trasformarsi in clericalismo), stimolarono il consolidamento dell'identità, distruggendo, però, forme e progetti comuni, culturali e soprattutto politici: tutto veniva giustificato con la paura dell'unitarismo; si trascurava in tale prospettiva il danno del provincialismo particolarista.

La situazione del Kosovo divenne esplosiva dopo la morte di Tito. Nella politica ultra-serba di Milošević “avvenne il po-



polo”: eruzioni di populismo, stimulate da una ideologia nazionale e statale. Furono queste eruzioni a impedire qualsiasi approccio razionale al dramma del Kosovo, ad avvelenare la comunicazione reciproca in tutto il paese, a scuotere le istituzioni federali, a portare l'esercito sulla scena, a far decretare lo stato di emergenza. Furono esse altresì a contribuire alla vittoria della *Comunità democratica croata* in libere elezioni alle quali parteciparono più partiti. Questa vittoria, favorita dagli ingenti mezzi forniti dai circoli dell'emigrazione, in gran parte tradizionalisti o orientati a destra, fu accompagnata da un fragoroso trionfalismo nazionale: ad esso dava di tanto in tanto il tono il nuovo presidente croato Franjo Tudjman. Tutto questo, nella fase iniziale dei “cambiamenti democratici”, provocò paura tra i serbi di Croazia. La loro memoria traumatizzata da un lato (in tali situazioni la politica di rado tiene conto dell'antropologia), gli incitamenti e gli incoraggiamenti diretti che rivolgeva loro il potere serbo, dall'altro, hanno portato passo dopo passo (con parecchi passi sbagliati) verso lo stato di guerra. Una parte dei quadri conservatori dell'esercito, in maggioranza di origine serba (tra i quali anche coloro che, credendo ingenuamente di difendere la Jugoslavia di Tito, sostengono in fondo l'*idea statale* paranoica che estende le frontiere della Serbia a tutti «i luoghi dove vivono serbi»), hanno creato alternative che non potevamo nemmeno immaginare: hanno distrutto gli ultimi punti fermi di fiducia reciproca. Se essa si è persa tutta e per sempre, lo mostrerà la storia.

Gli ideologi nazionali e statali si richiamano, di solito, alle vecchie carte geografiche: ho già detto che la penisola balcanica è una delle aree dove la geografia sfida la storia. La guerra in corso sconvolge la vulnerabilità della nazione croata. Provoca inquietudine in tutta la Jugoslavia. L'alternativa tra guerra e pace spinge in secondo piano o annulla le altre alternative: dittatura o democrazia, terrore o libertà, totalitarismo o stato di diritto. In modo analogo le categorie morali vengono scambiate l'una con l'altra oppure falsate: bene e male, ragione e follia, l'idealizzazione di sé e la demonizzazione dell'altro, la propria innocenza e l'altrui colpa per la guerra o la pace. Certe espressioni della cultura politica moderna, annunciate non solo in Slovenia e in Croazia, sono sempre più compresse dalle frustrazioni nazionali o sommerse dalle esaltazioni del

nazionalismo. Solo lo stato di guerra e l'inaudita arroganza di Slobodan Milošević offrono, a dire il vero, alibi per tali comportamenti: questo aiuta le autorità a mantenersi popolari, a Ovest come a Est del paese, a presentarsi sempre nel ruolo di insostituibili difensori dei singoli interessi nazionali e statali, reciprocamente contrapposti.

Nonostante tutto, la Jugoslavia meritava un migliore destino. Poteva almeno evitare la guerra civile.

*Post scriptum. Ho scritto questa lettera quando la guerra era appena cominciata in Croazia. Quella in Slovenia, che non è stata una vera guerra, era già finita. Dopo aver visto, più tardi, le rovine di Vukovar e un reparto di četnici che le calpesta cantando una canzone di guerra sul massacro di croati, quando le bombe sono cominciate a cadere su Ragusa, poi su Mostar e Sarajevo, mi sono reso conto che erano stati spezzati i legami storici con i quali si potevano unire Serbia e Croazia in uno stato comune. Avevano distrutto la Jugoslavia che avevo desiderato tutta la vita, sconfitto lo jugoslavismo che avevo sostenuto nei miei libri.*

*Mandai questa lettera a Claudio Magris, a Maurice Nadeau (che l'ha pubblicata ne "La Quinzaine littéraire"), e a Koča Popović, con il quale di tanto in tanto scambio delle lettere. Scrittore e rivoluzionario, già surrealista e teorico del surrealismo, ufficiale dell'esercito repubblicano spagnolo e comandante della prima brigata proletaria partigiana nel 1941, che si batté con grande coraggio contro il fascismo e contribuì a creare la nuova Jugoslavia, uno dei più intelligenti collaboratori di Tito, che si staccò dal titoismo all'inizio degli anni Settanta, Koča mi rispose al suo modo laconico e cinico:*

*Ragusa, 3 settembre 1991*

Ho ricevuto la sua lettera sulla Jugoslavia (*I demoni della distruzione*). Con l'angoscia nell'anima, le dico che è straordinaria... Mi suonano sospette solo due affermazioni:

- 1) La Jugoslavia meritava un migliore destino.
- 2) Poteva almeno evitare la guerra civile.

Hegel ha scritto: «Tutto ciò che nel mondo è andato in rovina, è andato in rovina con delle buone ragioni».

A bientôt, très cher ami!

Koča



Post scriptum. Di lì a poco anche Koča Popović sarebbe stato evacuato da Ragusa insieme con sua moglie, anche lei ex rivoluzionaria e combattente del movimento partigiano. L'esercito che un tempo aveva comandato assediava e bombardava l'antica città mediterranea nella quale aveva trovato un rifugio per la sua lucida vecchiaia. L'"*Exprès*" parigino (la rivista "*Belvédère*" che lui pubblica, che ha una rubrica riservata alle "lettere aperte") mi chiese di scrivere una lettera su quanto accadeva nel mio paese. La lettera uscì nel dicembre del 1991.

Dopo la rottura con l'URSS nel 1948, la Jugoslavia diventò oggetto d'invidia per i popoli dell'impero sovietico e venne sostenuta dall'Occidente.

La sua resistenza al nazismo durante la guerra e il *non allineamento* in pace le assicuravano un sicuro prestigio nel Terzo Mondo. Fino a ieri molti la consideravano un modello, oggi è il paradigma dell'orrore. Città martirizzate, cadaveri senza sepoltura... Chi avrebbe mai potuto immaginare avvenimenti così sinistri? Ci siamo voluti ingannare? Eravamo troppo ingenui?

Sono stato un convinto fautore dell'unità degli slavi meridionali. Credevo che potessimo vivere tutti insieme in un paese chiamato Jugoslavia e che questo fosse per ciascuno di noi la cosa migliore. I feroci attacchi alla Croazia lanciati da un esercito che si definisce jugoslavo, ma che in realtà è serbo, hanno scosso le mie convinzioni più profonde. Non si possono mettere sullo stesso piano l'aggressore e la vittima dell'aggressione.

Sono le città e i villaggi della Croazia a essere distrutti – e lo dico senza dimenticare i discorsi trionfalistici e sciovinisti che abbiamo sentito a Zagabria –, sono i suoi abitanti a essere minacciati e uccisi. È stato Milošević a mandare i carri armati, a destituire quelli che non erano d'accordo con lui, a imbavagliare la stampa serba, che era stata fino a quel momento la più liberale di tutta la Jugoslavia. Ha macchiato d'infamia il popolo serbo, nostro fratello.

Che cosa fare oggi, in circostanze che non offrono la possibilità di porsi *au-dessus de la mêlée*? Ci rimane forse solo il dialogo, non facile da avviare, tra i rari intellettuali che cercano, nono-



stante tutto, di non cedere all'odio e alla barbarie. (...) Ma perché possano sentirsi queste voci ragionevoli e oneste, è necessario prima di tutto che cessi la guerra in Croazia, una guerra nella quale i più deboli sono spietatamente massacrati dai più forti.

*Post scriptum. Dopo l'ancor più feroce attacco dei "volontari" serbi e dei "riservisti dell'esercito jugoslavo" richiamati a forza contro la Bosnia-Erzegovina, è mutato il mio rapporto con lo stato della Jugoslavia, ma non con i popoli che vivono in questa area. Non accetto di identificare il popolo serbo con l'attuale regime serbo. Quello che fino a ieri abbiamo chiamato jugoslavismo rimane in me come preoccupazione non solo per la Croazia, ma anche per i serbi che vivono in Croazia, per la Bosnia-Erzegovina, dove i četnici stanno facendo strage di musulmani, per il Kosovo, dove regnano violenza e miseria, per la Macedonia, di cui i vicini negano l'esistenza, la lingua e persino il nome. Non disprezzo soltanto Milošević e i suoi aiutanti che hanno spinto il popolo in questa guerra, ma anche gli intellettuali che gli hanno offerto idee e dato sostegno. La giustizia iscriverà i loro nomi, insieme con quello del loro capo, nell'elenco dei criminali di guerra: generali dell'esercito, scrittori come Branislav Crnčević o Radovan Karadžić, storici come Vasilije Krestić o Veselin Djuretić, la parte sciovinistica dell'Accademia delle Scienze e dell'Associazione degli scrittori della Serbia. Per una simile collaborazione, che non è seconda a quella che abbiamo visto nel 1941 in Croazia e altrove in Jugoslavia, il giudizio della storia non avrà pietà.*

*Nell'ex Jugoslavia la situazione più difficile è quella di coloro che erano per la Jugoslavia. Quelli che desideravano che essa si disfacesse hanno visto realizzarsi i propri sogni, anche se a prezzo di una guerra. Io ho vissuto la guerra come una dolorosa sconfitta. Il dramma del popolo croato mi ha reso il sentimento della Croazia, ma non di una Croazia qualsiasi: non accetterò mai il nazionalismo e il clericalismo. I miti della "grande Serbia", saturi di ortodossia, mi hanno rivelato una politica serba alla quale finora non ho voluto mai credere.*

*La Russia è immersa nel suo caos e non penso di cercare salvezza in essa. Vado in Francia e torno dalla Francia, sono alternativamente in una situazione di asilo e di esilio. Con l'aiuto degli amici dell'"Associazione per i nuovi diritti umani" sono riuscito, grazie al ministro francese della cultura Jack Lang, a consegnare una lettera al presidente François*

*Mitterrand con la preghiera di muovere in aiuto della Croazia. In quel momento, la Bosnia-Erzegovina non era ancora stata devastata.*

A François Mitterrand  
Presidente della repubblica francese

*Parigi, 13 novembre 1991*

Signor Presidente della repubblica, conosciamo le sue prese di posizione e le apprezziamo nel loro giusto valore. Ma la lentezza e l'inerzia degli stati europei, come pure delle Nazioni Unite, mentre i civili muoiono ogni giorno e il patrimonio culturale ed economico viene distrutto, ci colpiscono profondamente.

Questo immobilismo contrasta in modo singolare con la pronta reazione di cui il mondo fu testimone all'epoca dell'invasione del Kuwait. Eppure, aggressore e aggredito sono anche in questo caso chiaramente definiti. Le sanzioni economiche, decise tardivamente, porteranno a un risultato solo quando centinaia o addirittura migliaia di persone saranno morte e i beni industriali e culturali di questo paese saranno stati distrutti.

Lei conosce, per non citare che un esempio, la sorte tragica di quella perla del Mediterraneo che è Ragusa, assediata e bombardata da una forza brutale.

Noi la preghiamo perciò, Signor Presidente della repubblica, di impiegare d'urgenza tutto il peso della sua autorità perché sia trovata una soluzione pacifica, rapida ed efficace.

*Post scriptum. Questa lettera ha avuto il sostegno dei rappresentanti della "Associazione per i nuovi diritti umani" dell'America Latina, dell'Italia e della Francia. Non sono così ingenuo da credere che sia stata proprio essa a far mutare in qualche misura l'atteggiamento della politica francese nei confronti della "guerra in Jugoslavia" e di coloro che per questa guerra portano le colpe maggiori. I miei amici serbi hanno giudicato questa lettera, quando essa è stata pubblicata a Zagabria, come smaccatamente filocroata o come un tradimento. In Croazia, ho letto che sono un "disertore".*

*La mia posizione non è in sostanza cambiata e non desidero che cam-*

*bi. L'ho descritta in una lettera agli amici Kostas Axelos e Jean Michel Palmier, nella primavera del 1992.*

I cambiamenti che si sono verificati nell'Altra Europa non hanno favorito la posizione del pensiero critico. Tali sono finora le mie esperienze nell'ex Jugoslavia. Nel 1991, prima dell'inizio della guerra, sono stato in Montenegro, invitato da un piccolo gruppo di scrittori indipendenti. Parlai anche da una tribuna giovanile anarcoide. È difficile enumerare gli epiteti di cui mi hanno onorato i giornali di orientamento miloševiciano e parte del pubblico: "nazionalista croato", "prezzolato di Tudjman", "lacchè" del potere di Zagabria, difensore di coloro che "si sono insanguinate le mani" nella seconda guerra mondiale e così via. Nel "Hrvatski tjednik" (pubblicato all'estero) del 4 aprile 1989 ho letto alla vigilia del cambiamento di potere una nota dell'estrema emigrazione (a firma del signor Mladen Schwartz): «Matvejević è ingenuo, onesto, sempre pronto ad aiutare chiunque (come ci ha confermato Bruno Bušić), il che è bene quando sono in questione detenuti come Tudjman e Veselica ma non lo è quando si tratta di qualche scellerato jugoslavaccio che egli aiuta con la stessa buona volontà. (...) Negli attuali movimenti croati le persone più pericolose sono proprio quelle come Matvejević. (...) È pericoloso proprio perché non è un mascalzone. (...) Che cosa farà quando la Jugoslavia sarà andata definitivamente in rovina? Rivedrà la sua posizione? Lo imprigioneremo? Oppure, al colmo di una emicrania e di una depressione, si toglierà la vita?» Alla vigilia del capodanno 1992, qualcuno mi ha esploso, in pieno giorno, tre colpi di rivoltella contro la cassetta postale, scrivendoci poi sopra: "Cavallo rosso".

In questa situazione tra la solitudine e l'emigrazione, che forse non è la peggiore situazione per il pensiero critico, osservo quanto accade non solo nell'ex Jugoslavia ma anche in quasi tutta l'Europa Orientale. Rifletto su tutto ciò, lo registro nelle mie "lettere aperte". Ho scritto lettere a François Fejtö, a Czesław Miłosz, ad Adam Michnik, a Georgy Konrad e ad altri amici ai quali mi legano comuni esperienze. Le ho lette nel corso di alcuni incontri di intellettuali e in conferenze in varie università d'Europa. Alcune di esse sono state tradotte



in molte lingue, pubblicate in vari giornali e circolano in ambienti diversi da quelli in cui circolavano le mie prime lettere in *samizdat*, simili a quelle che scriveva l'infelice Moses nel romanzo *Herzog* di Saul Bellow.

Ancora una volta, siamo testimoni di certi paradossi della storia. Il progetto di una comunità degli slavi meridionali, che fu ipotizzato nel secolo scorso in Croazia (nel *Movimento illirico*, nella cultura croata prima e dopo tale movimento) crolla nel momento in cui un'iniziativa analoga acquista preminenza e si afferma nella Comunità Europea. La Croazia aspira ad avvicinarsi all'Europa nel momento in cui il suo nazionalismo ha rinnegato tutto ciò che di europeo vi era in quel progetto. C'era evidentemente una certa utopia nella ricerca di una unità illirica, jugoslava, ma non tutto era utopistico. Il mito nazionale serbo si è dimostrato più forte di questa utopia e l'ha distrutta. L'ideologia statale della Serbia non poteva essere una autentica *idea jugoslava*. Forse non dovevamo nemmeno aspettarcelo: l'attesa di una parte dei croati era utopistica. Il nazionalismo croato la negava e le si contrapponeva. Nel momento in cui i miti nazionali della vittoria e della sconfitta in guerra e in pace hanno perduto credibilità nella coscienza storica europea, il nazionalismo serbo, con l'aiuto di ideologi primitivi e di letterati provinciali, ha aiutato il suo paranoico sovrano e il suo ambiente a strumentalizzare questi miti del passato. La Serbia è rimasta fuori dell'Europa come mai prima da quando si è affrancata dall'impero ottomano. Gli sloveni si sono tirati fuori dalla Jugoslavia sotto la minaccia della violenza e, in fin dei conti, non avevano altra scelta: l'avevano prima, ma certe frustrazioni e certe sfide hanno impedito loro di trovare soluzioni forse migliori. Lo stato jugoslavo, che essi hanno dapprima sostenuto e alla fine disprezzato, ha consentito loro una prosperità maggiore di qualsiasi altra sua componente. L'Europa, alla quale essi cercano di avvicinarsi, non concederà loro facilmente un simile privilegio. In questo momento, una parte della Comunità Europea, sotto l'influenza di uno dei suoi membri più arretrati, esita a riconoscere alla Macedonia persino il nome. La povera Bosnia-Erzegovina pagherà, come è già accaduto nella storia, il tributo più alto, benché abbia le colpe minori per la situazione in cui è venuta a trovarsi.

Il divorzio della Jugoslavia poteva avvenire, nonostante tutto, con minori vittime. Non era facile, ma era possibile. Ne hanno colpa le varie parti ma non tutte allo stesso modo e nella stessa misura.

Al Cardinale Franjo Kuharić  
Primate cattolico croato  
Al Patriarca Pavle  
Sinodo della chiesa ortodossa serba

*Isola di Cherso, 30 giugno 1991*

Nel momento in cui i conflitti interetnici in Jugoslavia stanno assumendo proporzioni tragiche, condivido con voi la preoccupazione e il timore per una possibile guerra civile.

Avete pregato per le prime vittime di questi conflitti, ognuno dalla sua parte. Penso che si addirebbe di più alla sollecitudine cristiana pregare per tutti coloro che hanno perduto la vita, siano essi cattolici o ortodossi, appartengano alla nazione croata o a quella serba, alla slovena o alla musulmana. Rivolgendosi ai primi cristiani della penisola balcanica, san Paolo, in una sua epistola, ricordò ai cittadini di Filippi in discordia che la loro vera patria era in cielo. Lei conosce questo messaggio e il suo significato: l'invito del cristianesimo alla tolleranza e all'amore, che in questo momento sarebbe provvidenziale in un paese che nell'ultima guerra ha conosciuto, fra l'altro, anche una guerra di religione.

Represe sotto i regimi comunisti, anche sotto quello relativamente blando che ha dominato in Jugoslavia, oggi le chiese, sia la cattolica sia l'ortodossa, si risollevarono e si inseriscono nella vita pubblica. I sacerdoti si adeguano ai partiti e intervengono nelle contestazioni nazionali. I capi religiosi si schierano con i rappresentanti di regime e li sostengono.

Al clero si addice di più lavorare all'elevazione spirituale e religiosa che non assumersi compiti nazionali e politici. La prego di ricordarlo a coloro ai quali lei è preposto e che la seguono.

Rivolgo la stessa preghiera al Sinodo della chiesa ortodossa serba: sacerdoti ortodossi partecipano a riunioni infiammate

di passione nazionale o nazionalistica, senza cercare di calmarle con la loro parola o di mitigarle con la preghiera.

Il momento che vivono i cittadini e i credenti di questo paese è difficile per noi tutti. Il vero messaggio evangelico, che finora non abbiamo udito, potrebbe essere provvidenziale.

*Post scriptum. Il nostro cardinale non rispose a questa lettera, ma mi sembra che abbia tenuto conto del mio ammonimento nelle sue preghiere. Il patriarca mi ringraziò «con calda gratitudine», con una lettera del 27 luglio 1991, ma proprio in quel periodo invitò tutti i partiti serbi a unirsi nella comune forza della Serbia.*



*La storia comincia a New York. Danilo Kiš mi inviò una lettera con un ritaglio del giornale "Politika", in data 10 novembre 1982. Milan Milišić sarebbe stato processato a Ragusa per un testo pubblicato sul foglio giovanile "Laus" con il titolo Život za slobodu (La vita per la libertà). L'autore di Giardino, cenere mi propose di fare qualcosa: Milan era nostro comune amico. Dovevamo sollevare uno scandalo, ma dall'America non sarebbe stato facile.*

*Inviai lettere al Comune di Ragusa, all'Unione dei combattenti, al tribunale, ai giornali, agli amici, a Kiš.*

*New York, 19 dicembre 1982*

La presidenza del Comitato dell'Unione dei combattenti ha condannato il racconto di Milan Milišić *Život za slobodu*. Lo ha proclamato «libello arrogante e diversione politica» e ha proposto al Pubblico Ministero di «iniziare un procedimento contro l'autore e le persone responsabili della pubblicazione del testo in questione».

Conoscendo Milan Milišić e la sua concezione del mondo, non posso credere che egli sarebbe in grado di compiere una "diversione politica" con i propositi che gli si attribuiscono. Temo che le "misure" richieste nei suoi confronti possano mettere in serio pericolo l'esistenza dell'autore di *Zgrada* (L'edificio), uno dei migliori libri di poesia che siano apparsi negli ultimi anni nella nostra lingua. La sua esistenza è difficile già di per sé e davvero inconsueta: poeta per vocazione e giornalista per necessità, figlio di un serbo e di una croata, membro dell'Associazione degli scrittori della Serbia che scrive in Croazia, generoso e modesto nella vita di ogni giorno, amareggiato da quella stessa vita, impulsivo e dolce, infantile e saggio, non conformista come ogni vero scrit-

tore, concentrato su di sé e sulla propria opera – Milan Milišić.

Temo che il suo racconto *Život za slobodu* venga interpretato da chi è chiamato a giudicarlo con eccessivo rigore. Se nel racconto incriminato compare il nome di Mirko Šuštar come sosia di Miroslav Šuštal, il ceco che nel 1944 fu condannato dal Tribunale militare dell'Ottavo Corpo d'armata partigiano e fucilato come presunto agente della Gestapo, forse che questo deve essere inteso come «riabilitazione di un servo fascista»? Quale guerra e quale rivoluzione non hanno sottoposto alla Corte marziale e condotto davanti al plotone di esecuzione anche qualcuno di quelli che non sono colpevoli di tutto ciò che in tempi eccezionali può venir loro attribuito? E, infine, non ha forse diritto la letteratura – dopo tutte le espressioni trionfistiche che abbiamo sentito e visto – di porre un punto interrogativo accanto a un caso isolato?

Credo che sia stata quest'ultima domanda a indurre Milišić a scrivere il racconto che è stato condannato così duramente. Ritengo che il suo lavoro e la sua vita precedente meritino che egli venga difeso. Mi rivolgo ai responsabili con la preghiera di voler dimostrare nei confronti di Milan Milišić e della redazione di "Laus" maggior tolleranza e larghezza di vedute. Negli ultimi anni sono stati soppressi vari giornali giovanili e destituite parecchie redazioni, a Pola, a Zagabria, a Fiume, a Spalato. Conviene anche informarsi sull'atteggiamento nei confronti di questi giornali e dei giovani che li dirigono.

*Post scriptum. All'inizio del 1983 tornai a Zagabria. Il processo non era ancora terminato. Milan Milišić era rimasto senza lavoro. Anche sua moglie, una pittrice, era stata licenziata da "Laus". I padri cittadini non avevano desistito dall'accusa contro l'autore di Život za slobodu.*

*Partii per Ragusa come testimone della difesa, con l'avvocato Vlado Primorac che aveva acconsentito a difendere gratuitamente il poeta. Ai giudici – ovvero a coloro che avevano loro precisato come bisognasse giudicare – dava soprattutto fastidio il punto del racconto dove viene ricordata l'isola di Daksa, nella quale, subito dopo la guerra, vennero fucilati molti innocenti, principalmente croati. Così un poeta serbo fu il primo della sua città a levare la voce in difesa delle vittime croate, uccise sull'i-*

sola sulla quale in tempi lontani il bardo Gundulić espiava i suoi peccati di gioventù.

Milan Milišić fu condannato a soli sette mesi di carcere con la condizionale, continuando a rimanere senza lavoro e senza passaporto. Non so come vivessero, lui e sua moglie Jelena: il piccolo aiuto che riuscivamo saltuariamente a inviare loro non era sufficiente. Passarono più di cinque anni prima che trovasse una nuova occupazione, come drammaturgo nel teatro raguseo "Marin Držić". La sua presenza tra gli attori si sentì subito: nuove idee, un diverso repertorio. Il teatro rappresentò, fra l'altro, *Klaustrofobična komedija* (Commedia claustrofobica) di Dušan Kovačević, piena di dure e pesanti accuse contro le deformazioni del comunismo, accompagnata da commenti di Milan Milišić, ancor più duri e pesanti. Perse di nuovo il lavoro.

Scrivemmo altre lettere.

Alla vigilia della caduta del regime, dopo aver minacciato uno sciopero della fame, Milišić fu riammesso in teatro, abbattuto, nervoso, irritabile. Riuscimmo a mandarlo per un breve periodo in America, dove tradusse le poesie di Robert Frost. Si rivolse a Josif Brodskij, che si proponeva di scrivere una prefazione per questa traduzione. Tornò in patria alla vigilia della guerra 1991-1992. Durante un bombardamento di Ragusa, uscì dal rifugio e andò su una roccia dalla quale si vedevano il mare e l'isola di Lacrova. Aveva sete, non poteva sopportare il chiuso. Una unità della marina da guerra jugoslava, al largo, esplose una granata che l'uccise. Così però il figlio di un serbo raguseo che aveva difeso i croati.

La storia ha un brutto seguito.

Nella vicina Herceg Novi, nobile città mediterranea nel golfo delle Bocche di Cattaro, occupata da una violenta amministrazione filoserba, fu pubblicata la notizia che Milišić era stato massacrato dagli ustaša. Sua moglie Jelena Tripković, di origine serba, scrisse e pubblicò una "lettera aperta" nella quale, nonostante le pressioni a cui fu sottoposta, disse tutta la verità: era stata testimone di quanto era accaduto, Milan era spirato tra le sue braccia. Probabilmente dovrà scontare le conseguenze di questa lettera. Gli amici di Milan a Belgrado e a Zagabria cercheranno di difenderla. Chissà che altro può ancora succedere.

Questa storia è in qualche modo una metafora della guerra che ha colpito il nostro paese alla fine del secolo, una guerra che nessuno di noi poteva o forse voleva immaginare. Milan Milišić aveva adottato una "nazionalità jugoslava."



A due scrittori dei Balcani,  
Ismail Kadaré e Vassilís Vassilikos

*Zagabria-Trieste-Torino,  
fine primavera 1992*

Parte di questo libro è legata ai miei viaggi. Molte di queste lettere sono state scritte in treno o in aereo, nelle stazioni o negli aeroporti. Contemporaneamente, sulle navi e nei porti lavoravo al *Breviario Mediterraneo*. Qualche volta scrivevo sulle ginocchia, chino, quasi di nascosto. Non ci piace essere guardati mentre scriviamo.

Alla fine della primavera del 1992 dovevo recarmi in Italia. Lo spazio aereo sopra la Croazia era chiuso a causa della guerra. Ho preso un treno da Zagabria a Trieste, ho proseguito in aereo fino a Torino, dove la fondazione Grinzane Cavour aveva organizzato un dibattito su "La letteratura nell'Est: nuove frontiere per nuovi confini". Volevo parlare dell'architettura delle frontiere e della semiotica confinaria (cippi come segni), delle frontiere naturali – perché create da fiumi, venti e monti – e delle frontiere artificiali – perché costruite dagli uomini, dalle politiche e dagli stati. Lo spettacolo di cui sono stato testimone nel mio viaggio ha cambiato il mio discorso.

Il treno sul quale viaggiavo era pieno di profughi. Fuggivano lontano dal massacro che si compiva in Bosnia-Erzegovina. Lontano da Sarajevo, dove ho trascorso parte della giovinezza, lontano da Mostar, dove sono nato, lontano dalle altre città e villaggi bosniaci ed erzegovesi. Nei vagoni di seconda classe c'erano soprattutto donne di diverse età, madri con bambini piccoli. Riconosco i croati cattolici e i musulmani, distinguo gli uomini dall'accento, le donne dal modo di vestire. (I serbi ortodossi sono partiti nella direzione opposta, diretti a oriente, verso la Serbia: alcuni sono stati costretti a partire dai propri connazionali. Non deve essere stato facile nemmeno per loro lasciare le proprie case.) Sento nomi a me noti dall'in-

fanzia: Emina, Enes, Enver, Pero, Ante, Jasmina, Ismail, Andjelka, Almira, Mira. Tutta povera gente: quella che, dall'epoca turca, in Bosnia si chiama *raja*. Donne anziane con il fazzoletto legato sotto il mento, uomini con folte barbe, gli uni e le altre riarsi dal sole al quale sono stati a lungo esposti, e che in questa primavera senza pioggia si è fatto improvvisamente forte.

Ho visto profughi come questi durante l'ultima guerra. Li chiamavamo con la parola araba *muhadžiri*, giunta con i turchi nelle nostre regioni. La maggior parte dei miei compagni di viaggio non sa dove sta andando. Alcuni hanno parenti in Croazia o in Slovenia, che si trovano là per lavoro. Trascinano vecchie valigie e zaini, scatole di cartone legate con lo spago, buste di nailon che si rompono di continuo. Alcuni hanno fatto una parte del viaggio lungo la costa adriatica, si sono imbarcati sui traghetti "Vanga" e "Liburnija", sono andati per mare, probabilmente per la prima volta in vita loro, fino all'isola di Pago, nel viaggio verso Fiume. Altri si sono diretti verso nord via terra, evitando i punti pericolosi. Non tutti hanno potuto varcare la frontiera tra Bosnia e Croazia, che finora non esisteva: erano privi di mezzi, l'aiuto internazionale non era sufficiente, la Croazia trabocca di profughi.

Da Zagabria, il treno si è diretto verso la frontiera slovena e lì si è fermato. Una parte dei passeggeri ha dovuto abbandonare i vagoni, la Slovenia non li può accogliere tutti. (Un mio amico di un tempo, ex scrittore e attuale ministro, ha dichiarato che il numero dei profughi deve essere rigorosamente limitato. La generosità non è illimitata.) Tra la Croazia e la Slovenia è stato costruito un nuovo edificio confinario, la cui "architettura" e "semiotica" non sono riusciti a considerare a fondo. Di qui passavo spesso, avevo imparato lo sloveno, mi sentivo come a casa mia. Mi sto abituando al fatto che esistono nuove frontiere. Non posso fare nulla per i *muhadžiri* della mia città natale, che devono tornare indietro. Tornare dove? Le loro case sono state distrutte dalle bombe di un esercito che si definisce "jugoslavo". Loro stessi, fino a oggi, venivano considerati jugoslavi.

Proseguo il viaggio con coloro che hanno superato anche questa frontiera. Ci avviciniamo a quella italiana. Il treno, senza orario, si è fermato alla stazione di Divača, a poca di-

stanza dall'Italia. Un centinaio dei miei compagni di viaggio scendono dai vagoni, vogliono rimanere a ogni costo nel loro paese, non vogliono andare all'estero. Un gruppo di poliziotti si mette di traverso. Li assicurano che in Italia è tutto pronto per riceverli, spingono indietro alcuni dei più riottosi. «Noi rimaniamo qui. Questa è la nostra patria!»: così parlano i vecchi. Le donne piangono, ma non tutte: alcune sono ormai indifferenti. I bambini camminano sui binari, fanno i loro bisogni tutt'intorno, provocano confusione. Le autorità sono scontente.

Il treno aspetta.

Alla fine si mettono d'accordo: una metà rimarrà, l'altra metà proseguirà il viaggio. Attraversiamo quasi senza formalità la frontiera italiana. A Opičina ci aspettano la popolazione slava e gli italiani, la Croce Rossa e la "Charitas", la radio e la televisione, i pacchetti ben confezionati, all'italiana, doni di persone di buona volontà. In prossimità della frontiera, nei luoghi che dividono l'ex "zona A" dalla ex "zona B", già causa di lunghe dispute italo-jugoslave, sono state erette le *tendopoli*. Qui i *muhadžiri* bosniaci ed erzegovesi saranno ospitati provvisoriamente, finché non si troverà una «soluzione migliore». Alcuni saranno trasferiti subito in località della zona di confine i cui nomi sentono per la prima volta: Cervignano, Cividale, Paluzza, Pontebba, Caserma Monte Pasubio. I bambini sono contenti, nei pacchetti italiani ci sono dolci. (Post scriptum. *Dopo qualche giorno anche il ministro italiano per l'immigrazione avrebbe dichiarato che non c'era più posto per i profughi bosniaci ed erzegovesi in Italia; in futuro gli aiuti sarebbero stati inviati nei Balcani.*)

Ho passato la notte vicino alla frontiera, a Trieste: *un'identità di frontiera*, ha scritto il mio amico Claudio Magris, che vive in questa città a me così vicina, italiana e in parte slava, mediterranea e centroeuropea, cosmopolita. Mi è tornata in mente una canzoncina che avevo sentito per la prima volta durante la guerra, da un soldato italiano che, dopo la capitolazione dell'Italia, aveva disertato, si era rifugiato per qualche settimana in casa nostra e poi aveva raggiunto i partigiani: *Senza frontiere, senza bandiere*. Era triestino, si chiamava Mario, non ricordo il cognome.

Ho raccontato questa storia agli amici, a Torino, agli italiani e agli ospiti stranieri: a Ismail Kadaré, che è emigrato dal-



l'Albania e di recente vi ha fatto ritorno; a Vittorio Strada, che conosce la Russia e la sua letteratura meglio di tutti i russisti di mia conoscenza; agli scrittori ebrei russi Izrail Metter e Grigorij Kanovič, preoccupati dai problemi della loro permanenza nella terra in cui sono nati; a Norman Manea che è venuto a trovarsi tra la Romania che anni fa lo condannò all'esilio e l'America che gli ha offerto asilo; agli ex "tedeschi orientali" che, dopo la caduta del *muro di Berlino* (ecco un esempio di "architettura della frontiera"), sono diventati rispettabili cittadini della Repubblica Federale di Germania; ai polacchi, agli ungheresi e agli altri amici il cui destino è stato simile al nostro.

Alcuni mi hanno chiesto da dove provenisse tanto odio tra i popoli dell'ex Jugoslavia, che hanno vissuto fino a ieri in pace, gli uni accanto agli altri. Che cosa ha provocato tanta ferocia. «Possibile che sia solo Milošević?» Milošević è un criminale di guerra, ma non è solo. Un amico di Roma mi chiede di scrivere una lettera su questo argomento per la sua rivista. Ne ho già scritte fin troppe. Una decina di anni or sono, nel libro *Jugoslavenstvo danas* (Lo jugoslavismo oggi), che nel mio paese non piacque quasi a nessuno e che scrissi proprio perché temevo quello che sta succedendo oggi, parlavo delle varie specie di intolleranza e di odio, ma non intuivo nemmeno questo sangue e questa maledizione. Nelle letterature degli slavi meridionali l'unico a presentirlo è stato forse Ivo Andrić. È l'autore di un meraviglioso racconto dal titolo *Pismo iz 1920*, "Una lettera del 1920" (il grande maestro del racconto faceva ricorso anche lui alla forma epistolare). Mentre aspettava, in una stazione di provincia, il treno che nei Balcani era perennemente in ritardo, incontrò il suo compagno di scuola Maks Levenfeld, un ebreo sefardita bosniaco che si accingeva a lasciare la Bosnia e l'appena unita Jugoslavia. Diretto a Sarajevo, Levenfeld sentiva battere gli orologi, che indicavano la stessa ora, uno dopo l'altro, in toni più alti e più bassi, prima dalla cattedrale cattolica, poi dalla chiesa ortodossa, quindi dalla moschea; «Dio solo sapeva che ora fosse per gli ebrei, secondo il computo sefardita o ashkenazita». Questi «quattro calendari in dissidio tra di loro», «gli abissi tra le fedi, così profondi che solo l'odio riesce a volte a superarli», «i volti malvagi e oscuri che si possono incontrare intorno ai templi», «le cerchie nelle quali son-

necchiano gli antichi impulsi e i progetti di clan», tutto questo aveva indotto il medico e umanista Maks Levenfeld ad abbandonare il paese dove aveva visto la luce e dove aveva udito per la prima volta il mormorio del fiume. «Le vostre amate reliquie sono al di là di trecento fiumi e montagne, mentre gli oggetti della vostra ripugnanza e del vostro odio sono qui accanto a voi. (...) Anche la vostra terra natia voi l'amate, l'amate ardentemente, ma in tre, quattro modi diversi che si escludono a vicenda, si odiano a morte e spesso si scontrano».

L'uomo che inviò nel 1920 la lettera che contiene queste parole all'autore della *Corte del diavolo* emigrò dapprima in Francia, dove curò gratuitamente gli operai jugoslavi. Stando al narratore, morì in un ospedale dell'esercito repubblicano bombardato da aerei fascisti, in Spagna, nel 1938, «in una piccola cittadina dell'Aragona il cui nome nessuno dei nostri sapeva pronunciare correttamente. Così si concluse la vita dell'uomo che era fuggito dall'odio».

Post scriptum. *Gli uomini e le donne che correvano verso le frontiere, fuggivano in fondo dal destino. Non molto tempo dopo questa lettera, abbiamo saputo dell'esistenza di campi di concentramento nelle regioni che avevano abbandonato: Prijedor, Kozarac, CrnoPolje, Omarska, Odžak, Magnaccia. Abbiamo veduto di nuovo immagini di orrore alle quali non era facile credere. Purtroppo, erano vere, come questi profughi bosniaci ed erzegovesi che ho visti.*

Parigi, marzo 1991

Caro Josif Brodskij, molte cose sono accadute dal nostro ultimo incontro. Abbiamo perduto un comune amico: Danilo Kiš. Di recente è morto anche Vasko Popa. Qualche anno fa eravamo tutti e tre a New York e ti cercammo: stavi male e non riuscimmo a vederti. Danilo ti mandò i suoi saluti dalla tribuna del Pen Club, augurandoti una pronta guarigione. Poi, come sai, si ammalò pure lui.

La sua malattia era in realtà cominciata con il suo "caso" (sì, lo chiamano caso). Si dice che le brutte esperienze provochino brutte malattie e io comincio a crederlo. Te ne parlai durante il nostro primo incontro a Rio, negli anni Settanta, in quel vecchio albergo di stile coloniale, quando tu lavoravi alla prefazione per l'edizione americana di *Una tomba per Boris Davidovič*. Bevemmo qualcosa di forte, tu più di me, in piedi, parlando a lungo e ad alta voce in russo. Eravamo più giovani e intorno a noi c'erano delle belle ragazze.

Danilo ti era straordinariamente grato per il tuo aiuto: a quel tempo, lo stavano processando, sulla stampa e in tribunale; io avevo cercato di difenderlo ed ero stato accusato a mia volta. Desideravamo che della cosa si parlasse nel mondo. Tu ci aiutasti moltissimo. Non solo con la tua prefazione a *Una tomba per Boris Davidovič*. Per me fu molto importante l'invito in America, che ottenni grazie a te e a Susan Sontag. Anche Danilo era contento di venire da voi a New York, dove poi, purtroppo, si sarebbe manifestata la sua malattia. L'ultima volta che l'ho visto, prima che si ammalasse, era seduto alla sua scrivania, a Parigi, e stava traducendo le tue poesie, trovava delle soluzioni mirabili e le leggeva ad alta voce. Era contento come un bambino che tu avessi ottenuto il Nobel, benché anche lui fosse candidato al premio.

Tutto questo è ormai in certo modo "storia letteraria",



avrebbe potuto essere diversa. Dopo tutto ciò che è accaduto nel frattempo nella cosiddetta Europa Orientale, ecco che mi trovo anch'io in una sorta di emigrazione. Insegno alla Sorbonne Nouvelle, come tu facevi alla Columbia University. Qualcosa bisogna pur fare. Parlo dell'Altra Europa, delle sue culture e letterature, dei loro rapporti con gli avvenimenti che si verificano nel passaggio da una società totalitaria a una post-totalitaria: di come, dopo un vortice di avvenimenti, ci si possa ritrovare in un pantano. Molte cose mi appaiono nella forma dei paradossi e delle contraddizioni che, negli anni scorsi, esponevo a Danilo Kiš. Ne metto alcune per iscritto e te le mando.

Desideravamo frontiere aperte verso l'Europa e l'Europa oggi ha paura di aprire le sue frontiere, paventando i milioni di umiliati e offesi che potrebbero irrompere dai paesi dell'Est.

Reclamavamo la libertà delle nazioni e adesso da ogni parte sorgono nazionalismi.

Esigevamo la libera professione della fede ed ecco che si manifestano con sempre maggior frequenza clericalismi e fondamentalismi che ignorano libertà e tolleranza.

All'ideologia bolscevica e stalinista, che ha creato il gulag e Kolyma, subentra in vari luoghi l'ideologia nazionalistica, quella stessa che ha provocato due guerre mondiali e reso possibile Auschwitz.

Si proclama la democrazia, ma non si crea una società democratica: ci ritroviamo solo una "democrazia", un ibrido di democrazia e di dittatura.

Si raccomanda l'economia di mercato come un rimedio per tutti i mali, ma in tanti paesi mancano il mercato e le merci più elementari.

Chiedevamo dignità tra gli uomini e tra i popoli (come suona patetico questo!) e incontriamo il disprezzo del mondo occidentale per la miseria di quello orientale e l'umiliazione dei paesi dell'Est che chiedono aiuto all'Occidente.

Abbiamo fatto quanto potevamo per difendere e aiutare la letteratura della dissidenza (esempio simbolico) e ora che essa si trova finalmente confrontata alla critica nella lingua originale, si vede che, tranne rare eccezioni, si trattava più di dissidenza che di vera letteratura (noi lo vedevamo anche prima,

non è vero?, ma di solito tacevamo su questo punto, a volte ipocritamente).

Questa litania potrebbe facilmente continuare. In variazioni altrettanto paradossali. Specie se si tratti della Russia o, diciamo, dell'Unione Sovietica. Quel sistema orribile non cade come abbiamo desiderato ma crolla più rapidamente di quanto ci aspettassimo: però, nonostante tutto, era un sistema; quello che ne rimane – caos, miseria, umiliazione – è peggiore di ciò che è stato. E che sarà se vi si unisce la «tendenza russa alla dismisura»? (Pasternak). Ci si aspettava chissà che cosa dalla *perestrojka*, ma quale “ricostruzione” è mai possibile nel sistema sovietico? Alla *perestrojka* si crede più fuori che dentro l'Unione Sovietica e, a quanto è dato giudicare, essa sarà più importante per l'Europa che non per la Russia. Lo stesso Gorbacëv gode di maggior fiducia all'estero che non in patria: ha fatto forse di più per gli altri popoli che per il suo: il suo paese può essergli grato innanzi tutto per non averlo ancora una volta ricoperto d'infamia, negando in suo nome i diritti e le libertà delle altre nazioni. Sento una autentica simpatia per lui, ma mi rendo conto che non può più svolgere il ruolo che ha svolto finora: è difficile essere allo stesso tempo eroe e vittima, papa e Lutero. Non è possibile ripetere un simile ruolo, specie in un paese dove per secoli hanno dominato le persone e non le leggi. Di un partito al potere in un sistema monopartitico, che è quindi una delle principali cause del disastro, non è possibile fare uno strumento di rinnovamento. Un giovane filosofo ammonisce: non gettatevi in una piscina vuota. Ma molti si tuffano: ci sono abituati, la cosa è durata troppo a lungo! La recente lettera di Solženicyn sulla “riorganizzazione della nostra Russia” rivela la povertà della cultura politica dell'autore di *Arcipelago Gulag*. A che cosa mai possono servire oggi il vecchio *zemstvo* e il *narodničestvo*? Adottare Gogol', Dostoevskij o Solov'ëv e respingere Puškin, Herzen o Čechov? Creare una Russia ortodossa, solo al modo russo? Questo atteggiamento confina con l'oscurantismo. Dopo un Sacharov, avevamo il diritto di attenderci un Montesquieu. La nostra attesa è stata delusa.

Dubito che nella maggior parte dei paesi di cui stiamo parlando, nonostante tutte le differenze che intercorrono tra di loro, esista quel minimo di esperienza della laicità senza la qua-

le è difficile creare una comunità nazionale o politica moderna. È da tempo che faccio notare a certi fedeli, in Jugoslavia e altrove, che essi dovrebbero, secondo l'insegnamento di Cristo, essere prima cristiani e solo dopo ortodossi o cattolici: li invito a non essere in primo luogo ortodossi russi, serbi o bulgari, oppure cattolici polacchi, croati o slovacchi, solo in secondo luogo ortodossi e cattolici e appena alla fine cristiani. Il cristianesimo viene così capovolto, come certi "compagni" hanno fatto con il marxismo.

L'individualità della nazione viene anteposta a quella del cittadino e questo corrisponde più al collettivismo che a uno stato di diritto capace di garantire veramente le libertà individuali. Quante volte ho scritto che il diritto alla differenza o alla particolarità è una delle maggiori conquiste di questo secolo di delusioni, ma che la particolarità non è di per sé un valore. Sono stanco di ripetere queste cose.

Sono stanco di scrivere "lettere aperte" ai governanti e ai detentori del potere come ho fatto in questi ultimi venti anni. Quanto tempo ho sprecato in questo lavoro insensato! E poi, a che cosa è servito? Non sarebbe forse tutto uguale? Io forse no, ma questo non ha molta importanza considerando il resto. Continuo a deplorare di veder scomparire dall'orizzonte l'idea dell'emancipazione dell'uomo o di una società più giusta. So che è ingenuo dire queste cose oggi, dopo tutto quello che è accaduto. Non si tratta della perdita di un'utopia (che il diavolo se la porti!), ma di una speranza. Ed è questo l'importante, per noi che non abbiamo un dio. E poi, di fronte a quello che accade, vorrei trovarmi un ruolo migliore di quello del becchino.

Ma sembra proprio che il copione non preveda ruoli migliori.



*Parigi-Zagabria, dicembre 1991*

Con la fine del 1991, l'Unione Sovietica ha cessato di esistere. Il suo presidente Michail Gorbačëv ha rassegnato le dimissioni il 26 dicembre. È accaduto per la prima volta nell'ordinamento sovietico, al termine dell'ultimo atto di un dramma che è durato settanta anni.

L'URSS era, al tempo stesso, una "grande potenza" e un "paese sottosviluppato". La storia ha dimostrato che una contraddizione del genere deve essere risolta: noi siamo testimoni della sua soluzione. Altri imperi sono crollati sotto l'urto di nemici esterni, questo è crollato dal di dentro. Altri stati sono andati in rovina a seguito di una guerra, questo si è disfatto da solo. In altri rivolgimenti storici di tale portata è scorso molto sangue; in questo caso, fino all'uscita di scena di Gorbačëv, non se n'è quasi versato. Le potenze coloniali hanno ammassato grandi ricchezze, la Russia è finita in miseria. I grandi popoli si sono preoccupati di assicurare alle future generazioni una vita migliore; nell'URSS, il popolo più grande ha vissuto peggio di quelli che lo accusavano di averli sottomessi. Non sono solo problemi di storia, ma di destino.

La *perestrojka* ha mutato la storia del mondo, ma non ha potuto evitare all'URSS la sua sorte. Michail Gorbačëv era più amato all'estero che in patria: è ingenuo credere che un amore potesse sostituire l'altro. Hanno desiderato salvare lo stato di cui era a capo anche coloro che, prima che lui prendesse il potere, ne erano i peggiori nemici. I custodi del vecchio regime lo hanno proclamato traditore. Abbattendo l'ordine che aveva trovato, è stato travolto anche lui dalle sue rovine. L'economia ha rovesciato la politica nel momento in cui quest'ultima era più accettabile. A farlo, è stata in fondo la vita che la gente era costretta a condurre, umiliata e offesa ogni giorno dalla miseria e dall'incertezza. Gorbačëv lo sape-

va: ha ammesso che in quel modo non si poteva più andare avanti.

Gorbačëv non ha usato la forza contro gli altri popoli che aspiravano alla libertà, benché disponesse di armi spaventose. Ha risparmiato al suo popolo il triste compito di dover soffocare la libertà altrui, salvandolo così dal disprezzo e dall'odio. Ogni vero statista avrebbe cercato di cambiare il cattivo ordinamento del paese e la situazione intollerabile che vi regnava; nessuno avrebbe fatto quanto lui ha fatto. L'ex presidente del Soviet supremo ha rinnegato l'Unione Sovietica. È stato Gorbačëv, in fondo, a rovesciare Gorbačëv.

Guardiamolo mentre pronuncia il suo discorso di commiato. Nel momento in cui abbandona il potere, non sembra né triste né scoraggiato, non si presenta né come un vinto né come un vincitore. Fa appello alla "speranza" e allo "spirito" (da tempo la parola *spirito* non si usava in questo senso). Accanto a lui mi è parso di vedere anche la bandiera rossa. Michail Gorbačëv parla con sincerità e chiarezza come ha sempre fatto: «Non si poteva vivere più come si è vissuto finora. Bisognava cambiare tutto radicalmente. Non c'era altra scelta... L'opera compiuta ha una portata storica. La società è diventata libera, si è liberata politicamente e spiritualmente. Il sistema totalitario è annientato. Le libere elezioni, la libertà di stampa, le libertà religiose, gli organi del potere fondati sulla rappresentanza popolare e il pluralismo sono diventati una realtà. I diritti umani sono riconosciuti come principio supremo. È terminata la guerra fredda, è rimossa la minaccia di una guerra mondiale, sono terminate la corsa all'armamento e l'assurda militarizzazione che hanno distrutto la nostra industria, la nostra coscienza sociale e morale. I popoli e le nazioni hanno realizzato una vera libertà per poter scegliere il cammino della propria autodeterminazione». Nessuna di queste imprese è stata condotta a termine, la maggior parte di esse non è nemmeno a metà percorso. Ma, sei anni fa, quando lo straordinario uomo di Stavropol' giunse alla testa del suo paese e al vertice dell'unico partito che lo governava, nessuno avrebbe potuto nemmeno immaginare che tante cose sarebbero cambiate così rapidamente. Non sorprende quindi «la resistenza delle morenti forze del passato, delle vecchie strutture del partito, dello stato e dell'apparato economico». Sono sem-

pre parole di Gorbačëv, pronunciate al momento del commiato.

Eppure, tutto questo non è stato sufficiente perché il promotore della *perestrojka* e della *glasnost* si mantenesse al potere — anche se rimarrà certamente nella storia. Sembra quasi che la storia stessa si sia incaricata di privarlo del potere, allo scopo di conservare quest'uomo per sé, di mantenere limpida la sua immagine. Non era possibile realizzare, con l'eredità che aveva ricevuto, neppure una parte di ciò che Michail Gorbačëv voleva: unire o separare cose tanto diverse tra loro come la pianificazione e il mercato, la proprietà privata e quella collettiva, il "ruolo guida" del partito comunista e il pluripartitismo, l'apparato statale e lo stato di diritto, la gestione centrale e quella decentralizzata, la burocrazia e lo spirito d'iniziativa, la "democrazia popolare" e le libertà democratiche, e, infine, il "socialismo reale" e il "socialismo dal volto umano". Michail Gorbačëv ha accettato dei compromessi, ma ha risolto alcune questioni di fondo in maniera più radicale di quanto ci si potesse aspettare.

Tuttavia ha commesso degli errori di valutazione: ha tentato di abbattere il comunismo stalinista da comunista; ha sperato, specialmente all'inizio, di poter usare nella lotta contro il male, proprio il partito che aveva causato questo stesso male; ha creduto a lungo (così almeno è sembrato) che il sistema sovietico potesse salvarsi con dei semplici ritocchi. Si è reso però conto dei limiti delle possibilità che gli si presentavano e che lui stesso aveva creato. Si è ritirato come un riformatore che non era in grado di reggere sulle sue spalle tutto il peso delle riforme che aveva intrapreso.

Nel momento in cui esce di scena, alcuni vedono in lui solo un attore nel dramma che doveva avere un suo scioglimento, altri un eroe, altri ancora un santo. Il ruolo di Michail Gorbačëv non è stato nessuno di questi, benché nel suo carattere vi siano elementi di ognuno di essi. Nella Comunità di stati indipendenti, di cui ha creato le condizioni preliminari, è risultato che non c'era posto per lui: questo è forse l'ultimo paradosso del suo destino politico, che non poteva, del resto, compiersi senza paradossi. Il successore, che lui stesso aveva portato sulla scena politica, lo ha scacciato con arroganza dal Cremlino. L'uomo che ha preso il posto di Michail Sergeevič Gorbačëv è più vicino di lui, per linguaggio e per cultura, al-



l'uomo della strada – che del resto lo ha sostenuto. In questo tipo di teatro, non si tratta di un caso raro.

Lascio a un'altra occasione le congetture su come sarà il nuovo stato russo: nazionale e tradizionale o invece democratico e moderno, ortodosso o scismatico, "santo" e mistico o laico e "populista", bianco o rosso, *slavofilo* o *occidentalista*, asiatico o europeo, la Russia che «non si può comprendere con l'intelletto» e nella quale «si può soltanto credere» (Tjutčev) o la Russia "dura" e "dal grande culo" (*tolstozadaja*) cantata da Aleksandr Blok, con Cristo o "senza croce". Quale che debba essere, dovrà comunque tener conto sia di quel che rimane dopo l'Unione Sovietica sia di ciò che in essa ha irrimediabilmente perduto. Gli imperi caduti non vanno rimpianti. Pochi rimpiangiranno l'ordinamento che è crollato e l'ideologia che lo sosteneva. Rimangono, però, l'idea dell'emancipazione dell'uomo, sulla quale il "primo paese socialista" ha gettato un'ombra enorme, la volontà e l'energia, la fede e la speranza che tale idea hanno suscitato e sostenuto, e non solo in URSS, nel nostro secolo e nel periodo precedente. La Russia non può pensare la propria storia se trascura o sottovaluta questo fatto.

L'umanità continuerà a lavorare alla propria emancipazione, verosimilmente con più prudenza e meno utopia. Stiamo entrando in un'epoca nella quale l'escatologia del mondo sarà forse a lungo repressa, per il prezzo che è costato il tentativo di "creare un mondo migliore e più giusto" (scrivo queste parole senza amarezza e senza ironia). La Russia ha pagato il prezzo più alto. I grandi spiriti del suo passato sostenevano che la sua missione nel mondo fosse il riscatto dell'umanità. Conviene evitare i toni patetici quando si parla di queste cose: hanno recato più danno che vantaggio.

*Post scriptum. Ho inviato questa lettera a Michail Sergeevič la vigilia di capodanno, con espressioni di gratitudine, tramite un mio amico di Mosca che troverà il modo di fargliela avere. Ne ho spedito una copia al Cremlino per raccomandata, conservando la ricevuta, come ho fatto quando inviavo allo stesso indirizzo le mie "lettere aperte" per la riabilitazione di innocenti, a causa di un senso di precauzione da cui non riesco a liberarmi.*

*L'opera di Michail Gorbačëv ha riabilitato la coscienza del suo paese, ai nostri occhi, nell'ultimo periodo di vita dell'Unione Sovietica.*

A Boris El'cin  
Presidente della Russia

*Zagabria, primavera 1992*

I misfatti non è stato possibile nasconderli. La pena molti sono riusciti a evitarla. La *glasnost'* non ha aperto gli archivi della ČEKA, della GPU, della NKVD e del KGB, del Komintern e del Soviet supremo. Ma, nonostante tutto, una parte dei dossier è uscita alla luce del giorno. «Ogni dossier è un destino vivente», ha scritto una poetessa russa. Alcuni di quelli che sono colpevoli di crimini e hanno evitato la giusta punizione hanno distrutto e continuano a distruggere i documenti per loro compromettenti. I nomi delle vittime vengono dimenticati, quelli dei carnefici cancellati. Quello che è rimasto negli archivi va salvato. In questo momento, è uno dei compiti della cultura, tanto più che la politica in Russia e nell'ex Unione Sovietica non è in grado di assolvere compiti di questo tipo.

Un giovane scrittore ha letto di recente nella "Casa degli scrittori" di Mosca queste parole: «Mejerchol'd è stato fucilato. Ho visto il suo dossier. Contiene anche la lettera che, dopo la condanna a morte, Mejerchol'd inviò a Višinskij. È un documento impressionante. In essa, il drammaturgo elenca "i metodi di inchiesta illegali" a cui il giudice l'aveva sottoposto. Gli aveva spezzato il braccio sinistro (non il destro, perché potesse scrivere, cioè firmare la propria confessione), lo aveva costretto a bere orina. Mejerchol'd aveva pianto, si era umiliato, s'era buttato letteralmente in ginocchio, aveva strisciato ma, alla fine, era stato costretto a firmare tutto». Per penoso che sia, vorremmo conoscere il contenuto di simili dossier. Questo lo vorrebbero soprattutto quanti hanno perduto i propri cari nel gulag. Ho diritto di sapere come si comportarono in tribunale mio nonno Niko-

laj e mio zio Vladimir. Di che cosa li imputavano i giudici istruttori e che cosa dovettero firmare?

Dopo il crollo del sistema sovietico, i documenti degli archivi hanno cominciato a circolare per Mosca, Leningrado-Pietroburgo, Kiev, Odessa e varie altre città. Molti si aspettavano che venissero fuori le grandi opere letterarie della dissidenza, nascoste nei cassetti, affondate nelle casse, sepolte negli scantinati. Non è venuto fuori nulla. La *perestrojka* e la *glasnost*<sup>1</sup> non hanno messo al mondo una propria letteratura. Del resto, la letteratura non nasce in questo modo. Negli archivi della polizia è stato ritrovato il *Diario* sequestrato a Bulgakov, non il romanzo sottratto a Babel'. È troppo poco rispetto a quanto ci aspettavamo, ma – paradossalmente – è più di quello che si è finora scoperto nei cassetti, nelle casse, negli scantinati.

A Mosca e a Pietroburgo è oggi possibile acquistare, per una modesta somma, un duplicato del proprio dossier, per una somma maggiore persino l'originale di cui non resta copia. Dopo l'insediamento del nuovo potere, la questione degli archivi, cioè della memoria che in essi è conservata, è stata trascurata. Le persone prive di coscienza culturale e storica non hanno idea dell'importanza di tali testimonianze per la cultura e per la storia. Alcuni ne hanno paura. Abbiamo sentito che lei avrebbe intenzione di vendere gli archivi del Kominintern, che contengono parte della memoria dell'Europa e del mondo.

Delle questioni della riabilitazione non si è finora discusso come conviene. Dopo il cambiamento di regime negli stati dell'ex URSS è più facile riabilitare un ex *černosotenc*<sup>1</sup> che un liberale condannato come "trockista". La storia di sicuro deciderà diversamente, se si conserverà questo materiale. La nuova burocrazia è priva di coscienza storica quanto la vecchia. Nelle riflessioni sulla riabilitazione conviene ricomprendere anche le questioni della memoria. Il passato non va dimenticato, in primo luogo perché non si ripeta. Quello russo è stato tragico. Bisogna evitare nuove tragedie.

La prego, signor Presidente della Russia, di riflettere su questo e di voler provvedere.

1 Appartenente a gruppi ultrareazionari della Russia zarista. (n.d.r.)



Post scriptum. *Inviata tramite l'ambasciata russa a Zagabria, con preghiera di inviarne a Mosca la traduzione in russo.*

*La lettera che segue fu inviata prima che, nella nostra guerra civile e religiosa, venisse rovinata la mia città natale: Mostar.*

Alla Segreteria degli Affari Interni  
Mostar

*Zagabria, 30 giugno 1991*

Mio padre Vsevolod Matvevič, che è morto nel mese di maggio del 1989 a Mostar, venne interrogato dalla polizia nella Segreteria degli Affari Interni qualche anno prima di morire. Il suo amico, l'ingegnere Timofeev, di nazionalità russa, fu accusato di collaborazione con il servizio segreto sovietico: tra i parenti e gli amici che venivano a trovarlo dall'URSS, qualcuno avrebbe fatto la spia a Mostar(!) e trasmesso i dati a Mosca.

L'ingegnere Vladimir Timofeev fu condannato a un anno di carcere, ma per l'età avanzata e la malattia fu liberato in anticipo sulla scadenza della pena. Durante la perquisizione del suo appartamento, furono trovate varie pubblicazioni in russo, tra cui anche il giornale "Il pensiero russo" che esce a Parigi e che lui aveva avuto da mio padre: questo fu definito «diffusione di propaganda nemica». Timofeev era ingegnere minerario, diligente e colto. Era emigrato nella prima giovinezza dalla Russia, durante la rivoluzione. La Jugoslavia era diventata la sua seconda patria. Qui trascorse la sua età lavorativa, era ritenuto uno dei migliori tecnici dell'industria mineraria.

Il processo e la condanna lo colpirono duramente: morì poco dopo questo fatto. Mio padre fu interrogato durante l'inchiesta: era già anziano (oltre ottant'anni), operato di un carcinoma alle corde vocali, parlava a stento, penava a mettere insieme le parole, aveva una cannula in gola. Desiderava difendere Timofeev, ma temeva per sé: diviso tra la paura e l'amicizia. Mi riesce difficile immaginare i due buoni vecchi russi davanti agli accusatori jugoslavi. Tanto più che la colpa maggiore era la mia, che avevo inviato a mio padre i testi incriminati.

Desiderando conoscere tutti i particolari di questa inchiesta e prenderne nota, vi prego, considerato il cambiamento di regime, di consentirmi di prendere visione del dossier del processo.

*Post scriptum. Nonostante il cambiamento di regime, non ho ricevuto nessuna risposta nemmeno a questa lettera.*

## Le malattie dell'identità

A Czesław Miłosz  
A François Fejtő

*Parigi-Zagabria, primavera 1992*

Siamo alla fine del secolo e del millennio. Sono queste, di solito, le occasioni in cui si fanno i bilanci. Lasciamo il millennio alla storia. Qual è il bilancio umanistico del secolo che volge al termine?

Mi sembra modesto. Tra le conquiste dell'umanesimo della nostra epoca andranno forse annoverate, nonostante tutto, la nuova concezione dell'identità e dell'individualità, il diritto alla differenza e alla particolarità. Dopo gli avvenimenti che si sono verificati nell'Altra Europa alla fine del secolo, il dibattito sulle identità e sulle particolarità si ricollega con i diritti umani e con lo stato di diritto, con le questioni della nazionalità e delle culture nazionali. Le esperienze di fronte alle quali ci siamo trovati ci inducono alla prudenza.

Il concetto di identità viene usato troppo al singolare. *Idem, nec unum*, ammonivano già gli antichi saggi. Le civiltà evolute conoscono e coltivano le identità al plurale (lo stesso vale per le opere e le personalità che tali civiltà esprimono e rappresentano). Le identità della cultura – modi di vita, forme, stili – sopportano difficilmente le riduzioni che vengono loro imposte e hanno carattere utilitario. La determinazione di identità presuppone l'esistenza dell'alterità, dell'incontro con altri, dell'"opinione dell'altro" su di noi.

Il nostro essere individuale non si riduce all'essere nazionale o sociale. Le appartenenze regionale, nazionale, europea o di altro tipo non si armonizzano tra di loro di per se stesse, le mentalità che le caratterizzano non sono prive di contraddizioni. La nuova cultura civile matura lentamente e gradualmente, anche là dove le tradizioni democratiche sono importanti e influenti. Conviene distinguere meglio le identità di na-



zione, di regime e di stato, che vengono spesso confuse tra di loro, a volte di proposito. Molte nazioni, antiche e moderne, si sono trovate nella condizione di vergognarsi dell'identità di stato o di regime che rappresentavano: la Germania, l'Italia o il Giappone sono state disonorate dal fascismo, la Croazia dallo stato *ustasha* di Pavelić, sulla Russia è caduta l'onta per l'occupazione sovietica di Budapest e di Praga, sulla Serbia per il regime di Milošević che ha mosso guerra contro i gli altri slavi meridionali.

Non bisogna confondere l'*identità dell'essere* e l'*identità del fare*. Siamo testimoni, da un lato, di un discorso che è rivolto esclusivamente verso la storia della propria nazione, verso la sua tradizione e la sua cultura, verso il suo passato e la sua religione, e questo non soltanto nell'Europa Orientale e Centrale. («Viva la Polonia, eterna, santa, cattolica!» ecc., esclama Lech Wałęsa nella sua campagna elettorale; in Russia si parla sempre di più della «Santa Russia Ortodossa» e della sua «missione».) Dall'altro lato, scorgiamo l'assenza di progetti reali e realizzabili, sul piano della società e del suo sviluppo, della politica sociale e della produzione. (Penso a Jacek Kuron, ex dissidente, che, diventato ministro del lavoro in Polonia, dichiara con amarezza: «Non abbiamo né un programma né una politica sociale».) Nel primo caso, abbiamo a che fare con una *identità dell'essere*, patetica o caricaturale a seconda delle circostanze, che dispone di una retorica e di una messa in scena appropriate. Nel secondo caso, si tratta di una *identità del fare*, che non arriva a definirsi e a basarsi sulla realtà e sulla situazione contemporanea del mondo. Nell'uno e nell'altro caso, assistiamo a una riduzione del concetto stesso di identità.

La nostra epoca ha fatto valere, più esplicitamente di quelle che l'hanno preceduta, il *diritto alla differenza*, cioè alle particolarità individuali, nazionali, linguistiche e di altro tipo. Tutto questo troverà probabilmente posto nella nuova «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» che si dovrà pure scrivere. Ma è necessario distinguere tra particolarità e valori. La particolarità non è un valore in sé (è da tempo che lo vado ripetendo), non costituisce un valore a priori: deve prima determinarsi e affermarsi come tale. Tutte le volte che, senza un

preliminare esame critico, si attribuisce alle particolarità uno status o il senso di un valore, il particolare scivola nel particolarismo: la scala dei valori si abbassa, adattandosi a criteri parziali o occasionali. Sono numerosi gli esempi che lo confermano, nell'Altra Europa, come pure altrove nel mondo. Il particolarismo ci segue come un'ombra, è parte del nostro destino.

Le vecchie ideologie travestite da democrazie usano volentieri nel proprio vocabolario i termini di identità e particolarità, cercando di imporsi nuovamente alla storia senza pertanto rinnovarsi. Per quanto riguarda la cultura, il rapporto tra l'identità della nazione e quella della cultura nazionale è spesso subordinato a un determinismo semplicistico: come se una cosa derivasse dall'altra. Questo vale in certo modo anche per la cultura religiosa. Le esperienze della laicità sono scarse nella maggior parte dei paesi del nostro continente, quasi in tutto il Mediterraneo, nell'Altra Europa: penso alla laicità non solo nei confronti della religione (sottintendendo che laici possono esserlo anche i credenti, specialmente quelli che avvertono le differenze che intercorrono tra religione e fede), ma anche nei confronti della concezione religiosa della nazione o dell'ideologia che pretende a religione. Si tratta sempre di questioni di identità e di particolarità, spesso dello stesso ordine, a volte complementari.

Accanto a queste, se ne pongono molte altre. Le esperienze di una cultura nazionale non sono sempre aperte né del tutto trasferibili ad altre culture e alle loro particolarità. Le convergenze culturali conoscono diverse limitazioni, che variano secondo la natura delle forme e l'eteronomia delle funzioni. Certi tratti specifici sfuggono, più di quanto sembri, a una valorizzazione che abbia pretesa universale. La creazione delle culture nazionali europee è stata accompagnata dall'eliminazione delle culture locali, regionali, marginali, dei dialetti e delle letterature dialettali, di tutto ciò che non si è lasciato assimilare nell'ambito del progetto di nazione, specialmente della nazione-stato. Alcune delle esperienze che abbiamo vissuto recentemente e osservato in Europa e altrove ci inducono a riesaminare certi presupposti e pregiudizi: gli effetti dello scambio e della pratica della comunicazione e le lezioni che se ne possono trarre, i fenomeni di incrocio e di confronto delle aspirazio-

ni culturali, le forme delle culture pluralistiche con rapporti e reciprocità interne, i vari tipi di assimilazione e di acculturazione, le insufficienze delle culture nazionali che si chiudono in se stesse e generano ideologie regressive, la tragedia della statalizzazione e della ideologizzazione della produzione culturale e artistica, le malattie dell'autarchia che colpiscono ugualmente le "grandi" come le "piccole" culture.

L'idea di una *cultura planetaria* contiene la minaccia dell'omologazione, specialmente quando si tratti di nazioni e stati nuovi, che vedono resi più difficili i processi di identificazione non ancora giunti a compimento. Questi rischi non giustificano però le chiusure e le recinzioni delle culture nazionali, i particolarismi di identità che danneggiano la cultura e la nazione alla quale questa cultura appartiene.

Abbiamo conosciuto parecchie esperienze che mettono in discussione l'idea di una cultura nazionale del tutto omogenea e unitaria: emigrazioni (metto questa parola al plurale, pensando anche alla cosiddetta emigrazione interna, non meno importante), dissidenze di ogni orientamento, marginalità e marginalizzazioni di vario tipo, diaspore orizzontali e verticali, nel tempo e nello spazio, in Europa e nel mondo. Assistiamo, fra l'altro, a un dibattito, che oggi è forse meno esplicito di ieri ma non si è ancora concluso, tra l'impegno nazionale in ogni cultura e il timore che un tale impegno porti a una subordinazione della cultura alla nazione o alla nazione-stato, all'ideologia nazionale o all'ideologia in genere.

Alla vigilia dell'unificazione dell'Europa, che si annuncia con più rumore che speranza, dovremmo forse ricordarci dei nostri predecessori e dei moniti contenuti nelle loro riflessioni: «L'Europa sarà più scientifica che letteraria, più intellettuale che artistica, più filosofica che pittoresca. Per molti di noi questo insegnamento sarà crudele». Così ci metteva in guardia Julien Benda, nel suo *Discorso alla nazione europea*, scritto negli anni Trenta del nostro secolo. «Dovremo rassegnarci al destino. L'Europa sarà seria o non sarà. Sarà meno "divertente" delle nazioni, che erano a loro volta meno interessanti delle province».

Oggi potremmo spostare gli accenti di questo discorso oppure aggiungere, nello stesso spirito, alcune integrazioni. È auspicabile che l'Europa avvenire sia meno eurocentrica di



quella del passato, più incline al Terzo Mondo dell'Europa colonialista, meno egoista dell'"Europa delle nazioni", più cosciente del suo spirito europeo e meno soggetta all'americanizzazione. Sarebbe utopistico attendersi che l'Europa divenga, in un futuro prevedibile, più culturale che commerciale, meno comunitaria che cosmopolita, più comprensiva che arrogante, meno superba che generosa, più laica di quanto sia stata finora, meno clericale di quanto continui a essere in alcune sue parti e, alla fin fine, perché no, un po' più *socialista dal volto umano* e meno capitalista senza volto.

Ad Adam Michnik  
e a Georgy Konrad  
vecchi e nuovi dissidenti

*Zagabria, inverno 1991-92*

La posizione e il ruolo dell'intelligenza e della dissidenza nei paesi dell'Europa Centrale e Orientale sono sostanzialmente cambiati: la critica della società e del potere si esercita oggi sulla pubblica piazza, in parlamento, attraverso la stampa: e per il momento, nel suo lavoro, non ha più assoluto bisogno della letteratura. Tanto meglio per la letteratura! La censura di stato e ideologica ha cessato di operare, oppure, là dove continua a esistere, opera per un altro stato e per una diversa ideologia. Questo vale anche per l'autocensura: essa si riduce alla coscienza morale.

Il tipo di dissidente che abbiamo conosciuto fino a ieri, in particolare nella letteratura, non è più necessario (con tutta probabilità domani non sarà così, ma questo è un altro discorso). Sarebbe bene che fosse la democrazia a prendere su di sé la dissidenza, ma questo non va da sé: la pratica democratica non si è ancora sviluppata, per lo più abbiamo ancora a che fare con la cosiddetta *democrazia*, che caratterizza la fase di transizione dalla società totalitaria a quella post-totalitaria. Ricordiamo di passaggio che bisogna distinguere la *transizione* dalla reale *trasformazione*, che tarda e, in molti luoghi, non è nemmeno cominciata. Lo scrittore che continua a essere dissidente alla vecchia maniera, a ogni costo, diventa problematico in quanto scrittore. Pochi sono coloro che sono riusciti a fare letteratura dalla dissidenza, il che non sminuisce il significato morale di quest'ultima.

In letteratura lo scrittore che si è affermato più per la sua presa di posizione che per la sua opera può ottenere unicamente il posto che merita come scrittore. I committenti non

sono più quelli di ieri, ma le esigenze dell'arte non sono cambiate. Vediamo da tutte le parti letterati che non possono o non vogliono capirlo: come se non avessero imparato niente da quanto è accaduto.

I mezzi tramite i quali i cambiamenti in corso si esprimono hanno un carattere più giornalistico che letterario. Bisogna rassegnarsi a questo fatto: c'era da aspettarselo. Il ruolo dello scrittore che risveglia la nazione appartiene al passato. In un regime totalitario l'intellettuale poteva essere l'ostaggio della verità, ma il prezzo da pagare era troppo alto. Ci veniva offerta, tra l'altro, l'occasione di difendere gli umiliati e gli offesi, di schierarci dalla parte delle minoranze contro le maggioranze. Negli scenari attuali, tali ruoli sono sempre più rari. E non bisogna sperare che lo scrittore debba occupare un posto particolarmente importante nei (nuovi) rapporti fra politica e letteratura. Tanto meglio per lui: è in questo che si trovano le sue chances come scrittore. Quello che abbiamo vissuto ci deve servire da lezione.

Dopo i grandi cambiamenti verificatisi alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, alcuni scrittori si sono affermati in politica e hanno ottenuto importanti cariche statali, ma per i meriti acquisiti nell'*ancien régime*, al quale si erano opposti. Non sappiamo ancora quali meriti potranno acquisire nella nuova società. Di lavoro, evidentemente, ce ne sarà d'avanzo, ma bisogna sapere che cosa ci si aspetta dallo scrittore: quali obblighi, quali rischi, quanta libertà. Spero che i più arditi tra di noi seguiranno con ironia la mediocrità o la vanità dei nuovi governanti, l'arroganza o la demenza dei nazionalismi, l'arretratezza della fede clericale e dell'ideologia religiosa, il populismo primitivo e il falso messianismo, il cattivo gusto dei nuovi comizi e delle nuove manifestazioni politiche, l'inflazione di vecchi segni e simboli. A seconda di quanto le esaltazioni nazionali (etnico-nazionali) o religiose (religioso-ideologiche) saranno invadenti o restrittive, possiamo presumere che le nuove dissidenze saranno antinazionaliste e laiche. Non sarà né facile né privo di pericoli farsi beffe, non solo in letteratura, di chi imita i rituali dei secoli passati, dei faziosi per i quali la colpa è tutta degli altri, degli ideologi che fabbricano le idee per i capi senza idee. *Nessuno scrive al colonnello*, dice il titolo di un romanzo latino-americano. Purtroppo, si trova



sempre qualcuno pronto ad assumersi questo compito. A volte più d'uno: le associazioni degli scrittori, le accademie, l'“intelligenza onesta” lo hanno già fatto in vari modi e sono pronte, all'occorrenza, a farlo di nuovo. È in atto, lo si è già detto, una vera inflazione di segni e di simboli.

I nuovi oppositori o dissidenti, in letteratura o fuori di essa (chiamiamoli così convenzionalmente, finché non si troveranno un nome da soli) dovranno rendersi conto, ancora una volta, che i cambiamenti veri e profondi sono rari e difficili, a volte assurdi o grotteschi. Per quanto riguarda poi il mondo slavo (se possiamo prenderlo al modo romantico come un tutto unitario e generalizzare quello che in esso è differenziato), vediamo da un lato forti e profonde sensibilità, vulnerabili per loro natura e vulnerate dall'esperienza, e dall'altro – questo facciamo difficoltà ad ammetterlo a noi stessi – la nostra fatale mancanza di senso dell'organizzazione sociale, di progetti razionali e concreti, il che è di sicuro una delle cause delle catastrofi per le quali paghiamo e pagheremo ancora a lungo un pesante tributo. L'Europa ha seguito un'altra via, forse non la migliore ma certo più efficace: noi le abbiamo indicato dove non si deve andare, le abbiamo risparmiato gli sforzi e le vittime di una delle più grandiose utopie dell'umanità e delle più tragiche avventure della storia moderna. La nostra tragedia consiste forse nel fatto che non abbiamo diritto di chiedere a chicchessia il compenso, men che mai gratitudine, per tale contributo, simile a un enorme fantasma. Possiamo probabilmente difenderci dal disprezzo o dalla compassione, mettendo in risalto l'idea dell'emancipazione dell'uomo, che non è possibile svalutare e che, prima o poi, risorgerà. Ma anche questa idea è estranea nella sua forma originaria alla maggior parte dell'intelligenza dell'Europa Orientale e Centrale che ha conosciuto lo stalinismo, soprattutto quella conservatrice o di destra che oggi è in maggioranza. Questi stati d'animo trovano facilmente sostegno dall'altra parte, nel mondo, se esistono ancora l'una e l'altra parte.

Queste sono considerazioni di carattere generale. Solo alcune di esse si riferiscono alla Jugoslavia, che è andata e continua ad andare in rovina sotto i nostri occhi: eppure essa avrebbe meritato una sorte migliore della resa di conti civile e religiosa che le sta costando tanto dolore e sangue. Per quanto

riguarda la Croazia, non voglio in questo momento rivolgere verso di essa la lama della critica: contro di essa è puntata, in una brutale guerra di conquista, che vede i più forti massacrare i più deboli, la lama delle baionette. Sono grato agli amici che sono pronti a sostenere il popolo croato in questa dura prova, insieme con la minoranza serba che vive in mezzo a noi.

Quando la guerra sarà passata, parleremo delle nostre mancanze e delle nostre colpe come conviene.

A Franjo Tudjman  
Presidente della Repubblica di Croazia

*Parigi, 4 maggio 1991*

Ho appreso che la competente Commissione del parlamento ha sospeso la pensione a Karlo Štajner, che ha trascorso venti anni nel gulag e scritto il libro *7.000 giorni in Siberia*. A informarmi è stata sua moglie, Sof'ja Efimovna, che lo ha atteso a Mosca per venti anni e che anche adesso lo aiuta in vecchiaia.

Karlo Štajner ha novant'anni; è malato di cancro alla prostata, ha perso la vista, è ormai privo di forze. Il suo libro, che contiene una durissima condanna dello stalinismo, ha contribuito più di qualsiasi altra opera letteraria a smascherare i misfatti dello stalinismo, ha ricevuto il premio "Goran" quale opera della Resistenza. Questo lavoro e questi meriti devono essere riconosciuti. Per quanto mi è noto, Štajner ottenne la pensione su diretto intervento di Tito. Se la Commissione che gliela toglie ha voluto manifestare in questo modo la sua posizione nei confronti degli ex comunisti, affermo che ha commesso un grave errore: Karlo Štajner è una vittima del comunismo stalinista.

Le assicuro che non chiederò mai nessun favore o aiuto per me personalmente. Ma la prego di aiutare un uomo che ha trascorso vent'anni in Siberia, che ci ha lasciato una delle più convincenti testimonianze del gulag, che ha novanta anni.

La ringrazio anticipatamente.

*Post scriptum (Zagabria, 1991-92). Al mio indirizzo parigino è giunta una lettera del Gabinetto del Presidente della Repubblica di Croazia. A Karlo Štajner è stata resa la pensione. Se non gli fosse stata resa, si sarebbe trattato di estremismo maccartista.*

*Nel frattempo, l'anziano Štajner ha vissuto momenti difficili. Aveva ottenuto la pensione al tempo di Tito: l'avrebbe perduta, dopo i cambia-*



menti verificatisi in Europa? Come avrebbe fatto Sonja a vivere se gliel'avessero tolta? Con che cosa l'avrebbe lasciata?

Štajner ha perduto dapprima il sorriso, poi la memoria, infine la ragione. Ancora una volta, gli sparano addosso in Hoerlgasse, a Vienna. Lo torturano, gli cacciano una sigaretta accesa in un occhio. I compagni lo salvano, lo mandano all'estero. Ora cerca un taxi, deve andare a un appuntamento segreto con un personaggio importante. Zona, zek, nary, razvod, kipiatak, mahorka, Maklakovka,<sup>1</sup> incubi del gulag. Il medico dal quale l'abbiamo portato ha deciso di farlo trasferire "temporaneamente" nel reparto geriatrico, accanto alla clinica per malati di mente a Vrapče, vicino a Zagabria.

Nel maggio del 1991 accompagno in macchina lui e Sonja a Vrapče: alla psichuška, come si diceva in Russia. Ci dispiace lasciarlo tra i vecchi moribondi. Sonja riesce a stento a trattenere le lacrime. Gli è tornata la ragione: ha capito dove si trova. Due o tre giorni dopo siamo tornati. Sonja voleva riportarlo a casa. «Se rimanevo ancora qualche giorno, morivo», ci ha detto. È morto nella primavera del 1992. Era molto anziano, ma forse a un certo punto è stata la sorte ad ucciderlo.

Karlo Štajner si ammalò improvvisamente nell'inverno del 1991. Il suo sguardo cominciò a perdersi in lontananza. Fissava le pareti della sua stanza come fosse una specie di prigioniero, dalla quale desiderava poter evadere. L'inverno, la distanza e la prigionia hanno caratterizzato il suo destino. Sembrano metafore della sua vita e della sua opera: il freddo insopportabile di Noril'sk e delle isole Soloveckie, l'immenso spazio tra il Mar Bianco e il Mare di Ochotsk, il lager e il gulag, 7.000 giorni in Siberia e Ritorno dal gulag, le tombe da Auschwitz a Kolyma e Una mano dalla tomba – i titoli dei suoi libri. Tutte le volte che l'ho visto, negli ultimi anni, ho sempre avuto l'impressione che tutto questo gli tornasse di continuo davanti agli occhi. Di questo, ci ha lasciato un testamento.

Aveva perduto da tempo la maggior parte dei compagni di

1 Zona (la parte del gulag in cui sono rinchiusi i condannati), zek (il prigioniero del gulag), nary (le assi di legno che formano i letti, nelle baracche dei campi), razvod (il cambio della guardia con l'appello dei detenuti), kipiatak (acqua calda, un po' di caffè o di tè); mahorka (foglie di tabacco molto forte e di pessima qualità), Maklakovka (il villaggio siberiano in cui Štajner trascorse l'ultimo anno d'esilio). (n.d.r.)

gioventù, per primi quelli che avevano condiviso con lui lo stesso destino nelle “purghe” e nelle prigioni. Altri erano invecchiati ed erano morti. La sua testimonianza aveva fatto allontanare una parte di coloro che non avevano voluto credere a tutto quello che lui aveva vissuto e annotato: «Come ha fatto a rimanere vivo? È vero quello che scrive?». Alcuni gli rimproveravano di essere rimasto, nonostante tutto, fedele agli ideali per i quali era stato condannato e torturato. Eravamo sempre di meno, noi che andavamo a trovarlo. Era sempre più solo.

Così, sembra, doveva essere.

Visse a lungo, novanta anni interi, ma la sua vita era divisa a metà. Si divideva nel tempo *prima e dopo* il gulag. Lui cercava di conciliare l'uno con l'altro, il che non era né facile né semplice. Visse una vita che era in qualche modo duplice e unica: umile e onorevole al tempo stesso, tragica ma piena di dignità. Probabilmente, rimase vivo anche perché lo corroborava il desiderio di testimoniare davanti al mondo quello che era accaduto a lui e ai suoi compagni. Parlava e scriveva spesso di questo desiderio salutare. Il libro *7.000 giorni in Siberia*, che dovette aspettare a lungo in manoscritto e che lui riuscì a pubblicare nonostante l'opposizione degli antichi compagni, cambiò la sua vita. Venne in contatto con numerosi lettori, che lo accolsero con fiducia. Le centinaia di migliaia di copie della sua opera contribuirono al definitivo regolamento di conti con la depravazione stalinista. Karlo Štajner è uno degli importanti partecipi e testimoni degli avvenimenti della storia contemporanea: nelle battaglie nelle quali solo i perdenti vincono, Štajner è diventato un eroe del nostro tempo. Più ancora: ci ha indotto a pensare all'eroismo in modo nuovo. (Post scriptum. *Ho scritto le stesse parole all'inizio di questa cronaca, le ripeto alla fine.*)

Oggi sono sempre meno numerosi coloro che possono comprendere le ragioni che indussero la generazione di Štajner a prendere la posizione che lui prese. Un giorno arrivò una notizia dal fronte: nelle trincee della Galizia, durante la prima guerra mondiale, nella resa dei conti delle grandi potenze e dei loro interessi, era caduto suo padre. Il ragazzo rimase contemporaneamente orfano e povero, in una numerosa famiglia ebraica nei sobborghi di Vienna. Si ribellò contro la miseria e lo sfruttamento, entrò nel sindacato e nella gioventù comunista. Per poco non morì dissanguato sul marciapiede di Hoerl-



gasse, ferito da una pallottola della polizia, a vent'anni. I compagni gli proposero di trasferirsi all'estero, di rifugiarsi in Jugoslavia. Giunse a Zagabria per aiutare coloro che, come lui, si erano battuti contro l'ingiustizia. Conobbe dapprima lo scrittore August Cesarec, a Zrinjevac, con il quale parlava in tedesco. Si adattò al nuovo ambiente e ne imparò la lingua. Poi conobbe Josip Broz, che ancora non si chiamava Tito. Incontrò Miroslav Krleža, che aveva già scritto il suo *Izlet u Rusiju* (Gita in Russia). Quando la polizia scoprì le sue tracce, andò in Russia, pieno di entusiasmo, per mettere la sua esperienza «al servizio della rivoluzione mondiale». A Mosca cessò di entusiasinarsi, ma continuò a sperare. Nella "purga" che lo coinvolse nel "primo paese del socialismo" lasciò ogni speranza. Seppellì le sue illusioni, ma non gli ideali della giovinezza. Seppelliamo Karlo Štajner rendendo onore a lui e ai suoi ideali.

In Russia, Štajner visse molti anni infelici, ma non accusò mai il popolo russo per la sua infelicità. Vedeva bene quale infelicità conoscesse quel popolo. Tornò dal gulag grazie all'intervento di Tito e alla comprensione di Chruščëv. Viveva modestamente. Faticò molto a pubblicare la sua testimonianza. *7.000 giorni in Siberia* ebbe venti edizioni. Fu tradotto in non so quante lingue. Štajner aspettava anche la traduzione russa, che i suoi amici gli avevano annunciato. Era, ne sono convinto, il suo ultimo desiderio. Ma tali desideri di solito non si realizzano. Per sé non chiese nessun privilegio.

Forse, alla fine, ci avrebbe imposto una promessa: che aiutassimo, in caso di bisogno, sua moglie Sof'ja Efimovna Mojseeva, che tanto l'aveva aiutato nella vita. Lo aveva atteso per venti anni sperando, nonostante tutto, di rivederlo. È il meno che possiamo promettere a Karlo Fridrichovič, come lo chiamavano gli amici russi più intimi. Probabilmente, è la sola cosa che si può ancora fare per lui.

*Post scriptum. Le "lettere aperte" diventano a volte epitaffi, e gli epitaffi "lettere aperte". All'inizio c'è la lettera con la quale chiedevo che si pubblicasse il libro 7.000 giorni in Siberia. Alla fine, questo necrologio per Karlo Štajner, che venne pronunciato nel cimitero zagabrese "Mirogoj" il 3 aprile 1992, davanti a un piccolo gruppo di persone. È forse questo l'epilogo più adatto per un epistolario dell'Altra Europa.*



## Indice

Al lettore	7
<i>I. Lettere da una bottiglia gettata in mare</i>	
7.000 giorni in Siberia	17
Per Andrej Sinjavskij e Jurij Daniel'	21
Dalla corrispondenza russa, 1972	24
Il poeta e la sua lingua (Josif Brodskij)	46
Dalla corrispondenza russa, 1973	47
Difese	72
A Tito	87
<i>II. Esercizi morali</i>	
Arcipelago Gulag	93
Dalla corrispondenza russa, 1976	98
Sulla lettera aperta	125
A Varlam Šalamov	129
Dalla corrispondenza russa, 1977	133
"Charta '77" e "Solidarność"	149
A Fidel Castro	153
Schiaffi agli ospiti di stato	157
Il nome del presidente	166
Per un altro socialismo	168
<i>III. Eroidi</i>	
Per un codice della riabilitazione	173
Nikolaj Bucharin	178
Lev Trockij	183
Il principe nero (Kropotkin)	188
Imre Nagy	191
Milovan Djilas	195
Maksim Gor'kij	201
Apologhi	206
Michail Bulgakov	207

Nadežda Mandel'stam	211
Arijadna Efron	214
Per il giudizio della storia (Roy Medvedev)	215
Ritratti di Stalin (Antonov Ovseenko)	216
Goli Otok	221
Kružok	226
Emigrazione e cultura	227
Milan Kundera	231
Czesław Miłosz	233
L'occorrente per la destituzione	236
Un poeta cristiano (Edvard Kocbek)	242
Vlado Gotovac	244
Petar Manolov	245
Ismail Kadaré	247
Doan Quoc Sy	249
Invitiamo i poeti di Israele!	250
A Harold Pinter	252
Letteratura e pornografia	254

#### IV. *Epigrafi*

Ad Andrej Sacharov, confinato a Gor'kij	259
Berlin Alexanderplatz	262
In difesa di "Charta '77"	266
Piazza della Pace celeste	269
Sulla perestrojka degli scrittori	271
Tre epitaffi	274
Danilo Kiš	274
Vasko Popa	276
Sveto Masleša	277
A Giovanni Paolo II	279
A Václav Havel	282
A Lech Wałęsa	285
Dalla Jugoslavia all'ex Jugoslavia	287
I demoni della distruzione	294
Un racconto di Milan Milišić	308
Frontiere e destini	311
Sulle nostre delusioni	316
A Michail Gorbačëv, in forma di addio	320
Archivi e memoria	324
Le malattie dell'identità	328
Per un nuovo dissenso	333
Un eroe del nostro tempo	337